

# Svetonio: Vita dei Cesari

## LIBRO PRIMO

### CESARE

1 Aveva quindici anni quando perse il padre; nell'anno successivo gli fu conferita la carica di Flamendiale. Separatosi da Cossuzia, donna di famiglia equestre, ma molto ricca, alla quale era stato fidanzato fin dalla più giovane età, sposò Cornelia, figlia di Cinna, quello stesso che era stato eletto console per quattro volte. Da lei ebbe una figlia, Giulia, e neppure Silla poté costringerlo a divorziare; allora il dittatore lo privò della sua carica sacerdotale, della dote della moglie e dell'eredità familiare, inserendolo quindi nella lista dei suoi avversari. Cesare fu costretto così a starsene nascosto, a cambiare rifugio quasi ogni notte, quantunque ammalato piuttosto gravemente di febbre quartana. Finalmente, per intercessione sia delle Vergini Vestali, sia di alcuni suoi parenti, ottenne la grazia. Si dice che Silla, rifiutatosi a lungo di accogliere le preghiere dei suoi più illustri amici e opposti tenacemente alle insistenti richieste, alla fine, vinto, abbia esclamato, non si sa bene se per intuizione o per uno strano presentimento: «Esultate e tenetevelo stretto, ma sappiate che colui che volete salvo ad ogni costo un giorno sarà la rovina del partito aristocratico che voi avete difeso insieme con me. In Cesare, infatti, sono nascosti molti Mari.»

2 Fece il servizio di leva in Asia, presso lo stato maggiore di Marco

Termo. Mandato da costui in Bitinia per cercare una flotta, si attardò presso Nicomede e qui corse voce che si fosse prostituito a quel re. Egli stesso alimentò questa diceria quando, pochi giorni più tardi, ritornò in Bitinia con la scusa di recuperare un credito concesso ad uno schiavo affrancato, divenuto suo cliente. Tuttavia gli ultimi anni della sua campagna militare gli procurarono una fama migliore e Termo, in occasione della conquista di Mitilene, gli fece assegnare la corona civica.

3 Prestò servizio anche in Cilicia, agli ordini di Servilio Isaurico, ma per poco tempo. Era giunta infatti la notizia della morte di Silla e allora, con la speranza di qualche nuova discordia, che già si profilava per opera di Marco Emilio Lepido, si affrettò a rientrare a Roma. Qui tuttavia, nonostante le vantaggiose proposte, si guardò bene dal far lega con lo stesso Lepido, perché diffidava delle sue capacità e soprattutto perché gli sembrava che le circostanze fossero meno favorevoli di quanto avesse immaginato.

4 Quando la discordia civile fu domata, Cesare incriminò per concussione Cornelio Dolabella, un ex console che aveva meritato il trionfo. Poiché l'imputato era stato assolto, decise di andarsene a Rodi, un po' per sottrarsi ad eventuali vendette, un po' per seguire durante quel periodo di inattività e di riposo, le lezioni di Apollonio Molone, a quel tempo il più celebre maestro di oratoria. Durante la navigazione verso Rodi, avvenuta nella stagione invernale, fu fatto prigioniero dai pirati presso l'isola di Farmacusa, e rimase con loro, non senza la più viva indignazione, per circa quaranta giorni, in compagnia di un medico e di due schiavi. I compagni di viaggio, infatti, e tutti gli altri servi erano stati inviati immediatamente a Roma per raccogliere i soldi del riscatto.

Quando furono pagati i cinquanta talenti stabiliti, venne sbarcato su una spiaggia e allora, senza perdere tempo, assoldò una flotta e si lanciò all'inseguimento dei pirati: li catturò e li condannò a quel supplizio che spesso aveva minacciato loro per scherzo. Mitridate, intanto, devastava le regioni vicine al suo regno e Cesare, per non apparire inattivo, mentre altri si trovavano in difficoltà, da Rodi, dove era giunto, passò in Asia con un certo numero di truppe che aveva raccolto, scacciò dalla provincia il luogotenente del re e ridiede fiducia alle popolazioni incerte e dubbiose.

5 Durante il suo tribunato militare, la prima carica che ottenne con il suffragio popolare dopo il suo ritorno a Roma, appoggiò vigorosamente coloro che volevano ripristinare l'autorità tribunitia, da Silla indebolita. Fece poi votare la legge Plozia che concedeva il ritorno in patria a L. Cinna, fratello di sua moglie, e a quelli che, con lui, al tempo della sommossa civile, prima avevano seguito Lepido e poi, alla sua morte, si erano rifugiati presso Sertorio. Sull'argomento tenne addirittura una pubblica arringa.

6 Quando divenne questore, dalla tribuna dei rostri pronunciò, secondo la consuetudine, il discorso funebre in onore della zia Giulia e della moglie Cornelia che erano morte. Proprio nell'elogio della zia riferì di lei e di suo padre questa duplice origine: «La stirpe materna di mia zia Giulia ha origine dai re, quella paterna si congiunge con gli dei immortali. Infatti da Anco Marzio discendono i Marzii, e tale fu il nome di sua madre. Da Venere hanno origine i Giulii, alla cui gente appartiene la nostra famiglia. Vi è dunque nella stirpe la santità dei re, che si innalzano sugli uomini, e la solennità degli dei, sotto il cui potere si trovano gli

stessi re. Rimpiazzò poi Cornelia con Pompea, figlia di Quinto Pompeo e nipote di L. Silla; da lei divorziò più tardi, sospettandola di adulterio con Publio Clodio. Si andava dicendo che Clodio si era introdotto da lei, in vesti femminili, durante una pubblica cerimonia religiosa. Il Senato dovette ordinare un'inchiesta per sacrilegio.

7 Sempre come questore gli fu assegnata la Spagna Ulteriore; qui, con delega del pretore, percorse i luoghi di riunione per amministrare la giustizia, finché giunse a Cadice dove, vista la statua di Alessandro Magno presso il tempio di Ercole, si mise a piangere, quasi vergognandosi della sua inettitudine. Pensava infatti di non aver fatto nulla di memorabile all'età in cui Alessandro aveva già sottomesso il mondo intero. Allora chiese subito un incarico a Roma per cogliere al più presto l'occasione di compiere grandi imprese. Nello stesso tempo, turbato da un sogno della notte precedente (aveva sognato infatti di violentare sua madre) fu incitato a nutrire le più grandi speranze dagli stessi indovini che gli vaticinarono il dominio del mondo quando gli spiegarono che la madre, che aveva visto giacere sotto di lui, altro non era che la terra stessa, considerata appunto madre di tutti.

8 Lasciata dunque, prima del tempo, la provincia, si recò a visitare le colonie latine che lottavano per ottenere i diritti di cittadinanza. Molto probabilmente avrebbe tentato qualche grosso colpo se i consoli, prevenendo i suoi progetti, non avessero trattenuto per un po' di tempo le legioni arruolate per un'operazione militare in Cilicia.

9 Non di meno anche a Roma tentò qualcosa di più grande: infatti pochi giorni prima di accedere alla carica di edile venne sospettato di aver

complotto con l'ex console Marco Crasso, d'accordo con Publio Silla e con L. Autronio, condannati per broglio elettorale, dopo essere stati designati consoli. Il piano prevedeva di attaccare il riservato esclusivamente alle donne, ma evidentemente Clodio non aveva scrupoli di nessun genere. Senato al principio dell'anno e uccidere tutti quelli che avevano preventivamente stabilito. Compiuta la strage, Crasso sarebbe divenuto dittatore, Cesare sarebbe stato da lui nominato maestro della cavalleria e, organizzato lo Stato a loro piacimento, sarebbe stato riconferito il consolato a Silla e Autronio. Fanno menzione di questa congiura Tanusio Gemino, nella sua storia, Marco Bibulo nei suoi editti, e C. Curione, il padre, nelle sue orazioni. Anche Cicerone, in una lettera ad Axio, sembra alludere a questo complotto quando dice che Cesare, una volta console, si assicurò quella sovranità che si era promesso come edile. Tanusio aggiunge che Crasso, o perché pentito, o perché timoroso, non si fece vedere il giorno stabilito per la strage, e di conseguenza neppure Cesare diede il segnale che si era convenuto secondo gli accordi. Curione dice che, come segnale, Cesare avrebbe dovuto far cadere la toga dalla spalla. Lo stesso Curione, ma anche M. Actorio Nasone affermano che aveva pure cospirato con il giovane Gneo Pisone, al quale, proprio perché sospettato di una congiura a Roma, sarebbe stata assegnata, in via straordinaria, la provincia spagnola. Si sarebbero accordati per provocare una rivoluzione, nello stesso tempo, Pisone fuori e Cesare a Roma, facendo insorgere gli Ambroni e i Galli Traspadani. La morte di Pisone mandò a monte il duplice progetto.

10 Quando era edile adornò non solo il comizio, ma anche il foro e le basiliche di portici provvisori per esporvi una parte delle molte opere d'arte che possedeva. Organizzò, o con la collaborazione del collega in

carica, o per conto proprio, battute di caccia e giochi; così avvenne che anche delle spese sostenute in comune si ringraziava soltanto lui. E il suo collega Marco Bibulo non nascondeva che gli era toccata la stessa sorte di Polluce: come infatti il tempio dei due fratelli gemelli, eretto nel foro, veniva indicato soltanto con il nome di Castore, così la generosità sua e di Cesare solo a Cesare era attribuita. Per di più Cesare offrì anche un combattimento di gladiatori, tuttavia meno grandioso di quello che aveva progettato. La verità era che i suoi nemici si erano preoccupati perché aveva raccolto da ogni parte una enorme quantità di gladiatori: per questo si stabilì che a nessun cittadino fosse lecito possederne in Roma più di un certo numero.

11 Guadagnatosi il favore del popolo, con l'aiuto di alcuni tribuni brigò per farsi assegnare, attraverso un plebiscito, la provincia dell'Egitto; vedeva là l'occasione di ottenere un comando straordinario, perché gli abitanti di Alessandria avevano scacciato il loro re, che il Senato aveva dichiarato amico e alleato. L'atto di rivolta era stato disapprovato a Roma. Tuttavia, per l'opposizione degli ottimati, non ottenne lo scopo; allora, per ridurre in qualunque modo possibile la loro influenza, ripristinò i trofei delle vittorie di Mario su Giugurta, sui Cimbri e sui Teutoni, a suo tempo rimossi da Silla. Trattando poi la questione dei sicari, considerò tali anche coloro che, durante il periodo delle proscrizioni, avevano ricevuto denari dall'erario per essere stati delatori di alcuni cittadini romani. E ciò nonostante le eccezioni previste dalle leggi Corneliae.

12 Convinse anche qualcuno a trascinare in giudizio Gaio Rubinio per alto tradimento. Grazie al suo aiuto, infatti, il Senato, alcuni anni prima,

aveva represso un tentativo di sedizione del tribuno Lucio Saturnino.

Sorteggiato come giudice del colpevole, ci mise tanto impegno a condannarlo che Rubinio, appellatosi al popolo, trovò la sua miglior difesa proprio nella severità del suo giudice.

13 Deposta la speranza di avere il comando di una provincia, si diede da fare per ottenere la dignità di pontefice massimo, naturalmente con grandi elargizioni di denaro. Così, pensando all'enormità dei suoi debiti, sembra che, avviandosi alle elezioni, abbia detto alla madre che lo abbracciava: «Non tornerò a casa se non con la carica di pontefice.» In tal modo batté due competitori assai potenti, che lo superavano sia per età, sia per dignità, anzi ottenne più suffragi nelle loro tribù che quei due in tutte le altre messe insieme.

14 Era pretore quando venne scoperta la congiura di Catilina e mentre compatto il Senato decretava la pena di morte per i congiurati, lui solo sostenne che si doveva imprigionarli separatamente nelle città municipali e confiscare i loro averi. A furia di mostrare che il popolo romano avrebbe in seguito provato invidia per loro, gettò un tal panico tra i fautori della severità ad oltranza, che il console designato Decimo Silano non si vergognò di dare un'interpretazione più addolcita della sua sentenza, proprio perché sarebbe stato vergognoso cambiarla. Disse che era stata presa in un senso più rigoroso di quanto egli stesso intendesse. Cesare avrebbe ottenuto lo scopo perché erano già passati dalla sua parte moltissimi senatori, tra i quali anche Cicerone, il fratello del console, ma il discorso di M. Catone convinse finalmente il Senato indeciso. Anche allora, tuttavia, egli non rinunciò alla sua opposizione, finché una schiera di cavalieri romani che se ne stava in armi attorno alla curia per

sorvegliare, lo minacciò di morte, per la sua eccessiva insistenza, dirigendo contro di lui le spade sguainate; coloro che gli erano seduti vicino si allontanarono e a stento alcuni amici riuscirono a proteggerlo, prendendolo fra le braccia e riparandolo con la toga. Veramente spaventato, questa volta, non solo desistette, ma per il resto dell'anno non si fece più vedere in Senato.

15 Il primo giorno della sua pretura citò davanti al popolo Quinto Catulo per un'inchiesta sulla ricostruzione del Campidoglio, presentando nello stesso tempo un progetto di legge che affidava ad un altro l'appalto di quei lavori; troppo debole, però, di fronte alla coalizione degli ottimati che, abbandonato il servizio d'onore ai nuovi consoli, vedeva correre numerosi e decisi a resistere alle sue intenzioni, lasciò cadere anche questo proposito.

16 Ma quando Cecilio Metello, tribuno della plebe, volle far passare, contro il parere dei colleghi, alcune leggi chiaramente sovversive, se ne mostrò il più grande sostenitore e il più costante difensore, finché tutti e due, per decreto del Senato, furono rimossi dalle loro funzioni politiche. Ciò nonostante ebbe il coraggio di restare in carica e di continuare ad amministrare la giustizia. Quando poi venne a sapere che si stavano preparando per impedirgli ogni attività con la forza delle armi, congedati i suoi littori e deposta la sua pretesta, si ritirò segretamente in casa, deciso, per il momento critico, a starsene tranquillo. Arrivò perfino, due giorni dopo, a placare la folla che si era spontaneamente riunita sotto la sua casa per promettergli rumorosamente di aiutarlo a riprendere la sua carica. Poiché il fatto avvenne contro ogni aspettativa, il Senato, che in fretta si era riunito proprio a causa di

quell'assembramento, lo ringraziò attraverso i cittadini più in vista, lo fece chiamare in curia, lo lodò con belle parole e lo reintegrò nelle sue cariche, dopo aver revocato il precedente decreto.

17 Ma incorse ancora in un altro inconveniente quando venne denunciato come complice di Catilina, prima davanti al questore Novio Negro, su delazione di Lucio Vettio, poi davanti al Senato, su delazione di Quinto Curio. A costui erano stati assegnati premi pubblici perché aveva svelato per primo i piani dei congiurati. Curio sosteneva di aver saputo da Catilina la complicità di Cesare e Vettio arrivava a promettere di mostrare un biglietto autografo, scritto da Cesare per Catilina. Pensando di non dovere in nessun modo sopportare una simile accusa, Cesare dimostrò, invocando la testimonianza di Cicerone, che proprio lui aveva svelato al console alcuni dettagli della congiura e fece in modo che nessuna ricompensa fosse assegnata a Curio. Quanto a Vettio, gli si inflisse un sequestro, si presero i suoi mobili, fu maltrattato e quasi messo alla berlina, in piena assemblea, davanti ai rostri; dopo di che Cesare lo fece mettere in prigione. Con lui vi cacciò anche il questore Novio, perché aveva permesso che davanti a lui venisse accusato un magistrato di grado superiore.

18 Allo scadere del suo mandato di pretore, gli fu assegnata la Spagna Ulteriore; i suoi creditori, però, non lo lasciavano partire, ma si sbarazzò di loro con l'aiuto di gente che garantisse per lui. Quindi, contrariamente alla consuetudine e alle leggi, partì prima ancora che le province fossero dotate di tutto il necessario. Non è ben chiaro se lo fece per timore di un processo che gli si stava intentando privatamente, o per recare aiuto con più tempestività agli alleati che lo invocavano.

Pacificata la provincia, con altrettanta rapidità, senza attendere il suo successore, tornò a Roma, per chiedere contemporaneamente sia il trionfo, sia il consolato. Le elezioni, però, erano già state indette e quindi non si poteva tener conto della sua candidatura, a meno che non fosse entrato in città come privato cittadino. Brigò per ottenere una deroga dalla legge, ma molti gli si opposero. Così, per non essere escluso dal consolato, fu costretto a differire il trionfo.

19 Dei due competitori al consolato, Lucio Luccio e Marco Bibulo, egli si associò al primo, con il patto che, essendo quello inferiore per prestigio, ma stimabile per patrimonio, promettesse a tutte le centurie, in nome di tutti e due, notevoli elargizioni di denaro, che avrebbe concesso attingendo dai propri fondi. Risaputo l'accordo gli ottimati, presi dal timore che Cesare, una volta ottenuta la massima carica, si sarebbe permesso di tutto, con il consenso e l'appoggio del collega, raccomandarono a Bibulo di fare promesse dello stesso genere, e molti misero a disposizione i denari. Perfino Catone sostenne che tali elargizioni giovavano allo Stato. Fu così che Cesare venne eletto console insieme con Bibulo. Per questa stessa ragione gli ottimati si diedero da fare perché ai futuri consoli venissero assegnate province di poco conto, più precisamente zone di boschi e di pascoli. Colpito profondamente da queste ingiustizie, Cesare si mise a corteggiare in mille modi Gneo Pompeo, che dal canto suo era irritato con i senatori perché tardavano a ratificare i suoi atti dopo la vittoria sul re Mitridate. Cesare riuscì a riconciliare Marco Crasso con Pompeo, separati da un'antica rivalità fin dai tempi in cui esercitarono il consolato nel disaccordo più completo: insomma strinse con loro un'alleanza, in base alla quale non si doveva fare niente, nell'ambito dello Stato, che potesse dispiacere a uno dei

tre.

20 Entrato in carica, Cesare per prima cosa stabilì che tutti gli atti, sia del Senato sia del popolo, venissero resi pubblici. Ristabilì inoltre l'antica usanza, secondo la quale nel mese in cui non disponeva di fasci, fosse preceduto da un messo e subito seguito dai littori. Promulgò poi una legge agraria, e quando il suo collega tentò di opporsi, lo fece cacciare dal foro con le armi. Il giorno dopo Bibulo si lamentò in Senato, ma non trovò nessuno che osasse fare un rapporto su un simile atto di violenza e proporre misure che già erano state prese in circostanze di ben minor gravità. Fu talmente scoraggiato, che, per tutta la durata della sua carica, se ne stette nascosto in casa, limitandosi a manifestare la sua opposizione solo per mezzo di comunicati. Da quel momento Cesare regolò da solo, e a suo piacimento, tutti gli affari dello Stato: fu così che alcune persone spiritose, dovendo datare un atto per renderlo autentico, scrivevano che era stato redatto non durante il consolato di Bibulo e Cesare, ma di Giulio e Cesare, nominando due volte la stessa persona, prima con il nome, poi con il soprannome. Ben presto insomma cominciarono a correre tra il popolo questi versi:

«Non Bibulo, ma Cesare ha fatto la tal cosa;

Non ricordo che Bibulo, da console, abbia fatto qualcosa.»

Il campo di Stella, consacrato dagli antenati, e l'Agro Campano, che era rimasto soggetto ad imposte per i bisogni dello Stato, furono divisi da Cesare, senza estrazione a sorte, tra ventimila cittadini che avevano tre o più figli. Quando gli esattori delle imposte vennero a chiedere un alleggerimento del canone di appalto, condonò loro un terzo, ma raccomandò anche pubblicamente di non essere sfrenati nell'aggiudicare nuove imposte. Per il resto elargiva favori a chiunque glieli chiedesse, senza che

nessuno facesse opposizione, e se qualcuno ci si provava, lo minacciava fino a spaventarlo. Marco Catone gli si oppose, ed egli lo fece uscire dalla curia per mezzo di un littore e condurre in prigione. Lucio Lucullo, con eccessivo ardimento, provò a resistergli: Cesare gli gettò addosso una tale paura con insinuazioni calunniose che spontaneamente quello si gettò ai suoi piedi. Cicerone, durante un processo, deplorò le condizioni dei tempi: Cesare, nello stesso giorno, alle tre del pomeriggio, fece passare Publio Clodio, nemico personale dell'oratore, dalla classe dei patrizi a quella della plebe, favore che Clodio già in precedenza aveva tentato invano di ottenere. Infine contro tutti i nemici di diversa fazione cercò di ricorrere a un delatore che, corrotto dal denaro, si prestasse a dichiarare che era stato sollecitato da alcuni di loro ad uccidere Pompeo e salisse sui rostri per indicare, secondo i suoi suggerimenti, gli istigatori del crimine. Il disgraziato però cominciò a confondersi dopo aver pronunciato due nomi, cosa che fece sospettare la frode. Cesare allora cominciò a pensare che un'impresa così temeraria non avrebbe avuto successo e fece sopprimere il delatore: pare con il veleno.

21 Nello stesso periodo di tempo sposò Calpurnia, figlia di Lucio Pisone, che gli sarebbe succeduto nel consolato, e diede in moglie a Gneo Pompeo la propria figlia Giulia, dopo averla fatta divorziare dal precedente marito Servilio Cepione, con l'aiuto del quale, poco prima, aveva combattuto contro Bibulo. Stabilita questa nuova parentela, prese l'abitudine di chiedere per prima cosa il parere di Pompeo, anziché quello di Crasso, come era solito fare, benché fosse tradizione che il console, durante tutto l'anno, chiedesse i pareri secondo l'ordine che aveva introdotto al primo di gennaio.

22 Così, con l'appoggio del suocero e del genero, fra le tante province, scelse le Gallie, pensando che vi avrebbe trovato non poche risorse e occasioni favorevoli per riportarvi trionfi. Tuttavia all'inizio gli fu assegnata soltanto la Gallia Cisalpina con l'aggiunta dell'Illirico, in forza della legge Vatinia. Ben presto, però, il Senato vi unì anche la Transalpina, perché i senatori temevano che se gliel'avessero negata, l'avrebbe avuta dal popolo. Al colmo della gioia, Cesare non seppe più contenersi e alcuni giorni più tardi si vantò, davanti a numerosi senatori, di aver ottenuto quello che desiderava, nonostante le opposizioni e le lagnanze dei suoi avversari, e che ormai da quel momento avrebbe potuto farsi beffe di tutti. Un senatore, con il preciso scopo di offenderlo, dichiarò che ciò non sarebbe stato facile per una donna, ma Cesare, con l'aria di stare allo scherzo, rispose che anche Semiramide aveva regnato in Siria e che le Amazzoni avevano dominato su gran parte dell'Asia.

23 Allo scadere del consolato, i pretori Gaio Memmio e Lucio Domizio presentarono una relazione sui fatti dell'anno precedente: allora Cesare deferì al Senato l'istruzione dell'affare, ma poiché il Senato non se ne occupava, e tre giorni erano stati perduti in varie discussioni, se ne parlò per la provincia. Subito il suo questore fu trascinato in giudizio sotto varie imputazioni, in vista di un'inchiesta pregiudiziale. Ben presto fu citato anche lui da Lucio Antistio, tribuno della plebe, e dovette alla fine appellarsi al collegio dei tribuni per ottenere di non essere accusato, dal momento che era assente per servizio di Stato. Così, allo scopo di garantirsi in avvenire la propria sicurezza, si diede da fare per legare a sé ogni anno i vari magistrati in carica e sostenere o lasciar giungere agli onori soltanto quei candidati che si fossero

impegnati a difenderlo durante la sua assenza. Di questo accordo non esitò a pretendere da alcuni un giuramento e perfino una dichiarazione scritta.

24 Ma quando Lucio Domizio, candidato al consolato, lo minacciò pubblicamente di realizzare come console ciò che non aveva potuto fare come pretore e di togliergli il comando delle truppe, convinse Crasso e Pompeo, che aveva convocato a Lucca, città della sua provincia, a concorrere per un altro consolato, allo scopo di ostacolare Domizio, e riuscì, con l'appoggio di entrambi, ad ottenere la proroga del suo comando per un altro quinquennio. Forte di questo successo, aggiunse, a proprie spese, altre legioni a quelle che aveva ricevuto dallo Stato. Una di queste fu reclutata fra i Galli transalpini e chiamata con nome gallico (quello di Alauda), ma fu addestrata secondo la disciplina e la tradizione romane. Più tardi la gratificò tutta quanta del diritto di cittadinanza. In seguito non trascurò nessuna occasione di fare la guerra, anche a dispetto della giustizia, e di recar danno sia agli alleati, sia alle popolazioni nemiche e selvagge, apertamente provocate, tanto che il Senato, un bel momento, decise di inviare alcuni commissari per accertare la situazione delle Gallie. Alcuni senatori arrivarono perfino a proporre di consegnarlo al nemico, ma poiché tutte le sue imprese avevano successo, egli ottenne pubblici ringraziamenti più spesso e più a lungo di qualunque altro generale.

25 Ecco in sintesi le sue imprese durante i nove anni di comando. Ad eccezione delle città alleate e di quelle che avevano acquisito meriti davanti a Roma, ridusse alla condizione di provincia tutta la Gallia compresa tra le catene dei Pirenei, delle Alpi e delle Cevenne e i fiumi Reno e Rodano, che si estende per tre milioni e duecentomila passi e vi

impose un tributo annuo di quaranta milioni di sesterzi. Primo fra i Romani, aggredì i Germani, abitanti oltre il Reno, dopo aver costruito un ponte sul fiume, e inflisse loro gravi sconfitte. Mosse anche contro i Britanni, fino a quel tempo sconosciuti, e dopo averli battuti li costrinse a consegnare ostaggi e a versare tributi. In mezzo a tanti successi si trovò in difficoltà non più di tre volte: in Britannia la sua flotta fu quasi interamente distrutta da una tempesta; in Gallia, sotto le mura di Gergovia, una sua legione fu messa in fuga; infine nel territorio dei Germani i suoi luogotenenti Titurio e Arunculeio perirono in un'imboscata.

26 Nello stesso periodo di tempo gli morirono prima la madre, poi la figlia e infine, non molto dopo, anche la nipote. Mentre era colpito da tante disgrazie personali, lo Stato venne sconvolto dalla morte di Publio Clodio; il Senato era dell'avviso di nominare un solo console, e precisamente Gneo Pompeo, ma Cesare convinse i tribuni della plebe, che volevano eleggerlo come collega dello stesso Pompeo, a proporre piuttosto al popolo di permettergli, benché fosse lontano, di concorrere ad un altro consolato quando sarebbe stata prossima la scadenza del suo mandato di comando. In tal modo non sarebbe stato costretto a lasciare anzi tempo la provincia, prima che la guerra fosse conclusa. Quando ottenne questa concessione, pieno di speranza, già meditando imprese più ambiziose, profuse largizioni e favori di ogni genere a tutti, pubblicamente e privatamente. Con i proventi dei bottini di guerra avviò la costruzione di un Foro, il cui terreno venne a costare più di cento milioni di sesterzi. Annunciò al popolo uno spettacolo di gladiatori e un ricco banchetto in memoria della figlia morta, cosa che nessuno aveva mai fatto prima di lui. Allo scopo di creare un grande stato di attesa per questa manifestazione,

faceva preparare tutto ciò che riguardava il banchetto in case private, sebbene avesse affidato l'incarico a personale specializzato. Dovunque vi fossero gladiatori famosi, costretti a combattere davanti ad un pubblico ostile, dava ordine di prelevarli, magari anche con la forza, e di riservarglieli. Quanto agli allievi gladiatori, non li faceva addestrare nelle scuole e nemmeno sotto le direttive di maestri professionisti, ma in case private, per mezzo di cavalieri romani e perfino di senatori esperti nell'uso delle armi; li andava supplicando, come confermano le sue lettere, di addossarsi la responsabilità della disciplina dei singoli allievi e di dirigere personalmente gli esercizi. Per quanto si riferisce alle legioni, raddoppiò definitivamente la paga. Ogni volta che vi era abbondanza di grano, lo fece distribuire senza limitazioni e misura, e assegnò a ciascuno, di tanto in tanto, uno schiavo preso dal bottino di guerra.

27 Allo scopo di conservare la parentela con Pompeo e la sua amicizia, gli offrì la mano di Ottavia, nipote di sua sorella, che aveva già maritato a Gaio Marcello, mentre lui personalmente chiese in moglie la figlia di Pompeo, destinata a Fausto Silla. Vincolati a sé tutti coloro che erano vicini a Pompeo e anche una parte dei senatori mediante prestiti gratuiti o a basso interesse, quando venivano a trovarlo cittadini di altri ordini sociali, sia perché li aveva fatti chiamare, sia di loro iniziativa, li colmava di ogni generosità, senza dimenticare i liberti e gli schiavetti di ciascuno, per quanto fossero ben accetti al loro padrone o patrono. Inoltre gli accusati, gli oppressi dai debiti e i giovani prodighi trovavano in lui un aiuto unico e tempestivo, a meno che il peso delle loro colpe, della loro miseria o dei loro disordini fosse superiore alle sue possibilità di aiuto; in tal caso diceva loro, senza mezzi termini,

che «avevano bisogno di una guerra civile».

28 Non minore impegno ci metteva ad accattivarsi la simpatia dei re e di tutte le province della terra, ora mandando in dono migliaia e migliaia di prigionieri, ora, senza chiedere l'autorizzazione del Senato e del popolo, inviando truppe ausiliarie dove e tutte le volte che volessero e per di più abbellendo con opere insigni le più potenti città dell'Italia e della Gallia. Alla fine un po' tutti cominciarono a domandarsi, con un certo stupore, dove avesse intenzione di arrivare, e il console Marco Claudio Marcello, dopo aver annunciato con un editto che intendeva prendere provvedimenti nell'interesse dello Stato, fece un rapporto al Senato; vi si chiedeva di dare un successore a Cesare prima ancora che scadesse il suo tempo legale, perché, conclusa ormai la guerra, doveva esservi la pace e si doveva congedare un esercito vittorioso. Sosteneva ancora che, per le elezioni, non si doveva tener conto della sua candidatura mentre era assente, dal momento che Pompeo, in seguito, aveva abrogato lo stesso plebiscito. Era accaduto infatti che Pompeo, presentando una legge sullo stato giuridico dei magistrati, vi aveva introdotto un articolo che impediva agli assenti di concorrere alle cariche, e si era dimenticato di fare almeno un'eccezione in favore di Cesare; più tardi aveva corretto la dimenticanza, ma quando ormai la legge era già incisa nel bronzo e conservata presso il Tesoro. Marcello, non contento di togliere a Cesare sia le province, sia i privilegi, propose anche di revocare la cittadinanza a quei coloni che aveva stanziato a Novo Como in forza della legge Vatinia: sosteneva che era stata concessa con intenzioni demagogiche e al di là delle prescrizioni della legge.

29 Preoccupato per queste macchinazioni e convinto, come sembra lo si sia

sentito dire spesso, che era più difficile, finché occupava il primo posto nello Stato, risospingerlo al secondo, che da secondo all'ultimo, resistette con tutte le sue forze, sia per l'intervento dei tribuni, sia per quello di Servio Sulpicio, l'altro console. L'anno successivo fece gli stessi tentativi Gaio Marcello, che era succeduto nel consolato a suo cugino Marco, ma Cesare, spendendo somme enormi, si procurò, come difensori, Emilio Paolo, il collega di Marcello, e Gaio Curione, uno dei più violenti tribuni della plebe. Vedendo però che ci si accaniva contro di lui con maggiore ostinazione e che erano stati designati come consoli perfino due suoi avversari, scrisse al Senato pregandolo di non togliergli un comando concessogli dal popolo, o altrimenti di rimuovere dai loro eserciti anche gli altri generali. Pensava, come credono, che avrebbe potuto convocare quando volesse i suoi veterani in un tempo più breve di quello impiegato da Pompeo per fare nuove leve. Agli avversari propose di congedare otto legioni, abbandonando la Gallia Transalpina, e di tenere per sé due legioni e la Gallia Cisalpina, o almeno una legione con l'Ilirico, fino a quando fosse stato eletto console.

30 Il Senato però non rispose e gli avversari si rifiutarono di scendere a patti per questioni che riguardavano lo Stato; egli allora scese nella Gallia citeriore, quindi, tenute le sue riunioni, si fermò a Ravenna, ben deciso a vendicare con la guerra quei tribuni che facevano opposizione in suo favore, qualora il Senato avesse preso provvedimenti troppo severi nei loro confronti. Fu questo per lui il pretesto della guerra civile, ma si crede che altre siano state le cause. Pompeo andava dicendo che, vedendosi impossibilitato a portare a termine i monumenti iniziati e a realizzare, con le sue sole risorse, le speranze che aveva fatto concepire al popolo per il suo ritorno, egli aveva voluto precipitare ogni cosa nel caos.

Altri dicono che temesse di essere costretto a rendere ragione di ciò che aveva fatto durante il suo primo consolato, senza tener conto né degli auspici, né delle leggi, né dell'opposizione dei magistrati; M. Catone annunciò più di una volta, e non senza accompagnamento di giuramenti, che lo avrebbe trascinato in giudizio nel momento stesso in cui avesse congedato l'esercito; si diceva apertamente che se fosse tornato senza nessuna carica, seguendo l'esempio di Milone,<sup>16</sup> avrebbe sostenuto la sua causa davanti a giudici circondati da uomini armati. Rende credibile la cosa Asinio Pollione quando riferisce che, dopo la battaglia di Farsalo, vedendo i suoi avversari fatti a pezzi e completamente battuti, Cesare disse queste testuali parole: «Lo hanno voluto loro: dopo tante imprese io, Gaio Cesare, sarei stato condannato se non avessi chiesto aiuto ai miei soldati.» Alcuni ritengono che sia stato condizionato dall'abitudine del comando e che abbia colto l'occasione di conquistare il potere supremo, da lui ardentemente desiderato fin dalla prima giovinezza, dopo aver saggiamente valutato le sue forze e quelle del nemico. Anche Cicerone sembrava seguire questa opinione, perché nel terzo libro della sua opera «Dei doveri» dice che Cesare aveva sempre sulle labbra i versi di Euripide (si trovano nelle «Fenicie»: «Quando si deve commettere ingiustizia, bellissima è l'ingiustizia per il potere; per il resto si deve essere pietosi») che egli stesso così aveva tradotto: «Giacché se il diritto si deve violare, violarlo si deve per la conquista del regno; in tutto il resto osserva la pietà».

31 Quando dunque gli fu riferito che non si era tenuto conto dell'opposizione dei tribuni e che questi avevano abbandonato Roma, subito fece andare avanti segretamente alcune coorti, per non destare sospetti. Poi, con lo scopo di trarre in inganno, si fece vedere ad uno spettacolo

pubblico, esaminò i progetti di una scuola di gladiatori che aveva intenzione di costruire e, secondo le sue abitudini, pranzò in numerosa compagnia. Dopo il tramonto del sole, aggiogati ad un carro i muli di un vicino mulino, partì in gran segreto, con un'esile scorta. Quando le fiaccole si spensero, smarrì la strada e vagò a lungo, finché all'alba, trovata una guida, raggiunse a piedi la meta, attraverso sentieri strettissimi. Riunitosi alle sue coorti presso il fiume Rubicone, che segnava il confine della sua provincia, si fermò per un attimo e, considerando quanto stava per intraprendere, si rivolse a quelli che gli erano più vicini dicendo: «Siamo ancora in tempo a tornare indietro, ma se attraverseremo il ponticello, dovremo sistemare ogni cosa con le armi.»

32 Mentre esitava, gli si mostrò un segno prodigioso. Un uomo di straordinaria bellezza e di taglia atletica apparve improvvisamente seduto poco distante, mentre cantava, accompagnandosi con la zampogna. Per ascoltarlo, oltre ai pastori, erano accorsi dai posti vicini anche numerosi soldati e fra questi alcuni trombettieri: l'uomo allora, strappato a uno di questi il suo strumento, si lanciò nel fiume, sonando a pieni polmoni una marcia di guerra, e si diresse verso l'altra riva. Allora Cesare disse: «Andiamo dove ci chiamano i segnali degli dei e l'iniquità dei nostri nemici. Il dado è tratto.»

33 Fatta passare così la sua armata, prese con sé i tribuni della plebe che, scacciati da Roma, gli si erano fatti incontro, si presentò davanti all'assemblea dei soldati e invocò la loro fedeltà con le lacrime agli occhi e la veste strappata sul petto. Si crede perfino che abbia promesso a ciascuno il censo di cavaliere, ma si trattò di un equivoco. Infatti, nel corso della sua arringa e delle sue esortazioni, egli mostrò molto

spesso il dito della mano sinistra dicendo che di buon grado si sarebbe tolto anche l'anello per ricompensare tutti coloro che avessero contribuito alla difesa del suo onore. I soldati dell'ultima fila, per i quali era più facile vedere che sentire l'oratore, fraintesero le parole che credevano di interpretare attraverso i gesti e si sparse la voce che avesse promesso a ciascuno il diritto di portare l'anello e di possedere i quattrocentomila sesterzi.

34 Questo è l'ordine cronologico e il sunto delle imprese che compì in seguito: occupò il Piceno, l'Umbria e l'Etruria; accettata la resa di Lucio Domizio, che, in mezzo a una gran confusione, era stato nominato suo successore e teneva Corfinio con una guarnigione, lo lasciò libero di andarsene; seguendo la litoranea adriatica, si diresse verso Brindisi, dove si erano rifugiati i consoli e Pompeo per attraversare il mare al più presto. Dopo aver cercato invano di impedire la loro partenza con tutti i mezzi possibili, ritornò verso Roma, dove illustrò ai senatori la situazione politica, quindi mosse verso le ben addestrate truppe di Pompeo che si trovavano in Spagna al comando di tre luogotenenti: M. Petreio, L. Afranio e M. Varrone. Ai suoi amici, prima di partire, disse che andava contro un esercito senza comandanti e che poi si sarebbe mosso contro un comandante senza esercito. Quantunque l'assedio di Marsiglia, che durante il viaggio gli aveva chiuso le porte in faccia, e una pericolosa penuria di frumento gli imponessero dei ritardi, tuttavia in breve tempo sistemò ogni cosa.

35 Dalla Spagna tornò a Roma, quindi passò in Macedonia dove tenne assediato Pompeo con formidabili fortificazioni per circa quattro mesi, finché lo sconfisse nella battaglia di Farsalo. Pompeo fuggì e Cesare lo

inseguì fino ad Alessandria, dove seppe che era stato ucciso. Rendendosi conto che il re Tolomeo gli tendeva insidie, combatté anche contro di lui una delle guerre più difficili, in una posizione sfavorevole e in una stagione poco clemente, d'inverno, tra le mura di un nemico ben provvisto di rifornimenti e particolarmente ingegnoso, mentre lui era privo di tutto e assolutamente impreparato. Uscitone vincitore, concesse il regno d'Egitto a Cleopatra e a suo fratello minore, temendo che, se lo avesse ridotto allo stato di provincia romana, divenisse un giorno, nelle mani di un governatore audace, un focolaio di rivoluzione. Da Alessandria passò in Siria e di qui nel Ponto, dove lo chiamavano notizie pressanti di Farnace, il figlio del grande Mitridate, che aveva approfittato delle circostanze per entrare in guerra e che già si esaltava per i numerosi successi. Meno di cinque giorni dopo il suo arrivo, quattro ore dopo il loro incontro, Cesare lo sconfisse in una sola battaglia; per questo faceva spesso allusione alla fortuna di Pompeo che aveva conquistato la maggior parte della sua gloria militare contro nemici così poco validi. In seguito sconfisse, in Africa, Scipione e Giuba, che tentavano di rianimare i resti del partito pompeiano, e, in Spagna, i figli di Pompeo.

36 Durante tutte queste guerre civili, Cesare non subì sconfitte se non per colpa dei suoi luogotenenti, dei quali C. Curione morì in Africa, C. Antonio cadde in mano dei nemici nell'Ilirico, P. Dolabella perse la flotta, sempre nell'Ilirico, e Cn. Domizio Calvino ci rimise l'esercito nel Ponto. Per quanto riguarda lui personalmente, si batté sempre vittoriosamente, e la situazione non fu mai incerta se non in due occasioni: la prima a Durazzo dove, respinto, disse che Pompeo non sapeva vincere perché aveva rinunciato ad inseguirlo; la seconda in Spagna, durante l'ultima battaglia quando, disperando ormai del successo, pensò

perfino di darsi la morte.

37 Concluse le guerre, riportò il trionfo cinque volte: quattro volte nello stesso mese, ma a qualche giorno di intervallo, dopo aver sconfitto Scipione, e una volta ancora, dopo aver superato i figli di Pompeo. Il primo, e il più bello, dei suoi trionfi fu quello Gallico, poi l'Alessandrino, quindi il Pontico, dopo l'Africano e infine lo Spagnolo, ciascuno differente per apparato e varietà di particolari. Nel giorno del trionfo sui Galli, attraversando il Velabro, per poco non fu sbalzato dal carro a causa della rottura di un assale; salì poi sul Campidoglio alla luce delle fiaccole che quaranta elefanti, a destra e a sinistra, recavano sui candelieri. Nel corso del trionfo Pontico, tra gli altri carri presenti nel corteo, fece portare davanti a sé un cartello con queste tre parole: «Venni, vidi, vinsi», volendo indicare non tanto le imprese della guerra, come aveva fatto per le altre, quanto la rapidità con cui era stata conclusa.

38 Alle sue vecchie legioni, oltre ai duemila sesterzi che aveva promesso come preda a ciascun fante, all'inizio delle sommosse civili, ne diede anche altri ventiquattromila. Assegnò anche dei campi, ma non contigui, per non procedere ad espropri. Quanto al popolo fece distribuire non soltanto dieci moggi di frumento e altrettante libbre d'olio, ma anche trecento sesterzi per persona, che un tempo aveva promesso, e ne aggiunse altri cento per farsi perdonare il ritardo. Condonò inoltre, per un anno, gli affitti delle abitazioni che a Roma arrivavano fino a duemila sesterzi e in Italia fino a cinquecento. A queste liberalità aggiunse una distribuzione di pasti e di carne e, dopo la vittoria in Spagna, di due pranzi, perché la prima distribuzione gli era sembrata insufficiente e

poco degna della sua generosità; quattro giorni dopo offrì un altro ricchissimo banchetto.

39 Offrì spettacoli di vario genere: combattimenti di gladiatori, rappresentazioni teatrali, allestite in tutti i quartieri della città e per di più con attori che parlavano tutte le lingue, giochi ginnici nel circo e battaglie navali. Ai combattimenti di gladiatori, allestiti nel foro, presero parte Furio Leptino, di famiglia pretoria, e Quinto Calpeno, un tempo senatore e avvocato. Ballarono la Pirrichia i figli delle più grandi famiglie dell'Asia e della Bitinia. Alle rappresentazioni teatrali Decimo Laberio, cavaliere romano, propose un mimo di sua creazione, poi, dopo aver ricevuto in dono cinquecento sesterzi e un anello d'oro, abbandonò la scena e attraversò l'orchestra per andarsi a sedere su uno dei quattordici gradini. Per i giochi del circo si ingrandì l'arena da una parte e dall'altra e vi si condusse intorno un fossato: giovani della più alta nobiltà guidarono bighe, quadrighe e cavalli da corsa. Una duplice schiera di fanciulli, differenti per età, realizzò il gioco troiano. Cinque giorni furono dedicati alla caccia e, alla fine tutto si risolse con una battaglia a tra due schiere che comprendevano ciascuna cinquecento fanti, venti elefanti e trenta cavalieri. Per lasciare più spazio ai combattenti erano state tolte le mete e allestiti al loro posto due accampamenti opposti uno all'altro. Alcuni atleti lottarono per tre giorni in uno stadio appositamente costruito per la circostanza nel quartiere del Campo di Marte. Per la battaglia navale si scavò nella piccola Codeta un bacino dove si scontrarono, con grande numero di combattenti, biremi, triremi e quadriremi, raggruppate in due flotte, una tiriana e l'altra egiziana. Tutti questi spettacoli determinarono un tale afflusso di gente, venuta da ogni parte, che la maggioranza degli stranieri si sistemò sotto

le tende erette nei vicoli e nelle strade, e molti furono schiacciati e uccisi dalla folla. Tra questi anche due senatori.

40 Dedicandosi quindi alla riorganizzazione dello Stato, Cesare riformò il calendario nel quale, per colpa dei pontefici che avevano abusato dei giorni da intercalare, si era determinato un tale disordine che le feste della mietitura non cadevano più in estate e quelle della vendemmia in autunno. Regolò allora l'anno secondo il corso del sole, in modo che vi fossero trecentosessantacinque giorni e, eliminato il mese da intercalare, stabilì che si aggiungesse un giorno ogni quattro anni. Ma, perché da allora in poi fosse più sicura la concordanza delle date, a partire dalle successive calende di gennaio, aggiunse altri due mesi tra quelli di novembre e dicembre. Così quell'anno, in cui fece la riforma, fu di quindici mesi, perché, secondo l'usanza, proprio allora era il turno del mese da intercalare.

41 Completò il Senato, creò nuovi patrizi, aumentò il numero dei pretori, degli edili, dei questori e anche dei magistrati minori, riabilitò i cittadini privati delle loro prerogative per intervento del censore o condannati per broglio dai giudici. Divise con il popolo il diritto di eleggere i magistrati, stabilendo che, salvo per gli aspiranti al consolato, una metà degli eletti doveva essere presa tra i candidati scelti dal popolo, e l'altra metà tra quelli che lui stesso aveva designato. E lui designava i suoi candidati per mezzo di circolari, indirizzate ai tribuni, che recavano questa semplice formula: «Il dittatore Cesare ha designato il tale. Vi raccomando il tale e il tal altro, perché con il vostro voto ottengano la loro carica.» Ammise alle cariche anche i figli dei proscritti. Per la giustizia conservò soltanto

due categorie di giudici: quelli dell'ordine equestre e quelli dell'ordine senatorio. Sopprime la terza, quella dei tribuni del tesoro. Fece il censimento della popolazione, non secondo il modo e i luoghi consueti, ma in ogni quartiere, per mezzo dei proprietari di stabili di abitazione, e ridusse a centocinquantamila i trecentoventimila plebei che ricevevano frumento dallo Stato. Infine, perché il censimento non dovesse in avvenire far sorgere qualche sommossa, stabilì che ogni anno, per rimpiazzare i morti, il pretore estraesse a sorte tra i plebei quelli che non erano stati iscritti.

42 Distribuì nelle colonie d'oltremare ottantamila cittadini, ma per assicurare nello stesso tempo alla capitale, così depauperata, una popolazione sufficiente, vietò ad ogni cittadino maggiore di vent'anni e minore di sessanta, a meno che fosse sotto le armi, di stare lontano dall'Italia per più di tre anni consecutivi; proibì ai figli dei senatori di andare all'estero, se non come membri dello stato maggiore o accompagnatori di un magistrato; volle infine che gli allevatori di bestiame avessero tra i loro pastori almeno un terzo di uomini liberi in pubere età. A tutti coloro che esercitavano la medicina o insegnavano le arti liberali in Roma concesse la cittadinanza, perché più volentieri prendessero residenza in città e ve ne attirassero altri. Quanto ai debiti, deludendo le speranze di abolizione, che spesso si diffondevano, stabilì che i debitori si accordassero con i creditori nello stimare le loro proprietà al prezzo che ciascuna era costata prima della guerra civile, deducendo dalla cifra dei loro debiti ciò che avevano pagato a titolo di interesse, sia in argento, sia in valori; queste disposizioni ridussero il credito di circa un quarto. Fece sciogliere tutte le associazioni, ad eccezione delle più antiche. Rese più dure le sanzioni

contro i crimini, e poiché i ricchi tanto più facilmente si rendevano colpevoli in quanto se ne andavano in esilio senza perdere niente del loro patrimonio, stabili, come riferisce Cicerone, che i parricidi fossero spogliati di tutti i loro beni, e tutti i colpevoli di altri delitti della metà del loro patrimonio.

43 Amministrò la giustizia con il più grande zelo e con la massima severità. Arrivò perfino a rimuovere dall'ordine dei senatori i magistrati riconosciuti colpevoli di concussione. Annullò il matrimonio di un anziano pretore che aveva sposato una donna separata dal marito solo da due giorni, quantunque senza sospetto di adulterio. Stabili diritti di importazione sulle merci straniere. Permise l'uso delle lettighe, e così pure delle vesti di porpora e delle perle, solo a certe persone, ad una certa età e durante certi giorni. Fu severissimo nell'applicazione della legge sontuaria: mise delle guardie intorno al mercato con l'incarico di scoprire le derrate proibite e fargli rapporto: talvolta inviava di sorpresa littori e soldati che requisivano dalle sale da pranzo, dove già erano state sistemate, le merci che erano potute sfuggire alle guardie.

44 Inoltre, per ciò che concerne l'abbellimento e l'arricchimento dell'Urbe, la protezione e l'ingrandimento dell'Impero, faceva ogni giorno i più numerosi e vasti progetti. Si ripromise, innanzitutto, di costruire un tempio di Marte, il più grande del mondo, dopo aver riempito e spianato il bacino in cui era stata data la battaglia navale, e di realizzare un immenso teatro, a ridosso della rupe Tarpeia; di condensare il diritto civile e di scegliere nell'enorme congerie di leggi sparse ciò che vi era di migliore e di indispensabile per raggrupparlo in un piccolo numero di libri; di mettere a disposizione del pubblico biblioteche greche e latine,

le più ricche possibili: aveva affidato a M. Varrone l'incarico di procurare e catalogare i libri. Aveva intenzione di bonificare le paludi pontine, di aprire uno sbocco al lago Fucino, di condurre una strada dall'Adriatico fino al Tevere, scavalcando l'Appennino, di tagliare l'istmo di Corinto, di contenere i Daci che si erano riversati nella Tracia e nel Ponto, di portare quindi guerra ai Parti, passando per l'Armenia minore, ma di non provarli a battaglia, se non dopo aver saggiato le loro forze. Nel bel mezzo di questi lavori e di questi progetti, lo sorprese la morte. Ma prima di raccontare la sua fine, non sarà fuori posto esporre sinteticamente tutto ciò che riguarda la sua persona, il suo carattere, il suo tenore di vita, le sue abitudini, non meno che il suo talento civile e militare.

45 Si dice che fosse di alta statura, di carnagione bianca, ben fatto di membra, di viso forse un po' troppo pieno, di occhi neri e vivaci, di fibra robusta, benché negli ultimi tempi andasse soggetto ad improvvisi svenimenti e fosse ossessionato da incubi che lo svegliavano nel sonno. Fu anche colto, in pieno lavoro, da due attacchi di epilessia. Un po' ricercato nella cura del corpo, non si limitava a farsi tagliare i capelli e a radersi con meticolosità, ma si faceva anche depilare, tanto che alcuni lo rimproveravano per questo. Non sopportava l'idea di essere calvo, soprattutto perché si era accorto più di una volta che suscitava le canzonature dei suoi denigratori. Per questo aveva preso l'abitudine di riportare in avanti i pochi capelli che aveva e di tutti gli onori che il Senato e il popolo gli avevano decretato, nessuno preferì o accettò più volentieri del diritto di tenere perennemente sul capo la corona di lauro. Dicono anche che fosse elegante nel vestire: indossava un laticlavio guarnito di frange che arrivavano fino alle mani e su di esso portava la

sua cintura, per altro allentata: da questa abitudine è venuta la battuta che Silla andava ripetendo agli ottimati di «fare attenzione a quel giovane che portava male la cintura».

46 In principio abitò in una modesta casa della Suburra; dopo il massimo pontificato si trasferì in un palazzo pubblico sulla via Sacra. Molti riferiscono che fosse avido del lusso e della sontuosità. Avrebbe fatto abbattere una villa nel bosco Nemorense, iniziata dalle fondamenta e con grande impiego di soldi, perché non corrispondeva completamente ai suoi desideri, e ciò benché fosse ancora povero e pieno di debiti. Durante le sue spedizioni avrebbe importato pavimenti di marmo fatti a mosaico.

47 Avrebbe aggredito la Britannia con la speranza di trovare le perle e che, per raccogliere le più grosse, più volte, di sua mano, ne avrebbe saggiato il peso. Dicono che facesse collezione continuamente e con grande passione, di pietre preziose, di vasi cesellati, di statue, di quadri di antichi artisti; dicono anche che si assicurasse gli schiavi più belli e più educati ad un prezzo spropositato, ed egli stesso se ne vergognava a tal punto da vietare di registrarlo nei suoi conti.

48 Dicono che nelle province offrì continuamente banchetti, facendo apparecchiare due tavole distinte: una per i suoi ufficiali e per i Greci, l'altra per i Romani e per i notabili del paese. In casa propria manteneva una disciplina così precisa e rigorosa, sia nelle piccole, sia nelle grandi cose, che fece mettere ai ferri uno schiavo addetto alla panificazione perché serviva agli invitati un tipo di pane diverso dal suo e punì con la morte uno dei suoi più cari liberti, senza che nessuno se ne lamentasse, perché aveva sedotto la moglie di un cavaliere romano.

49 Soltanto il suo soggiorno presso Nicomede diffuse la fama della sua sodomia, ma fu sufficiente per disonorarlo per sempre ed esporlo agli insulti di tutti. Lascio perdere i conosciutissimi versi di Licinio Calvo:

«... tutto ciò che mai la Bitinia possedette e l'amante di Cesare.»

Sorvolò sui discorsi di Dolabella e di Curione padre, nei quali il primo lo definisce a rivale della regina, sponda interna della lettiga regale» e il secondo «postribolo di Nicomede, sotterraneo bitinico». Non prendo nemmeno in considerazione le scritte con le quali, sui muri di Roma, Bibulo chiamò il suo collega «regina bitinica, al quale un tempo stava a cuore un re ed ora sta a cuore un intero regno». Nello stesso tempo, come riferisce Marco Bruto, un certo Ottavio, la cui acutezza di mente lo autorizzava a dire tutto senza riguardi, davanti ad un'assemblea numerosissima, aveva dato a Pompeo il titolo di «re» e aveva salutato Cesare con il nome di «regina». Ma C. Memmio arriva perfino a rimproverarlo di aver servito, come coppiere, insieme con altri invertiti, questo Nicomede, durante un grande banchetto al quale avevano preso parte alcuni commercianti romani, dei quali riporta i nomi. Cicerone, non contento di aver scritto in alcune sue lettere che le guardie lo portavano nella camera del re, che si sdraiava su un letto d'oro, con una veste dorata e che un discendente di Venere aveva contaminato in Bitinia il fiore della sua giovinezza, un giorno, anche in Senato disse a Cesare, che difendeva la causa di Nisa, la figlia di Nicomede e ricordava i benefici che aveva ricevuto dal re: «Lascia perdere queste cose, ti prego, dal momento che è ben noto quello che lui ti ha dato e quello che tu hai dato a lui.» Infine, durante il trionfo sui Galli, tra i versi satirici che i suoi soldati cantavano, secondo la tradizione, mentre scortavano il suo carro, si udirono anche questi, divenuti assai popolari:

«Cesare ha sottomesso le Gallie, Nicomede ha sottomesso Cesare:

Ecco, Cesare che ha sottomesso le Gallie, ora trionfa,

Nicomede, che ha sottomesso Cesare, non riporta nessun trionfo.»

50 Tutti concordano nell'affermare che era portato alla sensualità ed era assai generoso nei suoi amori; che sedusse moltissime donne di nobile nascita: tra queste Postumia, moglie di Servio Sulpicio, Lollia, moglie di Aulo Gabinio, Tertulla, moglie di Marco Crasso e anche la moglie di Gneo Pompeo, Mucia. In ogni caso i due Curioni, padre e figlio, e molti altri rimproveravano Pompeo perché, spinto dalla sete del potere, aveva accettato in matrimonio proprio la figlia di colui che lo aveva costretto a ripudiare la moglie, dopo averne avuti tre figli, e che egli, quasi lamentandosi, era solito chiamare «Egisto»: Ma in modo particolare Cesare amò Servilia, la madre di Marco Bruto: per lei, durante il suo primo consolato, acquistò una perla del valore di sei milioni di sesterzi e, nel corso della guerra civile, tra le altre donazioni, le fece aggiudicare al prezzo più basso possibile, immense proprietà messe all'asta. Quando molti si stupirono del prezzo irrisorio, Cicerone, assai spiritosamente, disse: «La spesa fu ancora più esigua, perché è stata dedotta la terza parte.» Si supponeva infatti che Servilia avesse procurato a Cesare anche i favori della figlia Terza.

51 Non si astenne nemmeno dalle donne della provincia, come appare evidente da questo distico, continuamente ripetuto dai soldati durante il trionfo sui Galli:

«Cittadini, sorvegliate le vostre donne: vi portiamo l'adultero calvo;

In Gallia, o Cesare, hai dissipato con le donne il denaro che qui hai preso in prestito.»

52 Ebbe per amanti anche le regine, tra le quali Eunce di Mauritania, moglie di Bogude: a lei e a suo marito, come scrive Nasone, fece molte e grandi donazioni. La sua più grande passione fu però Cleopatra, con la quale protrasse i banchetti fino alle prime luci dell'alba. Conducendola con sé, su una nave dotata di camera da letto, avrebbe attraversato tutto l'Egitto se l'esercito non si fosse rifiutato di seguirlo. Infine la fece venire a Roma e poi la rimandò in Egitto, dopo averla colmata di onori e di magnifici regali, permettendole di dare il proprio nome al figlio nato dal loro amore. Alcuni scrittori greci hanno affermato che questo figlio assomigliasse moltissimo a Cesare sia nell'aspetto, sia nel modo di camminare. M. Antonio dichiarò in Senato che lo aveva riconosciuto per questo e che la stessa cosa sapevano C. Marzio e C. Oppio e tutti gli altri amici di Cesare. Ma uno di costoro, e precisamente Oppio, pensando fosse opportuno difenderlo e giustificarlo su questo punto, pubblicò un libro nel quale sosteneva che non era figlio di Cesare quello di cui Cleopatra gli attribuiva la paternità. Elvio Cinna, tribuno della plebe, confidò a molti di aver già scritto e pronto un progetto di legge che Cesare gli aveva ordinato di proporre durante la sua assenza. La legge gli concedeva di poter sposare tutte le donne che volesse per assicurarsi la discendenza. Perché poi non vi sia più nessun dubbio che Cesare abbia avuto la più triste reputazione di sodomita e di adultero, basterà dire che Curione padre, in una sua orazione lo definisce: «il marito di tutte le donne e la moglie di tutti gli uomini».

53 Anche i suoi nemici dicono che fu assai parco nell'uso del vino. È di Marco Catone il detto: «Fra tutti coloro che si apprestarono a rovesciare lo Stato, solo Cesare era sobrio.» Nei riguardi del vitto Gaio Oppio lo

mostra tanto indifferente che una volta, essendogli stato servito da un ospite olio rancido al posto di olio fresco, mentre tutti gli altri invitati si risentivano, lui solo se ne mostrò entusiasta, per non aver l'aria di rimproverare l'ospite stesso della sua negligenza o della sua mancanza di buon gusto. Conservò la moderazione sia durante i periodi di comando, sia durante le sue magistrature.

54 Secondo quanto affermano alcuni autori nei loro scritti, quando era proconsole in Spagna, non si fece riguardo di prendere denaro dai suoi alleati, dopo averlo mendicato, per pagare i suoi debiti, e distrusse, come nemiche, alcune città dei Lusitani, sebbene non si fossero rifiutate di versare i contributi imposti e gli avessero aperte le porte al suo arrivo. In Gallia spogliò le cappelle e i templi degli dei, piene di offerte votive e distrusse città più spesso per far bottino che per rappresaglia. In tal modo arrivò ad essere così pieno d'oro da farlo vendere in Italia e nelle province a tremila sesterzi la libbra. Durante il suo primo consolato sottrasse dal Campidoglio tremila libbre d'oro e le rimpiazzò con un peso uguale di bronzo dorato. Concesse alleanze e regni, dietro versamento di denaro, e al solo Tolomeo estorse, a nome suo e di Pompeo, circa seimila talenti. È chiaro quindi che grazie a queste evidenti rapine e a questi sacrilegi poté sostenere sia gli oneri delle guerre civili, sia le spese dei trionfi e degli spettacoli.

55 Nell'eloquenza e nell'arte militare o eguagliò o superò la gloria dei personaggi più insigni. Dopo la sua requisitoria contro Dolabella fu senza dubbio annoverato tra i migliori avvocati. Ad ogni modo Cicerone, elencando nel suo «Bruto»- gli oratori, dice di non «vedere proprio a chi Cesare debba essere considerato inferiore» e aggiunge che «è elegante e

che ha un modo di parlare splendido, magnifico e in un certo senso generosa»; scrivendo poi a Cornelio Nepote si esprime così nei confronti di Cesare: «Come? Quale oratore gli preferisci tra quelli che si sono dedicati esclusivamente all'eloquenza? Chi è più acuto e ricco nelle battute? Chi più elegante e raffinato nella terminologia?» Sembra che solo durante la sua giovinezza abbia seguito il genere di eloquenza di Cesare Strabone, dal cui discorso che si intitola: «A favore dei Sardi» riportò, parola per parola, alcuni passaggi nella sua «Divinazione». Parlava, almeno così dicono, con voce penetrante, con movimenti e gesti pieni di foga e non senza signorilità. Lasciò qualche orazione e tra queste alcune gli sono attribuite a torto. Giustamente Augusto pensa che il testo dell'orazione «In favore di Quinto Metello» sia stato redatto da stenografi che avevano seguito male le parole di Cesare mentre parlava, e non pubblicato da lui stesso. Infatti in alcuni esemplari trovo scritto non già «Discorso in favore di Metello» ma «Discorso che ha scritto per Metello»; e pertanto è Cesare in persona che parla per difendere sia se stesso, sia Metello dalle accuse dei loro comuni denigratori. Anche le «Allocuzioni rivolte ai soldati in Spagna» Augusto, con molta riluttanza, le considera di Cesare, e tuttavia due gli vengono attribuite: una sarebbe stata pronunciata prima del primo combattimento, l'altra dopo il secondo; ma Asinio Pollione ci dice che non ebbe nemmeno il tempo di rivolgere un'esortazione ai soldati a causa di un improvviso attacco dei nemici.

56 Lasciò anche i Commentari delle sue imprese nella guerra gallica e nella guerra civile contro Pompeo, mentre non si è d'accordo sull'autore dei resoconti sulla guerra di Alessandria, d'Africa e di Spagna. Alcuni dicono che sia Oppio, altri Irzio, il quale avrebbe anche completato l'ultimo libro della guerra gallica, rimasto incompiuto. A proposito dei

Commentari di Cesare, sempre nel a Bruto» Cicerone dice: «Scrisse i Commentari che bisogna proprio lodare: essi sono scarni, precisi e pieni di eleganza, spogliati di ogni ornamento oratorio, come un corpo del suo vestito; ma volendo offrire materiale a chi avesse intenzione di attingere dai suoi Commentari per scrivere una storia, fece forse cosa gradita agli stolti che vorranno impiasticciare quelle limpide annotazioni, ma ha fatto desistere gli uomini di buon senso dal raccontarla.» Sugli stessi Commentari Irzio così si esprime: «Tutti ne hanno tessuto così alti elogi che Cesare sembra non tanto aver offerto, ma addirittura tolto agli storici la possibilità di scrivere. Di questa opera la nostra ammirazione è maggiore di quella degli altri lettori: essi sanno come l'abbia scritta bene e in stile perfetto, noi invece sappiamo come l'abbia composta con facilità e rapidamente» Asinio Pollione pensa che i Commentari siano stati scritti con poca diligenza e con scarso rispetto della verità, perché Cesare, nella maggior parte dei casi ha accettato, senza nessun controllo, tutto quello che gli altri hanno fatto, mentre vuoi deliberatamente, vuoi per un inganno della memoria, ha presentato in modo inesatto le proprie azioni. Lasciò anche due libri a Sull'Analogia» e altrettanti dell'«Anticatone» e inoltre un poema intitolato a Il viaggio». Di queste opere compose la prima mentre attraversava le Alpi, quando dalla Gallia Citefiore ritornava presso l'esercito, dopo aver tenuto le sue assemblee, la seconda la scrisse al tempo della battaglia di Munda e l'ultima mentre si portava da Roma nella Spagna ulteriore con un viaggio di ventitré giorni. Abbiamo anche alcune sue lettere inviate al Senato: sembra sia stato il primo a dividerle in pagine e a dar loro la forma di un memoriale, mentre i consoli e i generali avevano sempre fatto i loro rapporti su tutta la larghezza del foglio. Rimangono anche le sue lettere a Cicerone e quelle ai familiari; quando doveva fare qualche comunicazione

segreta, si serviva di segni convenzionali, vale a dire accostava le lettere in un ordine tale da non significare niente: se si voleva scoprire il senso e decifrare lo scritto bisognava sostituire ogni lettera con la terza che la seguiva nell'alfabeto, ad esempio la A con la D, e così via. Si ricordano anche alcuni scritti giovanili, come «Le lodi di Ercole», una tragedia «Edipo» e una raccolta di detti famosi. Augusto però proibì che questi libretti venissero pubblicati: lo ordinò con una lettera breve e tuttavia incisiva che inviò a Pompeo Macro, al quale aveva affidato l'incarico di amministrare le biblioteche.

57 Fu abilissimo nell'uso delle armi e nell'equitazione e sopportava le fatiche in modo incredibile. In marcia precedeva i suoi uomini qualche volta a cavallo, ma più spesso a piedi, con il capo scoperto, sia che picchiasse il sole, sia che piovesse. Con straordinaria rapidità coprì lunghissime tappe, senza bagaglio, con un carro da nolo, percorrendo in un giorno la distanza di centomila passi. Se i fiumi gli sbarravano la strada, li attraversava a nuoto o galleggiando su otri gonfiati: così spesso arrivava prima di coloro che dovevano annunciare il suo arrivo.

58 Durante le spedizioni non si può dire se fosse più prudente o ardito: non condusse mai il suo esercito per strade insidiose, se prima non aveva ispezionato la natura del terreno; non lo trasportò in Britannia senza aver prima esplorato personalmente i porti, la rotta e i possibili approdi sull'isola. Al contrario però, quando venne a sapere che alcuni suoi accampamenti erano assediati in Germania, passò attraverso le postazioni nemiche, travestito da Gallo, e raggiunse i soldati. In pieno inverno fece la traversata da Brindisi a Durazzo, eludendo le flotte nemiche; poiché le truppe, cui aveva ordinato di seguirlo, non si decidevano a partire e più

volte aveva inviato solleciti per farle arrivare, alla fine lui stesso, di notte, in gran segreto, salì su una piccola imbarcazione, con il capo coperto, e non si fece riconoscere e non permise al pilota di arrendersi alla tempesta se non quando i flutti minacciarono di travolgerlo.

59 Nessuno scrupolo religioso gli fece mai abbandonare o differire una sola delle imprese cominciate. Una volta che la vittima gli scappò di mano proprio mentre stava per sacrificarla, non riamandò per niente la sua spedizione contro Scipione e Giuba. Per di più, scivolato mentre saliva sulla nave, volse il presagio in senso favorevole e gridò: «Africa, io ti tengo.» Però, allo scopo di eludere le predizioni, secondo le quali si diceva che in quella terra, quasi per volontà del destino, il nome degli Scipioni era fortunato e invincibile, tenne presso di sé, nell'accampamento un membro degenero della famiglia dei Cornelii che, per l'infamia della sua condotta, era stato soprannominato «Salvitone».

60 Attaccava battaglia non tanto ad un'ora stabilita, ma secondo l'occasione e spesso durante la marcia, talvolta nelle peggiori condizioni di tempo, quando nessuno credeva che si sarebbe mosso. Soltanto negli ultimi tempi si fece più esitante a combattere: pensava infatti che quanto più spesso aveva vinto, tanto meno doveva esporsi al caso e che un'eventuale vittoria non gli avrebbe reso più di quanto avrebbe potuto togliergli una sconfitta. Non mise mai in fuga il nemico, senza poi aver conquistato il suo accampamento: in tal modo non dava scampo a quelli che già erano in preda al terrore. Quando la battaglia era incerta, faceva allontanare i cavalli, il suo per primo: così costringeva tutti a resistere ad ogni costo, dal momento che aveva sottratto le risorse della fuga.

61 Aveva un cavallo straordinario, dai piedi simili a quelli di un uomo e con le unghie tagliate a forma di dita: era nato nella sua casa e quando gli aruspici dichiararono che presagiva al suo padrone il dominio del mondo, lo allevò con grande cura e fu il primo a montarlo, perché la bestia non sopportava nessun altro cavaliere. Gli fece anche erigere una statua davanti al tempio di Venere Genitrice.

62 Spesso da solo riordinò le file sbandate, opponendosi a quelli che fuggivano, trattenendoli uno per uno e afferrandoli alla gola per volgerli verso il nemico. Questo avveniva magari nei confronti di uomini così atterriti che un portatore di insegne lo minacciò con la punta, mentre tentava di fermarlo e un altro, per sfuggirgli, gli lasciò l'insegna tra le mani.

63 Non certo inferiore fu la sua temerarietà e numerose ne sarebbero le prove. Dopo la battaglia di Farsalo, mandate avanti verso l'Asia le truppe, attraversò lo stretto dell'Ellesponto su una piccola nave da trasporto. Quando incontrò L. Cassio, che era del partito avversario, con dieci navi rostrate, si guardò bene dal fuggire, ma, avvicinandosi, lo esortò ad arrendersi spontaneamente e lo accolse a bordo come supplice.

64 Ad Alessandria, durante l'attacco ad un ponte, una improvvisa sortita del nemico lo obbligò a saltare su una barca, ma poiché un gran numero di soldati ci si buttò contro, si tuffò in mare e, nuotando per duecento passi, si mise in salvo presso la nave più vicina, tenendo alzata la mano sinistra per non bagnare i libri che portava con sé e stringendo fra i denti il suo mantello di generale per non lasciare al nemico una simile

spoglia.

65 Non giudicò mai il soldato né per la sua moralità, né per la sua fortuna, ma soltanto per il suo valore, e lo trattava sia con severità, sia con indulgenza. Non era però esigente sempre e dappertutto, ma solo quando il nemico era vicino: allora, soprattutto, pretendeva la massima disciplina. Non faceva conoscere né l'ora della marcia, né quella del combattimento, ma tenendo l'esercito pronto e all'erta in ogni momento, poteva condurlo subito dove voleva. A volte lo faceva senza motivo, specialmente nei giorni di pioggia o di festa. Raccomandava alle sue truppe di tenerlo d'occhio, poi improvvisamente spariva, di giorno o di notte, e forzava la marcia per affaticare la colonna che lo seguiva.

66 Se i suoi soldati erano spaventati per ciò che si diceva a proposito delle truppe nemiche, li rassicurava non certo negando la realtà e minimizzandola, ma, al contrario, esagerandola e aggiungendo menzogne. Così, quando si accorse che stavano aspettando Giuba in preda allo spavento, radunò tutti i soldati e disse: «Sappiate che nel breve giro di soli tre giorni arriverà il re con dieci legioni, trentamila cavalieri, centomila soldati armati alla leggera e trecento elefanti. Di conseguenza alcuni la smettano di volerne sapere di più o di fare congetture e credano a me che sono bene informato; in caso contrario li farò imbarcare sulla più vecchia delle mie navi ed essi andranno, in balia del vento, verso le terre che potranno raggiungere.»

67 Non faceva caso a tutti i loro difetti, ai quali non proporzionava mai le punizioni, ma quando scopriva disertori e sediziosi e doveva punirli, allora prendeva in considerazione anche il resto. Non di rado, dopo una

grande battaglia, conclusasi con la vittoria, condonato ogni incarico di servizio, concedeva a tutti la possibilità di divertirsi, perché era solito vantarsi che «i suoi soldati potevano combattere valorosamente anche se erano impomatati». Durante le arringhe che rivolgeva loro non li chiamava «soldati», ma con il termine più simpatico di «compagni d'armi». Li voleva così bene equipaggiati che li dotava di armi rifinite con oro e con argento, sia per salvare l'apparenza, sia perché in battaglia fossero più valorosi, preoccupati dal timore di perderle. In un certo senso li amava a tal punto che quando venne a sapere della strage di Titurio si lasciò crescere la barba e i capelli e se li tagliò soltanto dopo averlo vendicato.

68 Per tutte queste ragioni li rese fedelissimi alla sua persona, ma anche molto coraggiosi. All'inizio della guerra civile i centurioni di ciascuna legione gli offrirono, di tasca propria, l'equipaggiamento di un cavaliere, mentre tutti i soldati si dichiararono disposti a prestare i propri servizi gratuitamente, senza paga e senza rancio: i più ricchi, poi, si impegnarono al mantenimento dei più poveri. Durante la guerra così lunga nessuno di loro lo abbandonò mai e quelli che furono fatti prigionieri, quando si videro risparmiata la vita se avessero voluto continuare a combattere contro di lui, per lo più rifiutarono. Quanto alla fame e alle altre privazioni, non solo quando erano assediati, ma anche quando assediavano, sopportavano tutto con tale coraggio che Pompeo, dopo aver visto nelle trincee di Durazzo un tipo di pane fatto con erba, che serviva loro di nutrimento, disse di avere a che fare con bestie, e lo fece subito sparire senza mostrarlo a nessuno. Temeva che la tenacia e l'ostinazione del nemico scorraggiasse l'animo dei suoi soldati. Con quanto valore combattessero i soldati di Cesare è dimostrato dal fatto che, dopo

essere stati battuti una volta presso Durazzo, essi stessi, spontaneamente, chiesero di essere puniti, tanto che il loro generale dovette impegnarsi più a consolarli che a rimproverarli. In tutte le altre battaglie vinsero facilmente le forze innumerevoli del nemico, anche se erano inferiori per numero. Infine una sola coorte della sesta legione, posta a difesa di un forte, tenne impegnate per alcune ore quattro legioni di Pompeo, benché quasi tutti gli uomini fossero trafitti dalla quantità delle frecce nemiche, delle quali centotrentamila furono trovate dentro il vallo. La cosa non sorprende, se si fa attenzione ad alcuni esempi di eroismo individuale come quelli del centurione Cassio Sceva o del soldato semplice Gaio Acilio, per non citarne altri. Sceva, colpito ad un occhio, trapassato il femore e l'omero, forato lo scudo da centoventi colpi, continuò a difendere la porta del forte che gli era stata affidata.

Acilio, durante la battaglia navale presso Marsiglia, si vide tagliata la mano destra con cui aveva afferrato la poppa di una nave nemica. Imitando allora il mirabile esempio del greco Cinegiro, saltò sulla nave e respinse con la sporgenza dello scudo quanti gli venivano incontro.

69 I suoi soldati non si ribellarono mai per tutti i dieci anni che durò la guerra contro i Galli; lo fecero qualche volta durante la guerra civile, ma furono richiamati prontamente all'ordine, non tanto per l'indulgenza del comandante, quanto per la sua autorità. Infatti non indietreggiò mai davanti ai rivoltosi, ma sempre tenne loro testa. In particolare, presso Piacenza, quando Pompeo era ancora in armi, congedò ignominiosamente tutta quanta la nona legione, e ci vollero molte preghiere perché acconsentisse a ricostituirla, e non senza aver punito i colpevoli.

70 A Roma, quando i soldati della decima legione reclamarono il congedo e le ricompense con terribili minacce e mettendo la città stessa nel più grande pericolo, proprio nel momento in cui la guerra divampava in Africa, egli non esitò a presentarsi davanti a loro, nonostante il parere contrario degli amici, e a congedarli. Gli fu sufficiente una sola parola, li chiamò «Quiriti», invece di «soldati», per calmarli e dominarli facilmente: gli risposero infatti che erano soldati e che, nonostante il suo rifiuto, spontaneamente lo avrebbero seguito in Africa. Ciò non gli impedì di togliere ai più sediziosi un terzo del bottino e della terra che era stata loro destinata.

71 Il suo attaccamento ed il suo zelo nei riguardi dei suoi clienti non erano mai venuti meno, nemmeno durante la sua giovinezza. Ci mise tanto entusiasmo a difendere contro il re Iempsale il nobile giovane Masinta che, prendendo da parte Giuba, il figlio di quel re, lo afferrò per la barba, e quando il suo protetto fu dichiarato tributario non solo lo sottrasse a quelli che volevano arrestarlo, tenendolo nascosto per molto tempo in casa sua, ma più tardi, quando, deposta la carica di questore, si accingeva a partire per la Spagna, lo fece passare tra gli amici venuti a salutarlo e tra i suoi littori, e lo condusse nella sua stessa lettiga.

72 Trattò sempre gli amici con generosità e indulgenza. Una volta, vedendo che Gaio Oppio, suo compagno di viaggio, si era improvvisamente ammalato proprio nel mezzo della foresta, gli cedette l'unico modesto alloggio trovato, e si adattò a dormire per terra, all'aria aperta. Quando già si era impadronito del potere, elevò alle più alte cariche anche uomini di infima condizione e, poiché di questo lo rimproveravano, dichiarò pubblicamente che se «per difendere il proprio onore avesse dovuto

servirsi dell'aiuto di banditi e di assassini, anche a costoro avrebbe dimostrato uguale riconoscenza».

73 Di pari passo, al contrario, non conservò mai rancori molto profondi e, quando si presentava l'occasione, volentieri li deponeva. Alle violente orazioni di Gaio Memmio contro di lui aveva risposto con non minor livore, e tuttavia più tardi giunse anche a sostenere la sua candidatura al Senato. Per primo, e spontaneamente, scrisse a Gaio Calvo che, dopo averlo diffamato con i suoi epigrammi, aveva chiesto l'aiuto di alcuni amici per riconciliarsi con lui. Valerio Catullo, con i suoi versi su Mamurra, gli aveva impresso un indelebile marchio di infamia e Cesare ben lo sapeva, ma quando il poeta volle chiedergli scusa, lo invitò a cena il giorno stesso e non cessò, come ormai era abituato, le relazioni di ospitalità con suo padre.

74 Anche nella vendetta manifestò la bontà della sua indole. Quando fece prigionieri i pirati che lo avevano catturato, poiché in precedenza aveva loro promesso che li avrebbe impiccati, ordinò che prima fossero sgozzati e poi appesi. Una volta, malato e proscritto, con fatica era sfuggito alle insidie notturne di Cornelio Fagita, pagando una somma per non essere consegnato a Silla: tuttavia in seguito non si decise mai a fargli del male. Lo schiavo Filemone suo segretario, aveva promesso ai suoi nemici di avvelenarlo: egli lo fece mettere a morte, ma non lo torturò. Quando fu chiamato a testimoniare contro Publio Clodio, l'amante di sua moglie Pompcia, accusato, per la stessa ragione, di sacrilegio, dichiarò di non sapere niente, benché sua madre Aurelia e sua sorella Giulia, davanti agli stessi giudici, avessero detto tutta la verità. Quando poi gli chiesero perché mai avesse ripudiato la moglie, rispose: «Perché, a mio avviso,

tutti i miei parenti devono essere esenti tanto da sospetti quanto da colpe.»

75 Diede prova di moderazione e di ammirevole clemenza, sia nella conduzione della guerra civile, sia nell'uso della vittoria. Pompeo dichiarò che avrebbe considerato nemici tutti quelli che si fossero rifiutati di difendere lo Stato. Cesare proclamò che avrebbe annoverato fra i suoi amici sia gli indifferenti sia i neutrali. Tutti coloro ai quali aveva conferito i gradi su raccomandazione di Pompeo furono lasciati liberi di passare al nemico. Presso Ilerda, Afranio e Petreio avevano avviato trattative di resa e tra le due armate si erano stabilite fitte relazioni di affari; tutto ad un tratto, presi dai rimorsi, fecero massacrare i soldati di Cesare sorpresi nel loro accampamento. Cesare tuttavia non se la sentì di imitare la perfidia commessa nei suoi confronti. Alla battaglia di Farsalo raccomandò di risparmiare i cittadini, poi concesse ad ognuno dei suoi uomini di tenere un solo prigioniero di parte avversa, a scelta. Nessun pompeiano, dopo la battaglia, fu messo a morte, ad eccezione soltanto di Afranio, Fausto e Lucio Cesare il giovane. E pare che non siano stati uccisi per sua volontà; i primi due, ad ogni modo, avevano ripreso le armi dopo aver ottenuto il perdono e il terzo, non contento di aver selvaggiamente trucidato col ferro e col fuoco i liberti e gli schiavi di Cesare, aveva anche fatto sgozzare le bestie acquistate per uno spettacolo pubblico. Infine, negli ultimi tempi, anche tutti coloro ai quali non aveva ancora concesso il perdono, ebbero l'autorizzazione a ritornare in Italia e a esercitare le magistrature e i comandi; fece rimettere ai loro posti le statue di Silla e di Pompeo che il popolo aveva abbattuto. In seguito preferì scoraggiare, piuttosto che punire coloro i cui pensieri e le cui

parole gli erano ostili. Così, quando scoprì congiure e riunioni notturne, si limitò a rendere noto con un editto che ne era al corrente. Nei confronti di coloro che lo criticavano aspramente si accontentò di ammonirli in pubblica assemblea a non insistere troppo. Sopportò con signorilità che la sua reputazione fosse offesa da un violentissimo libro di Aulo Cecina e dai versi particolarmente ingiuriosi di Pitolao.

76 Purtroppo altri suoi atti e altri suoi discorsi fecero pendere la bilancia a suo sfavore a tal punto da credere che abbia abusato del suo potere e che abbia meritato di essere ucciso. Infatti non solo accettò onori eccessivi, come il consolato a vita, la dittatura e la prefettura dei costumi in perpetuo, senza contare il titolo di «imperatore», il soprannome di «padre della Patria», la statua in mezzo a quelle dei re, un palco nell'orchestra, ma permise anche che gli venissero attribuite prerogative più grandi della sua condizione umana: un seggio dorato in Senato e davanti al tribunale, un carro e un vassoio nelle processioni del circo, templi, altari, statue a fianco di quelle degli dei, un letto imperiale, un flamine, Luperci con il suo nome venne chiamato un mese e per di più non vi furono cariche che egli non abbia preso e assegnato a suo piacimento. Del terzo e del quarto consolato tenne soltanto il titolo e si accontentò del potere dittatoriale conferitogli insieme con i consolati, ma in quei due anni designò due consoli supplenti per gli ultimi tre mesi; in tal modo nell'intervallo non indisse altre elezioni se non quelle degli edili e dei tribuni della plebe, e nominò prefetti propretori, incaricati di amministrare la città in sua assenza. La morte improvvisa di un console, avvenuta il giorno prima delle calende di gennaio, lasciò vacante per qualche ora la carica che subito conferì a chi la chiedeva. Con la stessa disinvoltura, in spregio alla tradizione

consacrata, attribuì magistrature per più anni, accordò gli ornamenti consolari a dieci pretori anziani, concesse il diritto di cittadinanza e fece entrare in Senato alcuni Galli semibarbari. Inoltre affidò il Tesoro e i redditi pubblici ai suoi servi personali. Lasciò la cura e il comando delle tre legioni di stanza ad Alessandria a Rufione, figlio di un suo liberto e suo favorito.

77 Come scrive Tito Ampio, teneva pubblicamente discorsi che rivelavano non minore imprudenza: «La Repubblica non è che un nome vano, senza consistenza e senza realtà.-Silla, quando rinunciò alla dittatura, fu uno sprovveduto-Bisogna ormai che gli uomini mi parlino con più rispetto, che considerino legge quello che dico.» Arrivò ad un punto tale di arroganza che quando un aruspice annunciò che i presagi erano funesti e le vittime senza cuore, disse che «sarebbero stati più lieti quando lui lo avesse voluto e che non si doveva considerare un prodigio il fatto che una bestia manchi di cuore».

78 Ma ciò che suscitò contro di lui un odio profondo e mortale fu soprattutto questo. Un giorno tutto il corpo del Senato venne a presentargli un complesso di decreti che gli conferivano i più alti onori: egli lo ricevette davanti al tempio di Venere Genitrice, senza nemmeno alzarsi. Alcuni dicono che sia stato trattenuto da Cornelio Balbo, mentre tentava di alzarsi, altri invece che non tentò nemmeno, ma che al contrario guardò con aria severa Gaio Trebazio che lo esortava ad alzarsi. Questo suo modo di comportarsi apparve assolutamente intollerabile e lui stesso, passando su un carro di trionfo davanti ai seggi dei tribuni e vedendo che, di tutto il collegio, solo Panzio Aquila se ne stava seduto, pieno di indignazione gridò: «Tribuno Aquila, richiedimi dunque la

Repubblica.» Per più giorni, in seguito, quando faceva qualche promessa a qualcuno, non mancò di aggiungere: «Sempre se Aquila lo permette.»

79 A così grande disprezzo per il Senato, aggiunse una arroganza ben più grave. Infatti, mentre ritornava dalle feste latine tra acclamazioni eccessive ed insolite del popolo, uno della folla impose sulla sua statua una corona di lauro legata con un nastro bianco; allora i tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo ordinarono di togliere il nastro alla corona e di mettere in prigione l'autore del gesto. Cesare, però, furente, sia perché l'allusione alla regalità aveva ottenuto così scarso successo, sia perché, come pretendeva, gli era stata tolta la gloria di rifiutare il regno, rimproverò severamente i tribuni e li destituì dalla carica. Da allora non riuscì più a far cadere il sospetto infamante di aver aspirato anche al titolo di re, sebbene un giorno al popolo che lo salutava con il nome di re, avesse risposto di essere Cesare e non re e durante i Lupercali, davanti ai rostri, avesse rifiutato la corona che il console Antonio, a più riprese, aveva avvicinato alla sua testa; la fece portare, invece, in Campidoglio, nel tempio di Giove Ottimo Massimo. Inoltre, secondo diverse voci correnti, si accingeva a partire per Alessandria o per Troia, portando con sé le ricchezze dell'Impero, dopo aver spogliato l'Italia a furia di leve e aver affidato agli amici l'amministrazione di Roma; per di più, alla prima seduta del Senato, il quindecemviro Lucio Cotta avrebbe avanzato la proposta di conferire a Cesare il titolo di re, perché nei libri sibillini era scritto che i Parti potevano essere sconfitti solo da un re.

80 Fu questo il motivo che indusse i congiurati ad attuare il loro progetto, per non essere costretti a dare il loro assenso alla proposta.

Allora fusero in un solo i piani, fino a quel momento distinti, che avevano elaborato in gruppi di due o tre persone: anche il popolo non era più contento del regime in corso, ma, di nascosto o apertamente, denigrava il tiranno e reclamava chi lo liberasse. All'indirizzo degli stranieri ammessi in Senato, fu pubblicato questo biglietto: «Buona fortuna! Che nessuno si prenda la briga di indicare la strada della curia ad un nuovo senatore»; dappertutto, poi, si cantava così:

«Cesare conduce in trionfo i Galli, li conduce in Senato;

I Galli hanno abbandonato i calzoni e indossato il laticlavio.»

Quando in teatro un littore ordinò di annunciare l'entrata di Quinto Massimo, nominato console supplente per tre mesi, tutti gli spettatori in coro gridarono che quello non era console. Durante le elezioni che seguirono alla revoca di Cesezio e Marullo si trovarono numerosi voti che li designavano come consoli. Alcuni scrissero sul basamento della statua di Lucio Bruto: «Oh, se fossi ancora vivo!», e di quella dello stesso Cesare:

Bruto fu eletto console per primo perché aveva scacciato i re.

Costui, perché ha scacciato i consoli, alla fine è stato fatto re.

Più di sessanta cittadini cospirarono contro di lui, guidati da Gaio Cassio, Marco e Decimo Bruto. I congiurati erano indecisi, in un primo tempo, se assassinarlo al Campo di Marte, durante le elezioni, quando egli avrebbe chiamato i tribuni a votare: allora alcuni lo avrebbero fatto cadere dal ponte, e altri lo avrebbero atteso giù, per sgozzarlo; oppure se assalirlo sulla via Sacra, o ancora mentre entrava in teatro. Quando però fu fissato che il Senato si sarebbe riunito alle idi di marzo nella curia di Pompeo, non ci furono difficoltà sulla scelta di quella data e di quel luogo.

81 Ma la morte imminente fu annunciata a Cesare da chiari prodigi. Pochi mesi prima, i coloni condotti a Capua, in virtù della legge Giulia, stavano demolendo antiche tombe per costruirvi sopra case di campagna. Lavoravano con tanto ardore che scoprirono, esplorando le tombe, una gran quantità di vasi di antica fattura e in un sepolcro trovarono una tavoletta di bronzo nella quale si diceva che vi era sepolto Capi, il fondatore di Capua. La tavola recava la scritta in lingua e caratteri greci, il cui senso era questo: «Quando saranno scoperte le ossa di Capi, un discendente di lulo morrà per mano di consanguinei e ben presto sarà vendicato da terribili disastri dell'Italia.» Di questo episodio, perché qualcuno non lo consideri fantasioso o inventato, ha reso testimonianza Cornelio Balbo, intimo amico di Cesare. Negli ultimi giorni Cesare venne a sapere che le mandrie di cavalli che aveva consacrato, quando attraversò il Rubicone, al dio del fiume, e lasciava libere di correre, senza guardiano, si rifiutavano di nutrirsi e piangevano continuamente. Per di più, mentre faceva un sacrificio, l'aruspice Spurinna lo ammonì di «fare attenzione al pericolo che non si sarebbe protratto oltre le idi di marzo». Il giorno prima delle idi un piccolo uccello, con un ramoscello di lauro nel becco, volava verso la curia di Pompeo, quando volatili di genere diverso, levatisi dal bosco vicino, lo raggiunsero e lo fecero a pezzi sul luogo stesso. Nella notte che precedette il giorno della morte, Cesare stesso sognò di volare al di sopra delle nubi e di stringere la mano di Giove; la moglie Calpurnia sognò invece che crollava la sommità della casa e che suo marito veniva ucciso tra le sue braccia; poi, d'un tratto, le porte della camera da letto si aprirono da sole. In seguito a questi presagi, ma anche per il cattivo stato della sua salute, rimase a lungo indeciso se restare in casa e dilletterne gli affari che si era proposto di trattare davanti al Senato; alla fine, poiché Decimo Bruto lo

esortava a non privare della sua presenza i senatori accorsi in gran numero che lo stavano aspettando da un po', verso la quinta ora uscì. Camminando, prese dalle mani di uno che gli era venuto incontro un biglietto che denunciava il complotto, ma lo mise insieme con gli altri, come se volesse leggerlo più tardi. Dopo aver fatto quindi molti sacrifici, senza ottenere presagi favorevoli, entrò in curia, passando sopra ogni scrupolo religioso, e si prese gioco di Spurinna, accusandolo di dire il falso, perché le idi erano arrivate senza danno per lui. Spurinna, però, gli rispose che erano arrivate, ma non erano ancora passate.

82 Mentre prendeva posto a sedere, i congiurati lo circondarono con il pretesto di rendergli onore e subito Cimbro Tillio, che si era assunto l'incarico dell'iniziativa, gli si fece più vicino, come se volesse chiedergli un favore: Cesare però si rifiutò di ascoltarlo e con un gesto gli fece capire di rimandare la cosa ad un altro momento; allora Tillio gli afferrò la toga alle spalle e mentre Cesare gridava: «Ma questa è violenza bell'e buona!» uno dei due Casca lo ferì dal di dietro, poco sotto la gola. Cesare, afferrato il braccio di Casca, lo colpì con il suo stilo, poi tentò di buttarsi in avanti, ma fu fermato da un'altra ferita. Quando si accorse che lo aggredivano da tutte le parti con i pugnali nelle mani, si avvolse la toga attorno al capo e con la sinistra ne fece scivolare l'orlo fino alle ginocchia, per morire più decorosamente, coperta anche la parte inferiore del corpo. Così fu trafitto da ventitré pugnate, con un solo gemito, emesso sussurrando dopo il primo colpo; secondo alcuni avrebbe gridato a Marco Bruto, che si precipitava contro di lui: «Anche tu, figlio?», Privo di vita, mentre tutti fuggivano, rimase lì per un po' di tempo, finché, caricato su una lettiga, con il braccio che

pendeva in fuori, fu portato a casa. da tre servi. Secondo il referto del medico Antistio, di tante ferite nessuna fu mortale ad eccezione di quella che aveva ricevuto per seconda in, pieno petto. [ congiurati avrebbero voluto gettare il corpo dell'ucciso nel Tevere, confiscare i suoi beni e annullare tutti i suoi atti, ma rinunciarono al proposito per paura del console M. Antonio e del maestro dei cavalieri Lepido.

83 Su richiesta del suocero Lucio Pisone, fu aperto il suo testamento che venne letto nella casa di Antonio. Cesare lo aveva redatto alle ultime idi di settembre, nella sua proprietà di Lavico e lo aveva poi affidato alla Grande Vergine Vestale. Quinto Tuberone riferisce che egli non aveva mai cessato, dal suo primo consolato fino all'inizio della guerra civile, di designare come suo erede Cn. Pompeo e che davanti all'assemblea dei soldati aveva letto un testamento concepito in tal senso. In questo ultimo documento, però, nominò suoi eredi i tre nipoti delle sue sorelle, Gaio Ottavio per i tre quarti, Lucio Pinario e Quinto Pedio per il quarto rimanente; come codicillo dichiarava di adottare Gaio Ottavio, dandogli il proprio nome; molti dei suoi assassini erano designati come tutori dei figli che potevano nascere da lui, mentre Decimo Bruto era presente fra gli eredi di seconda linea. Assegnò al popolo, collettivamente, i suoi giardini in prossimità del Tevere e trecento sesterzi a testa.

84 Quando venne stabilita la data del funerale, fu eretto il rogo nel Campo di Marte, presso la tomba di Giulia e si costruì in vicinanza dei rostri una cappella dorata sul modello del tempio di Venere Genitrice: all'interno fu collocato un letto d'avorio ricoperto di porpora e d'oro e alla sua testata fu posto un trofeo con gli abiti che indossava al momento della morte. Poiché il giorno non sembrava abbastanza lungo per permettere

la sfilata di tutti coloro che portavano i loro doni, si ordinò che ciascuno, senza osservare nessun ordine, li depositasse nel Campo di Marte, seguendo l'itinerario che preferiva. Durante i funerali furono cantati inni di commiserazione per Cesare e di odio per i suoi assassini, modellati su quelli del «Giudizio delle armi» di Pacuvio:

«Li ho forse salvati perché divenissero i miei assassini», ed altri di senso analogo, tolti dall'Elettra di Atilio. Come elogio funebre il console Antonio fece leggere da un araldo il decreto del Senato con il quale gli erano stati conferiti simultaneamente onori divini ed umani, e nello stesso tempo il giuramento con il quale tutti si erano impegnati a difendere la vita del solo Cesare. A tutto questo, di suo, aggiunse solo poche parole. Il letto funebre fu portato al foro, davanti ai rostri dai magistrati in carica e già usciti di carica. Alcuni volevano che lo si cremasse nel santuario di Giove Capitolino, altri invece nella curia di Pompeo, ma improvvisamente due uomini con i gladi alla cintura, tenendo due giavellotti tra le mani, appiccarono il fuoco con torce ardenti; subito la folla dei presenti gettò sopra il rogo legna secca, panchetti, i sedili dei giudici e tutti i doni che poteva trovare. In seguito sonatori di flauto e attori, spogliatisi degli abiti che, già usati in occasione dei trionfi di Cesare, avevano indossato per la presente circostanza, li strapparono e li gettarono sulle fiamme. I veterani delle sue legioni vi gettarono le armi con le quali si erano parati per il funerale. Anche molte matrone gettarono sulla pira i gioielli che portavano indosso e le bolle d'oro e le preteste dei loro figli. Oltre a queste grandiose manifestazioni di dolore pubblico, le colonie di stranieri, ciascuna a suo modo, espressero separatamente il proprio cordoglio, soprattutto i Giudei che, anche nelle notti successive, si riunirono attorno alla sua tomba.

85 Appena ebbe termine il rito funebre, la plebe si diresse, con le torce, verso la casa di Bruto e di Cassio; respinta a fatica si imbatté in Elvio Cinna e scambiandolo, per un equivoco di nome, con Cornelio, quello che il giorno prima aveva pronunciato una violenta requisitoria contro Cesare, lo uccise e la sua testa, conficcata su una lancia, fu portata in giro. Più tardi fece erigere nella piazza una massiccia colonna di marmo di Numidia, alta quasi venti piedi, e vi scrisse sopra: «Al padre della patria». Si conservò per lungo tempo l'abitudine di offrire sacrifici ai piedi di questa colonna, di prendere voti e di regolare certe controversie giurando in nome di Cesare.

86 Ad alcuni suoi amici Cesare lasciò il sospetto che non volesse vivere più a lungo e che non si preoccupasse del declinare della sua salute. Per questo non si curò né di quello che annunciavano i prodigi né di ciò che gli riferivano gli amici. Alcuni credono che, facendo eccessivo affidamento nell'ultimo decreto del Senato e nel giuramento dei Senatori, abbia congedato le guardie spagnole che lo scortavano armate di gladio. Secondo altri, al contrario, preferiva cadere vittima una volta per sempre delle insidie che lo minacciavano da ogni parte, piuttosto che doversi guardare continuamente. Dicono che fosse solito ripetere che «non tanto a lui, quanto allo Stato doveva importare la sua salvezza; per quanto lo riguardava già da tempo aveva conseguito molta potenza e molta gloria; se gli fosse capitato qualcosa, la Repubblica non sarebbe certo stata tranquilla e in ben più tristi condizioni avrebbe subito un'altra guerra civile».

87 Su una cosa tutti furono d'accordo, che in un certo senso aveva incontrato la morte che aveva desiderato. Infatti una volta, avendo letto

in Senofonte che Ciro, durante la sua ultima malattia, aveva dato alcune disposizioni per il suo funerale, manifestò la sua ripugnanza per un genere di morte così lento e se ne augurò uno rapido. Il giorno prima di morire, a cena da Marco Lepido, si venne a discutere sul genere di morte migliore ed egli disse di preferire quello improvviso e inaspettato.

88 Morì a cinquantacinque anni e fu annoverato tra gli dei, non per formalità da parte di coloro che lo decisero, ma per intima convinzione del popolo. In realtà, durante i primi giochi che Augusto, suo erede, celebrava in suo onore, dopo la consacrazione, una cometa rifulse per sette giorni di seguito, sorgendo verso l'undicesima ora e si sparse la voce che fosse l'anima di Cesare accolta in cielo. Anche per questo si aggiunse una stella alla sommità della sua statua. Si stabilì di murare la curia in cui era stato ucciso, di chiamare le idi di marzo «giorno del parricidio» e di sospendere in quella ricorrenza i lavori del Senato.

89 Quanto ai suoi assassini, nessuno gli sopravvisse più di tre anni e nessuno morì di morte naturale. Tutti, dopo essere stati condannati, per un verso o per l'altro, morirono in modo tragico, chi per naufragio, chi in battaglia. Alcuni poi si uccisero con lo stesso pugnale con il quale avevano assassinato Cesare.

## LIBRO SECONDO &#8226; AUGUSTO

1 Molti particolari confermano che la famiglia Ottavia era stata un tempo una delle più cospicue di Velitre. Infatti uno dei quartieri più popolosi

della città già da un po' si chiamava Ottavio, inoltre si mostrava un'ara consacrata ad un Ottavio che, quando era comandante supremo durante una guerra contro i vicini, all'annuncio di una improvvisa incursione dei nemici, proprio mentre stava facendo sacrifici a Marte, tolse dal fuoco, ancora semicrude le interiora delle vittime e le fece a pezzi, dopo di che attaccò battaglia e ne uscì vincitore. Vi era anche un decreto ufficiale che stabiliva, da allora in poi, di sacrificare le interiora a Marte in quel modo e di portare agli Ottavii i resti delle vittime.

2 Questa famiglia, che il re Tarquinio Prisco aveva ammesso al Senato tra quelle di secondo rango e che poi Servio Tullio aveva elevato al patriziato, con il passare dei secoli ritornò plebea, quindi, dopo un lungo intervallo, fu reintegrata nella sua antica dignità dal divino Giulio. Il primo dei suoi membri ad ottenere una carica con il suffragio del popolo fu C. Rufo. Costui, divenuto poi questore, ebbe due figli, Gneo e Caio: essi diedero vita a due rami della famiglia degli Ottavii, che ebbero destini diversi. Gneo e tutti quelli che discesero via via da lui esercitarono le più alte cariche, mentre Caio e i suoi discendenti, vuoi per caso, vuoi volontariamente, rimasero nell'ordine equestre fino al padre di Augusto. Il bisavolo di Augusto, durante la seconda guerra punica, servì in Sicilia come tribuno militare agli ordini del comandante Emilio Papo. Il nonno si limitò alle cariche municipali e visse la sua vecchiaia felicemente, con un cospicuo patrimonio a disposizione. Queste notizie, tuttavia, ci vengono da altre fonti, perché Augusto dice semplicemente di venire da famiglia equestre, antica e agiata, nella quale il primo senatore fu suo padre. Marco Antonio gli rimproverava di aver avuto come bisavolo un liberto, un funaiolo della contrada di Turi, e per nonno un agente di cambio. Di più non ho potuto sapere sugli antenati

paterni di Augusto.

3 Caio Ottavio, il padre di Augusto, godette, nella sua giovinezza, di un notevole patrimonio e di un'alta considerazione, e mi stupisce il fatto che alcuni lo facciano passare per un agente di cambio e lo annoverino persino tra gli operatori e i mediatori delle lotte elettorali. Allevato infatti nell'agiatezza, ottenne facilmente le cariche pubbliche e le svolse abilmente. Dopo la pretura, ebbe in sorte la Macedonia e mentre vi si recava, sgominò, in virtù di un incarico straordinario affidatogli dal Senato, i resti delle bande di Spartaco e di Catilina che infestavano il territorio di Turi. Governò la provincia con giustizia non inferiore al coraggio: infatti sbaragliò in una grande battaglia Bessi e Traci e trattò così bene gli alleati che Cicerone, nelle lettere che ci sono pervenute, consiglia e raccomanda a suo fratello Quinto, proprio allora proconsole scarsamente apprezzato dell'Asia, di prendere come esempio il suo vicino Ottavio per farsi ben volere dagli alleati.

4 Al ritorno dalla Macedonia morì improvvisamente, prima ancora di poter porre la sua candidatura al consolato; i figli superstiti erano Ottavia maggiore, che aveva avuto da Ancaria, Ottavia minore e Augusto, che gli erano nati da Atia. Costei era figlia di M. Atio Balba e di Giulia, sorella di Cesare. Balbo, i cui avi paterni erano originari di Ariccia e la cui famiglia vantava numerosi senatori, aveva, per via di madre, stretti legami di parentela con Pompeo Magno. Dopo aver esercitato la pretura, fece parte della commissione di venti magistrati che divisero tra i plebei il territorio di Capua, in forza della legge Giulia. Ecco perché Antonio, estendendo il suo disprezzo anche agli ascendenti materni di Augusto, gli rinfacciava che il suo proavo era di origine africana e aveva

esercitato ora il mestiere di profumiere, ora quello di fornaio. Anche Cassio parmense, in una sua lettera, rimproverava ad Augusto di essere nipote non solo di un fornaio, ma anche di un cambiavalute con queste parole: «La tua farina materna proviene dal più grosso mulino di Ariccia ed è stato un cambiavalute di Nerulo a impastarla con le sue mani sporche del denaro che cambiava.»

5 Augusto nacque sotto il consolato di M. Tullio Cicerone, nove giorni avanti le Calende di ottobre, poco prima dello spuntare del sole, in quella parte del Palatino chiamata «testa di bue», dove adesso si trova un santuario eretto molto tempo dopo la sua morte. Si legge infatti negli atti del Senato che un giovane di origine patrizia, un certo C. Letorio, per stornare da sé una condanna di adulterio assai pesante, si appellò, davanti ai senatori, non solo alla sua età e alle sue origini, ma anche a questo fatto, di essere il proprietario, e in un certo senso il guardiano del suolo che, nascendo, il divino Augusto toccò per primo, e chiese di essere esaudito da un Dio che, per così dire, gli apparteneva in proprio. Si stabilì allora di consacrare ad Augusto quella parte della casa.

6 Ancora oggi si indica la casa dove fu allevato in una zona suburbana di Velitre, modesta e molto simile ad una cucina; la gente del luogo è convinta che egli vi sia anche nato. Vi è quasi uno scrupolo ad entrarvi senza necessità e senza pia disposizione, perché si è radicata la credenza che i visitatori irriverenti vengano respinti dall'orrore e dalla paura, credenza che fu confermata più tardi. Avvenne infatti che un nuovo proprietario di questa casa vi si sistemasse per dormire, sia per caso, sia per arroganza, ma dopo poche ore fu svegliato in piena notte da una forza improvvisa e sconosciuta: semisvenuto, lo si trovò poi, con il suo

letto, davanti alla porta.

7 Quando era ancora fanciullo gli fu dato il soprannome di Turino, sia in ricordo dell'origine dei suoi antenati, sia perché proprio nella regione di Turi, poco dopo la sua nascita, suo padre Ottavio aveva combattuto vittoriosamente contro schiavi fuggitivi. Per dimostrare che veramente fu soprannominato Turino potrebbe bastarmi segnalare la scoperta che ho fatto di un'antica statuetta di bronzo, che lo rappresenta ancora fanciullo, sulla quale è inciso in lettere di ferro, quasi cancellate dal tempo, questo soprannome: ho fatto dono della statuetta all'imperatore che la conserva nella sua camera da letto e la onora tra gli dei Lari. Ma anche M. Antonio, nelle sue lettere, lo chiama spesso, con disprezzo. «Turino» e Ottavio si limita a rispondergli di meravigliarsi che gli si getti in faccia come un insulto il suo primo appellativo. Più tardi egli prese il nome di Gaio Cesare e quindi il soprannome di Augusto: il primo in virtù del testamento del suo prozio, il secondo su mozione di Munazio Planco. Alcuni volevano addirittura, come se fosse anche lui fondatore della città, che lo si chiamasse Romolo, ma alla fine prevalse il soprannome di Augusto, sia per la sua novità, sia per la sua grandiosità. Il termine, derivato tanto da «auctus» quanto da «avium gestus» o «gustus» si applica ugualmente ai luoghi santificati dalla tradizione religiosa nei quali si faceva una qualsiasi consacrazione, dopo aver preso gli auspici, come dicono anche i versi di Ennio: «Dopo che l'illustre Roma fu fondata sotto augusti auspici.»

8 A quattro anni perse il padre. A circa dodici anni pronunciò davanti all'assemblea l'orazione funebre per sua nonna Giulia. Quattro anni più tardi indossò la toga virile e fu gratificato di ricompense militari, in

occasione del trionfo di Cesare in Africa, senza nemmeno aver preso parte alla guerra, a causa dell'età. In seguito, quando suo zio partì per la Spagna, contro i figli di Pompeo, lo seguì quasi subito, benché convalescente da una grave malattia, passando, con una debole scorta, attraverso strade infestate da nemici e facendo anche naufragio. Così si fece molto apprezzare da Cesare che lodò subito non solo la sua coraggiosa indole, ma anche l'arditezza del suo viaggio. Dopo la sottomissione della Spagna Cesare, che progettava una spedizione prima contro i Daci, poi contro i Parti, lo mandò avanti ad Apollonia, dove si dedicò agli studi. Non appena seppe che Cesare era stato ucciso e che era stato nominato suo erede, restò indeciso per un po' se chiamare in aiuto le legioni vicine, poi, giudicando l'impresa temeraria e prematura, vi rinunciò. Ritornò però a Roma e rivendicò la sua eredità, nonostante le esitazioni di sua madre e l'energica opposizione del patrigno Marcio Filippo, ex console. Da quel tempo, procuratosi un esercito, governò lo Stato prima con Marco Antonio e Marco Lepido, poi, per circa 12 anni, con il solo Antonio e infine, per 44 anni, da solo.

9 Avendo quasi anticipato una specie di riassunto della sua vita, ora passerò ad esaminarne le differenti parti, non già secondo un ordine cronologico, ma raggruppandole per categorie, in modo che si possano più facilmente esporre e studiare.

Augusto combatté cinque guerre Civili: a Modena, a Filippi, a Perugia, in Sicilia e ad Azio. La prima e l'ultima contro Marco Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro L. Antonio, fratello del triumviro, la quarta contro Sesto Pompeo, figlio di Cneo.

10 Ecco quale fu la causa iniziale di tutte queste guerre. Pensando che la

cosa più importante fosse quella di vendicare la morte di suo zio e di difenderne l'operato, subito, come ritornò da Apollonia, decise di usare la forza contro Bruto e Cassio, che non se lo aspettavano, e quando essi, fiutando il pericolo, si misero in salvo con la fuga, li perseguì con un'azione legale per farli condannare, in contumacia, per assassinio. Nel frattempo, poiché i magistrati ai quali era stato dato l'incarico, non osavano celebrare i Ludi per la vittoria di Cesare, provvide personalmente a organizzarli. Poi, per poter portare a compimento con maggior sicurezza anche gli altri suoi progetti, benché fosse patrizio e non ancora senatore, si presentò come candidato per sostituire un tribuno della plebe, che proprio allora era morto. Ma poiché il console M. Antonio, sul cui appoggio aveva fatto conto in modo particolare, si opponeva a questi tentativi e pretendeva di sottometterlo in tutto e per tutto al diritto comune e alle regole stabilite a meno che non gli venisse garantita da lui una grossa ricompensa, passò dalla parte degli ottimati; sentiva che Antonio era odioso a costoro, soprattutto perché teneva assediato D. Bruto a Modena e si sforzava di espellerlo con le armi da una provincia che gli era stata data da Cesare e poi confermata dal Senato. Allora, su consiglio di alcuni di questi ottimati, gli sguinzagliò contro degli assassini, ma il fraudolento tentativo fu scoperto e di conseguenza, credendosi a sua volta in pericolo, chiamò a raccolta i veterani, con le più grandi largizioni possibili, perché aiutassero lui e lo Stato. In seguito, ricevuto l'ordine di mettersi come propretore al comando dell'esercito che era stato così allestito, e di portare aiuto a D. Bruto, insieme con Irzio e con Pansa, allora nominati consoli, in tre mesi, con due sole battaglie, condusse a termine la guerra che gli era stata affidata. Nella prima battaglia, se si deve credere a quanto scrive Antonio, egli si diede alla fuga e ricomparve soltanto due giorni dopo, senza il suo mantello di

comandante e privo del suo cavallo, ma nella seconda è accertato che fece il suo dovere non solo di generale, ma anche di soldato: vedendo infatti, nel bel mezzo della lotta, che il portainsegna della sua legione era stato gravemente ferito, si caricò la sua aquila sulle spalle e la portò per un bel po' di tempo.

11 Durante questa guerra Irzio morì in battaglia e Pansa poco dopo, per i postumi di una ferita: corse voce allora che fosse stato lui a farli uccidere, in modo che, una volta messo in fuga Antonio e privato lo Stato dei suoi due consoli, restasse unico padrone degli eserciti vincitori. In ogni caso la morte di Pansa sembrò talmente sospetta che il suo medico Glicone fu messo in prigione con l'accusa di aver aggiunto alla ferita il veleno. Inoltre Aquilio Nigro sostiene che nella confusione della battaglia l'altro console Irzio fu ucciso dallo stesso Augusto.

12 Quando però venne a sapere che Antonio, dopo la sua disfatta, era stato accolto da M. Lepido e che gli altri comandanti si stavano avvicinando al partito avverso con i loro eserciti, non ebbe esitazione ad abbandonare la causa degli ottimati. Addusse, come pretesto di questo mutamento, parole e atti che rimproverò ad alcuni di loro: lo avevano chiamato ragazzo e avevano detto che bisognava coprirlo di fiori ed esaltarlo, e tutto questo per non attribuire né a lui, né ai suoi veterani la riconoscenza che meritavano. E per fare ammenda di essersi imbarcato in precedenza con loro, inflisse una fortissima multa agli abitanti di Nursi solo perché avevano innalzato a spese pubbliche in onore dei cittadini caduti davanti a Modena una statua, con questa iscrizione: «Essi morirono per la libertà». Quando poi saltò fuori che non potevano pagarla, li cacciò dalla loro città.

13 Stretta dunque un'alleanza con Antonio e con Lepido, concluse in due battaglie anche la guerra di Filippi, benché debole e ammalato. Nel primo scontro il suo campo venne preso dal nemico e a fatica riuscì a scappare rifugiandosi verso il lato dell'esercito comandato da Antonio. Si guardò bene tuttavia dall'essere moderato nella vittoria, ma inviò a Roma la testa di Bruto perché fosse gettata ai piedi della statua di Cesare e si accanì contro tutti i prigionieri più nobili, ricoprendoli di insulti; così, ad uno che supplicava di poter essere sepolto, pare abbia risposto che ciò sarebbe stato affare degli uccelli. Altri due prigionieri, padre e figlio, chiedevano di aver salva la vita; egli ordinò loro di tirare a sorte o giocare alla morra per sapere a quale dei due avrebbe dovuto concedere la grazia. Poi stette a guardarli mentre morivano, perché il padre, che si era offerto, fu sgozzato da lui stesso e il figlio, a sua volta, si diede la morte volontariamente. Per questo tutti gli altri prigionieri, tra i quali il celebre M. Favonio, l'emulo di Catone, quando furono condotti al supplizio, carichi di catene, salutarono rispettosamente Antonio con il titolo di generale, ma gratificarono Augusto dei più sanguinosi insulti. Suddivisi gli incarichi dopo la vittoria, Antonio ebbe il compito di mettere ordine negli affari di Oriente e Augusto la missione di ricondurre le legioni in Italia e di stabilire i soldati su terre municipali; ciò gli alienò la simpatia sia dei veterani, sia dei proprietari terrieri, perché gli uni si lamentavano di subire espropri, gli altri di non essere trattati secondo i meriti che speravano di aver acquisito.

14 In quel periodo di tempo L. Antonio, valendosi della carica di console che esercitava, e della potenza di suo fratello, fomentò una rivoluzione,

ma Augusto lo costrinse a rifugiarsi a Perugia dove lo prese per fame; questo però non senza aver corso gravi pericoli, sia prima, sia durante la guerra. Infatti, durante uno spettacolo di giochi, aveva fatto espellere da uno dei suoi servitori pubblici, un semplice soldato che si era seduto su uno dei quattordici gradini riservati ai cavalieri: i suoi denigratori avevano fatto spargere la voce che in seguito aveva torturato e fatto mettere a morte questo soldato. Accorse allora una folla di soldati, pieni di indignazione e poco mancò che morisse. Per sua fortuna tutto ad un tratto comparve colui che si credeva morto, ben vivo e senza segni di tortura. Un'altra volta, sotto le mura di Perugia, mentre stava facendo un sacrificio, per poco non fu ucciso da un gruppo di gladiatori che avevano fatto una sortita dalla città.

15 Dopo la conquista di Perugia prese provvedimenti contro un gran numero di prigionieri e a coloro che chiedevano la grazia e cercavano di essere perdonati, diede una sola risposta: «Bisogna morire.» Alcuni dicono che, fra coloro che si erano arresi, ne scelse trecento dei due ordini e li sacrificò come vittime per le Idi di marzo, davanti ad un altare innalzato in onore del divino Giulio. Alcuni dissero che egli aveva preso le armi d'accordo con Antonio, per smascherare sia gli avversari invisibili, sia coloro che erano trattenuti più dalla paura che dalla loro volontà, una volta che fosse loro offerta l'occasione di riunirsi al comandante L. Antonio. Dopo averli battuti, confiscando i loro beni, poteva mantenere le promesse di premi fatte ai veterani.

16 La guerra di Sicilia fu una delle prime che ingaggiò, ma la trascinò in lungo, perché la interruppe più volte, sia per ricostituire le sue flotte, che in due riprese, erano state distrutte dalla tempesta, e ciò nel bel

mezzo dell'estate, sia per fare la pace, su insistenza del popolo, perché erano interrotti i rifornimenti alimentari e la fame si andava aggravando; alla fine quando ebbe fatto costruire una nuova flotta liberò ventimila schiavi per trasformarli in rematori, inaugurò presso Baia il porto di Giulio, facendo penetrare il mare nei laghi Lucrino e Averno. Qui per tutto l'inverno esercitò le sue truppe, poi sconfisse Pompeo tra Milazzo e Nauloco; verso l'ora del combattimento fu preso da un colpo di sonno così profondo che i suoi amici faticarono non poco a svegliarlo perché desse il segnale dell'attacco. Per questo, io penso, Antonio aveva tutte le ragioni di rimproverarlo dicendogli di non aver neanche avuto il coraggio di guardare in faccia una flotta schierata a battaglia, ma di essere rimasto, pieno di stupore, steso sul dorso, con gli occhi rivolti al cielo, e di non essersi alzato per presentarsi ai soldati se non quando M. Agrippa aveva già messo in fuga le navi dei nemici. Altri gli addebitano come criminose una sua esclamazione e un suo gesto: quando infatti perse le sue flotte nella tempesta avrebbe gridato che la vittoria non gli sarebbe sfuggita anche a dispetto di Nettuno e durante i giochi pubblici che seguirono avrebbe escluse dalla tradizionale processione le statue di quel dio. È certo che non vi furono altre guerre nelle quali corse pericoli più grandi. Dopo aver fatto passare in Sicilia un'armata, ritornò in Italia per riprendere il resto delle truppe, quando fu assalito all'improvviso da Democaro e Apollofane, luogotenenti di Pompeo, e fu un miracolo se riuscì a sfuggire con una sola imbarcazione. Un'altra volta, passando a piedi nei dintorni di Locri, diretto a Reggio, scorse di lontano le navi di Pompeo che andavano lungo la costa. Convinto che fossero le sue, scese alla spiaggia e poco mancò non venisse fatto prigioniero. Ma non basta: in questa stessa circostanza, mentre fuggiva attraverso sentieri impraticabili in compagnia di Paolo Emilio, uno schiavo di questi,

portandogli rancore perché una volta aveva proscritto il padre del suo padrone, pensò che era giunta l'ora della vendetta e tentò di ucciderlo. Dopo la sconfitta di Pompeo il suo secondo collega M. Lepido, che aveva chiamato in aiuto dall'Africa, fiero di avere al suo seguito venti legioni rivendicò il ruolo principale, cercando di spaventarlo con le sue minacce; Augusto allora lo privò del suo esercito, poi, davanti alle sue suppliche, gli risparmiò la vita, ma lo esiliò per sempre a Circeo.

17 La sua alleanza con M. Antonio fu sempre dubbia e incerta e le loro varie riconciliazioni non furono altro che instabili accomodamenti; alla fine la ruppe e per meglio dimostrare che Antonio era venuto meno alla sua dignità di cittadino, prese l'iniziativa di aprire e far leggere davanti all'assemblea il testamento, da lui lasciato a Roma, nel quale designava tra i suoi eredi anche i figli che aveva avuto da Cleopatra. Tuttavia, quando lo ebbe fatto dichiarare nemico pubblico, gli rimandò i suoi parenti e i suoi amici e tra gli altri C. Sosio e T. Domizio, che in quel momento erano ancora consoli. Nello stesso tempo dispensò ufficialmente gli abitanti di Bologna, che da secoli erano clienti degli Antonii, dal riunirsi sotto le sue personali insegne, come tutto il resto d'Italia. Non molto dopo sconfisse Antonio sul mare, presso Azio, e la battaglia si protrasse così a lungo che, dopo la vittoria, passò la notte sulla nave. Da Azio passò a Samo per prendere possesso degli acquartieramenti invernali, ma, preoccupato dalla notizia che le truppe di ogni provenienza, mandate avanti a Brindisi, dopo la vittoria si sollevavano reclamando il congedo e le ricompense, ritornò in Italia; durante la traversata si trovò in mezzo a due tempeste, una tra il promontorio del Peloponneso e dell'Etolia, l'altra nei pressi dei monti Cerauni. Ciascuna di queste tempeste fece affondare una parte delle sue navi leggere, mentre

quella sulla quale si trovava riportò avarie di vario genere e la rottura del timone. A Brindisi rimase solo venti giorni, il tempo necessario per sistemare tutto secondo le richieste dei soldati, poi, seguendo la costa dell'Asia e della Siria, puntò sull'Egitto, assediò Alessandria, dove Antonio si era rifugiato con Cleopatra, e in breve se ne impossessò. Antonio fece un ultimo tentativo di pace, ma Augusto lo costrinse ad uccidersi e ne vide poi il cadavere. Desiderava così vivamente riservare Cleopatra al suo trionfo, che fece venire gli psilli a succhiare il veleno dalle sue vene, perché si credeva che fosse morta per il morso di un aspide. A tutti e due concesse l'onore di una sepoltura comune e diede ordine di portare a termine il sepolcro che essi stessi avevano cominciato a costruire. Il giovane Antonio, il maggiore dei due figli di Fulvia, si era rifugiato presso la statua del divino Giulio, a lungo supplicando invano: Augusto lo fece strappare di lì e mettere a morte. Allo stesso modo, mandò al supplizio Cesarione, che Cleopatra diceva di aver avuto da Cesare, dopo averlo fatto arrestare mentre fuggiva. Quanto ai figli che Antonio aveva avuto dalla regina, li trattò come se fossero suoi parenti: risparmiò loro la vita e in seguito, ciascuno secondo la sua condizione, li sostenne e li aiutò.

18 Nello stesso tempo si fece mostrare il sarcofago e il corpo di Alessandro Magno, tolto dalla sua tomba: gli rese omaggio ponendogli sul capo una corona d'oro intrecciata di fiori. Quando gli chiesero se voleva visitare anche la tomba di Tolomeo, rispose di aver voluto vedere un re, non dei morti. Ridotto l'Egitto al rango di provincia, poi, allo scopo di renderlo più fertile e più idoneo agli approvvigionamenti di Roma fece pulire, impiegando i soldati per questo lavoro, tutti i canali, attraverso i quali il Nilo straripava, che nel corso dei secoli si erano riempiti di

limo. Per meglio perpetuare il ricordo della vittoria di Azio, fondò nelle sue vicinanze la città di Nicopoli, dove furono istituiti dei giochi quinquennali, fece ingrandire l'antico tempio di Apollo e consacrò a Nettuno e a Marte il luogo dove aveva posto gli accampamenti, dopo averlo adornato delle spoglie navali.

19 In seguito e in epoche diverse, soffocò numerosissime sollevazioni, vari tentativi rivoluzionari e parecchie congiure, scoperte dalla sua polizia prima che assumessero importanza. Prima il complotto del giovane Lepido, poi quelli di Varrone Murena e di Fannio Cepione, più tardi quello di M. Egnazio, di Plauzio Rufo e di Lucio Paolo; il marito di sua nipote, poi ancora quello di L. Audasio, un falsario già vecchio e malato, quello di Asinio Epicado, un uomo di razza mista nelle cui vene scorreva sangue parteno, infine quello di Telefo, schiavo nomenclatore di una donna.

D'altra parte non fu mai al sicuro dalle cospirazioni e dagli attacchi di uomini, anche della peggior specie. Audasio e Epicado avevano deciso di far evadere sua figlia Giulia e suo nipote Agrippa dalle isole, dove erano relegati e di condurli presso gli eserciti, Telefo, convinto che il fato gli avesse destinato la sovranità, aveva progettato di aggredire sia lui, sia il Senato. Ma non finisce qui: una volta un vivandiere dell'armata illirica, che aveva eluso la sorveglianza dei portieri, fu sorpreso di notte presso la sua camera da letto, con un pugnale da caccia alla cintura: non si sa bene se fosse pazzo o se fingesse di esserlo, perché non se ne cavò nulla neanche con la tortura.

20 In fatto di guerre esterne, personalmente non ne condusse che due: quella in Dalmazia, quando era ancora adolescente, e quella Cantabrica, dopo la disfatta di Antonio. Durante la guerra in Dalmazia fu anche

ferito: in un combattimento fu colpito da una pietra al ginocchio destro, in un altro riportò ferite ad una gamba e alle braccia per il crollo di un ponte. Tutte le altre guerre le diresse per mezzo di luogotenenti, tuttavia, in occasione di certe campagne in Pannonia e in Germania, o interveniva di persona e si teneva a poca distanza, allontanandosi da Roma per spingersi fino a Ravenna, a Milano o ad Aquileia.

21 Sottomise, vuoi personalmente, vuoi con imprese fortunate, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, con tutto l'Ilirico, e inoltre la Retia, i paesi dei Vindelici e dei Salassi, popolazioni delle Alpi. Pose fine alle incursioni dei Daci, uccidendo tre loro capi, insieme con un gran numero di soldati. Respinse i Germani al di là dell'Elba, ad eccezione degli Svevi e dei Sigambri che fecero atto di sottomissione e, trasportati in Gallia, furono sistemati sui territori vicini al Reno. Ridusse all'obbedienza anche altri popoli poco tranquilli. Per altro non fece mai guerra a nessuna nazione senza un motivo legittimo e senza necessità e fu tanto alieno dalla brama di ingrandire l'Impero con qualsiasi pretesto e di accrescere la sua gloria militare che costrinse alcuni capi barbari a giurare nel tempio di Marte Vincitore che sarebbero rimasti fedeli alla pace che avevano chiesto. Da alcuni poi pretese un nuovo genere di ostaggi: si fece consegnare delle donne, perché si era accorto che essi non davano importanza ai maschi lasciati come pegno. Tuttavia lasciò sempre a tutti la possibilità di riprendersi gli ostaggi ogni volta che volessero. Quando poi essi ricominciavano le guerre con troppa frequenza, o senza curarsi della parola data, non spinse la sua rappresaglia oltre la vendita dei prigionieri, ordinando che fossero schiavi in un paese lontano e non venissero liberati prima di trent'anni. Così la fama della sua virtù e della sua moderazione spinse Indiani e

Sciti, dei quali si conosceva soltanto il nome, ad inviare spontaneamente ambasciatori per chiedere la sua amicizia e quella del popolo romano. Perfino i Parti non solo gli cedettero senza difficoltà l'Armenia che egli rivendicava, ma, dietro sua richiesta, gli restituirono anche i trofei militari che avevano strappato a M. Crasso e M. Antonio e in più offrirono degli ostaggi. Infine, una volta che erano in molti a disputarsi il trono, riconobbero soltanto quelli che lui aveva scelto.

22 Il tempio di Giano Quirino che, dalla fondazione di Roma, non era stato chiuso che due volte prima di lui, sotto il suo principato fu chiuso tre volte, in uno spazio di tempo molto più breve, poiché la pace si trovò stabilita in terra e in mare. Due volte entrò in Roma con gli onori dell'ovazione: la prima volta dopo la guerra di Filippi, la seconda dopo la guerra di Sicilia. Tre volte celebrò il trionfo curule: per la Dalmazia, per Azio e per Alessandria, tutti e tre in tre giorni consecutivi.

23 Non subì che due gravi e ignominiose sconfitte e tutte e due in Germania: quella di Lollio e quella di Varo. La prima procurò più vergogna che perdite, ma la seconda fu quasi fatale, perché furono massacrate tre legioni con i loro generali, i loro luogotenenti e tutte le truppe ausiliarie. Quando giunse la notizia, Augusto fece collocare sentinelle in tutta la città per evitare disordini e prolungò il comando ai governatori delle province, perché eventuali moti degli alleati fossero controllati da gente pratica ed esperta. Promise a Giove Ottimo Massimo giochi solenni, se gli affari dello Stato fossero migliorati: ciò avvenne con la guerra contro i Cimbri e i Marsi. Dicono infine che si mostrasse così costernato da lasciarsi crescere per mesi la barba e i capelli e da sbattere di tanto

in tanto la testa contro le porte gridando: «Quintilio Varo, restituiscimi le mie legioni!» Dicono anche che considerò l'anniversario di quella disfatta come un giorno di lutto e di tristezza.

24 In campo militare introdusse una serie di riforme e di innovazioni e, in alcuni punti, ristabilì anche le usanze di un tempo. Mantenne la più rigorosa disciplina. Perfino i suoi luogotenenti non ottennero mai, se non a fatica e solamente durante i mesi invernali, il permesso di andare a trovare le loro mogli. Fece vendere all'asta, con tutti i suoi beni, un cavaliere romano che aveva amputato il pollice ai suoi figli per sottrarli; al servizio militare; quando però si accorse che gli appaltatori pubblici si accingevano ad acquistarlo, lo fece aggiudicare ad un suo liberto, ordinandogli di relegarlo in campagna, ma di lasciarlo vivere come un uomo libero. Congedò tutta quanta, con ignominia, la decima legione, perché ubbidiva con una certa aria di rivolta; parimenti lasciò libere altre, che reclamavano il congedo con eccessiva insistenza, senza dare le ricompense dovute al loro servizio. Se alcune coorti si erano ritirate durante la battaglia, le faceva decimare e nutrire con orzo. Quando i centurioni abbandonavano il loro posto li mandava a morte come semplici soldati e per tutte le altre colpe faceva infliggere pene infamanti, come lo stare, per suo ordine, tutto il giorno davanti alla tenda del generale, per lo più vestito di una semplice tunica, senza cinturone, tenendo in mano ora una pertica lunga dieci piedi, ora una zolla erbosa.

25 Mai dopo le guerre civili, sia nelle arringhe, sia nei proclami, chiamò i suoi uomini «compagni d'armi» ma sempre «soldati» e non permise né ai suoi figli né ai suoi figliastri, quando avevano il comando, di chiamarli

diversamente, perché pensava che la prima formula fosse più pretenziosa di quanto richiedesse sia la disciplina militare, sia la tranquillità dei tempi, sia la dignità sua e della sua famiglia. Se si fa eccezione dei casi di incendio e di quelli in cui la carenza di approvvigionamenti fece temere l'insorgere di tumulti, due volte soltanto arruolò i liberti come soldati: la prima per proteggere le colonie vicine dell'Illirico, la seconda per sorvegliare la riva del Reno. Si trattava di schiavi che dovevano essere forniti da uomini e donne facoltosi, ma egli li fece subito affrancare e li collocò in prima linea, senza mescolarli ai soldati di origine libera e senza dar loro le stesse armi. Come ricompense militari concedeva preferibilmente le decorazioni, le collane e tutte le altre insegne d'oro e d'argento, invece delle corone obsidionali e murali dal valore puramente simbolico. Le diede sempre più raramente, senza ricerca di popolarità e spesso anche a semplici soldati. Fece dono a M. Agrippa di una bandiera azzurra dopo la sua vittoria navale in Sicilia. I comandanti che avevano riportato il trionfo, benché seguaci delle sue spedizioni e partecipi delle sue vittorie, furono i soli ai quali credette di non dover concedere queste ricompense, perché riteneva che si fossero guadagnati il diritto di sceglierle a loro piacimento. Pensava insomma che per un buon generale niente fosse meno indicato della fretta e della temerarietà. Per questo andava ripetendo frequentemente il detto: «Affrettati lentamente! Per un capo è meglio la prudenza che l'ardimento,» oppure: «si fa sempre fin troppo rapidamente ciò che si fa bene.»

Sosteneva che non si doveva assolutamente ingaggiare una battaglia o dichiarare una guerra se la speranza di guadagno non fosse stata maggiore della possibilità di danneggiamento. Paragonava coloro che osavano molto per guadagnare assai poco a dei pescatori che si servivano di un amo d'oro, la cui perdita, se si fosse rotto il filo, non poteva essere

compensata da nessuna buona pesca.

26 Assunse cariche ed onori prima del tempo legale: alcuni furono creati appositamente per lui o gli furono attribuiti a vita. A vent'anni si impadronì del consolato facendo marciare minacciosamente le sue legioni verso Roma e inviando soldati che lo richiedessero per lui a nome dell'esercito; quando il Senato si mostrò esitante, il centurione Cornelio, capo della delegazione, gettando indietro il suo mantello e mostrando l'impugnatura della sua spada, non esitò a dire in Curia: «Se non lo farete console voi, se ne incaricherà questa.» Esercitò un secondo consolato nove anni più tardi, un terzo con l'intervallo di un anno, i successivi, senza interruzione, fino all'undicesimo. In seguito, dopo averne rifiutati molti che gli venivano offerti, lui stesso ne chiese un dodicesimo, quando ormai erano passati diciassette anni, e poi, due anni più tardi, di nuovo un tredicesimo, perché voleva essere in possesso della carica suprema per presentare al foro i suoi figli Caio e Lucio, ciascuno a suo turno, quando fecero il loro debutto. Cinque dei suoi consolati, quelli che vanno dal sesto al decimo, durarono un anno, tutti gli altri o nove o sei o quattro o tre mesi, mentre il secondo pochissime ore. Infatti si sedette sulla sedia curule davanti al tempio di Giove Capitolino, al mattino delle Calende di gennaio, poi si dimise quando si fu offerto chi lo sostituisse. E non sempre entrò in carica a Roma: inaugurò il quarto consolato in Asia, il quinto nell'isola di Samo, l'ottavo e il nono a Tarragona.

27 Per dieci anni fece parte del triumvirato istituito per riorganizzare la Repubblica: come suo membro per un po' di tempo cercò di impedire che si aprissero le proscrizioni, ma quando esse cominciarono si mostrò più

spietato degli altri due. Spesso infatti, in considerazione della qualità delle persone, quelli si sarebbero piegati alle raccomandazioni e alle preghiere, ma lui solo si batté ostinatamente perché non fosse risparmiato nessuno e arrivò a proscrivere anche C. Toranio, suo tutore, che, per di più, era stato collega di suo padre come edile. Giulio Saturnino scrive inoltre che, quando ormai le proscrizioni erano concluse, M. Lepido aveva fatto intendere in Senato che avrebbe perdonato il passato e che per il futuro si sarebbe data speranza di clemenza, dal momento che erano state inflitte sufficienti condanne, ma che Augusto, al contrario, dichiarò di aver posto un termine alle proscrizioni in modo da riservarsi ogni libertà. Tuttavia più tardi si pentì di questa sua ostinazione e promosse al rango di cavaliere T. Vinio Filopomeno, che si diceva avesse tenuto nascosto il suo padrone, allora proscritto. In questa stessa funzione, si attirò moltissimo odio. Così un giorno che arringava i soldati in presenza di una folla di civili che avevano potuto avvicinarsi, vedendo un certo Pinario, cavaliere romano, che prendeva appunti, lo considerò un indiscreto e una spia e diede ordine di trafiggerlo in sua presenza.

Un'altra volta, poiché Tedio Afro, console designato, aveva criticato con aspre parole un suo atto, lo atterrì con tali minacce che questi si gettò nel vuoto. Il pretore Quinto Gallio era venuto a salutarlo tenendo due tavolette doppie nascoste sotto la toga: egli sospettò che avesse una spada occultata, ma non osò accertarsene per timore di scoprire qualcosa di diverso, allora lo fece condurre dai suoi soldati e dai centurioni davanti al suo tribunale, lo sottopose alla tortura come uno schiavo e poiché non confessava niente, ordinò di ucciderlo, dopo avergli strappato gli occhi con le sue stesse mani. Scrisse poi che quest'uomo gli aveva chiesto un'udienza privata, che aveva attentato alla sua vita, che era stato gettato in prigione e poi rilasciato con il divieto di soggiornare a

Roma e che era morto in un naufragio o per mano dei briganti. Ebbe a vita il potere tribunizio e per due volte, durante due lustri differenti, si associò un collega. Pure a vita, fu incaricato del controllo dei costumi e delle leggi e, con questo diritto, quantunque senza la carica di censore, fece tre volte il censimento della popolazione: il primo e il terzo con un collega, il secondo da solo.

28 Due volte pensò di restaurare la Repubblica: la prima volta subito dopo aver sconfitto Antonio, ricordando che quest'ultimo gli aveva ripetuto spesso che lui solo era l'ostacolo al suo ristabilimento; la seconda, durante lo scoraggiamento di una lunga malattia. In quell'occasione fece venire a casa sua i magistrati e i senatori ai quali trasmise un inventario dell'Impero. Però pensando che, come privato cittadino, non avrebbe potuto vivere senza pericolo e che, per altro, era imprudente affidare lo Stato all'arbitrio di molti, continuò a conservare il potere. Non si sa quale sia stata la cosa migliore, se il risultato o l'intenzione. Questa intenzione poi, benché la confermasse in diverse riprese, un giorno la proclamò in un delitto con queste parole: «Voglia il cielo che la Repubblica si conservi in piena prosperità e che io possa raccogliere quel frutto a cui aspiro, di essere considerato il fondatore di un ottimo regime e di portare con me, in punto di morte, la speranza che le fondamenta dello Stato resteranno inalterabili, quali io le ho gettate.» Lui stesso si fece garante di questo voto e compì ogni sforzo perché nessuno dovesse rammaricarsi del nuovo regime. La struttura di Roma non corrispondeva alla grandiosità dell'Impero ed era esposta alle inondazioni e agli incendi: egli l'abbellì a tal punto che giustamente si vantò di lasciare di marmo una città che aveva ricevuto di mattoni. Inoltre la fece sicura anche per il futuro, per quanto poté provvedere con

la lungimiranza umana.

29 Realizzò numerosi monumenti pubblici. Tra questi ecco i principali: un foro con un tempio di Marte Vendicatore, un tempio di Apollo sul Palatino, un altro di Giove Tonante sul Campidoglio. Costruì un foro perché, data l'affluenza della folla e il numero dei processi, i due esistenti non erano più sufficienti e sembra ci fosse bisogno di un terzo; per questo ci si affrettò ad inaugurarlo, senza che fosse terminato il tempio di Marte e si stabilì che in esso fossero tenuti specialmente i processi pubblici e si facesse l'estrazione a sorte dei giudici. Quanto al tempio di Marte aveva fatto voto di innalzarlo quando, con la battaglia di Filippi, si era vendicato dell'uccisione di Cesare; così stabilì che il Senato deliberasse in questo tempio tutto quanto si riferiva alle guerre e ai trionfi, che di qui partissero tutti coloro che si recavano nelle province con incarichi di comando e che quanti tornavano vincitori qui portassero le insegne dei loro trionfi. Fece erigere il tempio di Apollo in quella parte della sua casa sul Palatino che, colpita dal fulmine, il Dio aveva preteso per sé a mezzo degli aruspici; vi aggiunse un porticato con una biblioteca latina e greca, e qui, già vecchio ormai, riunì spesso il Senato e passò in rivista le decurie dei giudici. Consacrò un tempio a Giove Tonante per uno scampato pericolo: durante una marcia notturna, al tempo della spedizione contro i Cantabri, un fulmine aveva colpito la parte anteriore della sua lettiga e ucciso il servo che lo precedeva con una fiaccola. Realizzò anche altri monumenti pubblici a nome di altre persone, vale a dire dei nipoti, della moglie e della sorella: è il caso del portico e della basilica di Gaio e Lucio, del portico di Livia e di Ottavia, del teatro di Marcello. Ma spesso esortò anche i più ragguardevoli cittadini perché, ciascuno secondo le proprie possibilità, adornassero la città con templi

nuovi o restaurando e arricchendo quelli già esistenti. Allora un gran numero di edifici furono realizzati da molti di loro, come il tempio di Ercole alle Muse da Marcio Filippo, il tempio di Diana da L. Cornificio, l'atrio della Libertà da Asinio Pollione, il tempio di Saturno da Munazio Planco, un teatro da Cornelio Balbo, un anfiteatro da Statilio Tauro e molti e splendidi infine da M. Agrippa.

30 Divise il territorio della città in regioni e quartieri e stabilì che le prime fossero amministrare da magistrati annuali, estratti a sorte, e i secondi da capi scelti in ciascun quartiere tra la plebe del vicinato. Per gli incendi creò un corpo di guardie notturne e di vigili. Per imbrigliare le inondazioni del Tevere fece allargare e pulire il letto del fiume, da tempo ingombro di detriti e contrattò dell'estensione degli edifici. Infine perché la città fosse facilmente raggiungibile da ogni parte, a sue spese, fece riparare la via Flaminia fino a Rimini e ripartì le altre strade fra i generali che avevano avuto l'onore del trionfo, che dovettero farle pavimentare con l'argento del bottino. Ricostruì i templi rovinati dal tempo e distrutti dal fuoco e li abbellì, insieme con altri di doni preziosi. Così in una sola volta fece portare al santuario di Giove Capitolino seimila libbre d'oro, con pietre preziose e perle per un valore di cinquanta milioni di sesterzi.

31 Quando divenne sommo pontefice, dopo la morte di Lepido, cui da vivo non aveva mai voluto togliere quella carica, raggruppò tutte le profezie greche e latine che, senza autorità alcuna o per lo meno non sufficiente, correvano tra il popolo, circa duemila, raccolte da ogni parte e le fece bruciare. Conservò soltanto i libri sibillini, ed anche questi dopo aver provveduto ad una cernita, e li ripose in due armadi dorati ai piedi della

statua di Apollo Palatino. Ristabilì nel calendario l'ordine introdotto dal divino Cesare e poi, per trascuratezza, completamente sconvolto. In questo ordine diede il proprio soprannome al mese Sestile invece che al Settembre, in cui era nato, perché proprio nel Sestile aveva ottenuto il suo primo consolato e aveva conseguito grandi vittorie. Accrebbe il numero, il prestigio, ma anche le prerogative dei sacerdoti, in particolare delle Vestali. Quando si rese necessaria la scelta di una vestale al posto di una che era morta, vedendo che molti cittadini brigavano per non esporre le loro figlie alla sorte, giurò che se una o l'altra delle sue nipoti avesse avuto l'età conveniente, egli stesso l'avrebbe offerta. Ripristinò anche alcune antiche tradizioni religiose che a poco a poco erano cadute in disuso, come l'augurio della Salute, la dignità del flamine di Giove, la cerimonia dei Lupercali, i giochi Secolari e quelli Compitali. Vietò ai giovani imberbi di correre ai Lupercali, e proibì sia ai ragazzi, sia alle ragazze di assistere, durante i giochi Secolari, alle rappresentazioni notturne senza essere accompagnati da un adulto della famiglia. Stabilì che i Lari Compitali venissero ornati di fiori due volte all'anno, in primavera e in estate. Quasi come a dèi immortali rese onore alla memoria dei condottieri che avevano fatto, da modeste origini, grandissimo il dominio del popolo romano. Così non solo restaurò gli edifici che ciascuno aveva eretto, conservandone le iscrizioni, ma nei due portici del suo foro collocò le statue di tutti loro con le insegne dei trionfi conseguiti: in un editto proclamò poi che aveva avuto questa idea perché lui stesso, finché viveva, e i principi dei tempi successivi fossero costretti dai concittadini ad ispirarsi a loro come ad un modello. Fece perfino trasportare fuori della curia, dove Cesare era stato ucciso, la statua di Pompeo che collocò in faccia alla galleria contigua al suo teatro, sulla sommità di un arco di

marmo.

32 Molti abusi, particolarmente deprecabili e pericolosi per l'ordine pubblico, sussistevano ancora, o perché divenuti abitudine in seguito ai disordini delle guerre civili, o perché si erano introdotti durante la pace. Così un gran numero di briganti si mostrava in pubblico con un pugnale alla cintura, con il pretesto di difendersi; nella campagna si sequestravano i viaggiatori e si tenevano prigionieri, senza fare distinzione fra liberi e schiavi, nelle celle dei proprietari; si formavano, sotto il titolo di nuovi colleghi, moltissime associazioni pronte a compiere insieme ogni sorta di azione criminosa. Augusto represses il brigantaggio collocando posti di guardia nei luoghi opportuni, fece ispezionare tutte le celle e disciolse tutte le associazioni, ad eccezione di quelle legittime e antiche. Fece bruciare le liste dei vecchi debitori dell'erario, fonte principale delle accuse calunniose; in Roma aggiudicò ai proprietari del momento i terreni che, con un diritto discutibile, lo Stato riteneva suoi; sopresse i nomi di coloro che erano perennemente tenuti nella condizione di accusati e dei quali nessuno si lamentava se non i loro nemici con un certo qual sadismo; pose inoltre questa condizione, che se qualcuno avesse voluto nuovamente perseguire uno di costoro, andasse incontro al rischio di subire la stessa pena. Per fare in modo che nessun delitto restasse impunito e che nessun affare venisse archiviato a furia di ritardi, accordò agli atti forensi più di trenta giorni, che erano consacrati ai giochi onorari. Alle tre decurie di giudici ne aggiunse una quarta, di censo inferiore, chiamata «dei ducenari», con il compito di giudicare intorno a somme inferiori. Mise a ruolo i giudici a trent'anni, vale a dire cinque anni prima del solito. Ma poiché la maggior parte dei cittadini cercava di sottrarsi alle funzioni

giudiziarie, concesse che ciascuna decuria, a turno, facesse vacanza per un anno e permise che, contrariamente all'usanza, si interrompessero i lavori in novembre e in dicembre.

33 Per quanto lo riguardava, rese giustizia con assiduità e talvolta anche di notte, e se si sentiva poco bene faceva portare la sua lettiga davanti al tribunale oppure riceveva in casa stando sdraiato sul suo letto.

Pronunciò sentenze non solo con il massimo scrupolo, ma anche con estrema indulgenza. Così, giudicando un uomo accusato di parricidio e volendo evitare che venisse chiuso in un sacco, pena riservata ai colpevoli di questo crimine, si dice che l'interrogasse in questi termini: «Certamente non hai ucciso tuo padre?» In una questione di falso testamento, benché tutti i firmatari fossero punibili ai sensi della legge Cornelia, egli fece consegnare ai giudici che con lui istruivano la causa, non soltanto due tavolette, una per la condanna e l'altra per l'assoluzione, ma anche una terza per segnarvi i nomi di coloro che volevano assolvere in quanto chiaramente vittime di un inganno o di un errore. I processi di appello in città li affidava ogni anno ad un pretore urbano, quelli di provincia invece ad anziani consoli che egli aveva preposto al regolamento degli affari.

34 Ritoccò le leggi, ed alcune le rifece totalmente, come la legge sulle spese e quelle sugli adulteri, la sodomia, il broglio e il matrimonio tra gli ordini sociali. Poiché aveva emendato quest'ultima con molta più severità delle altre, si levarono violente proteste ed allora fu obbligato, per farla passare, a sopprimere o almeno attenuare una parte delle sanzioni, ad accordare una dilazione di tre anni e ad aumentare le ricompense. Vedendo che anche dopo queste concessioni, l'ordine dei

cavalieri reclamava la sua abolizione, durante uno spettacolo pubblico, fece venire presso di sé i figli di Germanico e presentandoli tenendone alcuni nelle sue braccia, altri nelle braccia dei padre loro, fece comprendere, con il gesto e con lo sguardo, che non dovevano aver paura di imitare l'esempio di quel giovane. Quando si accorse che si eludeva la legge sia prendendo fidanzate troppo giovani, sia cambiando frequentemente la moglie, ridusse i tempi del fidanzamento e regolò i divorzi.

35 Il numero dei senatori era costituito da una folla indecorosa e senza prestigio (erano più di mille e alcuni assolutamente indegni, che vi erano entrati, con i favori e la corruzione, dopo la morte di Cesare e che il popolo definiva «senatori d'oltretomba»). Augusto lo ridusse alla cifra di un tempo e gli restituì la sua antica dignità per mezzo di due selezioni, la prima operata dai senatori stessi, perché ognuno si sceglieva un collega, la seconda da lui personalmente e da Agrippa. Si dice che in questa circostanza, per presiedere le sedute, indossasse una corazza e tenesse alla cintura un pugnale, mentre dieci senatori, suoi amici, scelti fra i più robusti, circondavano il suo seggio. Cremuzio Cordo scrive che in questo periodo nessun senatore fu ricevuto, se non da solo e dopo essere stato perquisito. Convinse alcuni a dimettersi per convenienza e lasciò anche ai dimissionari il privilegio di indossare il laticlavio, il diritto di prendere posto nell'orchestra durante gli spettacoli e la facoltà di partecipare ai pubblici banchetti. Infine per fare in modo che i senatori, scelti e aggregati, svolgessero le loro funzioni con più coscienza e minor insofferenza, decretò che ciascuno di loro, prima di prendere posto a sedere, bruciasse incenso e facesse una libagione davanti all'altare del dio nel cui tempio ci si riuniva; stabilì inoltre che non si tenessero più di due sedute regolari al mese, una alle Calende e

l'altra alle Idi, e che nei mesi di settembre e di ottobre fossero presenti soltanto quelli estratti a sorte, che garantissero il numero sufficiente per l'approvazione dei decreti del Senato. Decise poi di procurarsi, mediante estrazione a sorte semestrale, un gruppo di consiglieri con i quali studiare in anticipo le questioni da sottoporre al Senato, riunito in seduta plenaria. Sulle questioni importanti egli non chiedeva i pareri secondo l'ordine tradizionale, ma a suo piacere, in modo che ciascuno facesse attenzione come se dovesse esprimere un'opinione invece di dare un'approvazione.

36 Fu anche promotore di altre iniziative: eccone alcune. Vietò di rendere pubblici gli atti del Senato, proibì che si inviassero magistrati nelle province subito dopo che avevano deposto il loro incarico; stabilì che si assegnasse un'indennità fissa ai proconsoli per i loro muli e le loro tende, che venivano solitamente aggiudicati pubblicamente; che il tesoro non fosse più amministrato dai questori urbani, ma da pretori anziani o ancora in carica; che i centumviri, fino a quel momento convocati da questori onorari, venissero convocati dai decemviri.

37 Per fare in modo che molti cittadini prendessero parte all'amministrazione dello Stato, creò nuovi uffici: l'intendenza dei lavori pubblici, delle strade, delle acque, del letto del Tevere, della distribuzione del grano al popolo. Istituì la prefettura di Roma, un triumvirato per reclutare i senatori ed un altro per passare in rivista gli squadroni dei cavalieri, ogni volta che fosse necessario. Nominò i censori, cosa che ormai da tempo si era cessato di fare. Aumentò il numero dei pretori. Volle anche che, tutte le volte che gli veniva assegnato il consolato, gli venissero dati due colleghi, invece di uno, ma non

l'ottenne perché tutti i senatori gli fecero capire che sminuiva già abbastanza la sua autorità dividendo questa magistratura con un altro, anziché esercitarla da solo.

38 Non meno generoso fu nel rendere onore al valore militare: decretò il trionfo completo a più di trenta generali e a molti di più assegnò le insegne trionfali. Permise ai figli dei senatori, perché più rapidamente prendessero confidenza con gli affari dello Stato, di rivestire il laticlavio, subito dopo aver indossato la toga virile e di assistere alle sedute del Senato; a quelli poi che seguivano la carriera militare non solo assegnò il grado di tribuno della legione, ma anche il comando di un'ala della cavalleria. E perché nessuno fosse digiuno della vita di accampamento, pose normalmente due ufficiali con il laticlavio alla testa di ciascuna ala. Frequentemente passò in rassegna gli squadroni di cavalleria e ripristinò le loro sfilate tradizionali, da tempo cadute in disuso. Ma non tollerò che, durante le sfilate, un accusatore qualsiasi arrestasse uno dei cavalieri, come avveniva di solito, e concesse a quelli che facevano presente l'età avanzata o lamentavano qualche malanno fisico, di lasciare il loro cavallo da solo nella formazione di parata e di venire a piedi per rispondere a tutti gli appelli. In seguito concesse a coloro che, superati i trentacinque anni, non volevano più tenere il cavallo, l'autorizzazione di restituirlo.

39 Con la collaborazione di dieci aiutanti, che si era fatti dare dal Senato, obbligò ciascun cavaliere a rendergli conto della sua condotta e ai colpevoli inflisse ora una pena, ora una nota di biasimo, ma per lo più una ammonizione, presentata in varie maniere. Il tipo più lieve di ammonizione consisteva nella consegna diretta di una nota che essi

dovevano leggere a bassa voce e subito sul posto. Ad alcuni inviò note d'infamia perché avevano prestato a tasso d'usura somme che avevano avuto a basso interesse.

40 Quando alle elezioni dei tribuni non si presentavano come candidati i senatori in numero sufficiente, egli li prese tra i cavalieri romani, permettendo che, allo scadere della loro carica, restassero nell'ordine che volessero. Poiché la maggior parte dei cavalieri, economicamente rovinati dalle guerre civili, non osavano assistere ai giochi seduti sui quattordici gradini, per timore delle sanzioni previste dalla legge sugli spettacoli, proclamò che essa non si applicava se essi stessi o i loro parenti avevano un tempo fatto parte dell'ordine equestre. Per quartieri fece il censimento del popolo e perché i plebei non fossero distolti dalle loro occupazioni troppo spesso a causa della distribuzione di grano, progettò di fare distribuire tre volte all'anno tessere valide per l'approvvigionamento di quattro mesi; ma poiché si rimpiangeva la vecchia abitudine, di nuovo concesse che ciascuno prelevasse ogni mese ciò che gli spettava. Ristabilì anche l'antico regolamento dei Comizi e, dopo aver sancito pene diverse contro il broglio, il giorno delle elezioni fece distribuire alle tribù Fabia e Scapzia, delle quali era membro, mille sesterzi a testa, perché non si aspettassero niente da nessun candidato. Inoltre, considerando importante conservare la purezza della razza romana e preservarla da ogni mescolanza con sangue straniero e servile, fu assai restio nel concedere la cittadinanza romana e pose regole precise all'affrancamento. A Tiberio che gli chiedeva la cittadinanza per un suo cliente greco, rispose che non gliel'avrebbe concessa se a viva voce non gli avesse dimostrato quanto fossero giusti i motivi della richiesta; la negò anche a Livia che la chiedeva per un Gallo tributario: in cambio

offrì l'esenzione dai tributi, sostenendo che avrebbe tollerato meglio che si sottraesse qualcosa al fisco, piuttosto che si profanasse la dignità del cittadino romano. Per quanto concerne gli schiavi, non pago di averli tenuti lontani con mille ostacoli dalla libertà parziale, e con molti di più da quella totale, quando aveva determinato con minuziosità il numero, la condizione e le differenti categorie di coloro che potevano essere affrancati, aggiunse anche questo, che colui che fosse stato imprigionato o sottoposto a tortura non poteva aspirare a nessun genere di libertà. Si sforzò anche di far riprendere la moda e il costume di un tempo: un giorno, vedendo nell'assemblea del popolo una folla di gente malvestita, pieno d'ira esclamò: «Ecco i Romani, padroni del mondo, il popolo che indossa la toga», e diede incarico agli edili, da allora in poi, di non permettere che nel foro e nei dintorni si fermasse qualcuno senza aver prima abbandonato il mantello che copriva la toga.

41 In più occasioni dimostrò la sua liberalità verso tutti gli ordini sociali. Così quando si trasportò a Roma, in occasione del trionfo alessandrino, il tesoro dei re egiziani, ne derivò una così grande abbondanza di denaro che, diminuito il tasso dell'argento, crebbe considerevolmente il prezzo dei terreni e, in seguito, ogni volta che le confische facevano abbondare il denaro, lo prestò senza interesse, per un tempo determinato, a coloro che potevano rispondere del doppio. Elevò il censo senatoriale, portandolo da ottocentomila a un milione e duecentomila sesterzi, e fornì la differenza ai senatori non abbastanza ricchi. Fece sovente delle elargizioni al popolo, la somma era sempre diversa: ora quattrocento sesterzi a testa, ora trecento, qualche volta duecento; non escluse da queste elargizioni nemmeno i fanciulli più piccoli, sebbene, secondo l'usanza, fossero necessari dieci anni compiuti per parteciparvi.

Spesso, nei periodi di difficoltà annonaria, fece distribuire il frumento a bassissimo prezzo, qualche volta addirittura gratuitamente, e duplicò il valore delle tessere convertibili in denaro.

42 Ma ecco una prova che era un principe dedito più al bene pubblico che alla ricerca della popolarità: una volta che il popolo si lamentava della mancanza di vino e del suo prezzo, lo redarguì severamente dicendo che suo genero Agrippa, con la costruzione di molti acquedotti aveva provveduto sufficientemente perché nessuno avesse sete. Un'altra volta al popolo che reclamava una distribuzione di denaro che aveva promesso, rispose che egli era di parola, ma quando, sempre il popolo, ne sollecitò una che non aveva promesso, in un editto gli rimproverò la sua disdicevole impudenza e affermò che non avrebbe dato niente anche se si fosse proposto di farlo.

Non fu meno rigoroso e meno deciso quando scoprì che, all'annuncio di una distribuzione di denaro, molti schiavi erano stati liberati ed inseriti nella lista dei cittadini: in quella occasione dichiarò che non avrebbero ricevuto niente coloro ai quali non era stato promesso niente, mentre agli altri assegnò meno di quanto aveva promesso, per far bastare la somma stanziata. Durante una terribile carestia, difficile da fronteggiare, aveva espulso da Roma tutti gli schiavi da vendere, i gladiatori e gli stranieri, ad eccezione dei medici, dei professori e di una parte dei servi e finalmente migliorarono i vettovagliamenti, egli stesso scrive di aver pensato di sopprimere per sempre la distribuzione pubblica di frumento, perché il popolo, facendo affidamento su quella, andava abbandonando la coltivazione dei campi, ma di non aver insistito perché era sicuro di poter un giorno ripristinarla per desiderio di popolarità. E così da allora in poi regolò le distribuzioni in modo da difendere gli interessi degli agricoltori e dei commercianti non meno di quelli del

popolo.

43 Per numero, varietà e magnificenza di spettacoli superò tutti i suoi predecessori. Egli stesso dice che, a suo nome, celebrò giochi pubblici quattro volte e ventitré volte per altri magistrati che erano assenti o mancavano di mezzi. Qualche volta ne celebrò anche nei differenti quartieri, con numerose scene, servendosi di attori che parlavano tutte le lingue; diede spettacoli non solo nel foro e nell'anfiteatro, ma anche nel circo e nei recinti per le elezioni e talvolta si trattava soltanto di battute di caccia; organizzò anche incontri di lotta fra atleti nel Campo di Marte, dove furono disposte panche di legno, e una battaglia navale, per la quale fece scavare il terreno nei pressi del Tevere, dove ora si trova il bosco dei Cesari. Durante i giorni degli spettacoli istituì un servizio di guardia in città, perché non divenisse preda dei briganti dato l'esiguo numero di coloro che vi erano rimasti. Fece esibire nel circo aurighi, corridori e bestiari, reclutati tal volta tra i giovani della migliore nobiltà. Inoltre organizzò spesso i giochi troiani tra ragazzi di età differente, perché pensava che era una nobile usanza antica mettere così in luce il valore di una stirpe illustre. Poiché in queste gare Nonio Asprenate si era infortunato per una caduta durante la corsa, gli regalò una collana d'oro, autorizzandolo a portare, lui e i suoi discendenti, il nome di Torquato. Più tardi però pose fine a queste manifestazioni, perché l'oratore Asinio Pollione, con viva amarezza, si era lamentato davanti al Senato per il caso di suo nipote Esernino, che si era rotto le gambe. Qualche volta fece partecipare alle rappresentazioni teatrali e ai combattimenti gladiatorii anche i cavalieri romani, finché un decreto del Senato non lo vietò. In seguito non presentò più nessuno, ad eccezione di un ragazzo molto giovane, un certo Licio, di buona famiglia, e solo perché

era alto meno di due piedi, pesava diciassette libbre e possedeva una voce formidabile. In un giorno di rappresentazione condusse allo spettacolo alcuni ostaggi parti, i primi che fossero inviati a Roma, li fece passare in mezzo all'arena, e li sistemò in seconda fila, sopra di sé. Aveva preso l'abitudine nei giorni che precedevano gli spettacoli, se per caso era stato portato a Roma qualche animale curioso che meritava di essere visto, di presentarlo al popolo a titolo straordinario, in un luogo qualsiasi: per esempio un rinoceronte presso i recinti delle elezioni, una tigre su una scena, un serpente di cinquanta cubiti davanti alla piazza dei comizi. Durante alcuni giochi votivi celebrati nel circo, una improvvisa indisposizione lo costrinse a restare sdraiato nella sua lettiga per aprire la sfilata dei carri sacri. Un'altra volta, all'inaugurazione dei giochi per la consacrazione del Teatro di Marcello le connesure della sua sedia curule si allentarono ed egli cadde supino. Inoltre, durante uno spettacolo organizzato dai suoi nipoti, quando si accorse che il popolo era spaventato dal timore di un crollo e non si poteva né trattenerlo né rassicurarlo, si alzò dal suo posto e andò a sedersi proprio in quella parte che più era esposta alla minaccia.

44 Negli spettacoli regnavano la confusione e il disordine più completi; Augusto vi introdusse l'ordine e la disciplina, spinto dall'affronto che aveva ricevuto un senatore quando a Pozzuoli, in occasione di giochi ai quali tutti accorrevano, non era stato ricevuto da nessuno, in mezzo a tanti spettatori. Fece dunque decretare dal Senato che, per tutta la durata degli spettacoli pubblici, offerti in qualsiasi luogo, la prima fila di panche doveva essere riservata ai senatori e proibì che a Roma gli ambasciatori delle nazioni libere o alleate prendessero posto nell'orchestra, perché si era accorto che di alcune delegazioni facevano

parte anche gli schiavi affrancati. Separò i soldati dal popolo, assegnò ai plebei sposati gradini speciali, a coloro che indossavano la pretesta un settore particolare e quello accanto, ai loro precettori e vietò a quelli che erano mal vestiti di collocarsi nelle gradinate di mezzo. Alle donne non permise di prendere posto, anche durante i combattimenti dei gladiatori, che un tempo potevano osservare mescolate agli uomini, se non nella parte più alta e tutte sole. Assegnò alle Vestali un loro posto riservato in teatro, davanti al palco del pretore. Per le lotte degli atleti, però, vietò così rigorosamente l'ingresso alle donne che, durante i giochi pontificali, avendo il popolo reclamato una coppia di pugili, rimandò la presentazione alla seduta mattutina del giorno successivo e fece proclamare che non gradiva la presenza delle donne in teatro prima della quinta ora.

45 Per assistere ai giochi, di regola, egli si sistemava nella sala da pranzo di uno dei suoi amici o dei suoi liberti, qualche volta prendeva posto nella sua tribuna, insieme con la moglie e con i figli. Si assentava dagli spettacoli per parecchie ore, qualche volta per dei giorni interi, dopo aver chiesto scusa e aver raccomandato al popolo i magistrati che dovevano presiederli al suo posto. Quando però vi assisteva, non faceva nient'altro, sia per evitare malcontenti, perché si ricordava che il popolo aveva rimproverato al padre Cesare di dedicarsi durante il tempo dei giochi alla lettura delle lettere e delle petizioni e alla loro risposta, sia perché gli piacevano gli spettacoli e vi si divertiva, cosa di cui non fece mai mistero e spesso confessò con molta semplicità. Così, anche per le rappresentazioni e i giochi organizzati di altri, non mancò di offrire, a sue spese, corone e ricompense magnifiche e non assistette a nessun concorso greco senza onorare ciascuno dei contendenti secondo il

proprio merito. Ebbe un interesse particolare per gli incontri di pugilato, soprattutto quelli latini, e non solo per i professionisti dei giochi, che si dilettava a mettere a confronto con i greci, ma anche per i popolani che si battevano agli angoli delle strade, senza arte e con estro personale. Infine ritenne degni di attenzione tutte le categorie di persone che in qualche modo avevano dato un contributo agli spettacoli. Agli atleti conservò i loro privilegi, anzi li aumentò, proibì di far combattere i gladiatori senza il miraggio di una ricompensa; quanto agli istrioni, limitò al tempo dei giochi e al teatro il potere coercitivo dei magistrati, che un'antica legge aveva esteso a tutti i luoghi e a tutti i tempi. Ciò nonostante pretese sempre la più rigorosa disciplina nelle lotte degli atleti o nei combattimenti dei gladiatori. Represse anche i disordini degli istrioni: così quando venne a sapere che un autore di commedie romane, un certo Stefano, si faceva servire a tavola da una donna con i capelli tagliati alla maschiotta, lo fece battere con le verghe in tre teatri, poi lo relegò. Su querela di un pretore, fece frustare davanti a tutti, nell'atrio della sua casa, il pantomimo Hyla, e mandò via da Roma e dall'Italia un certo Pilade, perché aveva indicato con il dito e mostrato a tutti uno spettatore che lo fischiava.

46 Regolato in tal modo tutto ciò che riguardava Roma e la sua amministrazione, Augusto popolò l'Italia di ventotto colonie, da lui stesso fondate, e in più luoghi fece costruire monumenti pubblici e organizzare uffici tributari; riconobbe anche, in una certa maniera e in certa misura, la loro importanza attribuendo diritti uguali a quelli di Roma, perché ideò un genere di votazioni che permettesse ai decurioni delle colonie di votare, ciascuno nella propria città, per l'elezione dei magistrati di Roma, e di far pervenire la loro preferenza nella capitale,

il giorno delle elezioni, in plico sigillato. Per incoraggiare dappertutto le persone meritevoli e le famiglie numerose, concedeva il grado equestre a chiunque lo chiedesse, anche con semplice raccomandazione ufficiale della città di ciascuno e quando visitava le regioni d'Italia, distribuiva mille sesterzi a testa a tutti quelli dei plebei che dimostravano di avere figli maschi o femmine.

47 Personalmente assunse il governo delle province più potenti, che non era né facile né prudente far governare da magistrati annuali, le altre le affidò a proconsoli estratti a sorte. Tuttavia di alcune cambiò la categoria, e visitò con molta frequenza la maggior parte sia delle une sia delle altre. Certe città, per altro federate, ma che l'anarchia stava mandando in rovina, furono private della loro libertà, altre, soffocate dai debiti, furono aiutate, altre ancora, distrutte dal terremoto, furono ricostruite mentre quelle che rivendicavano meriti nei confronti del popolo romano, furono compensate con il diritto di cittadinanza o quello dei Latini. E non mi risulta che una sola provincia non abbia ricevuto una sua visita, ad eccezione dell'Africa e della Sardegna. Quando voleva recarvisi, dopo la disfatta di S. Pompeo, partendo dalla Sicilia, una serie di tempeste eccezionali glielo impedì, e in seguito non ebbe più né occasione né motivo di andarvi.

48 I regni dei quali si impadronì per diritto di conquista, li restituì, salvo rare eccezioni, agli stessi cui li aveva tolti o li assegnò a principi stranieri. Unì fra loro, attraverso legami di parentela, i re alleati di Roma, mostrandosi sempre disposto a far nascere e a favorire questi vincoli e queste amicizie; di tutti quanti si preoccupò come se fossero membra diverse dell'Impero e arrivò perfino ad assegnare un

consigliere reggente a quei principi troppo giovani o troppo immaturi, in attesa che divenissero adulti o maturassero. Inoltre allevò e fece educare i figli di molti re, come se fossero suoi.

49 Per ciò che si riferisce alle forze armate, distribuì nelle varie province le legioni e le truppe ausiliarie, dislocò una flotta a Miseno e un'altra a Ravenna per la difesa sia del Mare Adriatico, sia del mar Tirreno; il resto degli effettivi lo pose a guardia sia della città, sia della sua persona, dopo che ebbe licenziato le truppe dei Calagurritani, che aveva avuto come guardia del corpo fino alla disfatta di Antonio, e quella dei Germani, suoi armigeri fino al disastro di Varo. Pertanto non permise mai che a Roma vi fossero più di tre coorti e per di più senza accampamento; tutte le altre forze le mandava abitualmente a prendere quartiere, d'inverno e d'estate, nei dintorni delle città vicine. Per tutte le truppe, dovunque fossero, stabilì con precisione la durata del servizio e l'ammontare dei premi, determinando secondo i gradi, il tempo da passare sotto le armi e i vantaggi connessi con il congedo, in modo che i soldati, dopo il servizio, non fossero più tentati, o per l'età o per la miseria, di fare delle rivoluzioni. Per trovare sempre e senza difficoltà i soldi necessari al mantenimento e al pagamento dei soldati, creò una cassa militare, alimentata da nuove imposte. Perché poi si potesse più facilmente e con più rapidità comunicargli e fargli conoscere ciò che avveniva in ogni provincia, collocò lungo le strade militari, prima delle giovani staffette a brevi intervalli, poi dei veicoli. La seconda soluzione gli parve più pratica, perché così, in caso di bisogno, poteva interrogare di persona colui che aveva portato il messaggio dal luogo di partenza.

50 Per sigillare i brevetti, i documenti ufficiali e le lettere in un primo tempo usò l'immagine della sfinge, in seguito l'effigie di Alessandro Magno, infine la sua, realizzata da Dioscuride, che restò poi il sigillo adottato anche dagli imperatori successivi. In tutte le sue lettere aggiungeva anche l'indicazione dell'ora, sia del giorno, sia della notte, in cui le faceva partire.

51 Sono molte le prove determinanti della sua clemenza e della sua semplicità di cittadino qualsiasi. Non è il caso di elencare tutti i membri del partito avversario ai quali accordò il perdono e concesse salva la vita e ai quali permise anche di occupare un posto importante nell'ambito dello Stato. Citerò soltanto Giunio Novato e Cassio Padovano, due plebei che egli punì semplicemente uno con una multa, l'altro con un esilio benevolo. Eppure il primo aveva fatto diffondere una lettera, sotto il nome di Agrippa, che conteneva espressioni molto dure nei confronti dell'imperatore; il secondo affermò, nel bel mezzo di un banchetto, che a lui non mancava né la voglia né il coraggio di uccidere Augusto.

Giudicando un giorno un certo Emilio Eliano di Cordova e intendendo rimproverargli come colpa più grave di tutte le altre, il fatto che fosse solito parlar male di Cesare, si volse verso l'accusatore e gli disse con volto accigliato: «Vorrei che tu mi fornissi delle prove; in tal caso farei sapere ad Eliano che anch'io possiedo una lingua con la quale potrei dire un sacco di cose sul suo conto»; e non spinse oltre la sua inchiesta, né in quel momento, né in seguito. A Tiberio, che a sua volta gli aveva inviato una lettera, lamentandosi ma con maggior violenza, di questo stesso argomento, rispose: «Mio caro Tiberio, alla tua età guardati dal cedere su questo punto e dall'indignarti eccessivamente che vi siano persone pronte a parlar male di te. Se abbiamo questo inconveniente, è

sufficiente assicurarsi che nessuno ci possa far del male.»

52 Sebbene sapesse che anche i proconsoli erano soliti innalzargli templi, tuttavia non ne accettò in nessuna provincia senza associare al suo nome quello di Roma; a Roma tuttavia egli rifiutò ostinatamente questo onore; arrivò perfino a far fondere tutte le statue d'argento che un tempo gli erano state dedicate e con la somma ricavata consacrò tripodi d'oro ad Apollo Palatino. Il popolo con grande insistenza gli aveva offerto la dittatura, ma egli si mise in ginocchio, fece cadere la toga dalle spalle e, con il petto nudo, supplicò di non imporgliela.

53 Considerava il titolo di «signore» come un'ingiuria infamante e sempre lo respinse con orrore. Una volta nel corso di una rappresentazione teatrale alla quale assisteva, un mimo pronunciò le parole: «O signore giusto e buono!»; tutti gli spettatori approvarono esultanti, come se l'espressione fosse rivolta a lui, ma Augusto, non contento di aver subito posto fine, con il gesto e con lo sguardo, a queste adulazioni indecorose, il giorno dopo le biasimò con un severo proclama; dopo di ciò non permise che lo chiamassero signore né i suoi figli, né i suoi nipoti, sia per scherzo, sia in tono serio, e proibì anche tra loro piaggerie di questo genere. Generalmente per uscire da una città o da un borgo, oppure per entrarvi da qualche parte, aspettava la sera o la notte, per non disturbare nessuno ad andarlo a salutare. Durante il periodo in cui era console andava quasi sempre a piedi tra il pubblico, spesso facendosi portare su una lettiga coperta. Alle udienze pubbliche ammetteva anche i plebei, accogliendo con immensa cortesia le richieste dei visitatori, tanto che rimproverò uno di loro scherzosamente, perché gli tendeva la sua petizione con così evidente imbarazzo che sembrava porgesse una piccola

moneta ad un elefante. Nei giorni di seduta del Senato non salutava mai i senatori se non dentro la curia, e solo dopo averli fatti sedere, chiamando ciascuno con il suo nome, senza che nessuno glielo suggerisse; anche quando se ne andava, li salutava tutti allo stesso modo, senza obbligarli ad alzarsi. Ebbe relazioni con molti di loro e non rinunciò ad essere presente alle solennità celebrate da ciascuno di loro se non quando cominciò a diventare vecchio e anche perché una volta fu sgomitato dalla folla in occasione di un fidanzamento. Benché il senatore Gallo Terrinio non fosse mai stato tra i suoi più intimi amici, quando fu colpito da una malattia agli occhi e decise di lasciarsi morire di fame, Augusto di persona lo confortò e lo riconciliò con la vita.

54 Mentre parlava in Senato uno gli disse: «Non ho capito» e un altro: «Ti replicherei, se me ne dessi il tempo.» Talvolta, poiché i dibattiti si facevano troppo violenti, egli usciva dalla curia pieno di collera e alcuni gli gridavano dietro che ai senatori era consentito di discutere sulle questioni dello Stato. Durante la selezione dei senatori, quando ciascuno doveva scegliersi un collega, Antistio Labeone designò M. Lepido, un tempo nemico di Augusto e allora in esilio; sentendosi chiedere da Augusto se non ve ne fossero altri più degni, rispose che ciascuno aveva la propria opinione. Ciò nonostante, nessuno venne punito per la sua franchezza o per la sua ostinazione.

55 Neppure si preoccupò dei vari scritti contro di lui che correvano per la curia, ma li confutò con scrupolo e senza andare alla ricerca degli autori, chiese soltanto di essere informato, ormai, a proposito di coloro che, sotto falso nome, scrivevano opuscoli o poemetti per diffamare chicchessia.

56 Anche alle battute cariche d'odio e di ingiuria, dalle quali era bersagliato, rispose con un editto e tuttavia intervenne perché non si effettuassero repressioni nei confronti dell'insolenza di coloro che facevano testamento. Ogni volta che assisteva alle elezioni dei magistrati, circolava tra le tribù con i suoi candidati e sollecitava i voti, secondo l'uso tradizionale. Anche lui votava nella tribù, come un cittadino qualunque. Quando testimoniava in tribunale, si lasciava interrogare e contraddire con la più grande pazienza. Fece un Foro più piccolo di quello che avrebbe voluto, perché non osava espropriare i proprietari delle case vicine. Non raccomandava mai i suoi figli al popolo, senza aggiungere: «Se lo meriteranno.» Vedendo che alla loro entrata in teatro, quando ancora portavano la pretesta, tutti gli spettatori si alzavano e stando in piedi li applaudivano, se ne lamentò vivamente. Volle che i suoi amici, per quanto grandi e potenti nello Stato, fossero sottomessi allo stesso diritto di tutti gli altri, come pure alle leggi sui crimini. Quando Nonio Asprena con il quale era strettamente legato dovette difendersi contro l'accusa di veneficio mossagli da Cassio Severo, Augusto chiese al Senato quale considerasse il suo dovere; egli per parte sua era incerto, perché temeva, portando aiuto a Nonio, di strappare alla legge un colpevole, astenendosene, di abbandonare un amico e condannarlo in anticipo. Finalmente, con il consenso di tutti, andò a sedersi al banco della difesa per più ore, ma standosene zitto e senza nemmeno testimoniare a suo discarico. Assistette anche i suoi clienti, come un certo Scutario, uno dei suoi anziani richiamati volontari, che era accusato di ingiurie. Sottrasse ai tribunali un solo accusato, e anche in questa circostanza, senza far altro che convincere l'accusatore con le sue preghiere, in presenza dei giudici, a

ritirare l'accusa: si trattava di Castricio, per mezzo del quale aveva scoperto la congiura di Murena.

57 È facile dedurre quanto fosse amato per meriti di questo genere.

Tralascio di prendere in considerazione i decreti del Senato, perché può sembrare che siano stati emessi per necessità o per deferenza. Ma i cavalieri romani, spontaneamente e di comune accordo, celebrarono sempre, per due giorni consecutivi, la data della sua nascita. Tutti gli ordini sociali gettavano ogni anno piccole monete nel lago di Curzio, in conseguenza di un voto formulato per la sua salvezza; del pari, per le calende di gennaio, essi portavano strenne in Campidoglio, anche quando lui era assente; con questo denaro Augusto comperò preziosissime statue di dei, che consacrava poi nei vari quartieri: così quella di Apollo Sandaliario, quella di Giove Tragedo e altre ancora. Quando si trattò di ricostruire la sua casa del Palatino, distrutta da un incendio, i veterani, le decurie, le tribù e perfino uomini di tutte le classi, a titolo individuale, gli portarono volontariamente somme di denaro, proporzionate alle risorse di ciascuno, egli però si limitò a sfiorare i vari mucchi di soldi e prese da ciascuno non più di un denaro. Quando ritornava dai suoi viaggi in provincia, la folla lo scortava non solo con acclamazioni augurali, ma anche con canti armoniosi. Si prese anche l'abitudine di non far eseguire nessuna sentenza ogni volta che rientrava in Roma.

58 Tutti, per un improvviso e perfetto accordo, gli attribuirono il titolo di «padre della patria»: dapprima fu la plebe che glielo tributò, inviandogli una delegazione ad Anzio, poi, poiché lo rifiutava, tornò alla carica una folla considerevole, coronata di lauro, mentre entrava allo

spettacolo in Roma; infine fu la volta del Senato in curia, non sotto forma di decreto o di acclamazione, ma per bocca di Valerio Messala che, a nome di tutti, gli disse: «Le mie parole siano un presagio di bene e di felicità per te e per la tua famiglia, Cesare Augusto! Così noi crediamo di invocare eterna prosperità e gioia perenne per lo Stato: il Senato, con il consenso del popolo romano, ti saluta "padre della patria"». A lui Augusto, con le lacrime agli occhi, così rispose ( le riporto testualmente, come già per Messala ) : «Avendo ottenuto la realizzazione dei miei voti, padri coscritti, che cosa altro posso chiedere agli dei immortali se non che mi sia consentito di vedere questo vostro accordo conservarsi fino all'ultimo giorno della mia vita?».

59 Al suo medico personale Antonio Musa che l'aveva guarito da una malattia pericolosa, dedicarono una statua, per sottoscrizione, accanto a quella di Esculapio. Alcuni capifamiglia, nei loro testamenti, prescissero agli eredi di portare vittime in Campidoglio, con l'indicazione del motivo del sacrificio, in adempimento del voto che avevano fatto, perché erano morti prima di Augusto. Alcune città d'Italia stabilirono l'inizio dell'anno nel giorno in cui le aveva visitate per la prima volta. La maggior parte delle province gli dedicò non soltanto templi e altari, ma anche giochi quinquennali, quasi in ogni città.

60 I re amici e alleati, ciascuno nel suo regno, fondarono città con il nome di Cesarea e tutti insieme decisero di portare a termine, a spese comuni, il tempio di Giove Olimpio, incominciato secoli prima, e di dedicarlo al Genio di Augusto; spesso, lasciati i loro regni, venivano ogni giorno a rendergli omaggio, non solo a Roma, ma anche durante i suoi viaggi in provincia, e ciò indossando la sola toga, senza le insegne

regali, come semplici clienti.

61 Poiché ho esposto ciò che Augusto fu nei suoi comandi, nelle sue magistrature, nell'amministrazione degli affari pubblici in tutto il mondo, in pace e in guerra, descriverò ora la sua vita domestica e familiare, illustrando quale fu la sua condotta e la sua sorte, nella sua casa e in mezzo ai suoi parenti, dalla giovinezza fino all'ultimo giorno della sua vita. Perse la madre durante il suo primo consolato, la sorella Ottavia nel corso del suo cinquantaquattresimo anno. Dopo aver usato loro i massimi riguardi, quando erano vive, tributò, da morte, i più grandi onori.

62 Durante la sua adolescenza aveva avuto come fidanzata la figlia di P. Servilio Isaurico, ma, riconciliatosi con Antonio, dopo il loro primo disaccordo, poiché le, loro due armate insistevano per farli unire anche con un vincolo di parentela, sposò Claudia, figliastra di Antonio e figlia di Fulvia e di Clodio, benché appena in età da marito; poi, urtatosi con la suocera Fulvia, la rimandò a casa sua ancora vergine. In seguito si unì in matrimonio con Scribonia, che era già stata moglie di due ex consoli, da uno dei quali aveva avuto figli. Divorziò anche da lei, disgustato, come scrive egli stesso, dalla sregolatezza dei suoi costumi, e subito sposò Livia Drusilla, togliendola al marito Tiberio Nerone benché fosse incinta, e l'amò e la stimò sempre e costantemente.

63 Da Scribonia ebbe Giulia, da Livia nessun figlio, benché lo desiderasse moltissimo. Livia ebbe sì una gravidanza, ma il bambino nacque prematuramente. Maritò la figlia Giulia prima con Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, quantunque appena uscito dalla puerizia, poi, quando

questo morì, con Marco Agrippa, ottenendo da sua sorella che gli cedesse il genero perché Agrippa era sposato con una delle due Marcelle, dalla quale aveva avuto figli. Morto anche questo, soppesate a lungo le condizioni di molti partiti, anche dell'ordine equestre, scelse il figliastro Tiberio e lo costrinse a divorziare dalla moglie incinta che già lo aveva reso padre. M. Antonio sostiene che inizialmente Augusto aveva promesso Giulia a suo figlio Antonio, poi a Cotisone, re dei Geti, quando in cambio aveva chiesto per se stesso la mano della figlia di quel re.

64 Agrippa e Giulia gli diedero tre nipoti, Gaio, Lucio e Agrippa e due nipotine, Giulia e Agrippina. Diede in moglie Giulia a L. Paolo, figlio del censore, e Agrippina a Germanico, nipote di sua sorella. Adottò Gaio e Lucio dopo averli comprati nella loro casa, con un asse e una libbra, dal padre Agrippa, poi, ancora molto giovani li fece partecipare all'amministrazione dello Stato e quando furono designati consoli li mandò nelle province e presso le armate. Allevò la figlia e le nipoti con tanta severità che le abituò anche al lavoro della lana e vietò loro di dire e fare qualcosa se non in pubblico, perché tutto potesse essere riportato nelle quotidiane relazioni della sua casa. Proibì a tal punto ogni rapporto con gli estranei che un giorno scrisse a L. Vinicio, giovane di buona famiglia, che si era preso un'eccessiva libertà venendo a Baia per salutare sua figlia. Personalmente, per lo più, insegnò alle nipoti a leggere, a scrivere e tutti gli altri rudimenti essenziali e per di più si impegnò perché imparassero ad imitare la sua scrittura. Non cenò mai insieme con loro se non facendole sedere ai piedi del suo letto e se viaggiavano con lui lo precedevano su un carro o cavalcavano al suo fianco.

65 Ma il destino non gli concesse di godere della gioia di avere una famiglia numerosa e della fiducia di possedere una casa ben disciplinata. Le due Giulie, la figlia e la nipote, colpevoli di ogni scostumatezza, dovette esiliarle, mentre, nello spazio di diciotto mesi gli morirono Gaio e Lucio, il primo in Licia, il secondo a Marsiglia. Adottò allora, nel Foro, in forza della legge curiata, il terzo nipote Agrippa e il figliastro Tiberio, ma ben presto, considerate la grossolanità e la brutalità di Agrippa, annullò l'adozione e lo fece deportare a Sorrento. Ciò nonostante sopportò molto più coraggiosamente la morte dei suoi cari che il loro disonore. La morte, infatti, di Gaio e di Lucio non lo prostrò oltre misura, ma quando si trattò della figlia, fece informare il Senato per mezzo di una comunicazione che lesse un questore, senza che lui si presentasse, poi la vergogna a lungo lo tenne lontano da ogni contatto con la gente e pensò perfino di farla uccidere. Ad ogni modo, nello stesso periodo di tempo, quando venne a sapere che una delle complici di sua figlia, la liberta Febe, aveva posto fine ai suoi giorni impiccandosi, disse che avrebbe preferito essere il padre di Febe. Alla figlia esiliata proibì l'uso del vino ed ogni forma di lusso e non permise a nessun uomo, libero o schiavo che fosse, di avvicinarla se non con la sua autorizzazione, in modo da poter conoscere l'età del visitatore, la taglia, il colore e perfino i segni particolari e le cicatrici. Alla fine, dopo cinque anni, dall'isola, la trasferì sul continente mettendola in condizioni più sopportabili. Ma nessuna intercessione poté fare in modo che la richiamasse presso di sé e quando il popolo romano implorava la grazia con ostinata insistenza, egli in piena assemblea gli augurò di avere tali figlie e tali spose. Si rifiutò di riconoscere e di allevare il figlio che la nipote Giulia aveva messo al mondo dopo la sua condanna.

Agrippa per altro non diveniva certo più trattabile, anzi di giorno in giorno sembrava sprofondare nella follia, tanto che lo fece trasportare su un'isola e per di più circondato da una guardia di soldati. Prese anche la decisione di farlo trattenere per sempre in quel luogo, mediante un decreto del Senato. Ogni volta poi che si faceva menzione sia di Agrippa, sia delle due Giulie, gemendo era solito esclamare: «Fosse piaciuto al cielo che non mi fossi mai sposato e fossi morto senza discendenti» e non li chiamava in altro modo che i suoi tre ascessi, i suoi tre cancri.

66 Non strinse facilmente le amicizie ma le conservò con molta costanza e non si limitò a ricompensare degnamente i meriti e le virtù di tutti gli amici, ma ne sopportò i vizi e anche i torti, purché non fossero troppo gravi. Infatti nel numero dei suoi amici non se ne troveranno mai che siano caduti in disgrazia, ad eccezione di Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo che, dalle più modeste condizioni, aveva portati il primo fino al consolato, il secondo alla prefettura in Egitto. Consegnò Rufo al Senato perché lo punisse in quanto ordiva una rivoluzione, mentre allontanò Gallo dalla sua casa e dalle province imperiali per la sua ingratitude e per la sua maldicenza. Ma quando Gallo, a sua volta, fu spinto al suicidio sia dalle accuse dei delatori, sia dai decreti del Senato, se da un lato lodò la devozione di coloro che si mostravano indignati per lui, dall'altro pianse questa morte e si lagnò della sua sorte, perché soltanto a lui non era concesso di limitare la sua collera nei confronti degli amici. Quanto agli altri stettero tutti benone fino alla fine dei loro giorni, ciascuno a capo dei suoi ordini, anche se qualche volta non mancavano di offenderlo. Tralasciando altri esempi, in effetti, avrebbe desiderato meno suscettibilità da Agrippa e maggior discrezione da Mecenate: il primo, per un lieve sospetto di raffreddore e con il pretesto che gli si preferiva

Marcello, piantò tutti per ritirarsi a Mitilene; l'altro aveva raccontato alla moglie Terenzia il segreto della congiura di Murena appena scoperta. Dal canto suo pretese dagli amici un analogo affetto, sia da morti, sia da vivi. In realtà, benché non desiderasse per niente di entrare in possesso di eredità, poiché non volle mai accettare lasciti da sconosciuti, tuttavia soppesò sempre minuziosamente le supreme disposizioni dei suoi amici, non dissimulando né il suo dispiacere se gli erano stati avari di doni e di elogi, né la sua gioia se gli testimoniavano la loro riconoscenza e il loro affetto. Per quanto si riferiva ai lasciti e alle parti di eredità che gli erano stati assegnati da un membro qualsiasi di una famiglia, aveva l'abitudine di restituirli subito ai figli del defunto o, se questi erano troppo giovani, di renderglieli quando indossavano la toga virile, o il giorno delle nozze, aggiungendovi del suo.

67 Come protettore e padrone fu severo, ma anche indulgente e pieno di clemenza. Onorò assai e trattò come membri della sua famiglia molti liberti, come per esempio Licinio, Celado ed altri. Si limitò a mettere ai ferri il suo schiavo Cosmo che lo criticava senza riguardi. Il suo intendente Diomede, mentre passeggiava con lui, lo aveva gettato, per lo spavento, contro un cinghiale che stava caricando, ma egli preferì trattarlo più da poltrone che da criminale e, quantunque il danno fosse stato grave, buttò la cosa in ridere, perché Diomede aveva agito senza malizia. Al contrario fece morire Polo, uno dei suoi più cari liberti, perché scoperto in relazioni adultere con alcune matrone; fece spezzare le gambe al suo segretario Tallo, perché aveva tradito il segreto di una lettera per cinquecento denari. Quando il precettore e i domestici di suo figlio Gaio, approfittando della malattia e poi della morte del loro padrone, cominciarono a rivelare nella provincia il loro orgoglio e la

loro avidità, li fece gettare in un fiume, con grosse pietre attaccate al collo.

68 Nella prima giovinezza corse il rischio di essere disonorato da diverse accuse: Sesto Pompeo lo accusò di essere un effeminato; Marco Antonio di essersi meritato l'adozione dello zio per le sue infami compiacenze; del pari Lucio Antonio, fratello di Marco, sostenne che egli, in Spagna aveva prostituito anche ad Aulo Irzio, per trecentomila sesterzi, la sua virtù, già macchiata da Cesare, e che aveva l'abitudine di bruciacchiarsi le gambe con un guscio di noce infiammato, perché i peli crescessero più teneri. Ma anche il popolo un giorno, nel corso di giochi pubblici, unanime interpretò come un'ingiuria diretta ad Augusto e concorde applaudì le parole pronunciate sulla scena da un attore a proposito di un sacerdote di Cibele che suonava il timpano in suo onore: «Non vedi come lo svergognato governa il disco con il dito?»

69 Anche gli amici non negano che abbia praticato l'adulterio, ma lo giustificano dicendo che lo commise non per libidine, ma per politica, allo scopo di scoprire più facilmente i disegni dei suoi avversari, interrogando le loro mogli. M. Antonio gli ha rimproverato, oltre al suo matrimonio precipitoso con Livia, di aver fatto alzare da tavola, sotto gli occhi del marito, per condurla nella sua camera da letto, la moglie di un ex console, che poi ricondusse al suo posto con le orecchie rosse e i capelli in disordine; di aver divorziato da Scribonia perché questa si era lamentata che un uomo scostumato avesse tanto potere; di essersi procurato donne per la compiacenza di amici che facevano spogliare madri di famiglia e giovani fanciulle adulte, perché potesse esaminarle, quasi fossero messe in vendita dal mercante di schiave Toranio. Questo stesso Antonio scriveva

ad Augusto confidenzialmente, quando ancora non erano nemici e in guerra tra loro: «Che cosa ti ha cambiato? Il fatto che mi goda una regina? È mia moglie. Non sono forse nove anni che ce l'ho? E tu ti godi soltanto Drusilla? Stai bene allora se al momento in cui leggerai questa lettera non ti sarai goduto Tertullia, o Terentilla, o Rufilla, o Salvia Titisenia o tutte le altre. Importa forse dove e con chi tu faccia l'amore?»

70 Si parlò molto anche di una cena particolarmente segreta che tutti chiamavano «dei dodici dei»; in essa i convitati apparvero mascherati da dei e da dee e lo stesso Augusto era abbigliato come Apollo. Questa cena fu biasimata non solo dalle lettere di Antonio, che con crudele ironia enumera i nomi di tutti gli invitati, ma anche da questi versi anonimi e tuttavia molto conosciuti:

«Quando la cena di costoro ebbe guidato il maestro del coro, Mallia vide sei dei e sei dee. Mentre l'empio Cesare osò parodiare Apollo, mentre imbandisce a tavola nuovi adulteri di dei, allora tutti gli dei si allontanarono dalla terra e lo stesso Giove se ne fuggì dal suo trono dorato.»

Ciò che accrebbe lo scandalo di questa cena fu il fatto che allora Roma soffriva terribilmente per la carestia e per la fame; così il giorno successivo si sentì gridare che gli dei avevano mangiato tutto il grano e che Cesare era veramente Apollo, ma un Apollo carnefice, termine con il quale questo dio era venerato in un quartiere della città. Fu accusato anche di aver passione per i mobili preziosi e per i vasi di Corinto e di amare troppo il gioco. Infatti al tempo delle proscrizioni si scrisse sotto la sua statua: «Mio padre era argentiere, io sono per il bronzo», perché si supposeva che avesse fatto mettere alcune persone nelle liste di proscrizione per impossessarsi dei loro vasi di Corinto, e più tardi,

durante la guerra di Sicilia, si fece correre questo epigramma: «Dopo aver perso le navi in due sconfitte sul mare, alla fine per vincere giocò continuamente ai dadi.»

71 Tra tutte queste accuse e tutte queste calunnie, quella che più facilmente confutò fu l'imputazione di sodomia attraverso la correttezza dei suoi costumi sia all'epoca in cui venne formulata, sia più tardi; quanto al rimprovero di amare il lusso, gli fu facile smentirlo perché, dopo la conquista di Alessandria, di tutto il tesoro regale si riservò soltanto un vaso mirrino e più tardi fece fondere tutti i suoi vasi d'oro, di uso corrente. Alla libidine invece rimase sempre incline e anche più tardi, come dicono, la sua passione fu quella di deflorare le vergini che persino sua moglie gli faceva venire da ogni parte. Non si preoccupò affatto della sua reputazione di giocatore, e continuò a giocare, senza farne mistero, perché si divertiva, fino alla vecchiaia, e non soltanto in dicembre ma anche in tutti gli altri mesi, nei giorni lavorativi e in quelli festivi. Di ciò non vi è nessun dubbio, perché in una lettera autografa egli scrisse: «Ho cenato, mio caro Tiberio, con le solite persone; a questo banchetto si sono uniti Vinicio e Silio, il padre: durante la cena abbiamo giocato come dei vecchi, sia ieri, sia oggi. Si gettavano i dadi e ogni volta che ciascuno di noi otteneva il colpo del cane o il sei aggiungeva alla posta un denaro per ogni dado e chi faceva il colpo di Venere si prendeva tutto.» Dice ancora in un'altra lettera: «Mio caro Tiberio, abbiamo passato molto piacevolmente le Quinquatrie, perché abbiamo giocato durante tutti questi giorni e abbiamo riscaldato il tavolo da gioco. Tuo fratello ha partecipato al gioco con alti gridi, alla fine, ad ogni modo, non ha perduto molto, ma dopo le perdite, a poco a poco si è rifatto più di quanto sperasse. Personalmente ho perduto

ventimila sesterzi, ma perché, secondo la mia abitudine, sono stato un giocatore eccessivamente generoso. Se avessi preteso infatti le poste che ho condonato a ciascuno, ne avrei vinti almeno cinquantamila. Ma preferisco così, perché la mia generosità mi innalzerà fino alla gloria celeste.» Alla figlia scrive: «Ti ho mandato duecentocinquanta denari, somma che ho dato a ciascuno dei miei invitati, pregandola di giocareli tra loro, durante la cena, sia ai dadi, sia a pari e dispari.»

72 Sotto tutti gli altri aspetti di vita risulta che sia stato alieno da ogni eccesso e da ogni sospetto di vizio. All'inizio abitò vicino al Foro Romano, sopra le scale degli orefici, nella casa che era stata dell'oratore Calvo. In seguito si trasferì sul Palatino, ma nella casa ugualmente modesta di Ortensio, non certo notevole per ampiezza e per lusso; perché le colonne dei suoi portici, per altro piuttosto brevi, erano di pietra del monte Albano, mentre nelle stanze non si vedeva né marmo né mosaici preziosi. Per più di quarant'anni dormì nella stessa camera, sia d'estate, sia d'inverno, quantunque considerasse poco adatto alla sua salute il clima invernale di Roma e benché vi svernasse regolarmente. Se si proponeva di lavorare in solitudine o senza essere disturbato, vi era per lui uno studiolo al piano superiore che chiamava la sua «Siracusa» o il suo «ufficio tecnico»: qui si ritirava, o anche nella casa di periferia di uno dei suoi liberti; quando era ammalato, dormiva nella casa di Mecenate. I suoi luoghi di villeggiatura preferiti furono le coste e le isole della Campania, o le città vicine a Roma, come Lanuvio, Preneste, Tivoli, dove spesso amministrò anche la giustizia sotto i portici del tempio di Ercole. Detestava le case di campagna troppo grandi e lussuose. Fece distruggere al suolo perfino la casa che sua nipote Giulia si era fatta costruire con splendore. Le sue invece, sebbene

modeste, le fece abbellire non solo con statue e con quadri, ma anche con porticati e con boschetti, e anche con oggetti curiosi per antichità e rarità, come sono i resti enormi di bestie mostruose scoperti a Capri e chiamati ossa dei giganti e armi degli eroi.

73 Il suo materiale domestico e il suo arredamento erano semplicissimi, come si può vedere dai letti e dalle tavole giunte fino ai nostri giorni, la maggior parte dei quali appena appena si addicono ad una privata eleganza. Dicono che dormisse solo su un letto modesto e senza ricche coperture. Non portò altra veste che una tunica confezionata in casa da sua sorella, da sua moglie, da sua figlia o dalle sue nipoti; le sue toghe non erano né strette né larghe, la sua lista di porpora né grande né piccola, le scarpe erano piuttosto alte, per sembrare più grande di statura. Tenne sempre nella sua camera vestiti di campagna e calzature per i casi imprevisi e improvvisi.

74 Offriva costantemente cene, ma sempre secondo la regola, e con attenta selezione di uomini e di ordini. Valerio Messala riferisce che nessun liberto fu mai ammesso alle sue cene, ad eccezione di Mena, ma dopo che venne equiparato ad un cittadino libero per nascita, perché aveva consegnato la flotta di Sesto Pompeo. Augusto stesso scrive che un giorno invitò un liberto, nella cui casa di campagna si trovava, che già aveva fatto parte della sua guardia del corpo. Qualche volta arrivava in ritardo o se ne andava prima della fine del pasto, mentre i convitati cominciarono a mangiare prima che egli giungesse e continuavano quando già se n'era andato. Faceva servire tre portate o sei, al massimo nelle grandi occasioni, ma se limitava le spese, non lesinava in amabilità. Infatti, quando gli ospiti tacevano o parlavano a voce bassa, li trascinava in una

conversazione generale o faceva intervenire artisti, attori e anche volgari pantomimi del circo, più spesso buffoni.

75 Celebrava i giorni di festa e le solennità con magnifiche elargizioni e qualche volta con semplici divertimenti. Per i Saturnali e in altre circostanze qualsiasi, secondo il suo capriccio, ora faceva distribuire doni, vestiti, oro e argento, ora monete di ogni conio, anche antiche, del tempo dei re, o straniere, a volte soltanto coperte di soldati, spugne, palette per il fuoco, pinze e altri oggetti di questo genere accompagnati da annotazioni oscure e ambigue. Era solito, durante i banchetti, mettere in vendita blocchi di oggetti di valore diverso e di quadri rivoltati per alimentare o frustrare nell'incertezza la speranza dei compratori; presso ogni divano si organizzava allora una vendita all'incanto e ciascuno dichiarava i suoi guadagni e le sue perdite.

76 In fatto di cibi (non tralascierò nemmeno questo particolare) era sobrio e di gusto quasi volgare. Le sue preferenze andavano al pane comune, ai pesciolini, al formaggio di vacca pressato a mano, ai fichi freschi, della specie che matura due volte all'anno. Mangiava anche prima di cena, in ogni momento e in qualsiasi luogo, come esigeva il suo stomaco. Lo dice lui stesso in una delle sue lettere: «In vettura abbiamo gustato pane e datteri.» E ancora: «Mentre in lettiga tornavo a casa dalla galleria ho mangiato un po' di pane con qualche acino di uva dura.» E di nuovo ancora: «Mio caro Tiberio nemmeno un Giudeo, il giorno di sabato, osserva così rigorosamente il digiuno come ho fatto io quest'oggi, perché soltanto al bagno, dopo la prima ora della notte, ho mangiato due bocconi, prima che si incominciasse ad ungermi.» Questo appetito capriccioso lo obbligò talvolta a mangiare da solo, sia prima, sia dopo un banchetto, mentre poi

durante il pasto regolare non toccava cibo.

77 Anche nel vino era per natura assai sobrio. Cornelio Nepote riferisce che di solito non beveva più di tre volte per pasto quando era accampato davanti a Modena. Più avanti, nei suoi più grandi eccessi, non superò mai un sestario, ma se lo superava, lo vomitava. Preferiva in particolare il vino della Rezia e generalmente non beveva durante la giornata. Per dissetarsi prendeva un po' di pane inzuppato in acqua fredda, o un pezzo di cocomero, o un gambo di lattuga tenera, oppure un frutto dal succo gustoso, appena colto o conservato.

78 Dopo il pranzo del mezzogiorno, così come si trovava, vestito e calzato, con i piedi scoperti, riposava un poco, tenendo la mano sugli occhi. Alzandosi da cena si ritirava in una piccola lettiga destinata appositamente alle sue veglie: vi rimaneva fino a tarda notte, finché il resto dei suoi bisogni quotidiani fosse compiuto, o tutto o nella maggior parte. Passava poi nel suo letto e dormiva al massimo sette ore, e neppure filate, perché in quel lasso di tempo si svegliava tre o quattro volte. Se non poteva riprendere il sonno interrotto, come succede, per riaddormentarsi faceva ricorso a lettori e a narratori di racconti e spesso prolungava il sonno oltre l'aurora. Non vegliava mai al buio se non in compagnia di qualcuno, e faceva fatica ad alzarsi al mattino presto; così quando doveva alzarsi di buon'ora o per un impegno o per un sacrificio, allo scopo di non fare ciò con troppo incomodo, rimaneva nelle vicinanze, presso qualcuno della sua casa, in una camera posta al piano superiore. Anche così, spesso aveva ancora bisogno di dormire e allora continuava a farlo mentre lo trasportavano per le strade e quando deponevano la lettiga per un qualsiasi impedimento.

79 Era di rara bellezza e conservò il suo fascino per tutte le fasi della sua vita; tuttavia trascurò ogni forma di civetteria ed era tanto indifferente alla cura dei capelli che si affidava frettolosamente a diversi parrucchieri; in fatto di barba ora se la faceva regolare, ora se la faceva radere e in quello stesso tempo o leggeva qualcosa o perfino scriveva. Il suo viso emanava calma e serenità, sia quando conversava, sia quando taceva, tanto che un notevole dei Galli confessò ai suoi compatrioti che, quando egli attraversava le Alpi, fattosi mettere vicino a lui, con il pretesto di intrattenerlo, ma in realtà con l'intenzione di farlo cadere in un precipizio, fu incapace di agire e quasi paralizzato dalla sua vista. I suoi occhi erano vivi e brillanti, nei quali voleva far credere che vi fosse una specie di divino vigore ed era contento se qualcuno, fissandolo troppo a lungo, abbassava il volto come accecato dal fulgore del sole; nella vecchiaia però il suo occhio sinistro si indebolì; aveva i denti radi, piccoli e irregolari, i capelli leggermente ondulati e biondicci, le sopracciglia unite e le orecchie normali, il naso sporgente in alto e ricurvo in basso, il colore della pelle tra il bruno e il bianco. La sua statura era bassa (tuttavia, il suo liberto e storiografo imperiale Giulio Marato dice che era di cinque piedi e tre quarti), ma era talmente proporzionato nelle membra da non potersene accorgere se non paragonandolo ad una persona più alta che stesse vicino a lui.

80 Dicono che il suo corpo fosse coperto di macchie, di segni naturali disseminati sul suo petto e sul suo ventre, che riproducevano per il loro numero e per la loro disposizione la figura dell'Orsa, ma anche di callosità, consolidatesi un po' dappertutto in forma di croste provocate dal prurito del corpo e dalla sua abitudine di grattarsi vigorosamente con

una spazzola. La sua anca, il suo femore e la sua gamba sinistra erano più deboli e spesso arrivava anche a zoppicare, ma vi rimediava con cinghie e assicelle. Talvolta sentiva così debole anche il dito della mano destra che, intorpidito e contratto per il freddo, a mala pena riusciva a scrivere fasciandolo con un anello di corno. Soffriva anche alla vescica e provava sollievo solo quando aveva espulso dei calcoli con l'orina.

81 Per tutto il corso della sua vita fu soggetto a numerose malattie, gravi e pericolose; in particolare, dopo aver domato i Cantabri, gli eccessi di bile, di cui allora soffriva, lo portarono alla disperazione e lo costrinsero a ricorrere a metodi rischiosi di trattamenti opposti fra loro: poiché i balsami caldi non davano giovamento, dovette, su prescrizione di Antonio Musa, curarsi con lenitivi freddi. Soffriva anche di malattie annuali che ricorrevano a scadenze fisse; per lo più il giorno del suo compleanno non stava bene, mentre all'inizio della primavera veniva colpito da un'inflammatione intestinale e il vento del mezzogiorno gli dava il mal di testa. Così il suo organismo debilitato non sopportava facilmente né il freddo né il caldo.

82 In inverno portava spesso, sotto una toga, quattro tuniche, una camicia, una maglia di lana e delle fasce attorno alle cosce e alle gambe; d'estate dormiva nella sua camera con le porte aperte, e spesso sotto il portico, a fianco di un getto d'acqua e con uno schiavo che gli faceva vento. Nemmeno d'inverno riusciva a sopportare il sole e anche nel cortile di casa passeggiava con il cappello in testa. Viaggiava in lettiga quasi sempre di notte, lentamente, a piccole tappe, impiegando due giorni per andare a Preneste o a Tivoli; se poi in qualche luogo ci si poteva andare per mare, di preferenza navigava. Tuttavia con molta attenzione riusciva a

sostenere una salute così malandata, per prima cosa lavandosi poco, si faceva frizionare spesso e sudava vicino al fuoco, poi si immergeva nell'acqua tiepida o leggermente scaldata al sole. Ma tutte le volte che le sue condizioni di nervi gli imponevano i bagni di mare o le cure termali di Albula si accontentava di sedersi su uno sgabello di legno, che egli, con termine spagnolo, chiamava «dureta», e di agitare le mani e i piedi con movimenti alterni.

83 Subito dopo le guerre civili rinunciò agli esercizi militari dell'equitazione e delle armi e inizialmente si diede al gioco della palla e del pallone, poi si accontentò di passeggiate in lettiga o a piedi che concludeva correndo o saltando, avvolto in un mantello di poco prezzo o in una piccola coperta. Per divertimento qualche volta andava a pesca con la lenza, altre volte giocava ai dadi, alle pietruzze o alle noci con i bambini più piccoli, graziosi per aspetto ed allegria, che egli faceva ricercare da ogni parte, soprattutto fra i Mauri e i Siriani. Aveva orrore infatti dei nani, dei deformati e di tutti gli anomali di questo genere che considerava scherzi della natura e portatori di sventura.

84 Coltivò l'eloquenza e gli studi liberali dalla prima giovinezza, con passione e con impegno. Si racconta che durante la guerra di Modena, in mezzo a così gravi occupazioni, ogni giorno scrivesse, leggesse e declamasse. In seguito non prese mai la parola né in Senato, né davanti al popolo, né davanti ai soldati, senza aver prima meditato e scritto il suo discorso, sebbene non gli mancasse la facoltà di improvvisare nei casi impreveduti. Per non esporsi agli scherzi della memoria e non perdere tempo a mandare a mente, prese l'abitudine di leggere tutti i suoi discorsi. Scriveva anche le conversazioni particolari e quelle più importanti che

teneva con sua moglie Livia e parlava scorrendo i suoi appunti, temendo che l'improvvisazione gli facesse dire troppo o troppo poco. Parlava con voce dolce, dal timbro particolare e lavorava spesso con un maestro di dizione; talvolta però, colpito da raucedine, parlò al popolo per mezzo di un portavoce.

85 Scrisse molte opere di vario genere; ne lesse alcune nella cerchia dei suoi amici che gli facevano da pubblico. Così lesse le «Risposte a Bruto a proposito di Catone». Fece ascoltare una gran parte di quest'opera quando era già vecchio, ma, affaticato dalla lettura, la fece continuare a Tiberio. Lesse ancora le «Esortazioni alla Filosofia» e alcune memorie «Della sua vita» che espose in tredici libri, arrivando fino alla guerra dei Cantabri, ma senza andar oltre. Coltivò anche la poesia. Rimane un libro in esametri, il cui titolo e argomento è «La Sicilia», e un altro molto piccolo di «epigrammi» che componeva generalmente quando faceva il bagno. Con molto entusiasmo aveva cominciato una tragedia, ma poiché la penna non gli rispondeva, la distrusse e quando gli amici gli chiesero che cosa fosse avvenuto del suo «Aiace» rispose che si era gettato su una spugna.

86 Adottò un genere di eloquenza semplice ed elegante, evitando le sottigliezze delle frasi d'effetto, calibrate con arte e, come lui stesso diceva, i «cattivi odori» delle parole disusate; si preoccupò per prima cosa di esprimere il suo pensiero con la maggior chiarezza possibile. Per arrivarvi più sicuramente e perché niente potesse imbarazzare o bloccare il lettore o l'uditore, non esitò ad aggiungere le preposizioni davanti ai nomi delle città e a ripetere spesso le congiunzioni, quando la soppressione poteva generare qualche confusione, anche se accresceva

l'eleganza del periodo. Gratificò di uguale disprezzo gli scimmiettatori e gli arcaizzanti, sostenendo che cadevano in due eccessi contrari, e spesso li bersagliava, per primo il suo caro Mecenate, del quale criticava, come egli stesso dice, «le ricercatezze profumate», divertendosi ad imitarle per scherzo. Ma non perdonò a Tiberio il fatto che si mettesse in cerca talvolta di vocaboli disusati e oscuri. In particolare rimprovera Antonio per la sua mania di scrivere più allo scopo di stupire la gente, che di essere compreso, quindi, scherzando sulla bizzarria e l'incostanza del suo gusto per ciò che si riferisce alla scelta dello stile, aggiunge: «Tu dunque non sai se devi imitare Annio Cimbro e Veranio Flacco, impiegando le parole che Crispo Sallustio ha tratto dalle "Origini" di Catone, o se piuttosto devi trasferire nella nostra lingua la vacua verbosità degli oratori asiatici?» E in un'altra lettera, felicitandosi con la nipote Agrippina per il suo spirito, egli dice: «Ma è necessario che ti sforzi di scrivere con chiarezza.»

87 Le sue lettere autografe rivelano che nelle conversazioni quotidiane si serviva spesso di locuzioni curiose, e più di una volta, come ad esempio quando, per indicare debitori che non avrebbero mai pagato, disse che «avrebbero saldato il conto alle Calende greche»; quando invitava qualcuno a prendere i tempi così come sono, diceva: «Accontentiamoci del nostro Catone»; per rendere la velocità con cui un affare era stato concluso diceva: «In un tempo più breve di quello necessario per cuocere gli asparagi.» Regolarmente usava «insensato», invece di stolto, nero invece di lugubre, stupido invece di pazzo, avere dei vapori, invece di star male, essere muto come una bestia, invece di languire, mentre il popolo dice «essere simile a un legume»; del pari diceva «simus» in luogo di «sumus» e «domos» al genitivo singolare, invece di «domus». Queste due

parole non le ha mai scritte diversamente ed è evidente che si tratta di un'abitudine e non già di un errore. Per altro nel suo modo di scrivere ho notato soprattutto queste particolarità: non divide mai le parole e se non può mettere certe lettere alla fine della riga, non le riporta alla seguente, ma le scrive sopra la parola, circondandole con un tratto di penna.

88 Non rispettava assolutamente l'ortografia, vale a dire quell'arte di scrivere correttamente le parole fondata dai grammatici e sembra che seguisse di preferenza l'opinione di coloro che pensano di dover scrivere come si parla. Infatti spesso invertiva le lettere e le sillabe intere, o addirittura le saltava, ma questi sono errori che commettono un po' tutti e certamente non starei qui a sottolinearli se non fossi rimasto sorpreso nel leggere presso alcuni scrittori che egli fece sostituire un luogotenente consolare quando si accorse che aveva scritto «ixi» invece di «ipsi», giudicandolo ignorante e senza cultura. Ogni volta che doveva scrivere usando un cifrario, sostituiva la A con la B, la B con la C e così di seguito per tutte le altre lettere; la X poi la indicava con due A.

89 Con non minore interesse si dedicava allo studio delle discipline greche: in queste eccelleva veramente, perché aveva avuto come maestro di eloquenza Apollodoro di Pergamo, che aveva condotto con sé, benché fosse già anziano, da Roma ad Apollonia al tempo della sua giovinezza, e più tardi si era arricchito ancor più di una vasta cultura grazie ai continui contatti con il filosofo Areo e con i suoi figli Dionigi e Nicanore; ciò nonostante non riuscì mai a parlare speditamente il greco e non si arrischiò a scrivere in questa lingua: in caso di necessità componeva il

suo testo in latino e lo faceva tradurre. Ma non fu digiuno nemmeno di poesia greca, gli piaceva la commedia antica e spesso la fece rappresentare in spettacoli pubblici. Nelle sue letture greche e latine cercava soprattutto precetti ed esempi utili per la vita pubblica e per quella privata; li ricopiava parola per parola e molto spesso li mandava sia ai suoi di casa, sia ai comandanti delle armate e delle province, sia ai magistrati in Roma, in relazione agli ammonimenti di cui ciascuno abbisognava. Non di rado lesse al Senato o fece conoscere al popolo, per mezzo di un editto, opere intere, come le orazioni di Q. Metello «per l'aumento della prole» e quelle di Rutilio «sullo sfarzo degli edifici», per dimostrare con più vigore di non essere stato il primo ad occuparsi di queste due questioni ma che già gli antichi vi si erano interessati. Con tutti i mezzi favorì le belle intelligenze del suo tempo: benevolmente e con pazienza ascoltò la lettura non solo di poemi e di opere storiche, ma anche di orazioni e di dialoghi. Tuttavia non voleva che lo si prendesse come soggetto di un'opera, se non in tono serio e dagli scrittori più qualificati. Per questo raccomandava ai pretori di non permettere che il suo nome venisse avvilito in concorsi letterari.

90 Ed ecco ciò che sappiamo a proposito delle sue superstizioni. Provava per i tuoni e per i fulmini un terrore quasi morboso e così, come rimedio, portava con sé, sempre e in ogni luogo, la pelle di una foca e alla più piccola minaccia di temporale si rifugiava in un luogo appartato e fatto a volta, perché già una volta era stato spaventato, durante una marcia notturna, dal passaggio di un fulmine, come abbiamo riferito più sopra.

91 Per quanto concerne i sogni non trascurava né i suoi né quelli che gli altri facevano su di lui. Alla battaglia di Filippi, sebbene avesse deciso

di non abbandonare la sua tenda, a causa del suo stato di salute, tuttavia ne uscì, ammonito dal sogno di un amico. E fu un bene perché quando i nemici si furono impadroniti del suo accampamento, corsero in massa al suo letto, come se vi fosse sdraiato sopra per dormire, lo crivellarono di colpi e lo fecero a pezzi. Egli stesso, per tutta la durata della primavera, era soggetto a visioni terrificanti, vane ed evanescenti, per il resto dell'anno erano più rare e meno consistenti. Quando frequentava assiduamente il tempio che egli aveva dedicato sul Campidoglio a Giove Tonante, sognò che Giove Capitolino si lamentava che gli erano stati sottratti i suoi adoratori e che egli aveva risposto di aver messo Giove Tonante presso di lui come portiere; così subito dopo coronò di campanelli il fastigio del tempio di Giove Tonante perché l'usanza voleva che si appendessero alle porte. Sempre in seguito ad una visione notturna, ogni anno, in un determinato giorno, mendicava un obolo dal popolo, tendendo la mano vuota al popolo che gli offriva piccole monete.

92 Alcuni auspici o prodigi li considerava infallibili: se al mattino calzava il piede sbagliando, mettendo il sinistro nella scarpa destra, vi vedeva un segno funesto; quando partiva per un lungo viaggio, per terra e per mare, se per caso cadeva la rugiada, era per lui un segno favorevole di felice e rapido ritorno. Ma era anche vivamente impressionato dai prodigi. Fece trasportare nel compluvio, a fianco degli dei Penati, un palmizio che si era aperto la strada fra le pietre davanti alla sua casa, e si prese cura della sua crescita. Quando vide che nell'isola di Capri i rami di un leccio secolare, languenti e già curvati a terra, avevano ripreso vigore al suo arrivo, ne fu tanto lieto che scambiò con la città di Napoli l'isola di Capri contro quella di Enaria. Aveva anche la superstizione di certe date: non si metteva mai in viaggio il giorno

successivo a quelli di mercato e non cominciava nessun affare impegnativo il giorno delle none: anzi, come egli stesso scrive a Tiberio, in questo giorno voleva soltanto evitare il «cattivo presagio» di questa parola.

93 Ebbe il massimo rispetto per i culti stranieri, ma solo per quelli che erano stati consacrati dal tempo, tutti gli altri li dispreggiò. Così, ricevuta l'iniziazione ad Atene, quando in seguito a Roma, davanti al suo tribunale si trattò di una questione relativa al privilegio dei sacerdoti della Cerere Ateniese e si cominciò a svelare alcuni segreti, egli congedò il consiglio dei giudici e tutti gli assistenti e da solo seguì il dibattito. Al contrario, quando visitò l'Egitto si guardò bene dal fare la minima deviazione per andare a vedere il bue Api, e lodò vivamente suo nipote Gaio perché, attraversando la Giudea non era andato ad offrire sacrifici a Gerusalemme.

94 E dal momento che siamo venuti sull'argomento, non sarà fuori proposito enumerare subito i presagi che, sia prima della sua nascita, sia il giorno stesso in cui nacque, sia in seguito, fecero prevedere e rivelarono la sua futura grandezza e la sua costante fortuna.

Dal tempo remoto in cui un fulmine era caduto su una parte delle mura di Velitre, era stato profetizzato che un giorno un cittadino di quella città si sarebbe impadronito del potere; per questo gli abitanti di Velitre, fiduciosi nella promessa, e allora e in seguito combatterono spesso contro il popolo Romano, fin quasi alla loro rovina. Ben più tardi apparve evidente che il prodigio aveva voluto fare riferimento alla potenza di Augusto. Giulio Marato conferma che pochi mesi prima della sua nascita si verificò a Roma, in luogo pubblico, un prodigio per mezzo del quale si comunicava che la natura stava per generare un re al popolo romano; il

Senato, spaventato, decretò che non si dovesse allevare nessun fanciullo nato in quell'anno; i senatori però che avevano le mogli gravide e che speravano si riferisse a loro la predizione, si diedero da fare perché il decreto del Senato non fosse depositato al Tesoro. Nei libri delle «Avventure divine» di Asclepiade di Mende leggo questo racconto. Atia, recatasi a mezzanotte ad una cerimonia solenne in onore di Apollo, fece collocare nel tempio la sua lettiga e mentre le altre donne ritornavano a casa, si addormentò; tutto ad un tratto un serpente strisciò fino a lei e subito dopo se ne andò; quando si svegliò Atia si purificò come se uscisse dalle braccia di suo marito. E da quel momento portò sul corpo una macchia in forma di serpente che non poté più far sparire, tanto che dovette rinunciare per sempre ai bagni pubblici. Augusto nacque nove mesi dopo e per questo fu considerato figlio di Apollo. Atia, inoltre, prima di partorire, sognò che i suoi visceri venivano portati alle stelle e si estendevano per tutta l'ampiezza della terra e del cielo. Dal canto suo anche Ottavio, il padre di Augusto, sognò che dal ventre di Atia era nato un raggio di sole. Il giorno in cui Augusto nacque in Senato si stavano prendendo decisioni a proposito della congiura di Catilina e Ottavio vi giunse in ritardo proprio a causa del parto; quando P. Nigidio - il particolare è noto a tutti - fu informato della causa del ritardo e seppe anche l'ora in cui era avvenuto il lieto evento, proclamò che era nato un padrone per l'universo intero. Più tardi Ottavio, mentre alla testa delle sue truppe attraversava le solitudini della Tracia, consultò a proposito di suo figlio gli oracoli barbari in un bosco consacrato a Bacco e i sacerdoti gli confermarono la stessa dichiarazione, perché il vino sparso sugli altari aveva fatto crepitare la fiamma così in alto, che, superato il fastigio del tempio, era salita fino al cielo, prodigio che si era verificato soltanto per Alessandro Magno, quando aveva fatto sacrifici su

quegli stessi altari. Nella notte seguente, poi, Ottavio ebbe l'impressione di vedere suo figlio, dotato di una grandezza sovrumana, che portava il fulmine, lo scettro e gli attributi di Giove Ottimo Massimo, il capo cinto da una corona raggiante, su un carro coperto di lauro, trascinato da dodici cavalli di abbagliante bianchezza. Quando era ancora fanciullo, ci racconta C. Druso, la sua nutrice lo aveva posto una sera nella sua culla, sistemata al piano terreno; all'alba del giorno successivo, però, non lo si trovò più e dopo averlo cercato a lungo, alla fine lo si scoprì sdraiato sulla parte più alta di una torre, con la faccia rivolta al sole che stava sorgendo. Aveva appena cominciato a parlare quando, un giorno, nella casa suburbana della sua famiglia, infastidito dal gracidare delle rane, ordinò loro di star zitte e dicono che le rane da allora non gracidarono più in quel luogo. Mentre pranzava in un bosco a quattro miglia da Roma, lungo la via Campana, un'aquila venne improvvisamente a strappargli il pane dalla mano e, dopo essere volata molto in alto, di nuovo improvvisamente discese dolcemente e glielo riportò. Q. Catulo, dopo la consacrazione del Carnpidoglio, sognò per due notti di fila: nella prima vide Giove Ottimo Massimo scegliere un fanciullo, tra i molti che giocavano attorno al suo altare indossando la pretesta, e deporgli tra le braccia l'immagine dello Stato che teneva nelle sue mani; nella seconda scorse lo stesso fanciullo in grembo a Giove Capitolino e, avendo ordinato di toglierlo di lì, con un gesto il dio glielo impedì facendogli sapere che lo allevava per proteggere lo Stato. Il giorno dopo, incontrando Augusto, che per altro gli era sconosciuto, Catulo, non senza una certa ammirazione gli disse che assomigliava moltissimo al fanciullo che aveva sognato. Altri danno una versione diversa del primo sogno di Catulo: a Giove sarebbe stato richiesto un tutore da molti ragazzi che indossavano la pretesta ed egli ne avrebbe

indicato uno al quale dovevano indirizzare tutte le loro domande e poi avrebbe portato alle labbra le dita che quello gli porgeva da baciare. M. Cicerone, accompagnando C. Cesare al Campidoglio, raccontava ai suoi amici il sogno della notte precedente: aveva visto un fanciullo dai lineamenti nobili discendere dal cielo appeso ad una catena d'oro, arrestarsi davanti alle porte del Campidoglio dove Giove gli consegnava una frusta. Quando poi, d'un tratto, vide Augusto che, ancora sconosciuto alla maggior parte, Cesare, lo zio, aveva fatto venire al sacrificio, disse che era proprio lui il ragazzo che aveva visto apparire nel suo sogno. Quando indossò la toga virile, la tunica del suo laticlavio, scucita da tutte e due le parti, cadde fino ai piedi. Non mancarono quelli che interpretarono il fatto in un solo modo, e cioè che l'ordine, di cui il laticlavio era l'insegna, un giorno gli sarebbe stato sottomesso. Davanti a Munda, spianando una foresta scelta da Cesare per impiantarvi l'accampamento, venne scoperta una palma e Cesare ordinò di rispettarla come un presagio di vittoria; subito dopo essa fece germogliare virgulti che in pochi giorni crebbero a tal punto che non solo raggiunsero l'altezza della matrice, ma la coprirono e si riempirono di nidi di colombi, benché questo genere di volatili evitino con ogni cura le foglie dure e rugose. Dicono che sia stato proprio questo prodigio ad indurre Cesare a non volere altro successore che questo nipote di sua sorella. Durante il suo ritiro ad Apollonia Augusto era salito, insieme con Agrippa, all'osservatorio dell'astrologo Teogene. Agrippa lo consultò per primo, ma quando Augusto vide che Teogene gli faceva splendide previsioni, quasi incredibili, si rifiutò ostinatamente di fornirgli i dati relativi alla sua nascita, per il timore e la vergogna di essere considerato di origini oscure. Quando finalmente, dopo molte preghiere, vi ebbe acconsentito, pur esitando, Teogene si alzò dal suo seggio e lo adorò. In seguito Augusto ebbe tanta

fiducia nei suoi destini che fece pubblicare il suo oroscopo e coniare una moneta d'argento con il segno del Capricorno, sotto il quale era nato.

95 Quando, ritornando da Apollonia dopo la morte di Cesare, rientrò in Roma, improvvisamente nel cielo limpido e puro, un cerchio, simile all'arcobaleno, circondò il disco del sole e la tomba di Giulia, figlia di Cesare, fu colpita più volte dal fulmine. Durante il suo primo consolato, mentre stava prendendo gli auspici, gli si mostrarono, come già a Romolo, dodici avvoltoi, e quando offriva sacrifici i fegati delle vittime si presentarono ripiegati su se stessi interiormente, fino all'ultima fibra; tutti gli interpreti concordemente vi videro presagi di grandezza e di prosperità.

96 Per di più Augusto conobbe in anticipo l'esito di tutte le sue guerre. Quando le truppe dei triumviri erano raggruppate a Bologna un'aquila che si era insediata sul tetto della sua tenda abbatté e fece precipitare a terra due corvi che la aggredivano a destra e a sinistra. Tutto l'esercito presagì che un giorno fra i tre colleghi vi sarebbe stata quella discordia che poi si verificò e ne anticipò l'esito. A Filippi un Tessalo gli predisse la vittoria da parte del divino Cesare, il cui fantasma gli si era presentato in una strada solitaria. Davanti a Perugia, poiché i presagi del sacrificio non erano favorevoli, ordinò di aumentare il numero delle vittime quando un improvviso attacco dei nemici spazzò via tutto quello che era stato preparato per il sacrificio; gli aruspici allora furono unanimi nel dire che tutte le sventure e i pericoli annunciati a chi sacrificava prima sarebbero ricaduti su coloro che avevano le interiora delle vittime. E fu proprio così. Il giorno prima di impegnarsi nella battaglia navale in Sicilia, mentre passeggiava sulla riva un pesce

saltò fuori dall'acqua e andò a cadere ai suoi piedi. Ad Azio, quando stava per scendere in campo gli si fece incontro un uomo con un somaro: l'uomo si chiamava Eutiche, la bestia Nicone. Dopo la vittoria fece erigere a tutte e due una statua di bronzo nel tempio che innalzò nel luogo dove aveva posto i suoi accampamenti.

97 Con segni evidenti furono preannunciate anche la sua morte, della quale da adesso parlerò, e la sua divinizzazione dopo la morte. Mentre compiva i lustri nel Campo di Marte, davanti ad una gran folla di popolo, un'aquila volò più volte attorno a lui, poi, dirigendosi verso il vicino tempio, si sedette sulla prima lettera del nome di Agrippa. A questa vista, incaricò Tiberio, suo collega, di pronunciare i voti che si è soliti fare per il lustro successivo, perché, quantunque fossero già pronti e annotati, egli disse di non poter pronunciare ciò che non poteva mantenere. Intorno allo stesso periodo un fulmine fece cadere dall'iscrizione della sua statua la prima lettera del suo nome; gli fu detto, come responso, che sarebbe vissuto soltanto cento giorni dopo quel fatto, giusto il numero indicato dalla lettera C, e che sarebbe stato innalzato tra gli dei perché «aesar,», vale a dire la parte rimanente del nome di «Caesar» in lingua etrusca significa «Dio». Si accingeva a mandare Tiberio nell'Illirico e ad accompagnarlo fino a Benevento, ma trattenuto da alcuni importuni che gli sottomettevano processo su processo, gridò - e anche questo fu annoverato tra i presagi - che se tutto congiurava per fermarlo, egli non sarebbe stato più utile a Roma. Si mise dunque in viaggio e giunse ad Astura; qui, contrariamente al solito, si imbarcò di notte, per approfittare del vento favorevole e la sua malattia cominciò con una diarrea.

98 Poi, costeggiati i lidi della Campania e fatto il giro delle isole

vicine, dimorò quattro giorni ritirato a Capri, con l'animo disteso ad ogni tipo di riposo e di compagnia. Mentre costeggiava la baia di Pozzuoli, i passeggeri e i marinai di una nave di Alessandria, che da poco aveva attraccato, si erano avvicinati a lui, vestiti di bianco, coronati di fiori bruciando incenso e gli avevano esternato auguri di felicità e altissime lodi dicendo che per merito suo essi vivevano, per merito suo potevano navigare, per merito suo essi potevano godere della libertà e di ogni bene. Rallegrato da questo omaggio, egli regalò quaranta pezzi d'oro ai suoi compagni e pretese da ciascuno la promessa, sotto giuramento, che essi avrebbero destinato integralmente quella somma all'acquisto di merci di Alessandria. Poi, nei giorni successivi, distribuì ancora tra loro, oltre vari piccoli doni, toghe e mantelli greci, a condizione che i Romani adottassero il costume e la lingua dei Greci e questi facessero il contrario. Assistette assai di frequente agli esercizi degli efebi, dei quali se ne trovava ancora un gran numero a Capri in virtù di un'antica istituzione; fece anche servir loro un banchetto in sua presenza, dando anche il permesso, o piuttosto l'ordine di divertirsi senza freni e di saccheggiare i cesti di frutta, di cibi e di varie altre cose che faceva lanciare. In conclusione non volle privarsi di nessun divertimento. Chiamava Apragopolis l'isola vicina a Capri, a causa dell'esistenza oziosa di quei suoi cortigiani che vi si ritiravano. Aveva preso l'abitudine di chiamare uno fra loro, di nome Masgaba, «kristen», come se egli fosse stato il fondatore di quest'isola. Quando vide dal suo triclinio che la tomba di questo Masgaba, morto da un anno, era frequentata da una folla considerevole armata di numerose fiaccole, recitò ad alta voce questo verso improvvisato:

«È la tomba di un fondatore che vedo bruciare», e girandosi verso Trasillo, compagno di Tiberio che gli sedeva di fronte ed era

completamente ignaro della cosa, gli chiese di quale poeta mai, a suo giudizio, potesse essere quel verso: poiché quello esitava, ne aggiunse un altro:

«Vedi bruciare le torce in onore di Masgaba?» e lo interrogò anche a proposito di questo. Allora Trasillo rispose che, di chiunque fossero, erano bellissimi e Augusto scoppiò a ridere e buttò la cosa in scherzo. In seguito passò a Napoli, benché soffrisse ancora al ventre, in quanto la sua malattia aveva degli alti e bassi. Tuttavia seguì fino alla fine il concorso quinquennale di ginnastica istituito in suo onore e accompagnò Tiberio fino al luogo stabilito. Al ritorno, però, la sua malattia si aggravò. Alla fine si fermò a Nola, fece ritornare indietro Tiberio che trattene a colloquio segreto a lungo e poi non si occupò più di nessun affare serio.

99 L'ultimo giorno della sua vita, informandosi a più riprese se il suo stato provocava già animazione nella città, chiese uno specchio, si fece accomodare i capelli, rassodare le gote cascanti e, chiamati i suoi amici, domandò se sembrava loro che avesse ben recitato fino in fondo la farsa della vita, poi aggiunse anche la conclusione tradizionale:

«Se il divertimento vi è piaciuto, offritegli il vostro applauso e tutti insieme manifestate la vostra gioia.»

Poi li congedò tutti quanti e mentre interrogava alcune persone venute da Roma sulla malattia della figlia di Druso, improvvisamente spirò tra le braccia di Livia, dicendo: «Livia, fin che vivi ricordati della nostra unione. Addio!» Ebbe così una morte dolce, come aveva sempre desiderato. Infatti, quasi sempre quando gli si annunciava che la tale persona era morta rapidamente e senza soffrire, chiedeva agli dei per sé e per i suoi una simile «eutanasia» ( questo è il termine di cui era solito servirsi ).

Prima di rendere l'anima mostrò soltanto un segno di delirio mentale, quando colto da un improvviso sudore, si lamentò di essere trascinato da quaranta giovani. Ma fu piuttosto un presagio che un effetto di delirio, perché proprio quaranta soldati pretoriani lo portarono sulla piazza pubblica.

100 Morì nella stessa camera in cui si spense suo padre Ottavio, durante il consolato dei due Sesti, Pompeo e Appuleio, quattordici giorni prima delle calende di settembre, alla nona ora del giorno, all'età di settantasei anni meno trentacinque giorni. I decurioni dei municipi e delle colonie trasportarono il suo corpo da Nola a Boville durante la notte a causa del calore della stagione: di giorno lo si deponeva nella basilica di ciascuna città o nel suo più grande tempio. A Boville lo prese in consegna l'ordine dei cavalieri che lo portarono a Roma e lo sistemarono nel vestibolo della sua casa. I senatori, gareggiando in zelo per rendere grandiosi i suoi funerali e onorare la sua memoria, emisero un gran numero di mozioni diverse; tra l'altro arrivarono perfino a proporre alcuni che il corteo funebre passasse per la porta trionfale, preceduto dalla vittoria che si trova nella curia, mentre i figli e le figlie dei cittadini più in vista cantavano nenie; altri che il giorno delle esequie si doveva riporre gli anelli d'oro e prendere quelli di ferro, altri ancora che le ossa dove vano essere raccolte dai sacerdoti dei collegi superiori. Vi fu anche chi voleva che si desse al mese di settembre il nome di Augusto, attribuito al mese precedente, perché questo lo aveva visto nascere, l'altro invece morire. Un altro propose che tutto il periodo compreso tra il giorno della sua nascita e quello della sua morte fosse chiamato «secolo di Augusto» e collocato sotto questo nome nei fasti. Posto un freno a questi onori, ebbe ad ogni modo due orazioni: una

tenuta da Tiberio davanti al tempio del divino Giulio, l'altra pronunciata da Druso, il figlio di Tiberio, dall'alto dei rostri antichi, dopodiché i senatori lo portarono a spalla fino al Campo di Marte dove fu cremato. Non mancò naturalmente il vecchio pretoriano che giurò di aver visto salire al cielo il fantasma di Augusto dopo la sua cremazione. I membri più importanti dell'ordine equestre, in tunica, senza cintura e a piedi nudi deposero i suoi resti nel Mausoleo: Augusto aveva fatto costruire questa tomba tra la via Flaminia e la riva del Tevere durante il suo sesto consolato e da quel tempo aveva aperto al pubblico i boschetti e le passeggiate da cui era circondata.

101 Augusto aveva redatto il suo testamento durante il consolato di L. Planco e di C. Silio, tre giorni prima delle none d'aprile, un anno e quattro mesi avanti la sua morte; era scritto su due fogli, in parte di sua mano, in parte dai suoi liberti Polibio e Ilarione ed era stato depositato presso le Vergini Vestali che lo consegnarono insieme con altri tre rotoli ugualmente sigillati. Tutti questi documenti furono aperti e letti al Senato. Augusto designò come eredi di primo grado: Tiberio, per la metà più un sesto, Livia per un terzo, con l'obbligo per loro di portare il suo nome. Eredi di secondo grado furono: Druso, figlio di Tiberio, per un terzo, Germanico e i suoi tre figli maschi per le parti restanti. Eredi di terzo grado furono alcuni parenti e numerosi amici. Lasciò al popolo romano quaranta milioni di sesterzi, alle tribù tre milioni e mezzo, ai pretoriani mille sesterzi a testa, a ciascun soldato delle coorti urbane cinquecento e trecento ai legionari. Ordinò di pagare questa somma senza ritardo, perché l'aveva tenuta sempre di riserva nella sua cassetta. Fece altri lasciti d'importanza variabile, e alcuni non superavano i ventimila sesterzi; per il pagamento stabilì un anno di

tempo, scusandosi per la modestia del suo patrimonio personale e dichiarando che ai suoi eredi non sarebbero andati più di centocinquanta milioni di sesterzi, perché, sebbene negli ultimi venti anni i testamenti degli amici gli avessero procurato quattro miliardi di sesterzi, egli li aveva quasi totalmente spesi per lo Stato, insieme con i suoi due patrimoni e tutte le altre eredità. Vietò che sua figlia Giulia e sua nipote, Giulia anche lei, fossero poste nel suo sepolcro, dopo la loro morte. Per quanto concerne i tre rotoli, essi contenevano, uno le disposizioni relative al suo funerale, il secondo il riassunto delle opere che aveva compiuto, riassunto che chiese di incidere su tavole di bronzo e collocare davanti al suo Mausoleo, il terzo la situazione di tutto l'Impero, vale a dire quanti soldati vi erano sotto le armi e dove si trovavano, quanto denaro vi era nel tesoro, quanto nelle casse imperiali e quello che restava delle imposte pubbliche. Augusto aggiunse anche il nome dei suoi liberti e dei suoi schiavi ai quali si poteva chiedere conto di tutto.

## LIBRO TERZO &#8226; TIBERIO

1 La famiglia patrizia dei Claudii (ce ne fu infatti anche una plebea, non certo inferiore per potenza e dignità) era originaria di Regillo, in Sabinia. Di là si trasferì a Roma, con un grande seguito di clienti, poco dopo la fondazione della città, su invito di Tito Tazio, il collega di Romolo, o, come è meglio documentato, circa cinque anni dopo la cacciata dei re, per iniziativa di Attio Claudio, il capo della famiglia. Accolta tra le famiglie patrizie, ricevette dallo Stato terre per i suoi clienti

oltre il fiume Aniene e per sé un luogo di sepoltura ai piedi del Campidoglio. In seguito, con il passare del tempo, ottenne ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sei trionfi e due ovazioni. Si distingueva per l'uso di vari prenomi e soprannomi, ma per accordo unanime rifiutò il prenome Lucio dopo che due suoi membri che lo portavano furono dimostrati colpevoli uno di brigantaggio, l'altro di assassinio. Tra i vari soprannomi adottò anche quello di Nerone che in lingua sabina vuol dire forte e valoroso.

2 Dei membri della famiglia Claudia si ricordano molte azioni meritorie, ma anche molti crimini commessi contro lo Stato. Ricorderò soltanto i fatti principali. Appio Cieco sconsigliò di stringere un'alleanza con il re Pirro, perché la considerava poco vantaggiosa; Claudio Caudex passò per primo lo stretto di Messina con una flotta e scacciò i Cartaginesi dalla Sicilia; Nerone sconfisse Asdrubale che veniva dalla Spagna con un forte contingente di truppe, prima che riuscisse a congiungersi con il fratello Annibale. Al contrario Claudio Regilliano, decemviro incaricato della redazione delle leggi, tentò, per soddisfare la sua insana passione, di prendere con la forza una giovane vergine libera di nascita come sua schiava e provocò nuovamente una secessione della plebe dai patrizi. Claudio Druso, dopo essersi fatto erigere presso il foro di Appio una statua coronata di diadema, cercò di divenire padrone dell'Italia per mezzo dei suoi clienti. Claudio Pulcher, in Sicilia, vedendo, mentre prendeva gli auspici che i polli sacri rifiutavano il cibo, li fece gettare in mare, con disprezzo delle cose sacre, adducendo il pretesto che dovevano bere, dal momento che non volevano mangiare, quindi ingaggiò una battaglia navale. Fu battuto, ma quando ricevette dal Senato l'ordine di nominare un dittatore, quasi per portare nuovo insulto alla pubblica

crisi, designò Glicia, un suo usciere. Per quanto concerne le donne, si ricordano esempi totalmente diversi. Infatti a questa famiglia appartennero le due Claudie, quella che liberò dalle sabbie del Tevere, dove si era arenata, la nave che portava la statua della madre degli dei, la dea dell'Ida, pregandola davanti a tutti di seguirla, ma solo se la sua virtù era irreprensibile, e quella che, fatto assolutamente insolito, fu portata, nonostante fosse donna, davanti al popolo per lesa maestà, perché, vedendo che la sua vettura procedeva faticosamente in mezzo ad una folla compatta, aveva detto apertamente che se suo fratello Pulcher fosse vivo e perdesse un'altra flotta, a Roma ci sarebbe stata meno gente. Inoltre è assai noto che tutti i Claudi, ad eccezione del solo P. Clodio fattosi adottare da un plebeo molto più giovane di lui per bandire Cicerone da Roma, furono sempre aristocratici, difensori accaniti del prestigio e della potenza dei patrizi. Al contrario furono così violenti e insolenti nei confronti della plebe che nessuno di loro, anche se colpevole di crimine capitale davanti al popolo, si abbassò a prendere la veste del supplice o ad indirizzargli preghiere. Alcuni dei Claudi arrivarono perfino, nel corso di un dibattito o di una contestazione, a picchiare i tribuni della plebe. Una Claudia, Vergine Vestale, salì personalmente sul carro di suo fratello, che riportava il trionfo contro la volontà del popolo, e lo accompagnò fino al Campidoglio, proprio perché nessun tribuno, con il suo veto, glielo impedisse.

3 Tiberio Cesare trae origine da questa stirpe sia per padre sia per madre: attraverso il primo discendeva da Fibero Nerone, per la seconda da Appio Pulcher, tutti e due figli di Appio Cieco. Era imparentato anche con la famiglia dei Livii, dalla quale il nonno materno era stato adottato. Questa famiglia, quantunque plebea, si distinse parecchio anche lei con

otto consolati, due censure, tre trionfi, una dittatura e un magistero di cavalleria; fu inoltre onorata da personaggi illustri, soprattutto da Salinatore, figlio di Druso. Salinatore, durante la sua censura, accusò collettivamente le tribù di leggerezza, perché pur avendolo condannato ad una multa dopo il suo primo consolato, lo avevano eletto console una seconda volta e anche censore. Druso uccise in un duello il generale nemico Drauso, e ciò gli valse per sé e per i suoi discendenti il soprannome appunto di Druso. Si dice anche che quando era propretore in Gallia riportò da quella provincia l'oro che un tempo era stato consegnato ai Senoni, allorché assediavano il Campidoglio, e che, contrariamente alla tradizione, Camillo non aveva loro mai tolto. Il figlio di un suo pronipote, chiamato protettore del Senato per averlo vigorosamente sostenuto contro i Gracchi, lasciò a sua volta un figlio il quale, mentre preparava, in mezzo a tanto disaccordo, riforme di vario genere, fu proditoriamente ucciso dalla fazione avversaria.

4 Il padre di Tiberio, Nerone questore di C. Cesare, comandò la flotta durante la guerra di Alessandria e contribuì moltissimo alla vittoria. In compenso fu nominato pontefice al posto di P. Scipione e poi inviato in Gallia per creare colonie, tra le quali Narbona e Arles. Tuttavia, dopo la morte di Cesare, quando tutti, per timore di agitazioni popolari, votavano l'impunità del crimine, egli arrivò perfino a chiedere che si facesse un rapporto sui premi dovuti ai tirannicidi. Più tardi, alla fine dell'anno, mentre esercitava la pretura, era sorta discordia tra i triumviri ed egli conservò le insegne oltre il termine legale; seguì a Perugia L. Antonio, il fratello del triumviro, e rimase solo a militare nel partito, mentre tutti gli altri si erano arresi. Riuscì a fuggire prima a Preneste, poi a Napoli da dove, dopo aver chiamato alle armi, senza successo, gli schiavi,

promettendo loro la libertà, si rifugiò in Sicilia. Indignato però di non aver potuto essere ammesso subito alla presenza di Sesto Pompeo e di vedersi vietato l'uso dei fasci, passò in Acaia, per unirsi a M. Antonio.. Con lui, grazie ad una pace generale di breve durata, tornò a Roma e cedette ad Augusto su sua richiesta la propria moglie che non solo in quel momento era incinta, ma gli aveva già dato un figlio. Poco dopo morì, lasciando due figli Tiberio Nerone e Druso Nerone.

5 Alcuni, seguendo una congettura infondata, credettero che Tiberio fosse nato a Fondi, perché la sua nonna materna era di quella città e perché, in seguito, lo Stato vi fece erigere una statua della Felicità. In realtà, come dicono i più e i meglio informati, egli nacque a Roma in una casa sul Palatino sedici giorni prima delle calende di dicembre, al tempo del secondo consolato di M. Emilio Lepido, che aveva per collega L. Munazio Planco, durante la guerra di Filippi. Così infatti si trova registrato nei fasti e negli atti pubblici. Con tutto questo non mancano alcuni che collocano la sua nascita nell'anno precedente, quando erano consoli Irzio e Pansa, altri nell'anno seguente, sotto il consolato di Servilio Isaurico e L. Antonio.

6 La sua infanzia e la sua giovinezza furono sfortunate e movimentate, perché accompagnò sempre i suoi parenti nella loro fuga; a Napoli, mentre tentavano di imbarcarsi segretamente per sfuggire ai nemici, poco mancò che li facesse prendere, richiamando l'attenzione in due riprese con i suoi vagiti, una volta quando fu strappato dal petto della nutrice, un'altra quando fu tolto dalle braccia della madre da coloro che, in un momento così critico, intendevano alleggerire le donne del loro fardello. Portato in seguito attraverso la Sicilia e l'Acaia, poi affidato alla

città di Sparta, che era sotto la protezione dei Claudii, corse il rischio di morire viaggiando di notte, quando se ne allontanò, perché un incendio scoppiato improvvisamente e da tutte le parti nei boschi, strinse così da vicino la comitiva che Livia si bruciò parte delle vesti e i capelli. Si sono conservati e si mostrano ancora oggi a Baia i regali che gli fece, in Sicilia, Pompeia, sorella di Sesto Pompeo: una clamide, un fermaglio e bottoni d'oro. Dopo il suo ritorno a Roma, il senatore M. Gallio lo aveva adottato nel suo testamento ed egli raccolse la sua eredità, ma si guardò bene dal prendere il suo nome, perché Gallio aveva militato nel partito opposto a quello di Augusto. A nove anni perse il padre e pronunciò dall'alto dei rostri il suo elogio funebre. In seguito, all'inizio dell'adolescenza, in occasione del trionfo di Azio precedette il carro di Augusto su un cavallo legato alla corda, posto a sinistra del carro stesso, mentre Marcello, figlio di Augusto, montava quello di destra. Diresse anche i giochi urbani e prese parte a quelli troiani, dati nel circo, come capo dello squadrone dei fanciulli più grandi.

7 Dopo che ebbe indossato la toga virile, passò tutta la sua adolescenza e il periodo successivo della sua vita, fino all'inizio del principato, più o meno in questo modo. Organizzò un combattimento di gladiatori in memoria di suo padre e un altro in ricordo di suo nonno Druso, in giorni e luoghi differenti, il primo nel foro, il secondo nell'anfiteatro, richiamando alcuni gladiatori già congedati mediante un premio di centomila sesterzi; offrì anche dei giochi, ma senza essere presente; furono tutti splendidi e allestiti a spese di sua madre o del suo patrigno. Prese per moglie Agrippina, figlia di Marco Agrippa e nipote di Cecilio Attico, cavaliere romano, quello a cui sono indirizzate le lettere di Cicerone. Dopo aver avuto un figlio da lei, Druso, fu costretto, nonostante il perfetto

accordo e il fatto che fosse nuovamente incinta, a divorziare per sposare Giulia, la figlia di Augusto. Ciò avvenne non senza un profondo dolore sia perché era molto affezionato ad Agrippina, sia perché non approvava la condotta di Giulia, essendosi accorto che essa si era invaghita di lui quando ancora era vivo il suo precedente marito, cosa di cui tutti erano a conoscenza. Quanto ad Agrippina, non solo si dolse di averla mandata via dopo il divorzio, ma, avendola rivista una sola volta, in occasione di un incontro, la seguì con uno sguardo così tenero e umido di pianto che si prese ogni precauzione per non farla più comparire davanti ai suoi occhi. Inizialmente visse in buon'armonia con Giulia e corrispose al suo amore, ma ben presto se ne distaccò e la separazione fu tanto grave che arrivarono a dormire in letti separati, quando scomparve il frutto del loro reciproco amore, un figlio nato ad Aquileia e morto ancora fanciullo. Perse il fratello Druso in Germania, e portò il suo corpo a Roma, marciando a piedi, per tutto il percorso, alla testa del convoglio.

8 All'esordio delle sue funzioni civili Tiberio difese il re Archelao, gli abitanti di Tralle e i Tessali, gli uni e gli altri per cause diverse, alla presenza di Augusto. Intercedette presso il Senato per gli abitanti di Laodicea, di Tiatirene e di Chio che erano stati colpiti dal terremoto e chiedevano soccorsi. Accusò di lesa maestà davanti ai giudici e fece condannare Fannio Cepione che, insieme con Varrone Murena, aveva cospirato contro Augusto. Tra queste occupazioni, si assunse il duplice incarico di assicurare l'approvvigionamento di grano, che era risultato insufficiente, e di ripulire in tutta l'Italia le prigioni private, i cui proprietari si erano resi odiosi, perché li si sospettava di trattenervi, dopo averli catturati, non solo alcuni viaggiatori, ma anche coloro che la paura di un impegno al servizio militare aveva spinto verso questo tipo di reclusorio.

9 Fece il suo primo servizio militare nella spedizione contro i Cantabri, in qualità di tribuno dei soldati, quindi, condotto un esercito in Oriente, restituì a Tigrane il trono dell'Armenia e davanti al suo tribunale gli impose un diadema sulla testa. Riprese anche le insegne che i Parti avevano tolto a M. Crasso. Dopo di ciò governò, quasi per un anno, la Gallia Comata che era continuamente in subbuglio ora per le incursioni dei barbari, ora per la discordia dei capi. Subito dopo intraprese la guerra di Rezia e di Vindelico, poi quella di Pannonia, quindi quella di Germania. Durante le prime due sottomise alcune popolazioni alpine, nella terza i Breuci e i Dalmati, nell'ultima trasportò in Gallia quarantamila uomini che si erano arresi e li sistemò presso la sponda del Reno, dopo aver assegnato loro una sede. In premio per questi successi, rientrò in Roma con l'onore dell'ovazione e su un carro, non prima però, secondo quanto ritengono alcuni, di aver ricevuto le insegne del trionfo, procedura onorifica non concessa a nessuno prima di lui. Non solo esercitò le magistrature prima dell'età legale, ma ne percorse il ciclo, questura, pretura e consolato, quasi senza interruzione; poi, lasciato passare un intervallo di tempo, quando fu eletto console per la seconda volta, ricevette i poteri di tribuno per cinque anni.

10 Nel bel mezzo di tanti onori, nel fiore degli anni e nella pienezza della salute, decise improvvisamente di sparire e di andarsene il più lontano possibile; non si sa se per il disgusto verso sua moglie, che non aveva il coraggio né di incriminare, né di mandar via, e che per altro non poteva più sopportare, o per evitare di annoiare con la sua continua presenza e confermare la sua autorità, anzi accrescerla, standosene lontano, nei casi in cui lo Stato avrebbe avuto bisogno di lui. Alcuni

ritengono che, spontaneamente, abbia ceduto il posto ai figli di Augusto, ormai divenuti adulti, e per così dire i diritti che egli aveva a lungo usurpati, occupando il secondo rango, e abbia seguito l'esempio di M. Agrippa il quale, vedendo M. Marcello chiamato alle cariche pubbliche, se n'era andato a Mitilene, per non apparire, nel caso fosse rimasto a Roma, suo concorrente o suo censore. È questo il motivo, d'altra parte, che egli addusse, ma più tardi. In quel momento ad ogni modo, con il pretesto di essere sazio di onori e di volersi riposare per le fatiche, chiese il congedo e non si lasciò piegare né dalle suppliche di sua madre, né da quelle del suo patrigno che, perfino in Senato, si lamentò di essere abbandonato. Anzi, poiché lo trattenevano con troppa insistenza, digiunò addirittura per quattro giorni. Avuto alla fine il permesso di partire, lasciati a Roma moglie e figlio, si portò subito a Ostia senza rispondere parola a quelli che lo accompagnavano e abbracciando poche persone prima di partire.

11 Da Ostia costeggiò il litorale della Campania e quando gli fu annunciato un indebolimento della salute di Augusto, si fermò per qualche tempo. Ma quando si sparse la diceria che indugiava per essere pronto alla realizzazione delle sue più grandi speranze, si diresse, anche se le condizioni del tempo non erano troppo favorevoli, a Rodi, l'isola che, per la sua amenità e salubrità, lo aveva affascinato fin dai giorni in cui vi era approdato, ritornando dall'Armenia. Là si accontentò di una modesta abitazione e di una casa di periferia non molto più vasta e adottò un genere di vita assolutamente semplice, passeggiando qualche volta al ginnasio senza littore e senza usciere e intrattenendo relazioni con semplici greci quasi su un piede di parità. Un mattino, per caso, mentre organizzava la sua giornata, aveva espresso il desiderio di visitare tutti

i malati della città. Le persone che erano vicino a lui intesero la cosa diversamente e ordinarono di far portare tutti i malati in una galleria pubblica e di classificarli secondo le loro infermità. Tiberio, allora, stupito per questo spettacolo inatteso e rimasto a lungo incerto sul da farsi, finì con l'avvicinarsi a ciascuno, scusandosi per l'increscioso incidente, anche con i più umili e con gli sconosciuti. Vi fu un solo caso, e nessun altro è stato segnalato, in cui sembrò esercitare il diritto del suo potere tribunizio. Egli frequentava assiduamente le scuole e le sale delle conferenze dei professori: un giorno era sorta una vivace discussione tra antisofisti e non mancò chi, vedendolo intervenire e scambiandolo per un accanito sostenitore dei suoi avversari, lo ricoprì di insulti. Rientrato in casa allora, tranquillamente, ne uscì quasi subito con i suoi subalterni, citò davanti al tribunale il suo insultatore, per mezzo della voce di un banditore pubblico, e lo fece portare in prigione. In seguito venne a sapere che sua moglie Giulia era stata condannata per la sua scostumatezza e i suoi adulteri e che il divorzio era stato notificato a suo nome per ordine di Augusto. Sebbene la notizia lo riempisse di gioia, tuttavia si credette obbligato, per quanto stava in lui, a riconciliare, attraverso frequenti lettere, il padre con la figlia e a lasciare a lei, qualunque fosse la sua indegnità, i doni che aveva potuto farle. Scaduto il tempo del suo potere tribunizio, confessò alla fine di non aver avuto altro scopo, ritirandosi, se non quello di evitare ogni sospetto di concorrenza nei confronti di Gaio e Lucio, e chiese, dal momento che ormai era rassicurato su questo punto, perché ormai li sapeva grandi e in grado di tollerare facilmente il secondo rango, di rivedere i suoi parenti, dei quali sentiva nostalgia. Ma non ottenne nulla, anzi lo avvertirono di non preoccuparsi più dei suoi che aveva abbandonato con tanta sollecitudine.

12 Restò allora a Rodi, contro la sua volontà e riuscì a mala pena ad ottenere, su intervento di sua madre e per mascherare questa disgrazia, che il titolo di luogotenente di Augusto giustificasse la sua lontananza. Da allora però visse non più come un privato, ma come un uomo sospettoso e timoroso, rifugiandosi all'interno dell'isola, sottraendosi agli omaggi delle persone che vi facevano scalo, le cui visite erano continue, perché nessun generale o magistrato raggiungeva il suo posto, dovunque fosse, senza fare una deviazione a Rodi. E si aggiunsero più gravi motivi di inquietudine. Infatti recatosi a Samo per visitare il figliastro Gaio, che comandava in Oriente, lo trovò molto mal disposto nei suoi confronti a causa delle insinuazioni di M. Lollio, suo compagno e consigliere. Si arrivò anche a sospettarlo di aver mandato, per mezzo di centurioni da lui nominati, che ritornavano al campo dopo una licenza, ambigue disposizioni a molte persone tali da sembrar fatte per sondare l'animo di ciascuno nei confronti di un cambiamento di regime. Informato di questo sospetto dallo stesso Augusto, non cessò di sollecitare l'invio di un ispettore, qualunque fosse la classe di appartenenza, che controllasse i suoi atti e le sue parole.

13 Rinunciò anche alle sue abituali esercitazioni di equitazione e all'addestramento delle armi e, abbandonando il costume romano, si ridusse ad un mantello e ai sandali greci. In tale situazione rimase quasi per due anni, ispirando ogni giorno di più odio e disprezzo, al punto che i Nemausensi abbattono le sue immagini e le sue statue e un giorno, essendo stato menzionato il suo nome, durante un banchetto intimo, ci fu uno che promise a Gaio di imbarcarsi subito per Rodi, se glielo avesse ordinato, per riportargli la testa dell'esiliato (così ormai lo

chiamavano). Questo fatto fu decisivo e si vide costretto, non più per paura, ma per il danno che poteva venirgli, ad invocare il suo richiamo, unendo alle sue più insistenti preghiere, quelle di sua madre, e finalmente l'ottenne, aiutato molto anche dal caso. Augusto aveva deciso di rimettersi, per questa questione, alla volontà del suo figlio maggiore; costui, casualmente, in quel momento si trovava in rotta con M. Lollio e di conseguenza si mostrò indulgente e ben disposto verso il suo patrigno. Con il benestare di Gaio, Tiberio fu richiamato, ma con la condizione che non avrebbe preso nessuna parte, diretta o indiretta, al governo.

14 Ritornò a Roma dopo sette anni dalla sua partenza, fidando sull'eventualità di grandi e sicure speranze, che presagi e predizioni gli avevano fatto concepire fin dall'inizio della sua vita. Infatti, durante la gravidanza, Livia, cercando di sapere, attraverso vari presagi, se avrebbe generato un maschio, sottrasse ad una gallina che lo covava, un uovo e, ora con le sue mani, ora con quelle delle ancelle, a turno, lo riscaldò fino a quando vide uscire dal guscio un pulcino che portava una superba cresta. In seguito, quando era ancora fanciullo, gli fu pronosticato dall'astrologo Scribonio un destino brillante, quando gli disse che avrebbe anche regnato un giorno, ma senza le insegne della regalità; e a quella data si ignorava ancora, ovviamente, quali sarebbero stati i poteri dei Cesari. Quando intraprese la sua prima spedizione militare e attraversò la Macedonia per condurre il suo esercito in Siria, avvenne che presso Filippi gli altari consacrati un tempo alle legioni vittoriose si accendessero spontaneamente di fiamme improvvise; qualche tempo dopo, dirigendosi verso l'Illirico, era andato a consultare presso Padova l'oracolo di Gerione e le sorti gli dissero di gettare alcuni dadi d'oro nella fontana di Apono, per avere una risposta alle sue domande; fu

così che i dadi da lui gettati segnarono il numero più alto e ancora oggi si possono vedere sotto l'acqua: Pochi giorni prima di venire richiamato a Roma, un'aquila, volatile fino ad allora sconosciuto a Rodi, si posò sul tetto della sua casa, e la vigilia del giorno in cui fu informato del suo ritorno, mentre cambiava abito, gli parve che la sua tunica prendesse fuoco. Inoltre proprio in quell'occasione l'astrologo Trasillo, ammesso tra i suoi intimi per imparare la sua arte, gli diede la prova del suo sapere dicendogli che una nave, da lui percepita in lontananza, gli stava recando una buona notizia; e ciò proprio quando Tiberio, poiché le cose stavano andando in modo esattamente contrario alle sue previsioni, lo considerava un impostore al quale si rammaricava di aver confidato i propri segreti, e aveva deciso di precipitarlo in mare, in quel momento stesso, mentre passeggiava con lui.

15 Ritornato a Roma, subito dopo aver fatto debuttare suo figlio Iriuso nel foro, abbandonò le Carene e la casa di Pompeo per trasferirsi sull'Esquilino, presso i giardini di Mecenate e si dedicò completamente al riposo, assolvendo soltanto i suoi impegni privati, senza prendere nessuna parte agli affari pubblici. Quando, dopo tre anni o poco meno, Gaio e Lucio morirono, fu adottato da Augusto, quasi nello stesso periodo in cui venne adottato il loro fratello M. Agrippa, ma lui stesso fu obbligato ad adottare Germanico, il figlio di suo fratello. Da quel momento non fece più nulla come padre di famiglia e non ritenne in nessuna misura il diritto che aveva perduto. Infatti non fece più donazioni, non affrancò nessuno schiavo e neppure ricevette eredità o lasciti se non a titolo di peculio. Ormai non si trascurava più niente per accrescere la sua grandezza, soprattutto quando fu certo, dopo l'abdicazione e la deportazione di Agrippa, che solo lui aveva la speranza della successione.

16 Gli si conferì di nuovo il potere tribunizio per cinque anni e fu incaricato di pacificare i Germani; gli ambasciatori dei Parti, portata a termine la loro missione a Roma, presso Augusto, ricevettero l'ordine di andare a far visita anche a lui nella sua provincia. Ma quando giunse la notizia della rivolta dell'Illirico vi si recò per dirigere le operazioni di questa nuova guerra, che fu la più terribile di tutte le guerre esterne, dopo quelle contro Cartagine. La condusse per tre anni, impiegando quindici legioni e un contingente uguale di truppe ausiliarie in mezzo a difficoltà di ogni genere, aggravate da un'estrema penuria di vettovagliamenti. Benché spesso lo richiamassero indietro, tuttavia non si diede per vinto, perché temeva, ritirandosi volontariamente, di trovarsi alle costole un nemico troppo vicino e ben superiore di numero. E proprio la sua costanza fu largamente ricompensata, perché tutto l'Illirico, che si estende tra l'Italia, il Norico, la Tracia, la Macedonia, il Danubio e le coste dell'Adriatico, fu sottomesso e ridotto all'obbedienza.

17 Ma proprio l'opportunità di quel successo accrebbe la sua gloria. Era stato infatti verso quel periodo che Varo era morto in Germania con tre legioni e nessuno aveva dubbi che i Germani vincitori si sarebbero uniti ai Pannonii se non fosse stato sbaragliato l'Illirico. Per tutte queste ragioni, gli si decretò il trionfo e numerosi splendidi onori. Alcuni proposero perfino di soprannominarlo «il Pannonico», altri «l'Invincibile», altri ancora «il Pio», ma vi si oppose Augusto, promettendo che avrebbe assunto il suo soprannome, quando lui sarebbe morto. Tiberio stesso differì il trionfo, perché l'anniversario del disastro di Varo vedeva la città in lutto. Ciò nonostante entrò a Roma indossando la pretesta e coronato di lauro, salì sul palco eretto nel

recinto delle elezioni e, mentre il corpo senatoriale restava in piedi, prese posto a sedere in mezzo ai due consoli, insieme con Augusto; di là, dopo aver salutato il popolo, si mosse per la visita ai templi.

18 L'anno successivo ritornò in Germania e, rendendosi conto che la disfatta di Varo era stata determinata dalla temerità e dalla negligenza del generale, non prese nessuna iniziativa contro il parere dei suoi consiglieri; sempre, nelle altre guerre, decideva personalmente, rispondendo solo a se stesso, questa volta, invece, contrariamente alla sua abitudine, si consultava con più persone sulla condotta delle operazioni. Inoltre si rivelò di una prudenza ancora più minuziosa del solito. Al momento di passare il Reno non fece passare tutto il convoglio dei bagagli, che aveva rigorosamente limitato, se non dopo aver verificato il carico dei carri, fermandosi sulla riva, per impedire che si trasportassero cose non necessarie e non autorizzate. Una volta al di là del Reno, tenne questo tenore di vita: mangiava seduto sulla nuda terra, spesso passava la notte senza nemmeno piantare la tenda, dava tutti gli ordini per iscritto, sia per il giorno dopo, sia quando vi era qualche provvedimento da far prendere subito e aggiungeva la raccomandazione che, se qualcuno era indeciso sul da farsi, doveva ricorrere a lui e a nessun altro, in qualunque momento, anche di notte.

19 Pretese la massima disciplina e rispolverò diverse punizioni e castighi di un tempo e affibbiò una nota di infamia perfino al comandante di una legione, perché aveva mandato alcuni soldati con un suo liberto, a caccia oltre il fiume. Quanto ai combattimenti, pur non concedendo nulla al caso e al rischio, li ingaggiava con ben più sicurezza ogni volta che, mentre vegliava di notte, il suo lume si spegneva improvvisamente senza che

nessuno vi soffiaste sopra, perché, come era solito dire, aveva fiducia in un presagio che non aveva mai deluso né lui, né i suoi antenati in tutte le guerre. Tuttavia, dopo un successo, poco mancò non venisse ucciso da un bruttero che, mescolandosi alle persone che gli stavano attorno, fu tradito dal suo stato di agitazione e, sotto la tortura, si lasciò sfuggire la confessione del delitto che aveva meditato.

20 Trascorsi due anni in Germania, ritorno a Roma e celebrò quel trionfo che aveva rimandato, facendosi anche accompagnare dai suoi luogotenenti per i quali aveva ottenuto le insegne del trionfo. Prima di dirigersi verso il Campidoglio, discese dal suo carro e si inginocchiò davanti a suo padre, che presiedeva la cerimonia. Concessi splendidi doni al comandante pannonico Batone, lo sistemò a Ravenna a titolo di riconoscenza per avergli un giorno permesso di fuggire da un luogo pericoloso nel quale si era trovato chiuso con l'esercito. Offrì poi al popolo un banchetto di mille tavoli e distribuì danaro in ragione di trecento sesterzi a testa. Inoltre, con il bottino di guerra, dedicò un tempio alla Concordia e un altro a Castore e Polluce, a nome suo e di suo fratello.

21 Poco tempo dopo, poiché i consoli avevano promulgato una legge in virtù della quale egli doveva amministrare le province d'accordo con Augusto e con lui fare il censimento, scaduto dalla carica di censore, partì per l'Illirico. Richiamato indietro immediatamente, mentre ancora era in viaggio, trovò Augusto già debolissimo, ma ancora vivo e passò un giorno intero completamente solo con lui. Io so che, secondo l'opinione corrente, quando Tiberio se ne andò, dopo questo colloquio segreto, gli schiavi di camera avrebbero colto a volo questa esclamazione di Augusto: «Povero popolo romano che cadrà sotto mascelle così lente!» So anche che alcuni

hanno tramandato che Augusto biasimò apertamente e senza ipocrisie il carattere austero di Tiberio, al punto che arrivava ad interrompere conversazioni troppo frivole e allegre quando lo vedeva sopraggiungere; ma sembra che non abbia rifiutato l'adozione perché vinto dalla preghiera di sua moglie, forse anche spinto dall'ambizione di essere un giorno ancor più rimpianto quando avesse avuto un tale successore. D'altra parte non posso credere che un principe tanto riflessivo e prudente si sia comportato alla leggera, soprattutto in una questione così importante; penso piuttosto che, dopo aver soppesato i vizi e le virtù di Liberio, abbia trovato queste più apprezzabili, soprattutto se considero che, davanti all'assemblea e sotto giuramento, dichiarò di adottarlo nell'interesse dello Stato e che in numerose lettere lo esalta come un generale valente e come l'unica sicurezza del popolo romano. Di queste lettere, a titolo di esempio cito alcuni brani che prendo qua e là:

«Addio, adorabilissimo Tiberio! Conduci felicemente l'impresa per me e per i nostri comandanti. Addio, amabilissimo, e possa io essere felice, come tu sei il più valente degli uomini e il più saggio dei generali!»

«Ammirevole l'ordine dei tuoi accampamenti estivi! Per quel che mi riguarda, mio caro Tiberio, pensa che in mezzo a tante circostanze difficili, con truppe così demoralizzate, nessuno avrebbe potuto comportarsi più saggiamente di te. D'altra parte tutti coloro che ti sono stati compagni d'armi dicono chiaramente che ben ti si addice il famoso verso: "La vigilanza di un solo uomo ha ristabilito il nostro impero."»

«Sia quando si presenta un affare che richiede serie riflessioni, sia quando mi trovo in contrarietà, per Dio! rimpiango il mio Tiberio e mi torna a mente quel famoso verso di Omero: "Se egli fosse con me, ci tireremmo fuori anche da un fuoco ardente, perché imbattibile negli espedienti."» «Quando sento dire e quando leggo che questo sforzo continuo

ti consuma, gli dei mi perdano se non è vero che rabbrivisco in tutto il corpo; ti raccomando di aver cura di te, perché se dovessimo sapere che sei ammalato, tua madre ed io ne moriremmo e tutto l'Impero del popolo romano correrebbe un grave pericolo.» «Non m'importa niente di star bene o no, se tu non stai bene.» «Supplico gli dei di conservarti a noi e, se non hanno in odio il popolo romano, di mantenerti in buona salute.»

22 Tiberio non divulgò la notizia della morte di Augusto prima dell'uccisione del giovane Agrippa. Lo sopprime un tribuno militare addetto alla sua custodia, quando ebbe letto gli scritti con i quali gli si ordinava di procedere. Non si sa se questi scritti li abbia lasciati Augusto, prima di morire, per sopprimere ciò che poteva provocare turbamenti dopo di lui, oppure se li abbia dettati Livia, in nome di Augusto, con la complicità o meno di Tiberio. Quando il tribuno venne a dirgli che era stato fatto ciò che aveva ordinato, Tiberio rispose che non aveva ordinato niente e che avrebbe dovuto rendere conto davanti al Senato. Così, naturalmente, evitava, per il momento, di attirarsi l'odio pubblico: poi la questione passò sotto silenzio, e fu dimenticata.

23 Convocato il Senato, in virtù dei suoi poteri tribunizi, cominciò un'allocuzione, poi, improvvisamente, come se cedesse al dolore, emise profondi sospiri dicendo di voler perdere non solo la voce, ma anche la vita e incaricò il figlio Druso di leggere il suo discorso. Fu portato quindi il testamento di Augusto e tra i firmatari furono ammessi soltanto i membri dell'ordine senatoriale, mentre gli altri avrebbero riconosciuto la loro firma fuori della Curia. Fece leggere da un liberto questo testamento che cominciava così: «Poiché una sorte crudele mi ha tolto i miei figli Gaio e Lucio, sia Tiberio Cesare mio erede per la metà più un

sesto.» Proprio questa formula confermò il sospetto di coloro che pensavano che Augusto lo avesse scelto come successore più per necessità che per convinzione, dal momento che non si era astenuto dal fare una simile premessa.

24 Sebbene non avesse mai esitato ad impossessarsi subito del potere e a esercitarlo, perché si diede anche una guardia militare, vale a dire la forza e i simboli della sovranità, tuttavia lo rifiutò a lungo. Recitando la più impudente commedia, ora rispondeva alle sollecitazioni dei suoi amici, rimproverando loro di non sapere quale bestia mostruosa fosse l'Impero, ora, quando il Senato lo supplicava, gettandosi ai suoi piedi, lo teneva in sospenso con risposte equivoche e astute, al punto che alcuni persero la pazienza e uno gridò, nel bel mezzo di questa agitazione: «O accetti, o rinunci!», mentre un altro gli disse in faccia che se alcuni erano lenti a mantenere ciò che avevano promesso, lui al contrario era lento a promettere ciò che già teneva. Alla fine, quasi costretto e lamentandosi di addossarsi una miserabile e pesante schiavitù, accettò l'Impero, non rinunciando però ad esprimere la speranza che un bel giorno se ne sarebbe scaricato. Ecco le sue testuali parole: «Fino a quando arriverò al momento in cui a voi sembrerà giusto accordare un po' di riposo alla mia vecchiaia.»

25 La sua esitazione fu causata dal timore di danni che lo minacciavano da tutte le parti: così era solito dire spesso che «teneva il lupo per le orecchie». In realtà uno schiavo di Agrippa, chiamato Clemente, aveva raccolto, per vendicare il suo padrone, una schiera non disprezzabile di uomini e L. Scribonio Libone, un personaggio nobile, preparava segretamente una rivoluzione. Infine una duplice sedizione militare

scoppiò nell'Ilirico e in Germania. I due eserciti reclamavano numerose concessioni, ma prima di tutto una paga uguale a quella dei pretoriani. Le truppe della Germania arrivavano perfino a rifiutare di riconoscere un imperatore non designato da loro e facevano pressione, con estrema violenza, su Germanico, che allora le comandava, perché si impadronisse del potere, benché questi resistesse energicamente. Paventando soprattutto questo pericolo, Tiberio chiese al Senato di lasciargli, nel governo, quei compiti che il Senato stesso preferiva, dal momento che nessuno, da solo, poteva provvedere a tutto senza aver uno o anche più colleghi. Finse perfino di essere malato per indurre Germanico ad aspettare con pazienza una prossima successione e una sicura associazione al governo. Una volta placate le sedizioni, fece prigioniero anche Clemente con la frode. Per non esordire poi con troppo rigore, accusò Libone davanti al Senato soltanto due anni più tardi, limitandosi, per quel breve periodo di tempo, a prendere alcune precauzioni nei suoi confronti; infatti un giorno in cui sacrificavano insieme con gli altri pontefici, gli fece dare, al posto di quello rituale, un coltello di piombo e quando Libone gli chiese una udienza particolare gliela concesse soltanto in presenza del figlio Druso e fingendo di appoggiarsi a lui, durante la passeggiata, gli tenne la mano destra fino al termine della loro conversazione.

26 Liberato alla fine dai suoi timori, nei primi tempi si comportò veramente come un normale cittadino e poco meno di un privato. In mezzo ad una quantità enorme di onori straordinari, ne accettò soltanto alcuni e senza esagerare. Poiché il giorno del suo compleanno cadeva durante la celebrazione dei giochi plebei, permise soltanto che lo si onorasse con l'aggiunta di un carro a due cavalli. Proibì che gli venissero consacrati templi, flamini, sacerdoti e perfino che gli venissero erette statue senza

la sua autorizzazione, e quando lo permetteva, poneva come condizione che non venissero collocate in mezzo alle immagini degli dei, ma che figurassero come ornamenti degli edifici. Non volle che si giurasse per i suoi atti, che il mese di settembre fosse chiamato Tiberio e quello di ottobre Livio. Rifiutò il titolo di imperatore e il soprannome di «Padre della patria» e corone civiche nel suo vestibolo. Non aggiunse nemmeno al suo il nome di Augusto, che aveva ereditato, e lo usò soltanto nelle lettere ai re e ai sovrani. Non esercitò più di tre consolati, il primo per qualche giorno, il secondo per tre mesi e il terzo, senza essere a Roma, fino alle idi di maggio.

27 Avversò talmente ogni forma di adulazione che non permise a nessun senatore di avvicinarsi alla sua lettiga, sia per rendergli omaggio, sia per trattare affari e un giorno, poiché un ex console cercò di abbracciargli le ginocchia per chiedergli perdono e rivolgergli una supplica, egli si tirò indietro così bruscamente che cadde supino. Inoltre se si parlava di lui in maniera troppo adulatoria in una conversazione o in un discorso continuo, egli non esitava ad interrompere, a biasimare e a far cambiare subito l'espressione. Qualcuno lo aveva chiamato «signore» ed egli gli ordinò di non fargli più un simile affronto; un altro aveva definito «sacre» le sue occupazioni e un terzo aveva dichiarato di essersi presentato in Senato su «suo ordine». egli li obbligò a modificare le loro espressioni e a dire non «su suo ordine», ma «su suo consiglio» e «laboriose» invece di «sacre».

28 Nei confronti delle ingiurie, delle diverse offensive e dei versi satirici che lo riguardavano, insieme con i suoi, fu di una pazienza costante e ripeteva spesso che «in uno Stato libero la parola e il

pensiero dovevano essere liberi»; un giorno al Senato, che sollecitava un'inchiesta su delitti di questo genere e sui loro autori, rispose: «Abbiamo così poco tempo a disposizione che non è proprio il caso di assumerci altri impegni; se aprite questa porta, vi toglierete la possibilità di fare altre cose. Sotto questo pretesto vi saranno deferite tutte le inimicizie personali.» Fa testo inoltre un discorso pieno di moderazione che egli tenne in Senato: «Se qualcuno mi contesta, mi impegnerò a rendergli conto delle mie azioni e delle mie parole; se persevera, lo ricambierò di uguale avversione.»

29 Questa attitudine era tanto più notevole in quanto lui stesso rivolgendosi a tutti e a ciascuno quasi superava ogni forma di cortesia. Dissentendo da Q. Aterio disse: «Ti prego di perdonarmi se come senatore ho confutato la tua opinione con troppa libertà.» Poi, rivolgendosi a tutti, aggiunse: «L'ho detto molte volte e lo ripeto anche adesso, senatori, che un principe buono e provvidenziale, che voi avete investito di poteri così grandi e illimitati, deve essere al servizio del Senato e di tutti i cittadini e perfino, nella maggior parte dei casi, di ciascuno in particolare; ora non mi pento di aver detto questo perché ho trovato e trovo ancora in voi dei padroni comprensivi, buoni ed equanimi.»

30 Inoltre, entro una certa misura, diede l'illusione delle libertà lasciando al Senato e ai magistrati il prestigio e i poteri di una volta. Non vi fu affare, piccolo o grande, pubblico o privato, di cui non rendesse conto ai senatori: li consultava sulle imposte e sui monopoli, sulla costruzione o sulla restaurazione degli edifici e anche sulla leva e sul congedo delle truppe, sulla ripartizione delle legioni e delle forze ausiliarie, infine sulla proroga dei comandi o sull'incarico a questo o a

quello delle guerre straordinarie, sul contenuto e la forma delle risposte da dare alle lettere dei re. Tiberio costrinse il comandante di un'ala della cavalleria, accusato di violenza e di rapina, a discolarsi davanti al Senato. In curia ci entrò sempre da solo e una volta che era malato vi si fece condurre in lettiga, ma allontanò il suo seguito.

31 Se alcune decisioni venivano prese contro il suo parere, non se ne lamentava. Benché sostenesse che i magistrati designati non dovevano assentarsi, ma restare sul posto per occuparsi del loro incarico, un pretore designato ottenne una missione libera. Un'altra volta chiese di destinare alla fortificazione di una strada la somma che era stata lasciata per testamento ai cittadini di Trevi per la costruzione di un nuovo teatro, ma non poté ottenerlo e la volontà del testatore fu ratificata. In una circostanza in cui i senatori si divisero in due gruppi per votare, passò dalla parte della minoranza, ma nessuno lo seguì. Anche tutte le altre questioni erano regolate soltanto dai magistrati, secondo il diritto ordinario. L'autorità dei consoli era così grande che alcuni ambasciatori venuti dall'Africa andarono a trovarli per lamentarsi di essere tenuti lontani da Cesare al quale erano stati inviati. E tutto questo non rappresenta niente di eccezionale, perché tutti vedevano che lui stesso si alzava in piedi davanti a loro e cedeva il passo.

32 Biasimò alcuni ex consoli, nominati comandanti di armate, perché non scrivevano al Senato per informarlo sui loro atti mentre si rivolgevano a lui personalmente a proposito dell'attribuzione di determinate ricompense militari, quasi non avessero il diritto di deciderle tutte. Si congratulò vivamente con un pretore perché, alla sua entrata in carica, aveva ripreso l'antica usanza di ricordare i propri antenati davanti all'assemblea.

Seguì i funerali di alcuni personaggi illustri fino al momento della cremazione. Diede prova di uguale moderazione anche verso le persone di minore importanza e nelle occasioni più modeste. Chiamati a Roma alcuni magistrati di Rodi che gli avevano inviato lettere ufficiali senza una formula di saluto, li rimandò senza una parola di rimprovero e invitandoli a non dimenticarsela più. Il grammatico Diogene, che dava regolarmente lezioni a Rodi al sabato, non aveva voluto riceverlo quando gli chiese una conferenza particolare e gli aveva fatto dire da uno schiavo di attendere il settimo giorno; ora questo grammatico si presentò alla sua porta, a Roma, per rendergli omaggio e Tiberio si limitò a dirgli di ritornare dopo sette anni. Ad alcuni governatori che cercavano di convincerlo ad aumentare le imposte nelle province, scrisse che «il buon pastore deve tosare le sue pecore, non scorticarle».

33 A poco a poco il padrone finì con il manifestarsi e a lungo si mostrò senza dubbio capriccioso, ma sempre indulgente e sollecito per gli interessi dello Stato. Da principio non interveniva se non per prevenire gli abusi. Così annullò alcuni decreti del Senato e, sempre più spesso si offriva come consigliere ai magistrati che giudicavano in tribunale, sedendosi accanto o in faccia a loro, in prima fila; se correva voce che un accusato poteva sfuggire alla giustizia mediante un favore, appariva improvvisamente e, sia in forma extragiudiziaria, sia dal palco dell'istruttore processuale ricordava ai giudici le leggi, il carattere sacro delle loro funzioni e il delitto su cui dovevano esprimersi. Inoltre, dovunque i costumi pubblici si rilassassero o per negligenza o per cattiva abitudine, si propose di raddrizzarli.

34 Ridusse le spese per i giochi e per gli spettacoli, diminuendo la paga

degli attori e limitando il numero delle coppie dei gladiatori.

Lamentandosi vivamente che il prezzo dei vasi di Corinto fosse diventato esorbitante e che tre triglie fossero state vendute per trentamila sesterzi, chiese che si ponesse un limite al lusso dell'arredamento e che il prezzo delle derrate alimentari fosse regolato ogni anno dalle decisioni del Senato, dopo aver affidato agli edili l'incarico di sorvegliare rigorosamente le bettole e le taverne fino a proibire che si ponessero in vendita i generi di pasticceria. E per dare á tutti l'esempio dell'economia spesso si fece servire, durante i banchetti delle cerimonie, le vivande del giorno prima, già consumate per metà, magari la metà di un cinghiale, dicendo che «aveva tutte le stesse qualità di uno intero». Con un decreto proibì di abbracciarsi tutti i giorni e di scambiarsi regali dopo le calende di gennaio. Era sua abitudine di contraccambiare un regalo al quadruplo, e personalmente, ma, stanco di essere importunato per tutto il mese da coloro che non avevano avuto la possibilità di vederlo il primo giorno dell'anno, non sopportò più questa data.

35 Quanto alle prostitute stabili che, in mancanza di un accusatore pubblico, fossero i loro stessi vicini, secondo l'usanza di una volta, a punirle, in virtù di una sentenza collettiva. Autorizzò un cavaliere romano a ripudiare la propria moglie, colpevole di relazioni adultere con il genero, liberandolo dal giuramento fatto in precedenza di non ripudiarla mai. Le donne dalla reputazione perduta, allo scopo di sfuggire alle sanzioni legali e alla perdita della dignità di matrone, avevano preso l'abitudine di dichiararsi cortigiane, e i giovani libertini dei due ordini, per non essere impediti dal divieto del Senato di farsi vedere sul teatro e nell'arena, si sottomettevano volontariamente ad un processo giudiziario di dubbia serietà. Tiberio li esiliò tutti quanti, uomini e

donne, proprio perché nessuno potesse trovare una scappatoia in simili sotterfugi. Tolsse il laticlavio ad un senatore perché era venuto a sapere che se n'era andato in campagna verso le calende di luglio, allo scopo di poter affittare a prezzo più basso una casa a Roma, una volta passata quella data.<sup>21</sup> Rimosse un altro dall'incarico di questore perché aveva ripudiato il giorno successivo all'estrazione a sorte, la donna che aveva sposato il giorno prima.

36 Proibì le religioni straniere, i culti egiziani e giudaici, obbligando i seguaci della prima superstizione a bruciare tutte le vesti e gli oggetti sacri. I giovani giudei furono mandati, con la scusa del servizio militare, nelle province più malsane, mentre allontanò da Roma tutti gli altri membri di questo popolo o le persone che seguivano culti analoghi, con la minaccia di una schiavitù perpetua in caso di disobbedienza. Cercò anche di bandire gli astrologhi, ma davanti alle loro preghiere e alla promessa che avrebbero rinunciato alla loro arte, concesse la grazia.

37 Si preoccupò innanzitutto di garantire la tranquillità pubblica contro le grassazioni, il brigantaggio e la minaccia di sommosse. Moltiplicò i posti di guardia in tutta Italia e a Roma fece costruire una caserma per i soldati delle coorti pretoriane, fino a quel momento senza una residenza fissa e disseminate presso vari alloggiamenti. Se represses con estremo rigore i disordini pubblici che erano potuti scoppiare, fece anche tutto il possibile per prevenirli. Poiché era stato commesso un assassinio in teatro, durante un tafferuglio fra spettatori, mandò al confino i capi delle due fazioni e gli istrioni che erano stati la causa della rissa, e, nonostante le suppliche del popolo, non permise più che venissero richiamati. La popolazione di Pollenza aveva tenuto fermo sulla pubblica

piazza il convoglio di un centurione primipilo fino a quando, con la forza, riuscì ad estorcere ai suoi eredi la somma necessaria per uno spettacolo di gladiatori. Tiberio fece partire una coorte da Roma, un'altra dal regno di Cozzio, senza indicare il motivo della marcia, poi, improvvisamente, scoperte le armi e dato il segnale, i soldati penetrarono nella città attraverso le varie porte e la maggior parte degli abitanti e dei decurioni furono gettati in prigione per il resto dei loro giorni. Abolì anche il diritto e l'usanza di asilo, dovunque sussistessero. Poiché gli abitanti di Cizico si erano permessi certe violenze nei confronti dei cittadini romani, tolse loro, collettivamente, quella libertà che si erano guadagnati durante la guerra contro Mitridate. Per ciò che si riferisce ai tentativi dei nemici esterni, senza intraprendere per altro nessuna spedizione, li arrestò per mezzo dei suoi luogotenenti, dei quali si servì con accortezza e solo nei casi di necessità. Tenne in rispetto i re ostili a Roma o di dubbie tendenze più con minacce e rimproveri che con la forza. Ne attirò alcuni presso di sé con adulazioni e promesse, poi non li lasciò più ripartire; è il caso del germano Morobudo, del tracio Rascipoli, del cappadocio Archelao, del quale ridusse anche il regno allo stato di provincia.

38 Per due anni interi, dopo essere divenuto imperatore, non mise piede fuori di Roma; nel periodo seguente se ne assentò solo per andare nelle città vicine, senza oltrepassare Anzio, dove però si recava raramente e unicamente per qualche giorno. Tuttavia aveva più volte annunciato che sarebbe andato a visitare le province e le armate e quasi tutti gli anni preparava la sua partenza, facendo radunare i carri, disporre il materiale necessario nei municipi e nelle colonie, lasciando perfino che venissero iniziati sacrifici per il suo viaggio e per il suo ritorno, tanto che

ormai il popolo gli dava, per scherzo, il soprannome di «Callippide», personaggio che, secondo un proverbio greco, continuava a correre, senza avanzare di un centimetro.

39 Quando però gli morirono i due figli, Germanico in Siria e Druso a Roma, si ritirò in Campania. Tutti furono concordi nel pensare e nel dire che non sarebbe più tornato a Roma e che quanto prima sarebbe morto. E poco mancò che l'una e l'altra di queste previsioni si realizzassero: infatti a Roma non ci tornò più e qualche giorno dopo la sua partenza, mentre cenava presso Terracina in una splendida villa chiamata «Spelonca» un gran numero di enormi sassi caddero accidentalmente dall'alto, molti invitati e servi furono schiacciati e lui si salvò contro ogni speranza.

40 Percorsa la Campania, dedicò un tempio di Giove a Capua e un tempio di Augusto a Nola, operazioni che gli avevano fornito il pretesto per la partenza, si ritirò a Capri, portando le sue preferenze su quest'isola, perché vi si giungeva da un solo lato, su una spiaggia ristretta, in quanto era circondata da rocce a picco, di grande altezza, e da un mare profondo. Richiamato ben presto dalle reiterate insistenze del popolo a causa della catastrofe avvenuta a Fidene, dove ventimila uomini erano morti sotto le rovine di un anfiteatro, durante uno spettacolo gladiatorio, si riportò sul continente e permise a tutti di avvicinarlo; era già molto, perché, partendo da Roma, aveva vietato a tutti, con un editto, di importunarlo e per tutto il viaggio aveva fatto allontanare la gente che si avvicinava.

41 Ritornato nella sua isola, Tiberio si disinteressò così totalmente degli affari pubblici che, a partire da quel momento non si preoccupò più

di completare le decurie dei cavalieri, di fare cambiamenti tra i tribuni militari, i comandanti di cavalleria e i governatori delle province, mentre lasciò per parecchi anni sia la Spagna, sia la Siria senza luogotenenti consolari e permise ai Partiti di occupare l'Armenia, ai Daci e ai Sarmati di devastare la Mesia e ai Germani le Gallie, cosa indecorosa, non meno che pericolosa per l'Impero.

42 Ma, con il favore della solitudine e lontano, per così dire, dallo sguardo della città, egli finalmente lasciò affiorare tutti i vizi che per molto tempo aveva tenuti nascosti: li esaminerò ora ad uno ad uno, fin da principio. Quando era ancora recluta nell'esercito, la sua eccessiva passione per il vino lo faceva chiamare «Biberio» invece di Tiberio, «Caldio» invece di Claudio, e «Mero» invece di Nerone. Più tardi, quando già era imperatore, nel momento stesso in cui si dava a riformare i costumi pubblici, passò due giorni e una notte a mangiare e bere in compagnia di Pomponio Flacco e L. Pisone, poi, immediatamente dopo, diede al primo la provincia della Siria e all'altro la prefettura della città, giungendo perfino a proclamarli nelle sue lettere gli amici più cari e di tutte le ore. Promise a Sestio Gallio, vecchio corrotto e prodigo, già bollato d'infamia da Augusto, e che lui stesso alcuni giorni prima aveva rimproverato davanti al Senato, di cenare presso di lui a condizione che nulla fosse cambiato o soppresso di quanto abituale e che il pasto venisse servito da giovani fanciulle nude. Fra i candidati alla questura, preferì un uomo assolutamente sconosciuto a personaggi illustri, perché, durante un banchetto, avendolo invitato a bere, si era tracannato un'anfora di vino. Regalò duecento sesterzi ad Asellio Sabino per un dialogo in cui il fungo boleto, il beccafico, le ostriche e i tordi si disputavano la palma. Istituí infine un nuovo incarico, «L'intendenza dei piaceri», che affidò

al cavaliere romano T. Cesonio Prisco.

43 Nel suo ritiro di Capri pensò anche di installare un locale con posti a sedere per segrete oscenità; là gruppi di giovani fanciulle e di giovanotti corrotti raccolti da tutte le parti, e inventori di mostruosi accoppiamenti, che egli chiamava «spintri», riuniti in triplice catena, si prostituivano tra loro in sua presenza, per eccitare con questo spettacolo le sue voglie assopite. Adornò alcune camere situate in parti diverse con immagini e statuette che riproducevano i quadri e le sculture più lascive e vi aggiunse i libri di Elefantide, perché a nessuno nell'amplesso mancasse il modello della posa che gli ordinava di prendere. Ebbe anche l'idea di far disporre qua e là, nei boschi e nei giardini, ritratti consacrati a Venere e di collocare nelle grotte e nelle caverne giovani dell'uno e dell'altro sesso pronti ad offrirsi al piacere, in costume di silvani o di ninfe; così ormai tutti lo chiamavano apertamente «Caprineo», con un gioco di parole sul nome dell'isola.

44 Gli si attribuiscono turpitudini anche peggiori e tali che appena si ha il coraggio di descrivere o intendere e quasi si stenta a credere. Avrebbe abituato alcuni fanciulli di tenerissima età, che chiamava «piccoli pesciolini», a muoversi e giocare tra le sue cosce, mentre nuotava, perché lo eccitassero a poco a poco con la lingua e con i morsi; si dice anche che, come se si trattasse di un seno, desse da succhiare le parti naturali del suo corpo a fanciullini già più grandicelli, ma non ancora svezzati; il suo gusto e la sua età lo portavano sicuramente a questo genere di godimento. Così si spiega perché non solo apprezzò moltissimo, ma addirittura collocò nella sua camera da letto un quadro di Parrasio, raffigurante Atalanta vergognosamente compiacente nei confronti di

Meleagro, che gli era stato lasciato con la riserva di un risarcimento di un milione di sesterzi nel caso il soggetto lo avesse disgustato. Si racconta anche che un giorno, mentre stava compiendo un sacrificio, affascinato dalla bellezza del servo che gli presentava il turibolo, non seppe dominarsi e, quasi senza attendere la fine della cerimonia, lo trascinò in disparte, sul luogo stesso, per abusare di lui e anche di suo fratello, che sonava il flauto. Si dice anche che più tardi fece loro spezzare le gambe perché si erano reciprocamente rimproverati il loro disonore.

45 Era solito scherzare perfino con la vita delle donne, per di più nobili, e ciò apparve evidente con la morte di una certa Mollonia che egli aveva sedotto, ma che si rifiutava ostinatamente di prestarsi ai suoi ignobili capricci. Aizzò delatori contro di lei e anche quando fu dichiarata colpevole non cessò di molestarla e di chiederle se era pentita, finché la povera donna, lasciando il tribunale, si rinchiuse in casa dove si uccise con un pugnale, dopo aver deprecato ad alta voce i vizi di quel vecchio ignobile e ripugnante. Così, durante i giochi successivi fu applaudita con entusiasmo, in un'atellana di conclusione, una battuta che fece fortuna: «il vecchio caprone lecca le parti naturali delle capre.»

46 Parsimonioso e avaro, non assegnò mai una paga ai compagni dei suoi viaggi e delle sue spedizioni, ma si limitò a provvedere al loro nutrimento; una volta soltanto si mostrò generoso nei loro confronti, ma a spese del suo patrigno, e suddividendoli in tre classi, secondo il rango di ciascuno, distribuì seicentomila sesterzi alla prima, quattrocentomila alla seconda e duecentomila a quelli della terza, che chiamava non degli

amici, ma dei greci.

47 Divenuto imperatore non fece costruire nessun grande monumento, perché lasciò incompiute dopo tanti anni le sole opere cui aveva dato il via, vale a dire il tempio di Augusto e il restauro del teatro di Pompeo; d'altra parte non organizzò nemmeno spettacoli e assistette molto raramente a quelli che offrivano gli altri, per timore che gli chiedessero qualche favore, soprattutto dopo che era stato costretto a rendere libero l'attore comico Aczio. Quando portò aiuto alla povertà di alcuni senatori, si affrettò a dichiarare, per non doverne soccorrere ancora, che altri sarebbero stati assistiti da lui solo dopo che avevano fornito al Senato la giustificazione dei loro bisogni. A queste condizioni, la maggior parte si tirò indietro per vergogna e per pudore, e tra questi Ortalo, nipote dell'oratore Ortensio, che con un patrimonio modesto aveva messo al mondo, per esortazione di Augusto, quattro figli.

48 Nei confronti del popolo solo due volte diede prova di generosità: all'inizio, quando mise à sua disposizione cento milioni di sesterzi per tre anni e senza interessi, poi quando indennizzò certi proprietari di gruppi di case che erano state incendiate sul monte Celio. La prima di queste misure gli fu imposta dalla grande scarsità di liquido che determinò una richiesta di aiuto da parte del popolo, in quanto egli aveva ordinato con decreto del Senato che gli usurai investissero i due terzi del loro patrimonio in beni immobili e che i debitori pagassero subito i due terzi dei loro debiti; ma tutto questo non risolse la crisi. La seconda misura tendeva a rimediare la gravità dei momenti. Tuttavia attribuì un così grande valore a questa generosità che fece cambiare il nome del monte Celio, per chiamarlo monte di Augusto. Per ciò che riguarda

i soldati, dopo aver raddoppiato la somma che Augusto aveva loro assegnato per testamento, non fece altre elargizioni, ad eccezione di una gratifica di mille denari a ciascun pretoriano per non essersi unito a Seiano, e di alcuni doni alle legioni di Siria che, uniche, non avevano più onorato nessuna immagine di Seiano in mezzo alle loro insegne. Arrivo perfino a congedare raramente i vecchi soldati, calcolando che la vecchiaia avrebbe portato la morte e che la morte gli avrebbe giovato. Non intervenne con nessuna generosità nemmeno in provincia, salvo in Asia dove le città erano state distrutte da un terremoto.

49 Con il passare del tempo volse l'animo anche alle rapine, e la cosa è sufficientemente provata. A furia di timori e di angosce ridusse Cn. Lentulo Augure, una delle persone più ricche, a provare disgusto per la vita e a lasciargli, dopo la morte, tutta la sua eredità; fece anche condannare Lepida, donna della più alta nobiltà, per compiacere Quirino, un ex console molto ricco e senza figli, che, vent'anni dopo il suo divorzio, la accusava di aver tentato una volta di avvelenarlo; inoltre nelle Gallie, nelle Spagne, in Siria e in Grecia i personaggi più illustri si videro confiscare i loro beni sotto le accuse più impudenti e più infondate; alcuni di loro, ad esempio, si videro contestata la sola colpa di aver conservato in denaro liquido una parte dei loro averi; a numerosissime città e a non pochi privati cittadini vennero revocate le antiche immunità e abolito il diritto di sfruttare le miniere e di disporre liberamente delle proprie imposte; peggio ancora, Vanone, il re dei Parti che, scacciato dai suoi sudditi, si era rifugiato ad Antiochia con immense ricchezze, ponendosi sotto la protezione del popolo romano, fu, contro ogni forma di diritto, spogliato dei suoi beni e messo a morte.

50 L'odio che nutriva contro i famigliari si manifestò subito nei confronti di suo fratello Druso, del quale rese pubblica una lettera in cui gli parlava di costringere Augusto a restaurare la libertà, ma poi anche nei riguardi degli altri. Ben lontano dall'addolcire l'esilio di sua moglie Giulia con qualche attenzione o qualche atto di bontà, che sarebbe stato il minimo, rese ancora più severi gli ordini di suo padre, che la tenevano prigioniera in una città, e le impedì anche di uscire di casa e di avere contatti con gli uomini; non solo ma la defraudò del peculio che il padre le aveva concesso e della rendita annua, con il pretesto che essa ricadeva sotto il diritto comune in quanto Augusto nel suo testamento non aveva dato nessuna disposizione a questo proposito. Stanco di sua madre Livia, che egli accusava di voler governare l'Impero insieme con lui, evitò di incontrarla continuamente e di avere con lei conversazioni troppo lunghe e troppo intime, per non dare l'impressione di regolarsi secondo i suoi consigli, dei quali tuttavia era solito aver bisogno e servirsi qualche volta. Proprio per questa ragione si indignò profondamente quando in Senato si discusse se era il caso di aggiungere ai suoi titoli, quello «di figlio di Livia» per analogia con quello di «figlio di Augusto». E sempre per la stessa ragione non permise che Livia venisse chiamata «madre della patria» e che ricevesse ufficialmente qualche onore straordinario; anzi l'avvertì spesso di non immischiarsi negli affari importanti, che non si addicevano alle donne, soprattutto dopo aver notato che, in occasione di un incendio presso il tempio di Vesta, essa era intervenuta personalmente per esortare il popolo e i soldati a organizzare i soccorsi, come era sua abitudine di fare fin dai tempi di suo marito.

51 In seguito arrivò perfino a rompere ogni rapporto con lei e dicono che il motivo sia stato questo. Poiché Livia moltiplicava le sue insistenze

per fargli ammettere nelle decurie dei giudici un uomo che aveva ottenuto il diritto di cittadinanza, egli disse di essere d'accordo ma a patto che essa accettasse di vedere indicato sui ruoli che il favore gli era stato strappato da sua madre. Infuriata, Livia tirò fuori dai suoi archivi sacri e lesse a Tiberio certi biglietti che Augusto le aveva scritto in passato, parlandole dell'umore insopportabile e intrattabile di suo figlio. Tiberio si indignò talmente perché quei biglietti erano stati conservati così a lungo e perché gli venivano rinfacciati con tanta acredine che, come ritengono alcuni, fu quella, fra le tante, la causa principale della rottura. È certo comunque che nei tre anni che passò lontano da Roma, mentre sua madre era viva, non la vide che una volta sola, un giorno soltanto e per pochissime ore; in seguito non si preoccupò affatto di andarla a visitare durante la sua malattia e quando morì, mentre tutti speravano che arrivasse, lasciò passare molti giorni, in modo che i funerali ebbero luogo quando il corpo era già completamente decomposto, ed egli la privò dell'apoteosi, dicendo che essa stessa aveva disposto così. Per di più annullò il suo testamento e poi, nel giro di poco tempo ridusse a mal partito tutti i suoi amici e famigliari, anche quelli ai quali Livia, morendo, aveva confidato le disposizioni per il suo funerale; uno di costoro, un personaggio dell'ordine equestre, fu condannato al lavoro delle pompe.

52 Non amò né il figlio naturale Druso, né quello adottivo Germanico, anzi odiò il primo per i suoi vizi, perché aveva una condotta troppo molle e rilassata. Così anche la sua morte non lo contristò eccessivamente e quasi subito dopo i funerali riprese il corso normale degli affari, vietando di protrarre più a lungo il lutto pubblico. Non solo, ma quando alcuni ambasciatori troiani gli inviarono un po' in ritardo le loro condoglianze,

egli, come se avesse già completamente dimenticato il suo dolore, rispose, con aria di scherno, che anche lui si doleva per loro, in quanto avevano perduto Ettore, valoroso concittadino. Quanto a Germanico spinse così lontano la sua denigrazione da considerare inutili le sue brillanti imprese e da condannare, come funeste per l'Impero, le sue splendide vittorie. Quando poi Germanico, a causa di una terribile e improvvisa carestia, si ritirò ad Alessandria senza consultarlo, se ne lamentò in Senato. Si crede anche che lo abbia fatto uccidere da Cn. Pisone, legato di Siria, e alcuni pensano che questo personaggio, accusato più tardi di tale delitto, avrebbe divulgato le istruzioni ricevute. Si trovò scritto da molte parti e si sentì gridare durante le notti da voci misteriose: «Restituisci Germanico!» D'altra parte lo stesso Tiberio confermò in seguito un sospetto del genere, perché infierì con crudeltà contro la moglie e i figli di Germanico.

53 Poiché la nuora Agrippina, dopo la morte del marito, si era lamentata un po' troppo vivamente, egli, prendendola la mano, le rispose con questo verso greco: «Se non ti domini, mia cara figliola, credi che ti recheranno offesa?», e da quel momento non le rivolse più la parola. Poi, quando un giorno a tavola, essa rifiutò di gustare la frutta che egli le porgeva, smise anche di invitarla, con il pretesto che lo accusava di volerla avvelenare. In realtà si trattava di una commedia montata ad arte: egli le offriva la frutta per metterla alla prova, ma in modo che essa rifiutasse, ben convinta che ne andava della propria vita. Infine, accusandola di volersi rifugiare ora ai piedi della statua di Augusto, ora presso gli eserciti, la relegò nell'isola di Pandataria e, dal momento che anche qui lo insultava, la fece bastonare da un centurione che le cavò un occhio. Agrippina decise allora di lasciarsi morire di fame, ma Tiberio ordinò di

nutrirla aprendole la bocca con la forza. quando, per la sua ostinazione, fu trovata morta, non cessò di accanirsi contro di lei, ma dopo aver raccomandato di annoverare fra i giorni nefasti quello della sua nascita, si fece anche un merito di non aver ordinato di strangolarla e gettarla nelle Gemonie e per tale atto di clemenza permise che si emanasse un decreto per rendergli ringraziamenti e far consacrare una offerta d'oro a Giove Capitolino.

54 Germanico gli aveva dato tre nipoti: Nerone, Druso e Gaio; Druso invece uno solo, Tiberio; così quando la morte lo ebbe privato dei suoi figli, egli raccomandò ai senatori i figli maggiori di Germanico, cioè Nerone e Druso, e celebrò il giorno in cui debuttarono insieme facendo elargizioni al popolo. Ma quando venne a sapere che, all'inizio dell'anno, si erano fatti voti ufficialmente per la loro salute, come per la sua, dichiarò in Senato che «tali ricompense dovevano essere accordate solamente al merito e all'età». Dal momento in cui ebbe scoperto i suoi intimi sentimenti nei loro confronti, espose i due giovani alle accuse di tutti e quando si giunse, grazie a vari tranelli, a provocare le loro reazioni per avere il pretesto di denunciarli, egli li accusò in una lettera piena di livore, nella quale accumulò infami imputazioni, poi dopo averli dichiarati nemici pubblici, li lasciò morire di fame, Nerone nell'isola di Ponza e Druso nelle cantine del Palatino. Si crede che Nerone sia stato costretto a darsi la morte, perché un carnefice, dicendosi inviato per ordine del Senato, gli mise sotto gli occhi le funi e gli uncini, ma che Druso fu lasciato completamente privo di nutrimento, al punto che tentò di mangiare il crine del materasso. Si aggiunge anche che i resti dell'uno e dell'altro furono talmente dispersi che a fatica, più tardi, si poté raccogliarli.

55 Oltre ai famigliari e agli amici di vecchia data, Tiberio si era fatto assegnare, come consiglieri negli affari pubblici, venti tra i principali cittadini. Di costoro solo due o tre riuscirono a salvare la vita, gli altri furono eliminati con un pretesto o con l'altro, in particolare Seiano, che molti seguirono nella rovina. Tiberio aveva innalzato costui al culmine della potenza, non tanto per amicizia, quanto per avere un agente le cui trappole incastrassero i figli di Germanico e che assicurasse al suo vero nipote, il figlio di Druso, la successione all'Impero.

56 Ma non fu certo più tenero nei confronti dei suoi commensali greci, la cui compagnia gli era molto gradita. Una volta aveva sentito un certo Xenone parlare con una certa ricercatezza e allora gli chiese quale fosse quel dialetto così sgradevole. Avendo quello risposto che si trattava del dorico, lo fece relegare nell'isola di Cinaria, perché credeva che volesse rinfacciargli il suo antico esilio a Rodi, dove appunto si parla il dialetto dorico. Allo stesso modo, quando venne a sapere che il grammatico Seleuco, abituato a vederlo proporre argomenti di conversazione durante la cena, suggeriti dalle sue letture quotidiane, si era informato presso i suoi servi sugli autori che aveva tra le mani ogni giorno, in un primo tempo lo allontanò dal suo seguito, poi lo costrinse a darsi la morte.

57 La sua natura crudele e senza pietà si rivelò fin dall'infanzia. Sembra che il suo professore di retorica Teodoro di Gadara, sia stato il primo a penetrarlo con perspicacia e a definirlo esattamente con una immagine, perché, ogni volta che lo rimproverava, lo chiamava «fango intriso di sangue». Ma questa crudeltà si manifestò ancor più chiaramente quando

divenne imperatore, perfino agli esordi, quando ancora cercava di guadagnarsi il favore pubblico con una finta moderazione. Al passaggio di un corteo funebre, un uomo di spirito aveva incaricato ad alta voce il defunto di riferire ad Augusto che non erano ancora state pagate le somme da lui lasciate alla plebe. Tiberio se lo fece condurre davanti, regolò il suo debito, poi lo mandò al supplizio, raccomandandogli di andare a dire la verità a suo padre. Poco tempo dopo, in Senato, poiché un cavaliere romano, di nome Pompeo, si ostinava nella sua opposizione, gli disse chiaro, minacciandolo di prigione, che «da Pompeo sarebbe divenuto Pompeianó». Si trattava di una battuta feroce che colpiva contemporaneamente il nome di un personaggio e la stirpe che aveva avuto un tempo quel partito.

58 Verso lo stesso periodo di tempo, poiché un pretore gli domandava se intendeva perseguire i crimini di lesa maestà, rispose che si doveva applicare la legge e l'applicò infatti nella maniera più atroce. Qualcuno aveva tolto la testa alla statua di Augusto per sostituirla con un'altra; il fatto fu discusso in Senato e poiché si era nel dubbio, si fece ricorso alla tortura. Quando il colpevole fu condannato, questo tipo di incriminazione a poco a poco si estese a tal punto che era considerato delitto aver percosso uno schiavo e essersi cambiato il vestito presso una statua di Augusto, essere andato al gabinetto o in un postribolo con una moneta o un anello recante la sua effigie, aver criticato anche una sola delle sue parole o delle sue azioni. Infine si arrivò a far morire un cittadino perché si era lasciato investire di una magistratura il giorno stesso in cui, un tempo, erano stati conferiti incarichi ad Augusto.

59 Inoltre, un po' per severità e per correggere i costumi, ma soprattutto

per assecondare la sua natura, commise azioni così crudeli e atroci che alcuni, perfino in versi, gli rinfacciavano i mali presenti e anticipavano quelli futuri:

Brutta bestia, vuoi che te la dica in breve?

Mi venga un colpo se tua madre può volerti bene.

Non sei cavaliere; perché? Non hai centomila sesterzi;

se vuoi saperlo, sei solo l'esiliato di Rodi.

Cesare, hai posto fine all'età d'oro di Saturno:

Finché vivrai, infatti, sarà sempre età del ferro.

Il vino lo ripugna, perché costui ha sete di sangue, ormai:

Di sangue si sazia, come un tempo di vino puro.

Romolo, guarda il felice Silla, felice non per te, ma per sé,

e se vuoi guarda anche Mario, ma al suo ritorno,

e così pure Antonio che scatena le guerre civili,

guarda le sue mani più di una volta insozzate di crimini,

ed esclama: Povera Roma! Con molto sangue ha regnato

chiunque dall'esilio sia giunto al comando.

In un primo tempo Tiberio voleva che si considerassero questi epigrammi

opera di persone insofferenti delle sue riforme, che esprimevano non tanto

il loro vero pensiero, ma il loro livore e la loro collera, e ripeteva

spesso: «Mi detestino, purché mi approvino.» In seguito però lui stesso

dimostrò che erano pienamente giustificati.

60 Qualche giorno dopo il suo arrivo a Capri si diede alla solitudine,

quando un pescatore lo raggiunse inaspettatamente per offrirgli una

grossissima triglia; atterrito nel vedere che un uomo era arrivato al suo

cospetto salendo, dalla parte posteriore dell'isola, lungo rocce

inaccessibili, gli fece strofinare la faccia con quello stesso pesce;

quando poi, durante il supplizio, il pescatore si congratulò con se stesso per non avergli offerto anche il grosso gambero che aveva preso, Tiberio ordinò di rovinargli il viso anche con quello. Punì con la morte un pretoriano perché aveva rubato un pavone da un giardino. Durante un viaggio, poiché la lettiga in cui era trasportato si era incastrata in alcuni cespugli spinosi, fece sdraiare per terra l'ufficiale incaricato di ispezionare la strada, un centurione delle prime coorti, e lo fece frustare lasciandolo quasi morto.

61 In seguito fece esplodere la sua crudeltà sotto tutte le forme e non gli vennero meno le occasioni perché cominciò a perseguire dapprincipio i famigliari e anche i semplici conoscenti di sua madre, poi quelli dei nipoti e della nuora, infine quelli di Seiano; e fu proprio dopo la morte di quest'ultimo che la sua barbarie raggiunse il culmine. Ciò fu la prova evidente che il compito di Seiano non era tanto quello di eccitarlo, quanto di fornirgli le occasioni che andava cercando. Eppure nelle memorie in cui, a grandi linee, riassunse la sua vita osò scrivere che aveva punito Seiano perché si era accorto che costui nutriva un odio forsennato contro i figli di suo figlio Germanico; invece era stato lui a farli uccidere, il primo quando Seiano gli era già sospetto, e il secondo soltanto dopo la caduta del suo favorito. Sarebbe troppo lungo scendere nei particolari delle sue crudeltà; sarà sufficiente, a titolo di esempio, enumerare le varie forme della sua malvagità. Non vi furono giorni, nemmeno quelli riservati alle pratiche religiose, in cui si suspendessero i supplizi; alcune esecuzioni ebbero luogo a capodanno. Molti furono accusati e condannati con i loro figli e anche dai loro figli. Si proibì di piangere ai parenti dei condannati a morte. Alte ricompense furono assegnate agli accusatori e qualche volta anche ai testimoni. A nessun

delatore fu negata fiducia. Ogni crimine fu considerato capitale, anche se si trattava soltanto di poche e semplici parole. Un poeta fu accusato di aver ricoperto di insulti Agamennone, in una sua tragedia; fu accusato anche uno storico perché aveva definito Bruto e Cassio gli ultimi dei Romani. Si procedette subito contro questi autori e le loro opere furono distrutte, anche se fu provato che, alcuni anni prima, erano state lette in pubblico, alla presenza di Augusto. Alcuni prigionieri furono privati non soltanto della consolazione dello studio, ma anche di ogni conversazione e di ogni visita. Alcuni accusati, invitati a comparire in tribunale per difendersi, ben sapendo che sarebbero stati condannati e volendo sfuggire alle torture e al disonore, si uccisero in casa loro, mentre altri si avvelenarono in piena curia; pur con tutto questo, fasciate le loro ferite. questi moribondi che ancora respiravano furono trascinati in prigione. Tutti i giustiziati furono gettati nelle Gemonie, strascicati con un raffio; in un solo giorno ne furono buttati una ventina, e tra questi donne e fanciulli. Poiché, per abitudine, non si poteva strozzare le vergini, tutte le fanciulle intatte venivano prima violentate e poi strangolate dal carnefice. Coloro che volevano morire erano costretti a vivere. Tiberio infatti considerava la morte una pena così lieve che quando venne a sapere del suicidio di un accusato, di nome Carnulo, esclamò: «Carnulo mi è scappato.» Un giorno poi, visitando le prigioni, un condannato gli chiese di affrettare la sua esecuzione ed egli rispose: «Ancora non mi sono riconciliato con te.» Un ex console ha tramandato nelle sue memorie che, durante un grande banchetto, al quale lui stesso aveva partecipato, un nano, seduto a lato della tavola, insieme con altri buffoni, tutto ad un tratto chiese all'imperatore, ad alta voce, come mai Paconio, accusato di lesa maestà, vivesse così a lungo. Sul momento Tiberio gli rimproverò l'intemperanza della lingua, ma, qualche

giorno dopo, scrisse al Senato di prendere al più presto una decisione sul castigo da infliggere a Paconio.

62 Una delazione a proposito della morte di suo figlio Druso, esasperò la sua ferocità che si accrebbe e raddoppiò. Credeva infatti che Druso fosse morto di intemperanza e di malattia, ma quando venne a sapere alla fine che era stato avvelenato in seguito ad un'intesa criminale tra la moglie Livilla e Seiano, non risparmiò a nessuno né torture né supplizi; la decisione di appurare la verità di questa faccenda lo assorbì talmente per giorni interi che ordinò di torturare seduta stante un ospite di Rodi, che aveva chiamato a Roma con una lettera amichevole e del quale gli era stato comunicato l'arrivo, come se si trattasse di un testimone indispensabile all'inchiesta. Quando poi fu scoperto lo sbaglio, lo fece uccidere ugualmente, perché non potesse raccontare a tutti il sopruso subito. A Capri si mostra il luogo delle esecuzioni, da dove i condannati, dopo lunghe e crudeli torture, venivano precipitati in mare sotto i suoi occhi e dietro suo ordine; in fondo al precipizio li attendeva una schiera di marinai che massacravano i corpi a colpi di remi e di pertiche, finché non rimaneva loro nemmeno un soffio di vita. Tra gli altri generi di supplizio, aveva anche escogitato l'idea di far bere alle sue vittime, con un pretesto qualsiasi, una grande quantità di vino, poi di far loro legare l'uretra in modo che fossero tormentati contemporaneamente dai legacci e dal bisogno di urinare. Si crede che, se la morte non glielo avesse impedito e Trasillo non lo avesse convinto a rimandare alcune esecuzioni, promettendogli, come dicono, una vita più lunga, avrebbe fatto un numero di vittime ben più alto e non avrebbe risparmiato nemmeno i suoi ultimi nipoti, perché Gaio gli era già sospetto e disprezzava Tiberio come un figlio adulterino. Tutto ciò non è inverosimile, giacché spesso celebrava

la fortuna di Priamo che era sopravvissuto a tutti i suoi.

63 Tra tutti questi crimini, egli visse non solo in preda all'odio e all'esecrazione, ma anche divorato dall'inquietudine e perfino esposto agli oltraggi: le prove sono molte. Vietò di consultare gli aruspici segretamente e senza testimoni. Tentò anche di disperdere gli oracoli vicini alla città, ma vi rinunciò, spaventato dalla potenza delle divinazioni di Preneste che, trasportate a Roma dentro un'arca sigillata, non vi si ritrovarono più finché l'arca stessa non venne di nuovo trasportata nel tempio. Per due volte assegnò province ad ex consoli senza osare farli partire lontano da lui; li trattene fino a quando furono designati, molti anni dopo, i loro successori, senza che essi abbandonassero Roma e nell'intervallo, poiché conservavano il titolo del loro incarico, arrivò perfino ad affidar loro numerose missioni che dovevano far eseguire per mezzo dei loro luogotenenti e dei loro subalterni.

64 Dopo la condanna di sua nuora e dei suoi nipoti, non li fece viaggiare se non in catene e dentro una lettiga chiusa, con una scorta di soldati che dovevano impedire tempestivamente ai passanti e ai viaggiatori di fermarsi a guardare.

65 Sebbene Seiano stesse preparando una rivoluzione e Tiberio già lo vedesse celebrare ufficialmente il giorno della sua nascita e venerare un po' dappertutto le sue immagini d'oro, fu soltanto alla fine, e con gran fatica, che si decise a rovesciarlo, servendosi più degli artifici dell'astuzia che dell'autorità del principe. In un primo tempo, infatti, per allontanarlo da sé, con il pretesto di una carica onorifica, se lo

prese come collega nel suo quinto consolato, che, dopo un lungo intervallo, si era fatto dare proprio a questo scopo, pur essendo lontano da Roma. In seguito, dopo averlo ingannato con la speranza di una possibile parentela e dei poteri di tribuno, inopinatamente lo accusò in una lettera vergognosa e spregevole, in cui, tra l'altro pregava i senatori di mandargli uno dei consoli per condurre davanti a loro, sotto scorta militare, un vecchio abbandonato. Sempre poco tranquillo, nonostante tutto questo e temendo sommosse, aveva dato l'ordine di liberare, in caso di necessità, suo nipote Druso, che era ancora in prigione a Roma, e di metterlo alla guida degli affari. Teneva pronta anche una flotta, con l'intenzione di rifugiarsi presso una qualsiasi legione e dall'alto di un'altissima rupe spiava incessantemente i segnali che aveva dato ordine di fare da lontano, per sapere senza indugio tutto quello che accadeva. Ma anche quando fu soffocata la congiura di Seiano, non si sentì per niente più calmo e più sicuro, tanto è vero che per i nove mesi successivi non uscì più dalla casa chiamata «villa di Ione».

66 Per di più ingiurie diverse, giunte da ogni parte, esasperavano il suo animo inquieto, perché non vi era condannato che non gli indirizzasse ogni sorta di insulti, sia apertamente, sia per mezzo di biglietti deposti sul banco dei senatori. Egli ne era afflitto in modo assai diverso: ora desiderava, per un sentimento di vergogna, che tutti questi oltraggi fossero sconosciuti e tenuti nascosti, ora invece, ostentando disprezzo, lui stesso li ripeteva e li rendeva pubblici. Perfino Artabano, il re dei Parti, lo rimproverò in una lettera con la quale gli rinfacciava i suoi parricidi, i suoi delitti, la sua ignavia, la sua lussuria e lo esortava a soddisfare al più presto, con una morte volontaria, l'odio implacabile e perfettamente giustificato dei suoi concittadini.

67 Alla fine, provando disgusto per se stesso, fece quasi una sintesi di tutti i suoi mali, cominciando così una delle sue lettere: «Che cosa devo scrivervi, padri coscritti? O come vi scriverò, o che cosa non scriverò in questo momento? Gli dei e le dee mi facciano morire più crudelmente di, quanto io stesso mi sento venir meno, se lo so.» Alcuni ritengono che, leggendo nel futuro, venne a conoscere molto tempo prima il proprio destino e che aveva previsto a quale disprezzo e a quale triste reputazione la sorte lo destinava; dicono anche che fu questa la ragione per cui, all'inizio del suo principato, rifiutò ostinatamente di essere chiamato «Padre della patria» e di lasciar giurare sui suoi atti, nel timore che la sua disonorevole condotta lo facesse apparire ancora più indegno di onori così grandi. D'altra parte è la conclusione che si può trarre con una certa sicurezza da un discorso con il quale rispose alla duplice proposta, specialmente là dove dice «che sarebbe sempre rimasto fedele a se stesso, che non avrebbe mai cambiato la sua condotta finché fosse stato sano di mente, ma che, per principio, bisognava evitare di legare il Senato agli atti di un uomo, chiunque esso fosse, perché poteva trasformarsi per una circostanza qualsiasi». E ancora: «Se un giorno, poi, comincerete a dubitare del mio carattere e della mia devozione nei vostri confronti (ma vorrei morire prima che si verifichi un tale evento, per non veder cambiare la vostra opinione su di me), il titolo di padre della patria non mi darà nessun onore in più, mentre voi vi esporrete al rimprovero o di avermi attribuito questo soprannome troppo alla leggera, o di essere incoerenti con voi stessi, giudicandomi da due aspetti opposti.»

68 Tiberio fu di corpo massiccio e robusto, di statura superiore alla media; largo di spalle e di torace, aveva, dalla testa ai piedi, le membra

ben fatte e perfettamente proporzionate; la sua mano sinistra era più agile e più forte dell'altra e le articolazioni così salde che poteva forare con un dito un pomo appena colto e senza tare, mentre con un colpo di nocche poteva ferire la testa di un fanciullo o anche di un adolescente. Aveva la carnagione bianca, i capelli dall'attaccatura molto bassa sul di dietro, in modo che gli coprivano anche la nuca, cosa che sembrava in lui una caratteristica di famiglia; il viso era nobile, benché spesso si riempisse improvvisamente di foruncoli; gli occhi erano molto grandi e, cosa straordinaria, riuscivano a vedere anche di notte e nelle tenebre, ma per poco tempo e quando cominciavano ad aprirsi dopo il sonno, poi perdevano questo potere. Camminava a testa alta e rigida, con il volto solitamente contratto, in genere senza parlare o rivolgendo soltanto qualche rara parola a quelli che lo circondavano, e anche questo con estrema noncuranza, e non senza muovere distrattamente le dita. Tutte queste abitudini sgradevoli e piene di arroganza richiamarono l'attenzione di Augusto che più di una volta cercò di scusarle sia presso il Senato, sia presso il popolo, dicendo che si trattava di difetti di natura, non di cuore. Godette di un'eccellente salute che più o meno, rimase perfetta per quasi tutto il periodo del suo principato, sebbene dopo i trent'anni la governasse lui stesso a suo modo, senza ricorrere agli aiuti e ai consigli dei medici.

69 Era indifferente nei confronti degli dei e della religione, perché si dedicava all'astrologia e credeva che tutto obbedisse alla fatalità. Ciò nonostante aveva una terribile paura dei tuoni e quando il cielo era burrascoso non si dimenticava mai di porsi sulla testa una corona di alloro perché si dice che questo genere di foglie metta al riparo dal fulmine.

70 Coltivò le lettere greche e latine con il massimo impegno. Per l'eloquenza latina prese come modello Corvino Messala che aveva stimato in giovinezza, quando l'oratore era già vecchio. A furia però di affettazioni e di purismo aveva reso oscuro il suo stile in modo che le sue improvvisazioni erano giudicate di gran lunga superiori ai suoi discorsi preparati. Compose anche un poema lirico che aveva per titolo: «Elegia sulla morte di L. Cesare.» Scrisse anche poesie in greco imitando Euforione, Riano e Partenio, poeti dei quali particolarmente si diletta e dei quali fece porre le opere e i ritratti nelle biblioteche pubbliche, in mezzo ai più illustri autori antichi; così molti studiosi gareggiarono in zelo per indirizzargli vari saggi su questi tre poeti. Ma si dedicò soprattutto allo studio della storia leggendaria, al punto di arrivare alla dabbenaggine e al ridicolo. Infatti le questioni che egli proponeva ai grammatici, categoria di persone per la quale, come già abbiamo detto, aveva un debole, erano normalmente di questo genere: «Chi era la madre di Ecuba? Che nome portava Achille quando si nascose in mezzo alle giovani donne? Che cosa erano solite cantare le Sirene?» E il giorno in cui entrò in Senato per la prima volta dopo la morte di Augusto, quasi per rendere soddisfazione sia alla pietà filiale, sia alla religione, offrì agli dei incenso e vino, ma senza sonare il flauto, come un tempo aveva fatto Minosse per la morte di suo figlio.

71 Sebbene parlasse il greco correttamente e con facilità, tuttavia non se ne servì indifferentemente dappertutto e se ne astenne particolarmente in Senato, tanto che prima di pronunciare la parola «monopolio» si scusò per essere costretto a ricorrere ad un termine straniero. Un'altra volta, poiché aveva sentito, durante la lettura di un decreto del Senato, la

parola «emblema» disse che bisognava sostituire quel termine e cercare un vocabolo latino da mettere al posto di quello straniero, o, se non si trovava, tradurre l'espressione con una perifrasi. Proibì perfino ad un soldato, al quale si chiedeva la sua testimonianza in greco, di rispondere se non in latino.

72 Per tutto il periodo del suo ritiro, egli tentò due volte soltanto di ritornare a Roma: la prima arrivò con una trireme fino ai giardini vicino alla naumachia, dopo aver fatto collocare sulle rive del Tevere posti di guardia per allontanare le persone che gli si facevano incontro; la seconda, percorrendo la via Appia si portò fino a sette miglia da Roma, ma dopo essersi fermato a guardare da lontano le mura della città, non le raggiunse e in tutte e due le circostanze tornò indietro, la prima volta non si sa per qual motivo, la seconda perché atterrito da un prodigio. Si divertiva ad allevare un serpente dragone e un giorno, andando, come sua abitudine, a portargli il cibo con le sue mani, lo trovò divorato dalle formiche e fu avvertito che doveva guardarsi dalla violenza della folla. Ritornando dunque verso la Campania, cadde malato ad Astura, poi quando si fu un po' rimesso, si spinse fino a Circeo. Qui, perché nulla facesse supporre il suo stato precario di salute, non solo assistette ai giochi militari, ma, dal suo posto, scagliò giavellotti contro un cinghiale introdotto nell'arena; e subito sentì una fitta al fianco, si prese un raffreddore, perché aveva sudato troppo, e ricadde gravemente ammalato. Tuttavia tirò avanti ancora per qualche tempo, sebbene, una volta trasportato a Miseno, non rinunciasse a nessuna delle sue quotidiane abitudini, nemmeno ai banchetti e a tutti gli altri piaceri, sia per intemperanza, sia per nascondere la gravità del suo stato. Infatti, quando il suo medico Caricle, al momento di lasciarlo per una lunga assenza,

alzandosi dal banchetto gli aveva preso la mano per baciarla, Tiberio, credendo che gli avesse sentito il polso, lo pregò di restare e di rimettersi a sedere, poi prolungò la cena. Inoltre anche in questa circostanza non rinunciò alla sua abitudine di stare in piedi, in mezzo alla sala da pranzo, con un littore al proprio fianco, per rispondere ai saluti di tutti.

73 Nel frattempo, aveva letto negli atti del Senato che erano stati rimessi in libertà, senza neppure essere ascoltati, alcuni accusati, a proposito dei quali egli si era limitato a scrivere dicendo soltanto che erano incriminati da un delatore. Si irritò nel vedersi disprezzato e decise di ritornare ad ogni costo a Capri, perché non osava prendere provvedimenti senza essere in un luogo sicuro. Trattenuto però dal cattivo tempo e dall'aggravarsi del suo male, morì poco tempo dopo nella villa di Lucullo a settantotto anni di età, dopo ventitré di principato, diciassette giorni prima della calende di aprile, durante il consolato di Cn. Acerronio Proculo e di C. Ponzio Nigrino. Alcuni ritengono che Gaio gli avesse dato un veleno che lo consumò lentamente, altri che gli venne negato il cibo quando lo chiese in un momento in cui la febbre era scomparsa, altri infine che fu soffocato con un cuscino quando, ritornando in sé, reclamò l'anello che gli era stato tolto quando era in coma. Seneca dice che, sentendosi prossimo alla fine, si sfilò l'anello come per consegnarlo a qualcuno, poi, dopo averlo tenuto qualche minuto così, se lo rimise al dito e restò a lungo sdraiato, immobile, con la mano sinistra rigida; improvvisamente, chiamati i suoi servi, poiché nessuno rispondeva, si alzò e, perdute le forze, cadde morto poco lontano dal suo letto.

74 In occasione del suo ultimo compleanno un Apollo Temenite, di una

grandezza e di una bellezza rare, che egli aveva fatto venire da Siracusa per collocarlo nella biblioteca di un nuovo tempio, gli apparve in sogno e gli disse che non poteva essere consacrato da lui in quel luogo. Pochi giorni prima della sua morte la torre del faro di Capri fu rovesciata da un terremoto. A Miseno la cenere formata dalla fiamma e dalle braci che erano state approntate per riscaldare la sala da pranzo, già da tempo si era spenta e raffreddata, quando improvvisamente riprese fuoco verso il tramonto e continuò a brillare fino a tarda notte.

75 Alla prima notizia della sua morte il popolo fu preso da una tale contentezza che la gente si mise a correre da tutte le parti e alcuni continuavano a gridare «Tiberio nel Tevere», mentre altri pregavano la Terra Madre e gli dei Mani di dargli un posto soltanto in mezzo agli empi, altri ancora minacciavano di gettare il suo cadavere nelle Gemonie con il raffio, perché una recente atrocità, che si aggiungeva al ricordo delle sue antiche crudeltà, li aveva esasperati. Infatti un decreto del Senato aveva stabilito che ormai il supplizio di tutti i condannati fosse differito di dieci giorni e così si scoprì che alcuni dovevano essere giustiziati proprio il giorno in cui si seppe della morte di Tiberio. Essi si misero allora ad invocare la pietà di tutti, ma poiché non vi era nessuno a cui ci si potesse rivolgere per istruzioni, dal momento che Gaio era ancora assente, i guardiani, per non venir meno alla consegna, li strangolarono e li gettarono nelle Gemonie. Naturalmente l'odio si raddoppiò, perché sembrò che la ferocità del tiranno si facesse sentire anche dopo la morte. Quando si cominciò a trasportare il corpo da Miseno, una folla di persone gridava che bisognava piuttosto trasferirlo ad Atella a bruciarlo in fretta nell'anfiteatro; i soldati però lo portarono a Roma dove fu cremato durante pubblici funerali.

76 Aveva fatto testamento due anni prima, redatto in due esemplari, uno di sua mano, l'altro per mezzo di un liberto, ma identici l'uno e l'altro e anche le persone di più bassa condizione vi avevano apposto la loro firma. Con quel testamento lasciò eredi in parti uguali Gaio, figlio di Germanico e Tiberio, figlio di Druso, suoi nipoti, e li stabilì anche eredi reciproci l'uno dell'altro; fece anche dei lasciti a numerose persone, fra queste le Vergini Vestali; non si dimenticò tuttavia né dei singoli soldati, né di ciascun plebeo di Roma e nemmeno, a titolo speciale, dei sorveglianti dei quartieri.

#### LIBRO QUARTO &#8226; CALIGOLA

1 Germanico, padre di C. Cesare figlio di Druso e di Antonia la minore, adottato da suo zio Tiberio, esercitò la questura cinque anni prima dell'età legale e il consolato subito dopo; inviato quindi alle armate di Germania, poiché tutte le legioni, che alla notizia della morte di Augusto rifiutavano ostinatamente di aver Tiberio come capo supremo, offrivano a lui il potere sovrano, egli riuscì a frenarle, dando prova di una pietà filiale e di una forza d'animo di cui è incerto quale fu la più grande. Sconfitto in seguito completamente il nemico, ebbe l'onore del trionfo. Nominato console più tardi per la seconda volta, prima di entrare in carica, fu mandato via da Roma con la missione di pacificare l'Oriente, quindi, dopo aver definitivamente sconfitto il re dell'Armenia, ridusse la Cappadocia allo stato di provincia. Morì ad Antiochia all'età di trentaquattro anni, dopo una lunga malattia, non senza che si sospettasse

un avvelenamento. Infatti, a parte le macchie disseminate in tutto il corpo e la bava che colava dalla bocca, anche il suo cuore, dopo la cremazione, fu ritrovato intatto tra le ossa: si crede che quest'organo possa per natura resistere al fuoco quando è impregnato di veleno.

2 D'altra parte si pensò che fosse morto per opera di Tiberio, che fece compiere il crimine da Cn. Pisone che, collocato proprio in quell'epoca al comando della Siria, non nascondeva affatto di essere nella necessità assoluta di dispiacere o al padre o al figlio, e investì Germanico, anche quando era malato, con i più crudeli oltraggi di parole e di azioni, senza nessun riguardo. Per questi motivi, quando tornò a Roma, quasi venne linciato dal popolo e fu condannato a morte dal Senato.

3 È certo che Germanico riuniva, ad un grado che nessuno mai raggiunse, tutte le qualità di corpo e di spirito: una bellezza e un valore senza paragoni, doti superiori dal punto di vista dell'eloquenza e della cultura, sia greche, sia latine, una bontà straordinaria, il più vivo desiderio e la decisione meravigliosa di conciliarsi la simpatia e meritarsi l'affetto degli uomini. La magrezza delle sue gambe non era in armonia con la sua bellezza, ma a poco a poco anche loro si irrobustirono, grazie alla sua abitudine di montare a cavallo dopo il pasto. Spesso uccise qualche nemico in combattimento a corpo a corpo. Sostenne cause giuridiche anche dopo il suo trionfo e tra gli altri frutti dei suoi studi lasciò perfino alcune commedie greche. Semplice e democratico, sia nella vita pubblica, sia in quella privata, entrava senza littori nelle città libere e alleate. Dovunque sapeva di trovare tombe di uomini illustri, portava offerte funebri agli dei Mani. Quando volle far seppellire in un unico sepolcro gli antichi resti dispersi dei soldati morti nel disastro

di Varo fu il primo a raccogliarli e a trasportarli con le sue mani. Anche nei confronti dei suoi detrattori, chiunque fossero e per quanto gravi potessero essere i loro torti, si mostrò così poco vendicativo che, vedendo Pisone revocare i suoi decreti e perseguire i suoi clienti, non si decise a esprimergli il suo risentimento se non quando venne a sapere che questi impiegava contro di lui perfino dei malefici e dei sortilegi. Ma anche allora si limitò a togliergli l'amicizia, secondo l'usanza antica e a raccomandare ai suoi intimi di vendicarlo se avesse dovuto succedergli qualcosa.

4 Queste virtù produssero largamente il loro frutto; egli fu talmente stimato e amato dai suoi parenti che Augusto (di tutti gli altri tralascio di parlare), dopo essersi a lungo domandato se non doveva sceglierlo come successore, lo fece adottare da Tiberio. Era talmente ben visto dal popolo che, stando a quanto dicono molti autori, ogni volta che arrivava in qualche posto o quando ne partiva, la folla gli correva incontro o si metteva al suo seguito, col rischio, non di rado, di soffocarlo; in particolare, quando ritornò dalla Germania, dopo aver tenuto sotto controllo la rivolta dell'armata, tutte le coorti pretoriane gli si fecero incontro, benché due sole di loro avessero ricevuto l'ordine di lasciare Roma, e il popolo romano, senza distinzione di sesso, di età e di condizione si dispose lungo la strada fino a venti miglia dalla città.

5 Ma i sentimenti che ispirava si manifestarono con più vigore e maggior saldezza quando morì e dopo la sua morte. Il giorno in cui morì furono lanciate pietre contro i templi e rovesciati gli altari degli dei, mentre alcuni gettarono nella strada i Lari familiari o esposero i loro neonati. Si riferisce anche che i barbari, allora in guerra tra loro o contro di

noi, concessero una tregua come se avessero perduto uno dei loro e presero parte al nostro dolore; che alcuni piccoli re, in segno di grande cordoglio, si tagliarono la barba e fecero radere la testa alle loro mogli e che il re dei re si astenne dall'andare a caccia e dal ricevere i grandi alla sua mensa, cosa che, presso i Parti, corrisponde alla sospensione degli affari.

6 A Roma tutta la popolazione, colpita da stupore e da tristezza al primo annuncio della sua malattia, era in attesa di nuove notizie; infine, verso sera, si sparse improvvisamente, non si sa come, la voce che si era ristabilito; allora la folla in disordine, corse al Campidoglio con torce e vittime, quasi divelse le porte del tempio, nella sua impazienza di rendere ringraziamenti agli dei e Tiberio fu risvegliato dalle grida gioiose dei cittadini che cantavano in ogni parte della città: «Roma è salva, la patria è salva, Germanico è salvo.» Ma quando la notizia della morte fu ufficiale, nessun conforto, nessun editto poté far cessare il dolore del popolo, che si prolungò anche durante le feste di dicembre. Le atrocità degli anni successivi aumentarono ancor più la gloria e il rimpianto di Germanico, perché tutti pensavano, non senza ragione, che egli, incutendo a Tiberio rispetto e timore, ne aveva contenuto la ferocità, che era esplosa poco dopo.

7 Germanico ebbe per moglie Agrippina, figlia di Marco Agrippa e di Giulia; da lei ebbe nove figli, dei quali due morirono quando erano ancora in fasce e un terzo quando cominciava a farsi grandicello e a farsi notare per la sua gentilezza; Livia collocò la sua immagine, raffigurante l'Amore, nel tempio di Venere in Campidoglio; Augusto, invece, la mise nella sua camera da letto ed ogni volta che vi entrava le mandava un

bacio. Gli altri sopravvissero al loro padre: erano tre figlie, Agrippina, Drusilla e Livilla, nate a un anno di distanza l'una dall'altra, e tre maschi, Nerone, Druso e C. Cesare. Nerone e Druso, su accusa di Tiberio, furono dichiarati nemici pubblici dal Senato.

8 C. Cesare nacque il giorno prima delle calende di settembre, quando erano consoli suo padre e C. Fonteio Capitone. Il luogo della nascita è incerto per la discordanza delle fonti. Cn. Lentulo Getulico dice che è nato a Tivoli, Plinio Secondo lo dice nativo di Treviri, nel villaggio di Ambitarvio, oltre Coblenza, e aggiunge anche, a titolo di prova, che si mostra in quel luogo un altare con l'iscrizione: «In onore del parto di Agrippina». Questi versi, che correvano più tardi tra il pubblico, quando già era imperatore, indicano che fu messo al mondo nei quartieri invernali delle legioni:

«Nato nell'accampamento, allevato tra le truppe di suo padre, già era destinato all'Impero.»

A me risulta, dagli atti ufficiali, che è nato ad Anzio. Getulico fu confutato da Plinio che lo accusa di aver mentito per adulazione, allo scopo di aggiungere ancora qualcosa all'elogio di un principe giovane e assetato di gloria, facendolo nascere in una città consacrata ad Ercole, e di aver perseverato ancor più spudoratamente nella menzogna perché un anno prima era nato a Tivoli un altro figlio di Germanico, anche lui di nome C. Cesare, del quale già abbiamo ricordato la grazia infantile e la morte prematura. Plinio, però ha contro di sé le date, giacché tutti gli storici di Augusto sono concordi nel dire che Germanico fu mandato in Gallia allo scadere del suo consolato, dopo la nascita di Gaio. Quanto all'iscrizione sull'altare, essa non porta nessun valido argomento alla tesi di Plinio, perché Agrippina mise al mondo due figlie in quel paese e il nome di

«puerperio» si applica a tutti i parti, senza nessuna distinzione di sesso, perché gli antichi chiamavano indifferentemente «puerae» le fanciulle e «puelli» i fanciulli. Abbiamo anche una lettera di Augusto, scritta qualche mese prima della morte e indirizzata a sua nipote Agrippina, nella quale si parla appunto di Gaio, e non poteva essere che il futuro imperatore, dal momento che a quella data non vi era nessun altro fanciullo di quel nome: «Quindici giorni prima delle calende di giugno, se gli dei vorranno, Talario e Asilio condurranno il piccolo Gaio: io mi sono accordato con loro ieri. Insieme con lui mando anche un medico della mia casa e ho scritto a Germanico di trattenerlo pure, se vuole. Cerca di star bene, mia cara Agrippina, e di arrivare dal tuo Germanico in buona salute.» Penso risulti chiaramente che Gaio non poteva essere nato in Germania, dal momento che, all'età di circa due anni, vi fu condotto da Roma. Tali argomenti tolgono ogni credibilità anche ai versi citati, tanto più che essi sono anonimi. Ci si deve dunque attenere alla testimonianza che sola conserva la sua autorità e proviene da un documento ufficiale, soprattutto se si considera che Anzio fu sempre il luogo e il ritiro preferito fra tutti da Gaio che lo amò non diversamente dal suolo natio. Si dice anche che, disgustato di Roma, avesse avuto intenzione di trasferirvi il centro e la sede dell'Impero.

9 Prese il soprannome di Caligola da una facezia militare, perché era stato allevato in mezzo ai soldati e portava il loro costume. Questo genere di educazione gli procurò inoltre un enorme potere sul loro cuore: lo si vide soprattutto quando, in occasione della morte di Augusto, con la sua sola apparizione, non vi è dubbio, riportò alla calma le truppe tumultuanti fino all'esagerazione. Non si quietarono, infatti, se non quando si resero conto che era pronto ad andarsene a causa del pericolo

determinato dalla loro rivolta e ad affidarsi alla città più vicina;  
allora soltanto, presi dal rimorso, afferrarono la sua vettura e la  
trattennero, pregandolo di risparmiar loro questo affronto.

10 Accompagnò suo padre anche nella spedizione in Siria. Al ritorno in un  
primo tempo abitò con sua madre, poi, quando essa fu relegata, andò a  
stare con la sua bisavola Livia Augusta. Alla morte di quest'ultima  
pronunciò, dall'alto dei rostri, l'elogio funebre, quando ancora portava  
la pretesta. In seguito visse con la nonna Antonia, poi, all'età di  
diciannove anni, chiamato a Capri da Tiberio, in un solo giorno prese la  
toga e si fece radere la barba, senza ricevere nessuno degli onori che  
avevano avuto i suoi fratelli al loro debutto nel mondo. A Capri,  
nonostante tutti i tranelli che gli venivano tesi, non diede mai nessun  
appiglio a coloro che cercavano di provocare le sue reazioni, perché  
sembrava aver completamente dimenticato le sventure dei suoi come se non  
fosse successo niente a nessuno e sopportava inoltre gli affronti che gli  
venivano fatti con una simulazione incredibile e mostrava tanta  
sottomissione nei confronti di Tiberio e della sua corte che si poté dire  
di lui, non senza ragione: «Non vi fu servo migliore e padrone peggiore.»

11 Tuttavia neanche a quel tempo poté frenare la sua natura crudele e  
viziosa: assisteva con il più vivo piacere alle esecuzioni e ai supplizi  
dei condannati, passava le notti tra taverne e adulteri, mascherato con  
una parrucca e un lungo mantello e si appassionava per le arti della  
scena, per la danza e per il canto; Tiberio tollerava ben volentieri  
questa sua condotta, sperando che questi divertimenti umanizzassero un  
poco il suo carattere feroce, perché il vecchio perspicace lo aveva  
talmente penetrato che parecchie volte disse chiaramente che Gaio viveva

per la sua rovina e per quella di tutti e che allevava una vipera per il popolo romano, un Fetonte per l'universo.

12 Non molto dopo sposò Giunia Claudilla, figlia di M. Silano, uno dei personaggi più nobili. In seguito destinato come augure al posto di suo fratello Druso, fu elevato al pontificato, prima di entrare nelle sue funzioni, testimonianza insigne resa alla sua pietà filiale e al suo carattere; quando la corte imperiale si trovò spopolata e priva degli altri suoi membri e Seiano era già sospetto e prossimo alla caduta, cominciò a nutrire a poco a poco qualche speranza di successione. Per meglio assicurarsela, quando Giunia gli morì di parto, sedusse Ennia Nevia, la moglie di Macrone, allora prefetto delle coorti pretoriane, promettendole anche di sposarla se si fosse impadronito del potere, promessa che garantì sia con un giuramento, sia con uno scritto autografo. Per mezzo di Ennia si guadagnò l'amicizia di Macrone e, come credono alcuni, fece avvelenare Tiberio, poi, quando ancora respirava, diede l'ordine di togliergli l'anello. Poiché però Tiberio aveva l'aria di volerlo trattenere, gli fece gettare sul viso un cuscino e arrivò perfino a strozzarlo con le sue mani: un liberto che per l'atrocità del delitto non aveva potuto fare a meno di gridare, fu subito messo in croce. Questa versione non ha niente di inverosimile, perché secondo alcuni autori lui stesso confessò in seguito di aver, se non eseguito, certo meditato un tempo questo parricidio; egli continuamente infatti si fece vanto, esaltando il suo amore filiale, di essere penetrato, con un pugnale in mano, nella camera dove dormiva Tiberio, per vendicare l'assassinio di sua madre e dei suoi fratelli, e di essersi ritirato, gettando l'arma, per un senso di pietà. L'imperatore si sarebbe accorto di ciò, ma non avrebbe osato condurre la minima inchiesta e nemmeno punirlo.

13 Divenuto così padrone dell'Impero, egli appagò i voti del popolo romano, o, per meglio dire, dell'intera umanità, perché era il principe sognato dalla maggior parte dei provinciali e dei soldati, dei quali molti lo avevano conosciuto fanciullo, ma anche da tutta la plebe di Roma che conservava il ricordo di suo padre Germanico e provava un senso di pietà per questa famiglia quasi annichilita. E così, quando si mosse da Miseno, quantunque, vestito a lutto, stesse seguendo il funerale di Tiberio, tuttavia procedette tra gli altari, le vittime e le fiaccole accese, mentre una folla compatta e particolarmente festosa, senza accontentarsi dei nomi di felice presagio, lo chiamava ancora «sua stella, suo piccino, suo pupo, suo bambino».

14 E come fu entrato in Roma, il Senato, d'accordo con la folla che aveva fatto irruzione nella curia, annullò la disposizione testamentaria di Tiberio che aveva dato a Caligola come coerede un altro suo nipote, che ancora indossava la pretesta, e rimise tutto il potere nelle sue mani. La contentezza del popolo fu così grande che nei tre mesi seguenti, e forse anche meno, furono immolate, stando a quanto si dice, oltre centosessantamila vittime. Quando poi, alcuni giorni dopo si imbarcò per le isole vicine alla Campania, furono innalzate preghiere per il suo ritorno, nulla tralasciando, nemmeno la più piccola occasione, per testimoniargli la sollecitudine e l'interesse che si nutriva per la sua incolumità. Quando cadde ammalato tutti i cittadini passarono la notte intorno al Palatino e non mancarono quelli che fecero il voto di combattere come gladiatori ed altri che offrirono solennemente la propria vita per la sua guarigione. A questo affetto dei cittadini si aggiungeva la notevole simpatia degli stranieri. Così Artabano, che proclamava sempre

il suo odio e il suo disprezzo per Tiberio, sollecitò spontaneamente l'amicizia di Caligola, ebbe un colloquio con i luogotenenti consolari e, attraversato l'Eufrate, rese omaggio alle insegne romane e ai ritratti dei Cesari.

15 Lui stesso infiammava i cuori con ogni genere di gesti graditi al popolo. Come ebbe pronunciato davanti all'assemblea, con lacrime abbondanti, l'elogio di Tiberio, al quale tributò magnifiche esequie, subito si affrettò verso Pandataria e Ponzia per rilevarvi le ceneri di sua madre e di suo fratello: e tutto ciò con un tempo minaccioso, per meglio far risaltare la sua pietà filiale, poi con l'atteggiamento più rispettoso possibile si accostò e con le sue stesse mani ripose le ceneri nelle urne; e con non minore apparato scenico le riportò su una bireme che sventolava a poppa un pavese fino ad Ostia e di qui, risalendo il corso del Tevere, a Roma, dove i membri più ragguardevoli dell'ordine equestre, a metà del giorno, in piena animazione, le traslarono nel Mausoleo, su due carretti; ed egli istituì ufficialmente in loro onore un sacrificio annuale, aggiungendo, per sua madre, anche giochi di circo, con una vettura per trasportare la sua immagine nella processione. In ricordo di suo padre, diede al mese di settembre il nome di Germanico. Fece inoltre assegnare a sua nonna Antonia, con un solo decreto del Senato e tutti in una volta, gli onori che Livia Augusta aveva ricevuto in fasi successive. Quanto a suo zio paterno Claudio, rimasto fino a quel tempo cavaliere romano, lo prese come collega nel consolato; adottò il cugino Tiberio nel giorno stesso in cui prese la toga virile e lo nominò principe della gioventù. Per rendere onore alle sue sorelle, prescrisse che a tutti i giuramenti si aggiungesse: «Non amerò me stesso e i miei figli più di quanto ami Gaio e, dopo di lui, le sue sorelle.» Anche nei rapporti dei

consoli si doveva aggiungere: «Per la felicità e la prosperità di C. Cesare e delle sue sorelle!» Sempre per il desiderio di far piacere al popolo procedette alla riabilitazione dei condannati e degli esiliati; tutte le accuse che datavano dal principato precedente, furono annullate; allo scopo di tranquillizzare completamente per l'avvenire sia i delatori sia i testimoni che erano implicati con i processi di sua madre e dei suoi fratelli, fece ammassare nel foro tutti gli incartamenti che li riguardavano, poi, dopo aver dichiarato ad alta voce, invocando la testimonianza degli dei, di non averli né toccati, né letti, li bruciò. Quando gli fu presentato un biglietto che interessava la sua vita, si rifiutò di prenderlo, obiettando di non aver fatto niente che potesse renderlo odioso a qualcuno e dicendo di non avere orecchi per i delatori.

16 Per quanto riguarda i perversi sessuali, consentendo a fatica a non gettarli in fondo al mare, li allontanò da Roma. Permise di ricercare gli scritti di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo, che un decreto del Senato aveva ordinato di distruggere, poi autorizzò la loro diffusione e la loro lettura, perché ci teneva molto che i posteri fossero informati di tutto. Riprese la pubblicazione delle statistiche imperiali, che avveniva regolarmente con Augusto, ma era stata interrotta con Tiberio. Concesse ai magistrati il diritto di giudicare inappellabilmente e senza ricorso all'imperatore. Passò in rassegna i cavalieri romani con rigore inquisitorio, ma non senza una certa moderazione, perché coloro che si erano coperti di obbrobrio e di infamia furono privati del loro cavallo pubblicamente, mentre si limitò a chiamare per appello i nomi di quelli che si erano macchiati di colpe minori. Per alleggerire il lavoro dei giudici, alle quattro già esistenti, aggiunse una quinta decuria. Si provò anche, restaurando l'antica usanza dei comizi, di restituire al popolo il

diritto di voto. Fece pagare in contanti, con lealtà e senza cavilli legali, i lasciti testamentari di Tiberio, benché il suo testamento fosse stato annullato, e provvide anche al pagamento dei lasciti di Giulia Augusta, il cui testamento era stato eliminato da Tiberio. Esentò l'Italia dall'imposta del duecentesimo sulle vendite all'incanto; risarcì molte persone danneggiate dagli incendi; quando rimise alcuni re sui loro troni, restituì anche gli interessi che le loro imposte e il loro patrimonio personale avevano fruttato nel tempo intermedio: ad Antioco, per esempio, re di Cammagene, versò cento milioni di sesterzi che erano stati confiscati. Per dimostrare più concretamente che incoraggiava sempre la virtù, donò ottocentomila sesterzi ad una schiava affrancata che, nonostante le più crudeli torture, si rifiutò di rivelare i crimini del suo padrone. In riconoscenza per questi atti, gli si decretò, tra gli altri onori, uno scudo d'oro che, tutti gli anni, ad una data stabilita, i collegi dei sacerdoti dovevano portare in Campidoglio, seguiti dal Senato e dai giovani nobili dei due sessi, cantando in coro le lodi delle sue virtù. Si decise inoltre che il giorno in cui aveva preso il potere fosse chiamato «Parilia», come se si trattasse di una nuova fondazione della città.

17 Caligola fu console quattro volte: la prima dalle calende di luglio, per due mesi, la seconda dalle calende di gennaio, per trenta giorni, la terza fino alle idi di gennaio, la quarta fino al settimo giorno prima delle stesse idi. I suoi due ultimi consolati furono consecutivi. Inaugurò il terzo consolato da solo, a Lione, e non già, come alcuni credono, per superbia o per negligenza, ma perché, essendo lontano da Roma non aveva potuto sapere che il suo collega era morto proprio verso le calende di gennaio. Due volte, a titolo di elargizione, distribuì al popolo trecento

sesterzi a testa e fece imbandire per i senatori e per i cavalieri due banchetti sontuosi, ai quali furono invitati anche le loro mogli e i loro figli; in occasione del secondo, inoltre, fece distribuire agli uomini vesti eleganti e alle donne e ai fanciulli bende di porpora. Per prolungare all'infinito l'esultanza pubblica, aggiunse infine un giorno ai «Saturnali» e lo chiamò «giorno della giovinezza»

18 Diede più volte combattimenti di gladiatori, sia nell'anfiteatro del Toro, sia nei recinti delle elezioni, e vi aggiunse gruppi di lottatori scelti fra i più abili dell'Africa e della Campania. Non sempre presiedeva personalmente i giochi, ma talvolta affidava il ruolo sia ai magistrati, sia a qualcuno dei suoi amici. Offriva spesso rappresentazioni teatrali di generi differenti e in luoghi diversi, una volta anche di notte, facendo illuminare tutta la città. Lanciò tra la folla doni di vario tipo e distribuì al popolo panieri contenenti viveri; durante un banchetto di questo genere, vedendo un cavaliere romano che mangiava con molta allegria e con buon appetito, gli mandò anche le sue porzioni e ad un senatore, per lo stesso motivo, fece pervenire una lettera di nomina che lo designava pretore straordinario. Inoltre organizzò spesso giochi nel circo, che duravano dal mattino fino a sera, con due intervalli consistenti sia in una caccia di bestie africane, sia in una parata troiana; per certi giochi eccezionali, disseminò il circo di vermiglio e di pietre preziose, concesse di condurre i carri soltanto ai membri dell'ordine senatoriale. Diede anche giochi improvvisati, perché una volta, mentre dall'alto della casa di Gelo stava esaminando le strutture del circo, alcune persone affacciate ai balconi vicini gliene chiesero.

19 Escogitò anche un genere di spettacolo assolutamente nuovo e senza

precedenti. Fece costruire tra Baia e la diga di Pozzuoli, che separava uno spazio di circa tremila e seicento passi, un ponte formato da navi da carico, riunite da tutte le parti e collocate all'ancora su due file; poi le si ricoprì di terra dando a tutto l'insieme l'aspetto della via Appia. Per due giorni di seguito non la smise di andare e venire su questo ponte: il primo giorno si fece vedere su un cavallo riccamente bardato, con una corona di quercia, una cetra, una spada e una veste broccata d'oro, il giorno dopo, vestito come un cocchiere di quadriga, guidava un carro tirato da due cavalli celebri, che erano preceduti dal giovane Dario, uno degli ostaggi dei Parti, e seguiti da una schiera di pretoriani e di veicoli con a bordo un gruppo di amici. So che Gaio aveva ideato un ponte di tal genere secondo alcuni per rivaleggiare con Serse che, non senza stupore, ne gettò uno sull'Ellesponto, anche se più modesto, e secondo altri, per spaventare, con la risonanza di qualche opera gigantesca, Germani e Bretoni che lo minacciavano di guerra. Ma durante la mia infanzia, ho sentito raccontare da mio nonno che, secondo le confidenze di persone addentro ai segreti del suo cuore, la ragione di questa impresa si trova nella dichiarazione dell'astrologo Trasilo a Tiberio che si tormentava a proposito del suo successore e si orientava verso il proprio nipote: «Gaio ha tante possibilità di diventare imperatore quante ne ha di attraversare a cavallo il golfo di Baia.»

20 Allesti spettacoli anche fuori di Roma: in Sicilia, a Siracusa, giochi urbani, e in Gallia, a Lione, giochi misti; ma a Lione organizzò pure un concorso di eloquenza greca e latina, durante il quale si dice che i premi ai vincitori siano stati consegnati dai vinti che inoltre furono costretti a comporre per loro un panegirico. Quanto ai concorrenti che avevano particolarmente deluso, pare che siano stati obbligati a cancellare i loro

scritti con una spugna e con la lingua, a meno che non avessero preferito essere battuti con bastoni e gettati nel fiume vicino.

21 Portò a termine i monumenti incominciati sotto Tiberio: il tempio di Augusto e il teatro di Pompeo. D'altra parte fece cominciare un acquedotto nella zona di Tivoli e un anfiteatro pressò il recinto delle elezioni: la prima di queste opere fu portata a termine dal suo successore Claudio, la seconda fu abbandonata. A Siracusa fece ricostruire le mura e i templi degli dei che il tempo aveva distrutto. Aveva anche progettato di restaurare il palazzo di Policrate a Samo, di terminare il tempio di Apollo Didimo a Mileto, di fondare una città sull'arco alpino, ma prima di tutto di tagliare l'istmo in Acaia e già era stato mandato sul luogo un primipilo per prendere le misure di questo lavoro.

22 Fino qui abbiamo parlato del principe, ora non ci resta che parlare del mostro. Non contento di aver preso moltissimi soprannomi (infatti lo si chiamava «pio», «figlio dell'accampamento», «padre degli eserciti» e «il migliore e il più grande dei Cesari»), quando un giorno sentì alcuni re, venuti a Roma per rendergli omaggio, discutere a tavola, davanti a lui, sulla nobiltà delle loro origini, gridò:

«Ci sia un solo capo, un solo re»

e poco mancò che prendesse subito la corona e sostituisse con il reame la funzione del principato. Dal momento in cui gli fecero capire che egli si era posto al di sopra dei re e dei principi, si arrogò la maestà degli dei; dato l'incarico di andare a cercare in Grecia le statue più venerate e più belle degli dei, tra le quali quella di Giove Olimpico, per sostituire la loro testa con la sua, fece prolungare fino al foro un'ala del Palatino e, trasformato in vestibolo il tempio di Castore e Polluce,

se ne stava spesso in mezzo agli dei suoi fratelli e, mescolato con loro, si offriva all'adorazione dei visitatori. Alcuni arrivarono a salutarlo con il nome di Giove Laziale. Egli dedicò anche, alla sua divinità, un tempio speciale, un collegio di sacerdoti e vittime rarissime. In questo tempio si ergeva la sua statua d'oro, in grandezza naturale, che ogni giorno veniva rivestita con l'abito uguale a quello che lui stesso indossava. La dignità del sacerdozio veniva ottenuta di volta in volta, a forza di brogli e di offerte sempre più elevate, dai cittadini più ricchi. Le vittime erano fenicotteri, pavoni, galli cedroni, polli di Numidia, galline faraone, fagiani, e ogni giorno, nel sacrificio, si cambiava la specie. E inoltre nelle notti in cui splendeva la luna piena, egli la invitava spesso a venire ad abbracciarlo e a dividere il letto con lui, mentre durante il giorno si consultava segretamente con Giove Capitolino, ora parlando a bassa voce e tendendo a sua volta l'orecchio, ora gridando e non senza aggiungere contumelie. Infatti una volta si udì la sua voce che minacciava:

«o mi innalzi, o sarò io ad innalzare te,»

finché, dicendo che il dio lo aveva supplicato e lo aveva invitato a dimorare con lui, congiunse il Palatino con il Campidoglio per mezzo di un ponte che scavalcava il tempio del Divino Augusto. Più tardi, per essere più vicino, gettò le fondamenta di una nuova casa sull'area del Campidoglio.

23 Non permetteva che lo si credesse e lo si dicesse nipote di Agrippa a causa dell'umiltà delle sue origini e si arrabbiava se qualcuno nelle opere in prosa o in versi lo citava tra gli antenati dei Cesari.

Proclamava invece che sua madre era nata da un incesto di Augusto con sua figlia Giulia. Non contento di infangare in questo modo la memoria di

Augusto, con il pretesto che le vittorie di Azio e di Sicilia erano state disastrose e funeste per il popolo romano, vietò di celebrarle con le feste tradizionali. Quanto a Livia Augusta, sua bisavola, la chiamava spesso «un Ulisse in gonnella» e osò perfino rimproverarle, in una lettera al Senato, la bassezza delle sue origini, sostenendo che aveva avuto per nonno materno un decurione di Fondi, quantunque sia accertato da documenti ufficiali che Aufidio Lurco abbia esercitato magistrature a Roma. Quando sua nonna Antonia gli chiese un'udienza privata, non volle riceverla che in presenza del prefetto Macrone, e fu proprio per affronti e insulti di questo genere che egli provocò la sua morte; alcuni poi ritengono che l'abbia affrettata con il veleno. Quando morì non le accordò nessun onore e, standosene a tavola, contemplò da lontano le fiamme del suo rogo. Suo cugino Tiberio fu ucciso all'improvviso da un tribuno militare, che gli aveva inviato tutto ad un tratto. Obbligò ad uccidersi anche suo suocero Silano, tagliandosi la gola con un rasoio: gli rimproverava di non averlo accompagnato un giorno che si imbarcava quando il mare era in tempesta e di essere rimasto a Roma nella speranza di diventarne padrone. A Tiberio non perdonò di aver scoperto dal suo alito che aveva ingerito un antidoto come se volesse premunirsi contro i suoi veleni. In realtà Silano aveva voluto evitare il mal di mare e le fatiche della navigazione e Tiberio aveva preso una medicina per curarsi una tosse ostinata che si aggravava. Quanto allo zio paterno Claudio se ne ricordava solo per farsene beffe.

24 Intrattenne relazioni incestuose con tutte le sue sorelle e davanti a tutti, a tavola, le collocava a turno sotto di sé, mentre la moglie stava sopra. Per quanto riguarda Drusilla si crede che la deflorasse quando ancora portava la pretesta e che un giorno fu perfino sorpreso tra le sue braccia dalla nonna Antonia, presso la quale tutti e due venivano

allevati; più tardi la portò via all'ex console Lucio Cassio, che l'aveva sposata, e la trattò pubblicamente come sua legittima moglie; ammalatosi, la nominò erede del suo patrimonio e dell'Impero. Quando Drusilla morì ordinò una sospensione generale di tutti gli affari e per tutto questo periodo fu considerato un reato, punibile con la morte, aver riso, aver fatto il bagno, aver cenato con i parenti, la moglie ed i figli. Poi, sconvolto dal dolore, improvvisamente una notte fuggì da Roma, attraversò la Campania e arrivò a Siracusa da dove ritornò, precipitosamente, con la barba e i capelli lunghi. Da allora, in tutte le circostanze, anche le più importanti, sia nell'assemblea del popolo, sia davanti ai soldati, non giurò più se non per la divinità di Drusilla. Non amò le altre sorelle né con tanta passione, né con tanti riguardi, perché spesso le prostituì ai suoi ignobili capricci. Gli fu più facile così, in occasione del processo di Emilio Lepido, farle condannare come adultere e come complici della congiura che costui aveva ordito contro di lui. E non si limitò a pubblicare le lettere autografe di tutte le sue sorelle, che si era procurato con l'inganno e con le sue basse voglie, ma fece anche consacrare a Marte Vendicatore tre spade preparate contro di lui, aggiungendovi un'iscrizione.

25 Quanto ai matrimoni non è facile stabilire se ci mise più sfrontatezza a contrarli, a romperli o a farli durare. Quando Livia Orestilla sposò C. Pisone, recatosi personalmente alla cerimonia per fare gli auguri, diede ordine di condurla a casa sua, poi, nel giro di pochi giorni la ripudiò, e due anni più tardi la mandò in esilio perché sembrava che, nell'intervallo di tempo, aveva ripreso la vita in comune con il suo primo marito. Secondo altri, mentre partecipava ad un banchetto nuziale, mandò a dire a Pisone, che sedeva di fronte a lui: «Non toccare mia moglie» poi, lasciando

immediatamente la tavola, condusse Orestilla con sé e il giorno dopo proclamò in un editto che «aveva scoperto un tipo di matrimonio sull'esempio di Romolo e di Augusto». Lollia Paolina era sposata con l'ex console C. Memmio, comandante di armate. Caligola, avendo sentito parlare di sua nonna come di una delle più belle donne del passato, la fece subito ritornare dalla provincia, se la fece cedere da suo marito per sposarla lui stesso e ben presto la rimandò indietro, vietandole per sempre di aver rapporti carnali con chicchessia. Cesonia non era di particolare bellezza e nemmeno nel fiore degli anni, per di più aveva già avuto tre figli da un altro marito, ma era corrotta e viziosa. Provò per lei una passione ardente e duratura a tal punto che spesso la mostrò ai suoi soldati mentre cavalcava al suo fianco con mantello, scudo ed elmo; agli amici la fece vedere anche nuda. La onorò con il titolo di sposa; quando ebbe partorito, in un solo e medesimo giorno si proclamò suo marito e padre della bambina che aveva messo al mondo. Chiamata la bambina Giulia Drusilla la portò nei templi di tutte le dee e la posò nel grembo di Minerva che pregò di nutrirla e allevarla. Il segno più evidente dal quale la si riconosceva come sua figlia era la crudeltà già notevole in lei a tal punto che cercava di far male con le dita al viso e agli occhi dei fanciulli che giocavano con lei.

26 A questo punto potrebbe sembrare freddo e senza interesse esporre come trattava i parenti e gli amici, ad esempio Tolomeo, figlio del re Giuba, suo cugino (era infatti nipote di M. Antonio per via della figlia Selene che era sua madre) e, sopra tutti, lo stesso Macrone e la stessa Ennia, che lo avevano aiutato a conquistare il potere. Tutti, come prezzo della loro parentela e come ringraziamento per i loro servigi, morirono di morte cruenta. Non fu meno irrispettoso e crudele verso i senatori: lasciò che

alcuni di loro, che avevano esercitato le più alte magistrature, corressero con la toga, per lunghissimi tratti di strada, accanto al suo carro, e che restassero in piedi mentre cenava, ora alla testiera, ora al fondo del suo letto, con una salvietta attorno alla vita. Alcuni furono giustiziati in segreto e ciò nonostante continuò a chiamare i loro nomi, come se vivessero ancora, poi, nel giro di pochi giorni, disse, mentendo, che si erano suicidati. Certi consoli che avevano dimenticato di pubblicare un proclama per l'anniversario della sua nascita furono privati del loro incarico e per tre giorni lo Stato rimase senza la sua suprema magistratura. Poiché un suo questore era stato indicato come membro di quella congiura, ordinò di flagellarlo, dopo avergli tolto i vestiti che i soldati misero sotto i propri piedi, per ben assestare i loro colpi. Con uguale superbia e pari brutalità trattò tutti gli altri ordini. Svegliato nel sonno dal rumore di coloro che, a mezzanotte, si sistemavano nei posti gratuiti del circo, li fece cacciare tutti a colpi di bastone; durante lo scompiglio rimasero contusi più di venti cavalieri romani, altrettante matrone, senza contare una turba incalcolabile di altri spettatori. In occasione delle rappresentazioni teatrali, per provocare risse tra la plebe e i cavalieri, faceva distribuire le decime prima del tempo, in modo che i seggi riservati all'ordine equestre fossero occupati dalla feccia del popolo. Qualche volta, durante un combattimento di gladiatori, faceva ripiegare il velo protettivo, mentre il sole picchiava implacabile, poi vietava a tutti di uscire e, allontanati dall'arena i campioni abituali, li sostituiva con bestie malandate, con gladiatori di scarto, sfiniti dalla vecchiaia e, come schermidori, con padri di famiglia conosciuti, ma afflitti da qualche infermità di corpo. Per di più arrivò spesso a chiudere i granai pubblici e ad annunciare al popolo una carestia.

27 La ferocità della sua natura si manifestò soprattutto da questi fatti.

Poiché era troppo costoso procurarsi il cibo per sfamare gli animali selvaggi destinati ai giochi, designò un certo numero di condannati perché venissero divorati e, passando in rivista le varie prigioni, senza consultare nessun registro, si pose semplicemente in mezzo al portico e ordinò di portarli tutti indistintamente alle belve. Poiché un uomo aveva fatto voto di battersi come gladiatore se lui fosse guarito da una malattia, lo obbligò ad esibirsi, stette a guardarlo mentre combatteva con la spada e non lo lasciò andare se non dopo molte preghiere e solo quando risultò vincitore. Un altro, che per lo stesso motivo, si era votato alla morte, esitava ad ammazzarsi, allora lo affidò ai fanciulli e raccomandò loro di condurlo in giro per i diversi quartieri, tutto inghirlandato di verbena come una vittima, ricordandogli la promessa, fin tanto che non si fosse gettato dal terrazzo delle esecuzioni. Molte persone di rango onorevole furono prima marchiate con il ferro e poi condannate alle miniere, ai lavori stradali o ad essere divorati dalle belve, oppure costrette a tenersi a quattro zampe in una gabbia, come animali, oppure furono tagliate a metà con una sega; e questo avveniva non per gravi motivi, ma semplicemente per aver criticato uno dei suoi spettacoli o perché qualcuno non aveva giurato per il suo genio. Costringeva i parenti ad assistere all'esecuzione dei loro figli: quando uno di loro si scusò perché era ammalato, gli mandò la sua lettiga. Invitò un altro che ritornava proprio dall'esecuzione alla sua tavola e impiegò tutto il suo buon umore per farlo ridere e scherzare. Per più giorni consecutivi un intendente dei giochi e delle cacce fu flagellato con catene in sua presenza e lo fece uccidere solo quando si sentì infastidito dall'odore del cervello in putrefazione. Un autore di atellana, solo per un verso che conteneva una battuta a doppio senso, fu bruciato nell'anfiteatro, in

mezzo all'arena. Quando un cavaliere romano, condannato ad essere divorato dalle belve, proclamò la propria innocenza, diede ordine di portarlo indietro, di tagliargli la lingua e di riportarlo al supplizio.

28 Chiese ad un esiliato di un tempo, che lui stesso aveva richiamato in patria, che cosa fosse solito fare durante l'esilio e quello, con l'intenzione di adularlo, rispose: «Ho sempre pregato gli dei di ciò che è poi accaduto: far morire Tiberio e dare a te l'Impero.» Pensò allora che gli esiliati da lui pregassero per la sua morte e mandò esecutori nelle isole per ucciderli tutti. Desiderando fare a pezzi un senatore aizzò alcuni suoi colleghi che, tutto ad un tratto, quando lo videro entrare in curia, lo aggredirono come se fosse un nemico pubblico, lo trafissero con i loro stili e lo lasciarono agli altri perché venisse fatto a brani.

Caligola fu sazio solo quando vide le sue membra e le sue interiora trascinate per la strada e gettate davanti a lui.

29 Ma rendeva più gravi i delitti più mostruosi con l'atrocità delle parole. Ciò che ammirava e apprezzava di più nel suo carattere, diceva, era, tanto per usare proprio la sua espressione, l'inverecondia. Quando sua nonna Antonia gli inviò una rimostranza, le rispose, come se fosse poco non obbedirgli: «Ricordati che a me è lecito tutto e nei confronti di tutti.» Sul punto di far sgozzare suo cugino, sospettava che, per timore di essere avvelenato, questi si premunisse con antidoti e allora disse: «Come? Un antidoto contro Cesare?» Alle sorelle esiliate diceva, con tono di minaccia che «egli non solo aveva isole ma anche spade». Poiché un anziano pretore dal suo ritiro di Anticira ove si era rifugiato per motivi di salute, gli chiedeva di prolungargli più spesso il congedo, mandò l'ordine di ucciderlo e aggiunse che quel pretore aveva bisogno di un

salasso dal momento che, dopo tanto tempo non era stato guarito dall'elleboro. Ogni nove giorni firmava la lista dei prigionieri da giustiziare e diceva che liquidava i suoi conti. Poiché in una volta sola aveva condannato numerosi galli e greci, si vantava di «aver sottomesso la Gallo-Grecia».

30 Non ammise, per così dire, che si uccidesse qualcuno se non con piccole e insistenti ferite e d'altra parte era ben conosciuta la sua continua raccomandazione: «Venga ferito in modo che si accorga di morire.» Quando, per un errore di nome, fu ucciso un condannato diverso da quello designato, egli disse che l'uno e l'altro avevano meritato la stessa pena. Ripeteva spesso questi versi di una tragedia: «Provino pure odio per me, purché mi temano.» Si accanì spesso contro tutti i senatori, quasi fossero tutti clienti di Seiano e delatori di sua madre e dei suoi fratelli, producendo tutti i documenti di accusa che aveva finto di bruciare, e giustificò la crudeltà di Tiberio che non poteva fare a meno di credere a tanti accusatori. Diffamò incessantemente l'ordine equestre, attribuendogli una passione esclusiva per gli spettacoli teatrali e i giochi dell'arena. Furioso di vedere che la folla aveva simpatie diverse dalle sue, esclamò: «Almeno il popolo romano avesse una testa sola!» Un giorno che il popolo reclamava per l'arena il bandito Tetrinio, dichiarò: «che anche quelli che lo reclamavano erano banditi come Tetrinio.» Quando cinque reziari, vestiti della sola tunica, si fecero sconfiggere, senza opporre nessuna resistenza, da un ugual numero di avversari, la folla impose che fossero uccisi, ma allora uno di essi riprese il suo tridente e ammazzò i cinque vincitori. Caligola non solo deplorò con un editto quel massacro che definiva abominevole, ma coprì di insulti coloro che ne avevano sopportato lo spettacolo.

31 Di norma si lamentava anche apertamente della sventura della sua epoca, perché non era caratterizzata da nessuna disgrazia pubblica, mentre il principato di Augusto era stato reso famoso dal disastro di Varo e quello di Tiberio dal crollo dell'anfiteatro di Fidene. Il suo invece sarebbe stato condannato all'oblio a causa della sua prosperità. Così si augurava ogni momento un massacro delle sue armate, una carestia, una pestilenza, qualche incendio, un cataclisma qualsiasi.

32 Anche nei momenti di svago, quando si dava al gioco e ai banchetti, si ritrovava non poca crudeltà sia nelle sue parole, sia nei suoi atti.

Spesso mentre mangiava o era immerso nelle orgie, si tenevano seri processi con relative torture e un soldato, specialista in questo genere di attività, tagliava la testa a prigionieri estratti a sorte dal carcere.

A Pozzuoli, quando inaugurò il ponte che aveva ideato di costruire, come già abbiamo detto, chiamò presso di sé una folla numerosa che si era assiepata sulla spiaggia, poi improvvisamente la fece gettare in mare e poiché alcuni si aggrappavano ai timoni, ordinò di allontanarli a colpi di remi e di pertiche. A Roma, durante un banchetto pubblico, poiché un servo aveva staccato da un divano una lamina d'argento, gli fece tagliare subito le mani dal carnefice, gliele fece appendere al collo, penzolanti sul petto, e lo costrinse a circolare tra i vari gruppi di invitati, preceduto da un cartello che spiegava il motivo della sua punizione. Un mirmillone, di una scuola di gladiatori, mentre si esercitava con lui con i bastoni, si lasciò cadere a terra volontariamente, ma lui lo uccise con un pugnale di ferro e si mise a correre in tutte le direzioni, tenendo in mano una palma, alla maniera dei vincitori. Un giorno, mentre la vittima era già presso l'altare, egli, con la toga arrotolata fino alla cintura,

in abito di ministro dei sacrifici, sollevò bene in alto il maglio e immolò il sacrificatore. Durante un sontuoso banchetto, tutto ad un tratto si mise a ridere sguaiatamente e poiché i consoli che stavano seduti accanto a lui gli chiesero pacatamente per quale ragione ridesse, rispose: «Perché penso che, con un solo gesto della mano vi potrei far sgozzare tutti e due, all'istante.»

33 Ed ecco alcuni esempi delle sue facezie. Mettendosi a fianco di una statua di Giove chiese all'attore tragico Apelle quale dei due gli sembrasse più grande e poiché quello esitava a rispondere lo fece flagellare, lodando a più riprese la sua voce supplicante che trovava particolarmente dolce perfino nei lamenti. Ogni volta che baciava il collo di sua moglie o di una sua amante, aggiungeva: «Questa testa affascinante potrebbe cadere, solo che io lo ordinassi.» Peggio ancora, ripeteva spesso che «sarebbe ricorso anche alla tortura per sapere dalla sua diletta Cesonia perché lo amava tanto».

34 Con livore e cattiveria, non inferiori alla superbia e alla crudeltà, se la prese con quasi tutti gli uomini del suo tempo. Le statue dei personaggi illustri, che Augusto aveva fatto trasportare dalla piazza del Campidoglio, divenuta ormai troppo stretta, al Campo di Marte, furono abbattute per suo ordine e fatte a pezzi in modo che, più tardi non fu più possibile restaurarle con le loro iscrizioni intere; per il futuro vietò di erigere, in un luogo qualsiasi, la statua o l'immagine di chiunque fosse ancora vivo, senza il suo parere e il suo ordine. Pensò perfino di distruggere i poemi di Omero dicendo: «Perché non potrei fare come Platone che li ha banditi dalla sua repubblica?» Ma poco mancò che facesse togliere da tutte le biblioteche gli scritti e i ritratti di Virgilio e di

Tito Livio, perché rimproverava a uno di non avere nessun ingegno e di essere ignorante, all'altro di essere uno storico prolisso e inesatto. Se la prese anche con i giuristi, quasi avesse l'intenzione di abolire la loro scienza e spesso affermò: «Per Ercole, farò in modo che non possano dare nessuna risposta a prescindere da me!»

35 Tulse ai più nobili cittadini le antiche distinzioni delle loro famiglie, a Torquato la collana, a Cincinnato la capigliatura, a Cn. Pompeo, che apparteneva a questa antica stirpe, il soprannome di Grande. Quanto a Tolomeo, del quale già ho parlato, lo fece venire dal suo regno, lo accolse con onore e poi, improvvisamente, lo condannò a morte solo perché si era accorto che, entrando nell'anfiteatro dove lui stesso dava uno spettacolo, aveva attirato gli sguardi di tutti per lo splendore del suo manto di porpora. Tutte le volte che incontrava qualcuno che aveva una bella chioma, gli faceva radere la testa sul di dietro per deturparlo. Viveva allora un certo Esio Proculo, figlio di un primipilo, che per la sua figura e la sua bellezza straordinaria era stato soprannominato «Colosserote»; durante un giorno di spettacolo Caligola lo fece prelevare dal suo posto, trascinarlo nell'arena e mettere alle prese prima con un tracio, poi con un gladiatore dotato di armi pesanti, ma, poiché era uscito due volte vincitore, ordinò di legarlo senza indugio, di condurlo per tutti i quartieri della città coperto di stracci, di mostrarlo alle donne e poi di sgozzarlo. Non vi fu insomma nessuno, anche della condizione più disgraziata e della sorte più umile, del quale non invidiasse i vantaggi. Al gran sacerdote di Diana, da lungo tempo in possesso della carica, oppose un concorrente più robusto. Un giorno di spettacolo, Porio, gladiatore che combatteva sul carro, si era fatto calorosamente applaudire perché, dopo una vittoria, aveva dato la libertà

ad un suo schiavo: Caligola si lanciò così precipitosamente fuori dell'anfiteatro che inciampò nell'orlo della sua toga e cadde a testa in giù nel mezzo dei gradini, gridando la sua indignazione contro il popolo padrone delle genti che, per il motivo più futile, accordava maggior onore ad un gladiatore piuttosto che agli imperatori divinizzati o a lui stesso, presente in quel momento.

36 Non ebbe riguardi né per il suo pudore, né per quello degli altri. Si dice che M. Lepido, Mnestero il pantomimo e alcuni ostaggi furono oggetto della sua passione e che tenne con loro ignobili rapporti. Valerio Catullo, giovane di una famiglia di ex consoli, arrivò perfino a gridare che Caligola lo aveva violentato e che aveva i fianchi sfiniti per i suoi rapporti con l'imperatore. Oltre alle relazioni incestuose con le sorelle e alla ben nota passione per la prostituta Pirallide, non rispettò nessuna donna, fra quelle di illustre condizione. Generalmente le invitava a cena con i loro mariti, poi, quando passavano davanti a lui, le esaminava attentamente, con calma, alla maniera dei mercanti di schiavi, sollevando loro la testa con le mani, se per vergogna la tenevano abbassata; poi usciva dalla sala da pranzo tutte le volte che ne aveva voglia, conducendo con sé la donna che aveva le sue preferenze e quando poco dopo vi ritornava, con i segni evidenti della voglia appena soddisfatta, lodava o criticava apertamente, punto per punto, ciò che aveva trovato sgradevole o difettoso nel corpo di ciascuna e nei suoi rapporti con lei. Ad alcune notificò lui stesso il divorzio a nome del marito assente, e ordinò che il documento fosse trascritto negli atti ufficiali.

37 Le sue prodigalità superarono tutte quelle immaginate fino a lui: inventò un nuovo genere di bagni, costosissimi tipi di cibi e di pasti,

sia immergendosi in essenze calde e fredde, sia sorbendo perle preziosissime liquefatte nell'aceto e facendo servire ai suoi commensali pani e alimenti d'oro, perché ripeteva continuamente che doveva essere o un uomo frugale o un Cesare. Per di più stanziò una somma considerevole da far cadere, per più giorni, dall'alto della basilica Giulia sul popolo. Fece anche costruire navi liburniche a dieci ordini di remi, con le poppe ornate di pietre preziose, le vele a colori cangianti, sulle quali si trovavano terme, portici, ampie sale da pranzo e perfino diverse qualità di vigne e di piante fruttifere: con queste navi, sedendo a banchetto, in pieno giorno, tra danze e concerti, veleggiava lungo le coste della Campania. Quando si faceva costruire palazzi o case di campagna ciò che in lui superava ogni altra considerazione era il desiderio di vedere eseguito quello che veniva considerato irrealizzabile. Così furono gettate dighe in un mare pericoloso e profondo, furono tagliate rocce di pietra durissima, furono innalzate pianure, con terra di riporto, all'altezza dei monti e, mediante scavi, furono livellate le cime delle montagne, tutto con una rapidità incredibile, perché ogni ritardo veniva punito con la morte. Insomma, senza scendere nei particolari, in meno di un anno, sperperò somme enormi e tutto il famoso patrimonio di Tiberio che ammontava a due miliardi e settecento milioni di sesterzi.

38 Alla fine, esausto e senza risorse, si diede alle rapine, inventando le forme più diverse e più ingegnose, di vendite all'asta e di imposte. Rifiutò di riconoscere il diritto di cittadinanza romana ai discendenti di coloro che lo avevano ottenuto per sé e per la propria posterità, a meno che non si trattasse dei loro figli, perché voleva che la parola «posterità» si intendesse riferita soltanto alla prima generazione. Quando gli venivano presentati diplomi di cittadinanza accordati dal divino

Giulio o dal divino Augusto, li buttava via considerandoli troppo vecchi e superati. Incriminava anche, per dichiarazione inesatta, coloro il cui patrimonio si era accresciuto dopo l'ultimo censimento, poco importava per quale motivo e in che proporzione. Annullò, con il pretesto dell'ingratitude, i testamenti dei centurioni primipili, morti dopo l'inizio del principato di Tiberio, che non avevano lasciato niente né a quell'imperatore né a lui; allo stesso modo, con il pretesto della nullità, rese inefficaci i testamenti di altri cittadini che, secondo la dichiarazione di una persona qualsiasi, avevano avuto l'intenzione di morire lasciando Cesare loro erede. Gettato in questo modo il panico, persone sconosciute si misero a dichiararlo pubblicamente erede alla pari con i loro amici, i loro parenti e i loro figli, ma lui li trattava da beffeggiatori, perché, dopo una simile dichiarazione, si ostinavano a vivere e a molti mandò manicaretti avvelenati. Istruiva personalmente processi di questo genere e, fissando fin dall'inizio la somma che voleva ricavarne, non toglieva la seduta finché non l'aveva ottenuta. Incapace di sopportare anche il più piccolo ritardo, un giorno, con una sola sentenza, condannò più di quaranta persone accusate di crimini diversi e, quando Cesonia si svegliò, si vantò con lei dell'enorme mole di lavoro che aveva sbrigato mentre essa riposava. Annunciata un'asta, espose e mise in vendita i resti di tutti gli spettacoli, fissando lui stesso il prezzo e alzando a tal punto le offerte che alcune persone, costrette ad acquistare alcuni lotti con una spesa esorbitante, spogliati di tutti i loro averi, si aprirono le vene. Tutti conoscono il caso di Aponio Saturnino: mentre dormicchiava su un banco, Gaio avvertì il banditore di non dimenticare quel vecchio pretore che, con frequenti segni della testa accettava le sue offerte e non pose fine alla vendita se non dopo avergli aggiudicato, a sua insaputa, tredici gladiatori al prezzo di nove milioni di sesterzi.

39 Per di più, poiché aveva venduto in Gallia, a prezzi spropositati, gli ornamenti, il mobilio, gli schiavi e perfino i liberti delle sue sorelle, dopo la loro condanna, allettato dalla possibilità di guadagno, fece venire da Roma tutto il materiale dell'antica corte, requisendo per il trasporto le vetture da noleggio e i cavalli da mulino. Roma in tal modo fu spesso priva di pane e molti di coloro che erano implicati in un processo, non potendo comparire in tribunale il giorno stabilito, persero la causa, in quanto assenti. Per disfarsi di tutto questo materiale, Caligola si servì di ogni tranello e di ogni raggio, ora rimproverando a tutti di essere avari e di non vergognarsi di essere più ricchi di lui, ora fingendosi rammaricato di offrire materiale da principi a semplici cittadini. Era venuto a sapere che un ricco provinciale aveva versato duecentomila sesterzi ai suoi maggiordomi per essere ammesso con l'inganno ad una sua cena, e non trovò sconveniente che così alto si pagasse l'onore di sedere alla sua tavola: il giorno dopo, vedendo questo personaggio assistere ad un'asta, gli fece aggiudicare una cosa da niente per duecentomila sesterzi e gli mandò a dire che avrebbe cenato con Cesare, su suo invito personale.

40 Fece riscuotere imposte di tipo completamente nuovo, inizialmente dai consueti esattori, poi, dal momento che la rendita era enorme, dai centurioni e dai tribuni delle coorti pretoriane, perché non vi era nessuna categoria di oggetti o di persone che non fosse colpita da una tassa. Sui commestibili venduti in tutte le città venivano riscossi diritti rigorosamente determinati; sui processi e sulle cause, in qualsiasi luogo intentati, si prelevava la quarantesima parte della somma in questione e si comminava una sanzione contro chiunque, prove alla mano,

avesse concluso un affare o vi avesse rinunciato. I facchini dovevano versare l'ottava parte dei guadagni giornalieri, le prostitute ciò che guadagnavano da una visita e al relativo articolo della legge si aggiunse un emendamento per il quale erano tenuti a pagare la tassa sia le prostitute, sia i lenoni e anche chi aveva contratto matrimonio.

41 Poiché le imposte di questo genere erano state annunciate, ma non rese pubbliche, vi furono molte infrazioni alla legge, perché se ne ignorava il testo, tanto che, dietro le insistenze del popolo, Caligola la fece pubblicare, ma in lettere così piccole e in uno spazio così ristretto che nessuno poté farne una copia. E non volendo poi trascurare nessun tipo di ruberia, installò sul Palatino una casa di piacere, dove, in numerose celle separate le une dalle altre e arredate secondo la dignità del luogo, vi fossero donne e giovani ragazzi, quindi mandò i suoi nomenclatori a percorrere le piazze e le basiliche per invitare agli spassi i giovani e i vecchi; concesse prestiti contro interesse ai visitatori, appositi agenti notavano pubblicamente i loro nomi, perché essi contribuivano ad aumentare i redditi dell'imperatore. Nemmeno lasciò perdere i profitti del gioco, ma vi guadagnò soprattutto con la menzogna e con lo spergiuro; un giorno, dato l'incarico a un vicino di giocare al suo posto, si diresse verso l'atrio del palazzo e vide passare due cavalieri romani; ordinò immediatamente di arrestarli e di confiscare i loro beni, poi ritornò tutto soddisfatto, vantandosi di non aver mai avuto più fortuna ai dadi.

42 Quando gli nacque una figlia, si lamentò di essere povero, di avere ormai, oltre al peso delle responsabilità imperiali, anche quelle di padre e raccolse offerte per il mantenimento e la dote della fanciulla. Con un editto annunciò perfino che avrebbe accettato strenne all'inizio dell'anno

e, per le calende di gennaio, se ne stette nel vestibolo del suo palazzo, allo scopo di ricevere l'argento che persone di tutte le classi versavano davanti a lui a piene mani e a piena toga. Infine, acceso dal desiderio di essere in contatto con l'oro, spesso passeggiava a piedi nudi su enormi mucchi di pezzi dorati e vi si voltolava con tutto il corpo per lungo tempo.

43 Solo una volta si cacciò in guerra e in imprese militari, e non in seguito ad una decisione ponderata, ma perché un giorno in cui era arrivato fino a Mevania, per vedere il bosco e il fiume del Clitumno, avvertendolo che bisognava completare l'effettivo della sua guardia batava, gli venne l'idea di intraprendere una spedizione contro i Germani. Senza por tempo in mezzo fece venire da tutte le parti le legioni e i corpi ausiliari, promosse reclutamenti in tutto l'Impero, con il massimo rigore, e ammassò approvvigionamenti di tutti i generi, tali che non se ne erano mai visti, poi si mise in viaggio; la sua marcia talvolta era così rapida e affrettata che le coorti pretoriane, per poterlo seguire, dovevano caricare le loro insegne sulle bestie da soma, contrariamente all'usanza; tal'altra diveniva così lenta e molle che viaggiava in una lettiga mossa da otto portatori e faceva spazzare e bagnare le strade dalla plebe delle città vicine per evitare la polvere.

44 Dopo il suo arrivo al campo, per darsi le arie di capo vigile e rigoroso, congedò, degradandoli, alcuni luogotenenti che avevano condotto in ritardo gli ausiliari dai differenti paesi; poi, passando in rivista l'esercito, eliminò, con il pretesto della vecchiaia e della debolezza, la maggior parte dei centurioni primipili, ufficiali già maturi, alcuni dei quali avevano ancora soltanto pochi giorni di servizio da compiere. Quanto

agli altri, accusandoli di avidità, ridusse a seicentomila sesterzi il loro premio di collocamento a riposo. Poi tutta la sua impresa si ridusse a ricevere la sottomissione di Adminio, il figlio di Cinobellino, re dei Britanni, che, scacciato dal padre, si era rifugiato presso di lui con un'esile scorta, tuttavia scrisse a Roma una lettera pomposa come se avesse conquistato tutta quanta l'isola e raccomandò ai suoi corrieri di non scendere dalla vettura se non quando fossero giunti nel foro e davanti alla curia, e di consegnare il messaggio ai consoli soltanto nel tempio di Marte, alla presenza dei senatori riuniti in gran numero.

45 In seguito, non sapendo contro chi battersi, ordinò ad alcuni Germani della sua guardia di attraversare il Reno e di nascondersi, poi diede disposizione perché, con il più vivo allarme, gli si venisse ad annunciare, dopo pranzo, che il nemico si avvicinava. Ricevuta la notizia, si precipitò nella selva vicina, seguito dagli amici e da una parte della cavalleria pretoriana, ordinò di abbattere alcuni alberi e di disporli in forma di trofeo, quindi, ritornato indietro al lume delle torce, trattò da poltroni e da ignavi coloro che non lo avevano seguito, mentre assegnò ai suoi compagni e a tutti i partecipi della sua vittoria, corone di specie e di denominazione assolutamente nuove, ornate di sole, di luna e di stelle, che egli chiamò «corone esploratorie». Un'altra volta fece partire di nascosto alcuni ostaggi presi da una scuola elementare e poi, lasciato improvvisamente il banchetto, li inseguì con la cavalleria, come se fossero dei fuggitivi, li arrestò e li riportò indietro tutti incatenati; in questa farsa andò oltre ogni limite, perché, una volta tornato alla cena, quando i suoi ufficiali vennero a dirgli che le truppe erano riunite, egli li pregò di mangiare insieme con lui, così come stavano, con le corazze, e li esortò, citando il notissimo verso di Virgilio, «a

perseverare e a conservarsi per i giorni felici». Nel mezzo di queste contraffazioni indirizzò al Senato lontano e al popolo un severissimo editto, nel quale rimproverava loro «di banchettare a ore impossibili, di andare al circo, a teatro e nei ritrovi graditi, mentre Cesare combatteva e si esponeva a terribili pericoli».

46 Alla fine, come se si accingesse a por termine alla guerra, fece schierare le truppe, disporre le baliste e le macchine sulla riva dell'Oceano, senza che nessuno sapesse o intuisse le sue intenzioni, poi tutto ad un tratto ordinò di raccogliere le conchiglie e di riempirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle erano le spoglie dell'Oceano dovute al Campidoglio e al Palatino. In ricordo della sua vittoria fece costruire una torre molto alta, dove i fuochi dovevano brillare tutte le notti, come sulla cella del Faro, per illuminare la rotta delle navi; dopo aver annunciato ai soldati una ricompensa di cento denari a testa, disse loro, come se avesse dato prova di una generosità senza paragoni: «Andate, andate, lieti e ricchi.»

47 Da allora si occupò del suo trionfo: oltre ai prigionieri e ai transfughi barbari, egli fece anche scegliere tra i Galli e riservare per il corteo tutti gli uomini più alti e, come egli stesso diceva, «i più degni di un trionfo», dei quali alcuni appartenevano alla nobiltà e li obbligò non soltanto a tingere in rosso e a lasciar cadere i capelli, ma anche a studiare la lingua dei Germani e a prendere dei nomi barbari. Diede anche disposizioni perché le triremi che aveva condotto sull'Oceano, fossero trasportate a Roma, fin dove possibile, per via di terra. Per di più scrisse agli intendenti del fisco «di preparargli il trionfo meno costoso, e tuttavia il più splendido che si fosse mai visto, poiché poteva

disporre dei beni di tutti».

48 Prima di lasciare la provincia elaborò un progetto di una atrocità terribile, quello di massacrare le legioni che un tempo si erano ribellate, dopo la morte di Augusto, perché esse avevano assediato sia suo padre Germanico, che le comandava, sia lui stesso, che era ancora fanciullo; con molta fatica fu trattenuto da una simile follia, ma in nessun modo si poté impedire che continuasse ad esigere la decimazione. Li fece dunque venire all'assemblea senza armi e anche senza spada, poi li circondò con la cavalleria armata. Quando però si accorse che la maggior parte dei soldati, sospettando le sue intenzioni, sfuggiva per andarsele a riprendere, allo scopo di difendersi in caso di violenza, se ne andò dall'assemblea e si diresse immediatamente verso Roma, scaricando tutto il suo furore sul Senato, che minacciava apertamente, per creare una diversione a dicerie così vergognose; tra l'altro si lamentò di essere stato defraudato di un trionfo completo, quantunque egli stesso, poco tempo prima, sotto pena di morte, avesse vietato ogni deliberazione relativa agli onori da decretargli.

49 Così, ricevendo durante il viaggio i delegati del Senato che lo pregavano di affrettare il suo ritorno, gridò con quanto fiato aveva in gola: «Verrò, verrò, e questo con me,» battendo più volte il manico del pugnale che portava alla cintura. Inoltre per mezzo di un editto proclamò che «tornava, ma soltanto per coloro che lo desideravano, per l'ordine equestre e per il popolo, giacché ormai per il Senato non sarebbe stato più né un cittadino né un principe». Non volle che nessuno dei senatori gli venisse incontro e, rinunciando al trionfo, o rinviandolo, entrò in Roma con gli onori dell'ovazione il giorno del suo compleanno. Morì meno

di quattro mesi dopo, meditando crimini ancora più efferati di quelli di cui aveva avuto il coraggio di rendersi colpevole, perché aveva deciso di trasferirsi prima ad Anzio, poi ad Alessandria, dopo aver messo a morte tutti i membri più eminenti dei due ordini. Perché nessuno abbia dubbi, diremo che tra le sue carte segrete furono trovati due libretti intitolati diversamente: uno recava l'intestazione «spada», l'altro «pugnale»; tutti e due contenevano i nomi e le colpe dei destinati a morte. Si scoprì anche una grande cassa piena di vari veleni e quando Claudio la fece gettare in mare si dice che questo ne fu inquinato e che i flutti buttarono pesci morti sulla spiaggia.

50 Caligola aveva la statura alta, il colore livido, il corpo mal proporzionato, il collo e le gambe estremamente gracili, gli occhi infossati e le tempie scavate, la fronte larga e torva, i capelli radi e mancanti alla sommità della testa, il resto del corpo villosa. Per queste ragioni, quando passava, era un delitto, punibile con la morte, guardarlo da lontano o dall'alto o semplicemente pronunciare, per un motivo qualsiasi, la parola capre. Quanto al volto, per natura orribile e ripugnante, si sforzava di renderlo ancora più brutto studiando davanti allo specchio tutti gli atteggiamenti della fisionomia capaci di ispirare terrore e paura. La sua salute non fu ben equilibrata né fisicamente né psichicamente. Soggetto ad attacchi di epilessia durante la sua infanzia, divenuto adolescente, era abbastanza resistente alle fatiche, ma qualche volta, colto da un'improvvisa debolezza, poteva a mala pena camminare, stare in piedi, riprendersi e sostenersi. Lui stesso si era accorto del suo disordine mentale e più di una volta progettò di ritirarsi per snebbiarsi il cervello. Si crede che sua moglie Cesonia gli fece bere un filtro d'amore, ma che ciò lo rese pazzo. Soffriva soprattutto di insonnia

e non riusciva a dormire più di tre ore per notte e nemmeno in tranquillità, perché era turbato da visioni strane. Una volta, tra le altre, gli sembrò di trovarsi a colloquio con lo spettro del mare. Così, generalmente, per buona parte della notte, stanco di vegliare o di stare sdraiato, ora si metteva seduto sul suo letto, ora vagava per gli immensi portici, attendendo e invocando il giorno.

51 Si potrebbe giustamente attribuire al suo disordine mentale il fatto che in lui si unissero due vizi completamente opposti, da una parte un'estrema insolenza e dall'altra una paura eccessiva. Infatti, proprio lui che aveva per gli dei il più profondo disprezzo, sbarrava gli occhi e si copriva la testa al minimo accenno di tuoni e fulmini, e se si facevano più violenti, saltava subito dal suo giaciglio e si nascondeva sotto il letto. Durante un viaggio in Sicilia, dopo essersi beffato ben bene delle superstizioni dell'isola, se ne fuggì improvvisamente da Messina, in piena notte, spaventato dal fumo e dai boati che uscivano dalla sommità dell'Etna. Ancora, a dispetto di tutte le smargiassate rivolte all'indirizzo dei barbari, un giorno che attraversava con un carro, al di là del Reno, una postazione dove le truppe si ammassavano in poco spazio, qualcuno si arrischiò a dire che un'improvvisa apparizione del nemico avrebbe provocato una rotta spaventosa, e lui montò subito a cavallo, ritornò in tutta fretta verso i ponti, ma trovandoli ingombri di portabagagli e di carri da trasporto, nella sua insofferenza di aspettare si fece portare a braccia, sopra le teste, all'altra sponda. Più tardi, perfino alla notizia che la Germania si stava ribellando, si disponeva a fuggire e teneva pronte le navi, consolandosi solamente al pensiero che gli sarebbero rimaste sicuramente le province d'oltremare, qualora, una volta vincitori, i Germani avessero occupato le cime delle Alpi, come già

avevano fatto i Cimbri, o la stessa Roma, come i Senoni. Così, credo, sia venuta più tardi, ai suoi assassini, l'idea di far credere ai soldati, già pronti ad una rivolta, che egli, atterrito alla notizia di una disfatta, si era ucciso con le sue stesse mani.

52 Le sue vesti, le sue calzature, il suo portamento in generale non furono mai degni di un romano, di un cittadino e nemmeno del suo sesso e, per concludere, neanche di un essere umano. Spesso apparve in pubblico indossando mantelli ricamati, tempestati di pietre preziose, una tunica con larghe maniche e braccialetti vari; qualche altra volta invece vestito di seta, con una lunga veste bordata d'oro; ai piedi portava ora dei sandali o dei coturni, ora scarpe da esploratore, qualche volta calzature femminili. Spesso lo si vide con la barba dorata, mentre teneva in mano gli attributi degli dei, il fulmine, il tridente o il caduceo, e perfino vestito da Venere. Per quanto concerne le insegne del trionfo, le portò normalmente anche prima della sua spedizione e qualche volta indossò perfino la corazza di Alessandro Magno che aveva fatto togliere dal suo sepolcro.

53 Quanto agli studi liberali, aveva poca cultura, ma si applicò più seriamente all'eloquenza, sebbene avesse la parola facile e pronta, soprattutto quando doveva discutere contro qualcuno. La collera gli forniva le parole e le dee, condizionava la sua pronuncia e perfino la sua voce in modo che nella foga del discorso non poteva star fermo nello stesso posto e si faceva intendere anche dalle persone più lontane. Prima di cominciare un discorso, dichiarava in tono minaccioso che «avrebbe brandito il dardo delle sue meditazioni notturne» disprezzando a tal punto lo stile ricercato e ornato che rinfacciava alle opere di Seneca, l'autore

allora più ammirato, «di essere semplici tirate teatrali» e «sabbia senza calcina». Aveva anche l'abitudine di comporre risposte ai discorsi degli oratori che avevano avuto successo e di preparare l'accusa e la difesa dei personaggi importanti, incriminati davanti al Senato, poi, secondo il rendimento della sua penna, di parlare in favore o contro di loro, e in queste occasioni invitava con un editto tutti i cavalieri a venire a sentirlo.

54 Inoltre si dedicò pure con passione a tutti gli altri generi di arti, le più diverse tra loro. Di volta in volta gladiatore tracio, e cocchiere, ballerino e cantante, si esercitava con armi di combattimento o conduceva i carri nei circhi edificati in diverse parti. Provava un tal piacere nel canto e nella danza che, anche durante spettacoli pubblici non poteva fare a meno di accompagnare la voce dell'attore tragico e di ripetere davanti a tutti i gesti dell'istrione, come per approvarli o correggerli. Sembra che soltanto per questo motivo abbia ordinato una veglia il giorno prima della sua morte, per fare cioè il suo debutto sulla scena con il favore della notte. Spesso danzava anche di notte; una volta, nel corso della seconda vigilia convocò al Palatino tre ex consoli e quando essi giunsero pieni delle più terribili apprensioni li fece salire su un palco quindi, improvvisamente, con un gran fracasso di flauti e di fischietti, saltò fuori indossando un mantello e una tunica lunga, eseguì una danza accompagnata dal canto e scomparve. Eppure lui che imparava così facilmente tutto, non seppe mai nuotare.

55 Quando aveva della simpatia per qualcuno, lo favoriva sino alla follia. Abbracciava il pantomimo Mnesterò, anche in pieno spettacolo e se qualcuno si permetteva il minimo brusio mentre danzava, lo faceva tirar su dal suo

posto e lo flagellava con le sue mani. Per mezzo di un centurione ordinò ad un cavaliere romano che aveva fatto baccano di partire immediatamente per Ostia e di portare a Ptolomeo, re della Mauritania, un suo biglietto che diceva così: «Non fare né del bene, né del male a costui che ti mando.» Mise alcuni gladiatori traci alla testa della sua guardia germanica; ridusse l'armatura dei mirmilloni e a un certo Colombo, che quantunque vincitore, era stato leggermente ferito, fece mettere un po' di veleno nella piaga, che, per questo motivo, chiamò «veleno Colombo». Con questa etichetta, scritta di suo pugno, fu almeno trovato tra gli altri veleni. Era talmente tifoso della squadra dei cocchieri verdi che mangiava e soggiornava continuamente nelle loro scuderie e un giorno, durante un'orgia, arrivò perfino a dare due milioni di sesterzi, come dono d'addio, a uno di loro, chiamato Eutico. A proposito del suo cavallo Incitato, il giorno che precedeva i giochi del circo, aveva preso l'abitudine di far sonare il silenzio dai soldati nelle vicinanze in modo che il suo riposo non fosse turbato; e non solo gli assegnò una stalla di marmo, una greppia d'avorio, coperte di porpora e finimenti tempestati di pietre preziose, ma gli regalò anche un palazzo, alcuni schiavi e un arredamento per ricevere più splendidamente le persone invitate a suo nome; si dice anche che progettò di nominarlo console.

56 Tali stravaganze e tali delitti non mancarono di suggerire a molte persone l'idea di ucciderlo, ma poiché una o due cospirazioni erano già state scoperte e le altre non prendevano una decisione per mancanza di occasioni, due cittadini si misero d'accordo e passarono all'esecuzione del piano, con la complicità dei più potenti liberti e dei prefetti del pretorio. Gli uni e gli altri, infatti, si erano visti indicati, sebbene senza motivo, come facenti parte di una congiura e per questo caduti in

sospetto e odiosi a Caligola. In realtà, non contento di averli chiamati in disparte per dir loro, spada alla mano (cosa che scatenò il loro odio più profondo), che «era pronto ad uccidersi se anche loro lo giudicavano degno di morte», non la smise da quel momento di mettere in cattiva luce gli uni agli altri, seminando tra loro la discordia. Si decise di assalirlo in occasione dei giochi palatini a mezzogiorno, proprio quando avrebbe lasciato lo spettacolo, e la parte principale dell'azione fu reclamata da Casio Cherea, il tribuno di una coorte pretoriana che Gaio, senza nessun riguardo per la sua età avanzata, aveva l'abitudine di insultare, come uomo molle ed effeminato: ora, quando gli chiedeva la parola d'ordine, Caligola rispondeva «Priapo» o «Venere», ora, quando, per un motivo qualsiasi, gli tendeva la mano da baciare, gli faceva un gesto o un movimento osceno.

57 La morte imminente di Caligola fu annunciata da molti prodigi. Ad Olimpia la statua di Giove, che Caligola aveva dato ordine di smontare e portare a Roma, mandò tutto ad un tratto uno scoppio di riso così violento che tutte le impalcature crollarono e gli operai si diedero alla fuga. Subito dopo sopraggiunse un certo Cassio, che sosteneva di aver ricevuto in sogno l'ordine di immolare un toro. Il Campidoglio di Capua fu colpito da un fulmine il giorno delle idi di marzo, e la stessa cosa avvenne a Roma per il santuario di Apollo Palatino, guardiano dell'atrio. Non mancarono naturalmente quelli che congettarono che uno dei prodigi annunciava all'imperatore un danno proveniente dalle sue guardie, mentre l'altro un assassinio famoso, come quello che era stato commesso un tempo alla stessa data. Inoltre l'astrologo Silla, che Caligola consultava su un suo oroscopo, gli disse categoricamente che era prossimo alla morte. Dal canto loro le Fortune di Anzio lo avvertirono di guardarsi da Cassio; per

questo fece uccidere Cassio Longino, allora proconsole in Asia, non ricordandosi più che anche Cherea si chiamava Cassio. Il giorno prima della morte sognò di trovarsi in cielo presso il trono di Giove e che quello, spingendolo con l'alluce del suo piede destro, lo aveva precipitato sulla terra. Ai prodigi si aggiunsero anche incidenti fortuiti, che si verificarono il giorno stesso della morte poco prima dell'assassinio. Nel corso di un sacrificio Caligola fu investito dal sangue di un fenicottero. Il pantomimo Mnesterò recitò la stessa tragedia già rappresentata da Neottolemo ai giochi in cui fu assassinato il re Filippo di Macedonia. Durante la rappresentazione di un mimo intitolato «Laureolo», in cui un attore lanciandosi da un edificio che crolla a terra, vomita sangue, molti attori di minore importanza si prodigarono a dare una prova del loro talento e la scena si riempì di sangue. Si stava allestendo uno spettacolo anche per la notte, durante il quale le scene ispirate agli inferi dovevano essere recitate da Egiziani ed Etiopi.

58 Il nono giorno prima delle calende di febbraio, verso la settima ora, poiché esitava a lasciare il suo posto per andare a mangiare, in quanto il suo stomaco era ancora appesantito dal pasto del giorno precedente, alcuni amici, con i loro consigli, gli fecero prendere la decisione di uscire. In un ridotto, per il quale doveva passare, si stavano preparando alcuni ragazzi nobili che erano stati fatti venire dall'Asia per esibirsi sulla scena. Egli si fermò per vederli e per incoraggiarli e se il capo della compagnia non si fosse lamentato di aver freddo sarebbe tornato indietro e li avrebbe fatti esibire subito. A questo punto si hanno due versioni. Secondo alcuni, mentre egli si intratteneva con questi ragazzi, Cherea lo ferì gravemente al collo, colpendolo alle spalle con il taglio della spada e gridando: «Fa' questo!» poi il tribuno Cornelio Sabino, un altro

congiurato, assalendolo di fronte, gli trafisse il petto; secondo altri Sabino, fatta allontanare la folla dei centurioni che erano al corrente del complotto, domandò a Caligola la parola d'ordine, secondo l'usanza militare, e questi rispose «Giove»; allora Cherea gridò: «Prendilo per valido!» e mentre l'imperatore si voltava verso di lui, con un colpo gli fracassò la mascella. Steso per terra, le membra raccolte su se stesso, egli continuava a gridare che viveva ancora, ma gli altri congiurati lo finirono con trenta colpi, giacché il grido di tutti era: «Insisti!» Alcuni gli immersero il ferro anche negli organi genitali. Al primo tumulto, accorsero in suo aiuto i portatori della lettiga, armati di bastoni, poi i Germani della sua guardia che uccisero alcuni dei suoi assassini e anche qualche senatore estraneo al delitto.

59 Caligola visse ventinove anni e fu imperatore per tre anni, dieci mesi e otto giorni. Il suo cadavere, trasportato in segreto nei giardini di Lamia vi fu semibruciato su un rogo di fortuna e ricoperto con un leggero strato di zolla erbosa, ma più tardi, quando le sue sorelle ritornarono dall'esilio, esse lo esumarono, lo cremarono e gli diedero sepoltura. È accertato che, prima che ciò avvenisse, i guardiani di questi giardini furono turbati da spettri e che nella casa in cui giacque disteso, tutte le notti furono caratterizzate da qualche manifestazione terrificante fino al giorno in cui la casa stessa fu distrutta da un incendio. Nello stesso momento in cui veniva ucciso, morivano anche sua moglie Cesonia, che un centurione trapassò, con la spada, e sua figlia, che fu fracassata contro il muro.

60 Chiunque, sulla base di quanto segue, può farsi un'idea delle condizioni di quei tempi. Quando si diffuse la notizia della sua morte,

all'inizio non vi si volle credere e si sospettò che lo stesso Gaio avesse messo in giro questa falsa voce, allo scopo di scoprire, con questo espediente, quali fossero i sentimenti di tutti nei suoi confronti. D'altra parte i congiurati non assegnarono l'Impero a nessuno. Per di più il Senato fu così deciso a ristabilire la libertà che come primo atto, convocarono i consoli non della curia, perché essa portava il nome di Giulio, ma in Campidoglio; e alcuni di loro, con un giro di parole, proposero di far sparire il ricordo dei Cesari e di distruggere i loro templi. Per altro si osservò e si notò in modo particolare che tutti i Cesari con il prenome di Gaio morirono assassinati, a cominciare da quello che fu ucciso all'epoca di Cinna.

#### LIBRO QUINTO &#8226; CLAUDIO

1 Druso, il padre di Claudio Cesare, che inizialmente portò il prenome di Decimo, poi quello di Nerone, fu messo al mondo da Livia, dopo solo tre mesi che Augusto l'aveva sposata già incinta, e si sospettò che fosse figlio adulterino del suo patrigno. Ad ogni modo divennero subito di moda queste parole: «Ai fortunati nascono i figli in tre mesi.» Questo Druso, durante la sua questura e la sua pretura, guidò la guerra di Rezia, poi quella di Germania, fu il primo dei generali romani che navigò l'Oceano settentrionale e fece scavare, oltre il Reno, con un lavoro delicato e gigantesco, quei canali che ancora oggi portano il suo nome. Inoltre sconfisse più volte il nemico, lo respinse nella profondità delle lande desolate e arrestò il suo inseguimento soltanto davanti all'apparizione di una donna barbara che, parlando in latino, gli proibì di procedere oltre.

Per queste imprese ricevette l'onore dell'ovazione e le insegne del trionfo; poi, divenuto console allo scadere della sua pretura, riprese la sua spedizione e morì di malattia negli accampamenti estivi, che, per questa ragione, furono chiamati «campi scellerati». Il suo corpo fu trasportato a Roma dai più importanti cittadini dei municipi e delle colonie, consegnato alle decurie degli scrivani pubblici che erano venuti incontro e seppellito nel Campo di Marte. Dal canto suo l'esercito gli eresse un cenotafio attorno al quale, da allora in poi, tutti gli anni, a una data stabilita, i soldati dovevano sfilare e le città galliche offrire pubblici sacrifici. Inoltre il Senato, tra gli altri numerosi onori, gli decretò un arco di trionfo di marmo con trofei, sulla via Appia e gli diede il soprannome di Germanicon trasmissibile ai suoi discendenti. Si crede che in lui la passione per la gloria non fosse minore della semplicità democratica, giacché, a quanto dicono, non gli bastava vincere il nemico, ma voleva portargli via le spoglie più ricche e spesso inseguiva i capi dei Germani con tutte le sue truppe, correndo grossi pericoli; d'altra parte non aveva mai nascosto la sua idea di restituire allo Stato, quando avesse potuto, il suo regime di un tempo. Per questa ragione io penso che alcuni hanno osato sostenere che Augusto, sospettando di lui, lo richiamò dalla provincia e lo fece avvelenare poiché tardava ad ubbidire. A dire la verità ho riportato questa opinione, non tanto perché la ritenga vera o verosimile, quanto per non tralasciare nessuna notizia, perché Augusto ebbe sempre per Druso l'affetto più sincero: finché visse, lo nominò erede insieme con i suoi figli, come dichiarò un giorno al Senato, e quando morì, pronunciando il suo elogio funebre, arrivò perfino a pregare gli dei «di rendere i suoi cari Cesari simili a lui e di riservargli, più tardi, una morte gloriosa come quella di Druso». E non contento di aver fatto scolpire sulla sua tomba alcuni versi elogiativi da

lui stesso composti, scrisse in prosa la storia della sua vita. Druso ebbe molti figli da Antonia, la minore, ma tre soltanto gli sopravvissero: Germanico, Livilla e Claudio.

2 Claudio nacque durante il consolato di Giulio Antonio e Fabio Africano, a Lione, il primo agosto nello stesso giorno in cui vi si consacrò per la prima volta un altare ad Augusto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso. In seguito, quando suo fratello maggiore entrò a titolo di adozione nella famiglia Giulia, prese il soprannome di Germanico. Perse il padre quando era ancora bambino e per quasi tutta la fanciullezza e l'adolescenza fu tormentato da diverse malattie persistenti, tanto che, debole di spirito come di corpo, lo si giudicò inabile, anche in un'età più avanzata, a tutte le funzioni pubbliche e private. Per parecchio tempo, anche dopo che fu uscito di tutela, rimase sotto il controllo degli altri e sotto la direzione di un precettore: lui stesso, nelle sue memorie, lamenta che quest'uomo, un barbaro a suo tempo sovrintendente di mandrie, gli era stato imposto per castigarlo il più severamente possibile, con il più futile pretesto. Sempre a causa della sua salute, presiedette un combattimento di gladiatori, che aveva organizzato unitamente al fratello in ricordo del padre, con un cappuccio in testa, cosa contraria ad ogni tradizione; e quando prese la toga virile, verso la mezzanotte fu portato in lettiga al Campidoglio, senza nessuna solennità.

3 Ciò nonostante, fin dalla più giovane età, si applicò seriamente agli studi liberali e spesso fece anche conoscere al pubblico i suoi saggi sia in greco sia in latino. Ma con tutto questo non si conquistò nessuna considerazione e neppure fece sperare qualcosa di meglio per il futuro. Sua madre Antonia lo chiamava abitualmente «una caricatura di uomo, un

oggetto che la natura aveva solo cominciato, ma non portato a termine», e quando tacciava qualcuno di stupidità, diceva che «era più sciocco di suo figlio Claudio». Sua nonna Augusta ebbe sempre per lui il più profondo disprezzo: non ne parlava che raramente e gli dava i suoi pareri soltanto per mezzo di biglietti duri e concisi o per intermediari. Sua sorella Livilla, quando seppe che un giorno sarebbe diventato imperatore, deprecò apertamente e ad alta voce che una disgrazia simile e una tale vergogna fossero riservate al popolo romano. Quanto al prozio Augusto, per far meglio capire ciò che pensava di lui, in bene e in male, riporto qualche passo delle sue lettere.

4 «Mia cara Livia, come mi hai chiesto, ho parlato con Tiberio a proposito di ciò che tuo nipote Claudio Tiberio doveva fare per i giochi di Marte. Siamo tutti e due d'accordo sulla necessità di decidere una volta per tutte la condotta da seguire nei suoi confronti, giacché se, per così dire, è del tutto normale non vedo perché non dovremmo fargli percorrere gli stessi gradini e le stesse tappe che ha percorso suo fratello. Se invece pensiamo che gli manchi qualche cosa, che non possieda tutte le sue facoltà, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista mentale, non dobbiamo esporci, né lui, né noi, alle corbellature delle persone abituate a ridere e farsi beffe di simili cose. D'altra parte vivremo sempre nell'incertezza se, a proposito di ogni circostanza, prendiamo decisioni senza aver stabilito prima se lo giudichiamo capace o no di esercitare le magistrature. Al presente, ad ogni modo, in merito ai problemi che mi poni, non abbiamo nulla in contrario perché si occupi, in occasione dei giochi di Marte, del banchetto dei sacerdoti, a patto che si lasci guidare dal figlio di Silvano, suo parente, perché non faccia nulla per cui possa essere osservato e deriso. Non vogliamo però che assista ai

giochi dalla nostra tribuna; infatti sistemato nella prima fila degli spettatori, attirerebbe gli sguardi. Non vogliamo neppure che vada sul monte Albano o resti a Roma durante le feste latine. Perché infatti non metterlo a capo della città, se può seguire suo fratello sul monte Albano? Queste sono le nostre decisioni, mia cara Livia, con le quali una volta per sempre intendiamo prendere una posizione su tutta questa questione, per non essere continuamente sospesi tra la speranza e il timore. Se vuoi, puoi far leggere anche ad Antonia questa parte della nostra lettera.» In un'altra lettera Augusto scrive ancora: «Durante la tua assenza, inviterò a cena tutti i giorni il giovane Claudio Tiberio, perché non resti solo a tavola con i suoi parenti Sulpicio e Atenodoro. Vorrei che si scegliesse con più senno e meno incertezza qualcuno di cui imitare i gesti, il portamento e il modo di camminare. Il povero ragazzo non ha fortuna, giacché nelle questioni serie, quando il suo spirito non è turbato, si vede affiorare a sufficienza la nobiltà del suo animo.» In una terza lettera dice pure: «Mia cara Livia, ho potuto ascoltare con piacere tuo nipote Claudio Tiberio mentre pronunciava un discorso, e vorrei morire, mia Livia, se non ne sono ancora stupito, giacché non mi rendo conto come possa, lui che si esprime con tanta confusione, dire con precisione ciò che si deve dire, quando parla in pubblico.» Non vi sono dubbi sulla decisione che Augusto prese in seguito, dal momento che gli assegnò nessun incarico, ad eccezione del sacerdozio augurale e non lo nominò erede, se non in terza linea, quasi come un estraneo, per un sesto, con un lascito particolare che non superava gli ottocentomila sesterzi.

5 Suo zio Tiberio, al quale chiedeva gli onori, gli accordò le insegne consolari, ma quando Claudio reclamò con insistenza degli incarichi effettivi, si limitò a rispondergli per lettera «che gli inviava quaranta

pezzi d'oro per i Saturnali e i Sigillari». Soltanto allora, deposta ogni speranza di incarichi, si tuffò nell'ozio, vivendo appartato ora nei suoi giardini, ora nella sua casa di periferia, ora nel suo ritiro in Campania e, circondandosi delle persone più spregevoli, aggiunse alla sua antica reputazione di incapacità la triste fama di ubriaccone e di giocatore.

6 Tuttavia, durante questo periodo e nonostante questa condotta, non mancò mai di ricevere omaggi particolari o pubbliche manifestazioni di rispetto. L'ordine equestre, in due circostanze, lo scelse come suo rappresentante, perché parlasse a loro nome: la prima volta quando chiesero ai consoli l'onore di trasportare sulle spalle il corpo di Augusto, la seconda quando fecero presentare a questi stessi magistrati le loro felicitazioni per l'uccisione di Seiano; per di più i cavalieri avevano l'abitudine di alzarsi in piedi e deporre i loro mantelli quando egli arrivava allo spettacolo. Dal canto suo il Senato propose di aggiungerlo, come membro in soprannumero e a titolo straordinario, al sodalizio dei sacerdoti Augustali, designati dalla sorte, poi, più tardi decretò che si ricostruisse a spese dello Stato la sua casa, che era stata distrutta da un incendio e che gli si concedesse il diritto di esprimere il proprio parere fra gli ex consoli. Quest'ultima decisione fu però revocata da Tiberio, che addusse come pretesto la stupidità di Claudio e promise che lo avrebbe risarcito con la sua liberalità. Tuttavia, morendo, Tiberio lo nominò tra gli eredi in terza linea, per un terzo e gli assegnò un lascito di circa due milioni di sesterzi e, per di più, lo raccomandò particolarmente, tra gli altri parenti, alle armate, al Senato e al popolo romano.

7 Finalmente sotto il principato di Gaio, figlio di suo fratello, quando

l'imperatore, al suo esordio, cercava di farsi ben volere con ogni possibile generosità, ottenne gli onori e fu collega di Caligola per due mesi nel consolato; quando entrò per la prima volta in foro con i fasci accadde che un'aquila, volando sopra di lui, si posò sulla sua spalla destra. Fu estratto a sorte per essere console una seconda volta tre anni dopo e qualche volta presiedette gli spettacoli al posto dell'imperatore, mentre il popolo gridava: «Felicità allo zio di Caligola» o «al fratello di Germanico».

8 Non di meno fu soggetto ad affronti: se arrivava un po' in ritardo a cena, otteneva un posto a tavola a fatica e solo dopo aver fatto il giro della sala da pranzo; ogni volta che sonnecchiava dopo il pasto, cosa che gli accadeva quasi sempre, veniva bersagliato con i noccioli delle olive o dei datteri e qualche volta i buffoni si divertivano a svegliarlo a colpi di verga o di sferza. Erano soliti anche, quando russava, infilargli nelle mani delle calzature da donna, in modo che, svegliato di soprassalto, con quelle si sfregasse il viso.

9 E non fu nemmeno al riparo dai danni. Inizialmente, perfino al tempo del suo consolato, poiché aveva dimostrato troppa negligenza nell'assegnare l'appalto per l'erezione delle statue di Nerone e di Druso, fratelli dell'imperatore, e nel farle rizzare, corse il rischio di essere esonerato dal suo incarico. In seguito fu continuamente bersagliato dalle accuse più diverse sia di estranei, sia delle persone di casa. Quando poi fu scoperta la congiura di Lepido e di Getulico, mandato in Germania con i delegati che dovevano congratularsi con l'imperatore, corse perfino il rischio di morire, perché Gaio si indignò terribilmente che gli avessero inviato lo zio, come se fosse un ragazzino da sorvegliare. E non mancano quelli che

sostengono che lo fece gettare nel fiume tutto vestito come era arrivato.

Da quel momento fu sempre l'ultimo ad esprimere il proprio parere in Senato e subì l'onta di essere interrogato dopo tutti gli altri. Fu anche istruita una causa per falso a proposito di un testamento del quale lui stesso era uno dei firmatari. Infine, obbligato a pagare ottanta milioni di sesterzi per la sua ammissione ad un nuovo collegio di sacerdoti, si trovò in tali ristrettezze economiche che, non potendo far fronte ai suoi impegni con l'erario, i suoi beni furono messi in vendita liberamente, secondo la legge ipotecaria, per decreto degli intendenti erariali.

10 In mezzo a vicissitudini di questo genere e ad altre simili, passò la maggior parte della sua vita, finché a cinquant'anni divenne imperatore, sia pure per un caso straordinario. Respinto, insieme con tutti gli altri, dagli aggressori di Caligola, che avevano allontanato la folla con il pretesto che l'imperatore voleva restare solo, egli si ritirò in una stanza chiamata «ermeo»; poco dopo, spaventato dalla notizia dell'assassinio, si trascinò sulla vicina terrazza e si nascose dietro le tende tirate davanti alla porta. Un soldato che correva da tutte le parti, aveva scorto per caso i suoi piedi e, curioso di sapere chi ci poteva essere, lo stanò dal suo nascondiglio, lo riconobbe e, mentre Claudio atterrito gli si gettava ai piedi lo salutò come imperatore. Poi lo condusse verso i suoi commilitoni indecisi che ancora si limitavano ad essere in subbuglio. Costoro lo fecero entrare in una lettiga e, dal momento che i suoi schiavi erano fuggiti, lo portarono a turno sulle spalle fino al loro accampamento, tutto costernato e tremante, mentre la folla, al suo passaggio, lo commiserava come se, innocente, venisse condotto al supplizio. Accolto all'interno delle fortificazioni, passò la notte in mezzo alle sentinelle con poche speranze e scarsa fiducia; in

realtà i consoli, con l'aiuto del Senato e delle coorti urbane avevano occupato il foro e il Campidoglio con l'intenzione di difendere la libertà di tutti. Quando fu invitato dai tribuni del popolo a venire in curia per consigliare ciò che giudicasse utile, mandò a dire che «era trattenuto dalla forza e dalla necessità». Ma il giorno dopo, poiché il Senato, disgustato dalla molteplicità e diversità dei pareri, proseguiva con maggior lentezza nella realizzazione dei suoi piani, mentre la folla di fuori reclamava un solo capo, facendone il nome, Claudio permise che le truppe radunate gli giurassero obbedienza e promise a ciascun soldato quindicimila sesterzi. Egli fu così il primo dei Cesari ad assicurarsi la fedeltà dei soldati promettendo loro un premio in denaro.

11 Quando ebbe affermato il suo potere, la sua maggior preoccupazione fu quella di far scomparire il ricordo dei due giorni di incertezza, durante i quali si era pensato di cambiare il regime dello Stato. Proclamò dunque una amnistia completa e definitiva per tutto quello che si era fatto o detto durante quei giorni e la rispettò, giacché fece solo giustiziare alcuni tribuni e alcuni centurioni che avevano preso parte alla congiura contro Caligola, un po' per dare un esempio, un po' perché aveva saputo che avevano chiesto anche la sua morte. Passando poi a testimonianze di pietà filiale, decise che la sua formula di giuramento più sacra e più frequente sarebbe stata in nome di Augusto. Fece decretare gli onori divini a sua nonna Livia e volle che, nella processione del circo, sfilasse un carro, trascinato da elefanti, simile a quello di Augusto. Ordinò per i suoi parenti onori funebri, resi dallo Stato e per suo padre istituì giochi annuali nel giorno della sua nascita, mentre a sua madre decretò una vettura per trasportare nel circo la sua statua, e il soprannome di Augusta che aveva rifiutato quando era viva. Quanto alla

memoria di suo fratello, onorata in ogni occasione, fece rappresentare a Napoli, durante un concorso, una sua commedia greca e, secondo le decisioni dei giudici, le attribuì la corona. Non dimenticò nemmeno di onorare Marc'Antonio e di ricordarlo con gratitudine, perché un giorno dichiarò con un editto che, se chiedeva con insistenza che si celebrasse l'anniversario di suo padre Druso, era perché coincideva con quello di suo nonno Antonio. In onore di Tiberio fece erigere presso il teatro di Pompeo l'arco di marmo che già a suo tempo il Senato aveva decretato, ma che poi aveva trascurato di costruire. E quantunque avesse annullato tutti gli atti di Caligola, tuttavia vietò di inserire tra i giorni di festa quello della sua uccisione, benché fosse anche il primo del suo principato.

12 Al contrario, moderato e semplice in ciò che tendeva ad esaltare lui stesso, non volle il titolo di imperatore, rifiutò gli onori eccessivi, celebrò privatamente e solo nell'intimità le nozze di sua figlia e la nascita di suo nipote. Non riabilitò nessun esiliato, senza l'autorizzazione del Senato. Chiese, come un favore, che gli si permettesse di farsi accompagnare in curia dal prefetto del pretorio e dai tribuni militari, e che si desse valore di legge alle sentenze espresse dai suoi procuratori. Domandò ai consoli il diritto di tenere un mercato nei suoi possedimenti privati. Assistette, con frequenza, come un semplice consigliere, alle istruttorie dei magistrati; quando costoro organizzavano spettacoli, anche lui si alzava in piedi con il resto del pubblico e li onorò sia con la voce, sia con i gesti. Una volta che i tribuni della plebe vennero a trovarlo nel suo tribunale, si scusò per essere costretto, a causa del poco spazio, ad ascoltarli senza farli sedere. In tal modo, a poco a poco, riuscì a guadagnarsi tanta simpatia e tanto affetto che, dopo la sua partenza per Ostia, quando si sparse la voce che era morto

assassinato, il popolo, fuori di sé, copri di insulti terribili i soldati, che considerava traditori, e i senatori che giudicava parricidi, e si calmò soltanto quando i magistrati, uno o due all'inizio, poi molti, saliti sui rostri, assicurarono che l'imperatore era salvo e stava tornando.

13 Ciò nonostante non sempre rimase al riparo da imprese criminali, e fu esposto ad attentati individuali, a complotti e, infine, ad una guerra civile. Un popolano fu sorpreso a mezzanotte nella sua camera da letto con un pugnale in mano; furono scoperti anche, in città, due cavalieri romani che lo attendevano con uno stocco e un coltello da caccia per aggredirlo, uno all'uscita dal teatro, l'altro mentre faceva sacrifici al tempio di Marte. Un complotto rivoluzionario fu organizzato da Asinio Gallo e Statilio Corvino, nipoti degli oratori Pollione e Messala, che avevano reclutato un gran numero di liberti e di schiavi. La guerra civile ebbe per promotore Furio Camillo Scriboniano, luogotenente in Dalmazia, ma essa fu soffocata in meno di cinque giorni. Le legioni infedeli al loro giuramento, furono in realtà indotte a pentirsi da un timore superstizioso, perché, al momento in cui ricevettero l'ordine di mettersi in marcia per raggiungere il loro nuovo generale, per un caso provvidenziale e fortuito non riuscirono ad adornare l'aquila e a smuovere le loro insegne.

14 Oltre al consolato, di cui già abbiamo detto, Claudio ne esercitò altri quattro: i primi due senza intervallo, i seguenti a quattro anni di distanza l'uno dall'altro, l'ultimo per un semestre, gli altri per due mesi e il terzo, cosa insolita per un imperatore, al posto di un console deceduto. Sia quando era console, sia quando non lo era, amministrò la

giustizia con il massimo zelo, perfino nelle circostanze solenni per lui e per i suoi familiari, qualche volta anche durante le feste più solenni e i giorni dedicati alla pietà religiosa. Non sempre si attenne alle prescrizioni delle leggi, ma si ispirò alla clemenza e all'equità per attenuarne il rigore o l'indulgenza; così, fece riesaminare la pratica di coloro che, per aver preteso troppo dai giudici ordinari, avevano perduto la causa, e al contrario ad alcuni, colpevoli di crimini più gravi, rincarò la punizione di legge e li condannò ad essere divorati dalle belve.

15 Nelle inchieste imperiali e nelle sue sentenze si rivelò di umore estremamente variabile, ora circospetto e perspicace, ora sconsiderato e precipitoso, qualche volta superficiale come se fosse un pazzo. Una volta che faceva la revisione della lista dei giudici, ne radiò uno che aveva tenuta nascosta la sua facoltà di usufruire dell'esenzione di cui beneficiava in considerazione dei suoi numerosi figli, considerandolo troppo ansioso di giudicare; sentendo che un giudice, interpellato a proposito di una sua causa personale, dichiarava che quel processo non era di competenza dell'imperatore, ma dei tribunali ordinari, lo costrinse immediatamente a trattare la causa davanti a lui per dimostrare che in una questione personale avrebbe dato una prova di equità pari a quelle di un giudice che trattava un affare altrui. Poiché una donna rifiutava di riconoscere il proprio figlio e gli argomenti forniti da una parte e dall'altra erano contestabili, appurò la verità ingiungendole di sposare il giovane. Quando una delle parti in causa era assente, molto volentieri dava ragione a quella presente, non stava a guardare se qualcuno aveva rinunciato a presentarsi per sua colpa o per sopravvenuta necessità. Poiché uno gridava che bisognava tagliare le mani a un falsario, ordinò

sull'istante che si facesse venire il carnefice, con la spada e il suo banco da beccaio. A proposito di un tizio accusato di aver usurpato la cittadinanza romana e i suoi privilegi, poiché era sorta una leggera contestazione tra gli avvocati, relativa al problema se si dovesse trattare la causa indossando la toga o il mantello greco, Claudio, volendo far mostra di una totale imparzialità, ordinò di cambiare vestito a più riprese, secondo che si accusava o si difendeva. Si crede anche che, in una particolare questione, disse, leggendo dai suoi appunti, che era d'accordo con coloro che avevano detto la verità. Sentenze di questo genere lo screditarono a tal punto che a poco a poco fu esposto al disprezzo di tutti. Un tale, per giustificare un provinciale da lui citato come testimonia, disse che non poteva venire, senza volerne spiegare ulteriormente il motivo: alla fine dopo insistenti domande, dichiarò: «È morto: ne aveva il diritto, penso.» Un altro, ringraziandolo perché aveva permesso che un accusato fosse difeso, aggiunse: «Tuttavia questa è l'usanza.» Ho anche sentito dire che gli avvocati avevano talmente l'abitudine di abusare della sua pazienza, che non solamente lo richiamavano ad alta voce quando stava per andarsene dal tribunale, ma addirittura lo trattenevano per il lembo della toga, e qualche volta afferrandogli perfino un piede. E perché questi fatti non sembrano incredibili, ecco l'esclamazione sfuggita ad un greco che era parte in causa in un processo: «Anche tu sei vecchio e stolto.» È notorio che un cavaliere romano, accusato di essere un seduttore di donne, accusa per altro falsa e mossa da nemici impotenti, quando vide che si citavano contro di lui alcune cortigiane e se ne ascoltava la testimonianza, lanciò contro Claudio lo stilo e le tavolette che teneva in mano, rimproverandogli la sua stoltezza e la sua crudeltà, e lo ferì non certo leggermente al ginocchio.

16 Esercitò anche la carica di censore, da tempo non esercitata, dopo la censura di Planco e di Paolo; ma anche qui fu ineguale, incostante sia nell'umore, sia nelle decisioni. Passando in rivista i cavalieri, non fece nessun appunto ad un giovane pieno di infamie, solo perché suo padre dichiarava che, dal suo punto di vista, era irreprensibile e disse semplicemente «che aveva già il suo censore personale». Un altro, ben conosciuto come seduttore e adultero fu solo invitato ad «abbandonarsi ai piaceri della gioventù con più misura, o almeno con più discrezione»; e aggiunse: «Perché devo sapere io chi è la tua amante?» Quando, per le preghiere dei suoi amici, cancellò la nota che aveva apposto a fianco di un certo nome, disse: «Resti almeno la cancellatura!» Poiché un personaggio notevole e tra i principali della provincia greca ignorava la lingua latina, non solo lo radiò dalla lista dei giudici, ma gli tolse anche il diritto di cittadinanza. Non permise a nessuno di rendere conto della propria condotta se non con la sua bocca, nel modo che poteva e senza l'assistenza di avvocati. Censurò un gran numero di persone, alcune senza che se lo aspettassero e per questo motivo assolutamente insolito molti avevano lasciato l'Italia senza preavviso e senza chiedergli un congedo. A un tizio che aveva accompagnato un re nella sua provincia, ricordò che, nei tempi andati, si era intentato un processo di lesa maestà a Rabirio Postumo che aveva seguito Tolomeo ad Alessandria per farsi pagare un debito. Aveva la mania di censurare, ma un po' per la negligenza degli inquisitori, un po' per la sua ancor più grande confusione, finì quasi sempre con il prendersela con persone innocenti; coloro ai quali rimproverava di essere celibi, senza figli o senza risorse, esibivano le prove che erano sposati, padri di famiglia e benestanti; certuni che venivano accusati di essersi inferto un colpo di pugnale, dimostravano,

spogliandosi delle vesti, che il loro corpo non recava cicatrici. Altre singolarità caratterizzarono ancora la sua censura: fece acquistare e rompere sotto i propri occhi un carro d'argento, di pregevole fattura, messo in vendita nel quartiere dei Sigillari; in un solo giorno promulgò venti editti, due dei quali sono degni di nota: in uno raccomandava di spalmare bene le botti di pece, in considerazione dell'abbondanza della vendemmia, nell'altro proponeva il succo dell'albero di tasso come il miglior rimedio contro i morsi delle vipere.

17 Intraprese soltanto una spedizione e per altro non molto importante.

Poiché il Senato gli aveva decretato le insegne del trionfo, egli fece sapere che un semplice titolo non era sufficiente per la maestà imperiale e, volendo la gloria di un autentico trionfo, per meritarselo concentrò le sue preferenze sulla Britannia, che nessuno aveva più attaccato dopo il divino Giulio e che allora si trovava in agitazione, tanto che non erano stati restituiti gli ostaggi. Partito da Ostia, nel corso della traversata, sotto la violenza del vento di tramontana, corse due volte il rischio di essere inghiottito dai flutti, prima in vicinanza delle coste liguri, poi in vista delle isole Stecadi. Allora procedette per via di terra da Marsiglia fino a Gesoriaco, per poi passare in Britannia. Qui ricevette nel giro di qualche giorno soltanto, senza combattere e senza spargere sangue, la sottomissione di una parte dell'isola. Così, sei mesi dopo la sua partenza ritornò a Roma e celebrò un trionfo veramente magnifico. In occasione di questo spettacolo egli concesse di venire a Roma non solo ai governatori delle province, ma anche ad alcuni esiliati; e tra le spoglie del nemico fece attaccare al fastigio della casa sul Palatino una corona navale, a fianco di quella civica, come simbolo della sua traversata e, in un certo senso, della sua vittoria sull'Oceano. Sua

moglie Messalina seguì in carrozza il suo carro di trionfo che era scortato anche da coloro che in quella stessa guerra avevano ottenuto le insegne trionfali, tutti a piedi e vestiti di pretesta, ad eccezione di M. Crasso Frugi che montava un cavallo riccamente addobbato e indossava una veste bordata di palme, perché aveva ricevuto questo onore per la seconda volta.

18 Oggetto della sua più viva sollecitudine furono sempre la sicurezza di Roma e il suo vettovagliamento. Durante un incendio che si era sviluppato soprattutto nel quartiere Emiliano, trascorse due notti nel «diribitorio», e poiché i soldati e la massa degli schiavi non erano sufficienti al bisogno, ordinò ai magistrati di chiamare in aiuto la plebe di tutti i quartieri, quindi, postosi davanti ad alcune ceste colme di denaro, incoraggiò la folla a prestare soccorso, ricompensando immediatamente ciascuno secondo il suo servizio. D'altra parte, poiché un giorno, durante una carestia, determinata da una serie di cattivi raccolti, era stato trattenuto in pieno foro dalla folla che lo ricopriva di insulti e lo bersagliava anche con croste di pane, tanto che a fatica poté rifugiarsi nel palazzo del Palatino, entrandovi per la porta posteriore, prese tutte le misure possibili per fare arrivare, anche in inverno, convogli di grano. In realtà promise ben precisi benefici ai negozianti, assumendosi l'impegno di risarcire a sue spese i danni che potessero derivare dalle tempeste, e agli armatori che costruivano navi per il commercio assicurò grandi vantaggi, secondo la condizione di ciascuno.

19 I cittadini erano esentati dalla legge Papia Poppea; i Latini ricevevano il diritto dei Quiriti, le donne il diritto dei quattro figli. Queste disposizioni sussistono ancora oggi.

20 I lavori eseguiti da Claudio furono più considerevoli e necessari, che numerosi; ma ecco i principali: l'acquedotto incominciato da Gaio, insieme con il canale di sfogo del Fucino e il porto di Ostia, sebbene non ignorasse che Augusto, nonostante le continue preghiere dei Marsi, si rifiutò di intraprendere il secondo di questi lavori, e che il divino Giulio, dopo aver fatto molti progetti relativi al terzo, vi rinunciò a causa delle difficoltà. Le sorgenti abbondanti e fresche dell'acqua claudiana, delle quali una si chiama «Azzurra», l'altra «Gurzia» e «Albudigna», insieme con una derivazione dell'Aniene, furono portate a Roma per mezzo di un acquedotto di pietra e distribuite in numerosissimi, splendidi bacini. Intraprese i lavori del lago Fucino con la speranza di un profitto non inferiore a quella della gloria, perché alcuni privati cittadini si impegnarono a sopportare tutte le spese, purché venissero loro concessi i terreni messi a secco. Ora scavando, ora tagliando la montagna su una lunghezza di tremila passi, a fatica terminò questo canale, e ciò dopo undici anni, quantunque trentamila uomini avessero lavorato continuamente, senza sosta. Realizzò il porto di Ostia facendo costruire due bracci ad arco di cerchio, a destra e a sinistra, e un molo, nelle acque già profonde, per sbarrare l'entrata; per dare maggiori fondazioni a questo molo, si affondò il naviglio che aveva trasportato dall'Egitto il grande obelisco; gettata poi una serie di pilastri, vi fu sovrapposta una torre molto alta, come quella del Faro di Alessandria, che, con i suoi fuochi, doveva dirigere la rotta delle navi durante la notte.

21 Claudio fece spesso elargizioni al popolo, ma diede anche un gran numero di spettacoli magnifici; non solamente di genere ordinario e nei

luoghi abituali, ma pure di sua invenzione, oppure ripresi dalla più antica tradizione e per di più nei posti dove nessuno prima di lui li aveva organizzati. In occasione dei giochi celebrati per la dedizione del teatro di Pompeo, che egli aveva restaurato dopo che un incendio lo aveva parzialmente distrutto, sedette su una tribuna eretta in mezzo all'orchestra, dopo aver offerto un sacrificio nei templi del piano superiore, da dove discese lungo le gradinate, tra gli spettatori seduti e silenziosi. Celebrò anche i giochi secolari, con il pretesto che Augusto li aveva dati troppo presto, prima della loro scadenza normale, sebbene egli stesso nelle sue memorie riferisca che Augusto ristabilì il corso regolare di questa tradizione, da tempo interrotta, dopo aver fatto con molta precisione il computo degli anni. Per questa ragione venne canzonata la formula con la quale il banditore pubblico invitava a questi giochi «che nessuno aveva ancora visto e non avrebbe visto mai più», perché vivevano ancora persone che avevano assistito a quelli precedenti, e alcuni istrioni che si erano visti un tempo vi figuravano di nuovo. Allestì con frequenza giochi di circo perfino sul Vaticano, qualche volta intervallando una caccia tra due serie di cinque esibizioni. Il Circo Massimo fu ornato di barriere di marmo e di mete dorate, che fino a poco prima erano state di tufo e di legno, e posti particolari furono assegnati ai senatori, fino ad allora confusi in mezzo alla folla; oltre alle corse di quadrighe, organizzò anche i giochi troiani e fece uccidere alcune bestie africane da uno squadrone di cavalieri pretoriani diretti dai loro tribuni, mentre lui stesso dirigeva tutti; inoltre vi fece apparire quei cavalieri tessali che inseguono per il circo tori selvaggi, saltano loro in groppa dopo averli sfiancati e li atterrano afferrandoli per le corna. Quanto ai combattimenti di gladiatori ne diede di vario genere e in diversi posti: uno, per un anniversario, nel campo dei pretoriani, senza

caccia e senza nessun apparato; un altro, regolare e completo, nel recinto delle elezioni; nello stesso luogo ne diede un terzo, a titolo straordinario, che durò qualche giorno soltanto, e che cominciò a chiamare «sportula», perché nell'editto che annunciava questo spettacolo dato per la prima volta, egli aveva dichiarato che «invitava il popolo, in qualche modo, ad una piccola colazione improvvisata e concordata». Non vi era tipo di spettacolo per il quale non si mostrasse più familiare e più disponibile, giacché arrivò a contare ad alta voce sulle sue dita, tendendo la sinistra, insieme con il popolo, i pezzi d'oro offerti ai vincitori, e spesso stimolò le risate degli spettatori con le sue esortazioni e le sue preghiere, chiamando questi stessi vincitori «signori», con battute talvolta spiritose, lanciate da lontano; così, quando il popolo reclamava il gladiatore Palumbo, promise che glielo avrebbe portato, «se fosse riuscito ad acchiapparlo». Ecco pertanto una lezione salutare che seppe impartire al momento opportuno: poiché, tra gli applausi di tutti, aveva concesso la verga ad un conduttore di carro, in favore del quale intercedevano i suoi quattro figli, fece subito circolare tra in pubblico una tavoletta che segnalava agli spettatori «come fosse necessario che allevassero ragazzi dal momento che si rendevano conto che un semplice gladiatore trovava nei figli protettori influenti». Fece anche rappresentare al Campo di Marte la conquista e la distruzione di una città, con aderenza alla realtà di guerra, e pure la sottomissione del re della Britannia e presiedette allo spettacolo con il suo mantello di generale. Per di più, prima di liberare le acque dal lago Fucino, vi allestì un combattimento navale, ma quando i combattenti gridarono: «Ave, o Cesare! Coloro che stanno per morire ti salutano,» egli rispose: «Magari no!» A queste parole, come se avesse concesso loro la grazia, alcuni di loro non vollero più battersi; allora stette per un po' a domandarsi se

non dovesse farli ammazzare tutti col ferro e col fuoco, poi alla fine si alzò dal suo posto e correndo qua e là attorno al lago, ora minacciando, ora esortando, non senza una certa esitazione ridicola, li spinse alla battaglia. In questo spettacolo una flotta siciliana e una flotta di Rodi, comprendenti ciascuna dodici triremi, si diedero battaglia al suono di una tromba uscita da un Tritone d'argento che un congegno aveva fatto sorgere in mezzo al lago.

22 Per ciò che concerne le cerimonie religiose, le usanze civili e militari, come pure le attribuzioni di tutti gli ordini dello Stato, in Roma e fuori, procedette ad alcune riforme, rimise in vigore regolamenti caduti in disuso o ne stabilì di nuovi. Per l'elezione dei sacerdoti nei vari collegi, non designò nessuno senza aver prima prestato giuramento. Quando si verificò un terremoto a Roma, si affrettò a far annunciare dal pretore all'assemblea del popolo, la celebrazione di feste e, quando un uccello di cattivo augurio fu visto sul Campidoglio, non mancò di far recitare preghiere propiziatricie, delle quali lui stesso, come sommo pontefice, dettava la formula al popolo, dall'alto dei rostri, dopo aver fatto allontanare la folla dei manovali e degli schiavi.

23 I processi, che prima si tenevano nei mesi invernali e in quelli estivi, furono celebrati senza interruzione. Il potere di deliberare in materia di fidecommesso, fino a quel tempo delegato annualmente ai magistrati, e soltanto a Roma, egli lo conferì per sempre, anche nelle province, ai rappresentanti dell'autorità. Abrogò un articolo che Tiberio Cesare aveva fatto aggiungere alla legge Papia Poppea con il pretesto che gli uomini di sessant'anni erano incapaci di generare. Stabilì che i consoli assegnassero i tutori agli orfani e che coloro ai quali i

magistrati avevano proibito il soggiorno nelle province, fossero banditi anche da Roma e dall'Italia. Lui stesso inaugurò un nuovo tipo di relegazione che consisteva nel divieto di andare oltre le tre miglia, uscendo da Roma. Quando doveva trattare un affare importante in Senato, prendeva posto tra le sedie curuli dei consoli o sul banco dei tribuni. Si riservò il diritto di accordare i congedi, che solitamente si richiedevano al Senato.

24 Accordò le insegne consolari anche ai procuratori che avevano uno stipendio di duecentomila sesterzi. Ai cittadini che rifiutavano la dignità di senatore, tolse anche quella di cavaliere. Benché avesse promesso già all'inizio di nominare senatore solo chi fosse figlio del pronipote di un cittadino romano, tuttavia accordò il laticlavio anche al figlio di un liberto, ma a patto che si facesse adottare prima da un cavaliere romano. Poiché, nonostante questo, temeva di essere biasimato, fece presente che anche il censore Appio Cieco, capostipite della sua famiglia, aveva fatto entrare in Senato alcuni figli di schiavi affrancati: non sapeva che ai tempi di Appio, e per parecchio dopo di lui, si chiamavano «libertini» non coloro che erano stati liberati dalla schiavitù, ma i loro figli, che erano nati in stato di libertà. Sgravò il collegio dei questori del compito di pavimentare le strade, ma impose in cambio l'allestimento di un combattimento di gladiatori e quando gli tolse l'amministrazione del porto di Ostia e della provincia gallica, gli restituì l'intendenza al tesoro di Saturno che, per un certo periodo, era stata affidata a pretori in carica o, come ai giorni nostri, a pretori non più in esercizio. Accordò le insegne del trionfo a Silano, il fidanzato di sua figlia, che non era ancora adulto, e le diede con tanta abbondanza e facilità anche a persone più attempate che, in una lettera rimastaci

risulta che le legioni, in nome collettivo, lo pregavano di accordarle ai luogotenenti consolari, quando assumevano il comando dell'esercito, perché non cercassero ad ogni costo un pretesto di guerra. Ad Aulo Plazio decretò anche l'onore dell'ovazione, gli andò incontro quando fece il suo ingresso a Roma e stette alla sua sinistra sia mentre saliva al Campidoglio, sia quando ne discendeva. Poiché Gabinio Secondo aveva vinto la popolazione germanica dei Cauci, gli permise di prendere il soprannome di Caucio.

25 La carriera militare dei cavalieri fu regolata in modo che dopo il comando di una coorte fosse concesso quello di un'ala della cavalleria, quindi il tribunato della legione; istituì anche un tipo di campagne e di servizi militari fittizi, chiamati «in soprannumero», puramente formali che non esigevano la presenza sotto le armi. Vietò ai soldati, con un apposito decreto del Senato, di entrare nelle case dei senatori per salutarli. Fece vendere i liberti che si spacciavano per cavalieri romani, ridusse allo stato di schiavitù coloro dei quali i padroni si lamentavano perché ingrati e avvertì gli avvocati che non avrebbe reso loro giustizia contro i loro stessi liberti. Poiché alcuni, per non dover più curare i loro schiavi malati e sfiniti, li esponevano sull'isola di Esculapio, decretò che tutti gli schiavi lì esposti diventassero liberi e che, in caso di guarigione, non ricadessero più sotto l'autorità dei loro padroni, ma che si punisse con la morte chiunque preferisse ucciderli, invece di esporli. Con un editto vietò ai viaggiatori di attraversare le città d'Italia se non a piedi, o su una sedia portatile o in lettiga. Collocò una coorte a Pozzuoli e una a Ostia per prevenire gli incendi. Le persone di nazionalità straniera furono diffidate dal prendere nomi romani, tanto meno nomi gentilizi. Quanto a coloro che usurpavano il diritto di cittadinanza romana, li fece decapitare nel campo Esquilino. Restituì al

Senato le province di Acaia e di Macedonia che Tiberio aveva fatto passare sotto la sua amministrazione. Tolsse la libertà ai Lici, dilaniati da lotte intestine e la restituì agli abitanti di Rodi, che mostravano di pentirsi delle loro colpe passate. Ai Troiani, quasi fossero i capostipiti della razza romana, condonò per sempre i tributi, dopo aver dato lettura di una vecchia lettera, scritta in greco, nella quale il Senato e il popolo romano promettevano al re Seleuco la loro amicizia e la loro alleanza ma solo a condizione che esentasse da ogni imposta i Troiani, loro parenti. Poiché i Giudei si sollevavano continuamente su istigazione di un certo Cresto, li scacciò da Roma. Concesse agli ambasciatori germanici di sedere nell'orchestra, perché era stato colpito dalla condotta semplice e fiera di questi barbari che, elevati al rango di popolo, quando vennero a sapere che Parti ed Armeni si trovavano nel Senato, spontaneamente erano andati a collocarsi vicino a loro, dichiarando che non erano inferiori a nessuno né per valore né per nobiltà. Sopprime completamente in Gallia l'inumana e feroce religione dei Druidi, che, ai tempi di Augusto, era stata interdetta ai soli cittadini romani. Al contrario volle trapiantare anche a Roma, dall'attica, i misteri di Eleusi e chiese che si facesse ricostruire a spese dello Stato il tempio siciliano di Venere Ericina, diroccato dal tempo. Concluse un trattato con alcuni re nel foro, dopo aver immolato una scrofa e fatto recitare l'antica formula dei feziali. Ma per queste differenti misure, o altre simili, e per tutto quanto, egli seguì per lo più l'iniziativa delle sue mogli e dei suoi liberti, piuttosto che la sua, mostrandosi ordinariamente, in ogni circostanza, quale lo richiedeva il loro interesse o il loro capriccio.

26 Nella sua prima giovinezza ebbe due fidanzate: Emilia Lepida, pronipote di Augusto, e Livia Medullina, soprannominata anche Camilla, discendente

dell'antica stirpe del dittatore Camillo. Ripudiò la prima, ancora vergine, perché i suoi parenti avevano offeso Augusto e la seconda morì di malattia il giorno stesso in cui era stato fissato il loro matrimonio. Sposò in seguito, Plauzia Urgulanilla, il cui padre aveva ricevuto le insegne del trionfo, e più tardi si unì con Elia Petina, figlia di un ex console. Divorziò dall'una e dall'altra, ma mentre da Petina si separò per offese di poco conto, da Urgulanilla si divise perché si era disonorata con le sue dissolutezze e la si sospettava di omicidio. Dopo queste due donne, sposò Valeria Messalina, figlia di suo cugino Barbato Messala; quando però venne a sapere, oltre a tutti gli altri eccessi scandalosi, che aveva sposato anche C. Silio, fissando una dote davanti a testimoni, la fece mettere a morte e dichiarò davanti all'assemblea dei pretoriani che, «fin quando i matrimoni gli riuscivano male, sarebbe rimasto celibe e se non fosse rimasto tale, concedeva la facoltà di ammazzarlo con le loro stesse mani». Ciò nonostante non poté fare a meno di conservare continuamente rapporti anche con Petina, che una volta aveva rimandato, e con Lollia Paolina, che era andata sposa a Caio Cesare. Ma le carezze di Agrippina, figlia di suo fratello Germanico, che aveva il diritto di abbracciarlo e mille occasioni per sedurlo, gli ispirarono sentimenti d'amore e ingannò i senatori che, alla prima seduta del Senato, proposero di costringerlo a sposarla, come se si trattasse dell'interesse supremo dello Stato, e di autorizzare tutti i cittadini a contrarre unioni simili, fino ad allora considerate incestuose. Dopo l'intervallo di un giorno appena, celebrò il matrimonio, ma non trovò nessuno che seguisse il suo esempio, ad eccezione di un liberto e di un primipilo, alle nozze del quale assistette di persona insieme con Agrippina.

27 Dalle tre mogli precedenti ebbe alcuni figli: Druso e Claudia da

Urgulanilla, Antonia da Petina, Ottavia e un altro che prima chiamò Germanico e poi Britannico, da Messalina. Druso morì ancora fanciullo a Pompei, soffocato da una pera che si divertiva a gettare in aria per prenderla con la bocca aperta: pochi giorni prima era stato fidanzato con la figlia di Seiano, il che accresce il mio stupore nel vedere che alcuni attribuiscono la sua morte ad un delitto di Seiano. Poiché Claudia era in realtà figlia del suo liberto Botero, quantunque fosse nata quattro mesi prima del suo divorzio ed egli avesse cominciato ad allevarla, la fece esporre e gettare completamente nuda davanti alla porta di sua madre. Sistemò Antonia con Cn. Pompeo Magno, poi con Fausto Silla, giovane assai nobile, e Ottavia con il suo figliastro Nerone, dopo averla fidanzata con Silano. Quanto a Britannico, natogli nel ventesimo giorno del suo principato e durante il suo secondo consolato non cessava di raccomandarlo, fin dalla più giovane età, sia ai soldati, portandolo in braccio all'assemblea, sia al popolo, tenendolo sulle sue ginocchia o davanti a sé durante gli spettacoli e si associava alle acclamazioni di buon augurio che la folla gli indirizzava. Fra i generi, adottò Nerone, mentre non solo rinnegò Pompeo e Silano, ma li fece anche uccidere.

28 Tra i suoi liberti, ebbe particolare stima per l'eunuco Poside al quale, in occasione del suo trionfo sui Britanni, donò, in mezzo ai suoi ufficiali, un'asta senza ferro terminale. Non minore affetto ebbe per Felice, al quale fece comandare alcune coorti e alcune ali della cavalleria, poi governare la provincia della Giudea: fu sposo di tre regine. Vi era poi Polibio, suo archivista, che spesso andava a spasso in mezzo ai due consoli; ma sopra tutti vi era Narciso, suo segretario, e Pallante, suo sovrintendente, ai quali vide con piacere assegnare con decreto del Senato, non soltanto enormi ricompense, ma anche le insegne di

questore e di pretore; inoltre permise loro di ammassare con rapacità così grandi ricchezze che, lamentandosi un giorno della povertà della sua cassa personale, gli fu risposto, non senza ragione, che «se avesse preso per soci i suoi due liberti, rigurgiterebbe di argento».

29 Legato a costoro, come ho già detto, e alle mogli, Claudio si comportò non come un principe, ma come un servitore: distribuì gli onori secondo gli interessi o anche le simpatie e i capricci di ciascuno di loro, e lo stesso fece per i comandi delle armate, le grazie e le condanne, spesso, cosa ancora più grave, senza saperlo e senza rendersene conto. Per non elencare dettagliatamente anche i fatti di minore importanza, le liberalità che furono revocate, le sentenze annullate, le lettere di nomina ad incarichi scritte a suo nome, o anche disinvoltamente modificate, mi limiterò a dire che fece morire, sulla base di accuse vaghe e senza dare la possibilità di difendersi, Appio Silano, suo consuocero, le due Giulie, figlie una di Druso, l'altra di Germanico, come pure Cn. Pompeo, marito della figlia maggiore, e Silano, fidanzato della più giovane. Pompeo fu ucciso tra le braccia di un adolescente, suo amante; Silano fu obbligato ad abdicare dalla pretura quattro giorni prima delle calende di gennaio e a darsi la morte all'inizio dell'anno, nello stesso giorno delle nozze di Claudio con Agrippina. Mandò al supplizio trentacinque senatori e più di trecento cavalieri romani con tale leggerezza che un centurione, annunciandogli dopo l'esecuzione di un ex console che era stato fatto ciò che aveva ordinato, si sentì rispondere che non aveva dato nessun ordine, ma che tuttavia approvava la sua condotta, perché i suoi liberti dicevano che i soldati avevano fatto il loro dovere, preoccupandosi spontaneamente di vendicare il loro imperatore. Ma ciò che supera ogni credibilità è il fatto che, per le

nozze di Messalina con il suo amante Silio, lui stesso firmò il contratto relativo alla dote perché gli si era fatto credere che essi simulavano un matrimonio con l'intenzione di stornare e far ricadere su un altro il pericolo che gli sovrastava in seguito a certi presagi.

30 La sua persona non mancò né di prestanza, né di nobiltà, sia quando stava seduto, sia in piedi, ma soprattutto in posizione di riposo, perché aveva la figura slanciata, ma non gracile, un bell'aspetto, bei capelli bianchi, il collo pieno; ma quando camminava, la debolezza delle sue gambe lo faceva esitare; se parlava, sia scherzando, sia seriamente, aveva molti tratti ridicoli: una risata sgradevole, una collera ancora più odiosa che faceva sbavare la bocca ben aperta e inumidiva le narici, inoltre una balbuzie e un ondeggiamento della testa che, se era sempre continuo, si intensificava ad ogni atto, per quanto piccolo fosse.

31 La sua salute, un tempo cattiva, divenne fiorente dopo la sua nomina ad imperatore, fatta eccezione per i crampi allo stomaco, che gli suggerirono, disse lui stesso, perfino l'idea di suicidarsi quando ne era assalito.

32 Diede di frequente grandi banchetti, per lo più in vasti spazi all'aperto, dove riuniva spesso fino a seicento invitati. Ne offrì uno anche sul canale di sfogo del lago Fucino, e ci mancò poco che venisse sommerso, perché le acque lasciate libere con impetuosità, strariparono. A tutti i banchetti ammetteva anche i suoi figli, con i fanciulli e le fanciulle nobili, che, secondo l'usanza di una volta, mangiavano seduti ai piedi dei divani. Poiché si sospettava che un invitato avesse rubato una coppa d'oro, lo invitò ancora il giorno dopo e gliene fece dare una di

terracotta. Si dice anche che aveva pensato di pubblicare un editto che consentisse di emettere venti e rumori a tavola, perché era venuto a sapere che uno dei suoi invitati si era ammalato in quanto li aveva trattenuti per convenienza.

33 Sempre pronto a mangiare e a bere, qualunque fosse l'ora e il luogo, un giorno che sedeva come giudice nel foro di Augusto, fu allettato dal profumo di un pranzetto che si stava preparando nel tempio di Marte per i sacerdoti Salii: lasciando allora il suo tribunale, salì presso questi sacerdoti e si mise a tavola con loro. Insomma non lasciò mai la sala da pranzo senza essersi ben satollato e riempito di vino, in modo che subito dopo, mentre dormiva disteso sul dorso, con la bocca aperta, si doveva introdurgli nella gola una penna per liberargli lo stomaco. Dormiva pochissimo (generalmente, infatti, stava alzato fin quasi a mezzanotte), ma qualche volta si addormentava durante la giornata, magari mentre stava giudicando e gli avvocati riuscivano appena appena a svegliarlo, alzando intenzionalmente il tono della voce. Aveva per le donne una passione sfrenata, ma era immune da vizi contro natura. Appassionato per il gioco dei dadi, scrisse anche un libro sul modo di praticarlo e giocava d'abitudine anche nelle sue passeggiate, avendo fatto sistemare la sua vettura e il suo tavoliere in modo che il gioco non risultasse disturbato dal movimento.

34 Per natura fu crudele e sanguinario, e ciò lo si vide sia nelle grandi, sia nelle piccole cose. Sottoponeva a tortura e puniva i parricidi senza nessun indugio e sotto i suoi occhi. Un giorno che desiderava assistere a Tivoli ad un supplizio di vecchio tipo, poiché il boia non arrivava, mentre il condannato era già legato al palo, ne fece venire uno da Roma e

lo attese pazientemente fino a sera. In tutti i combattimenti di gladiatori, dati da lui o da qualcun altro, fece sgozzare anche quelli che cadevano casualmente, soprattutto i reziari, per osservare i loro volti quando spiravano. Una volta che due gladiatori si erano reciprocamente colpiti a morte, ordinò immediatamente di fabbricargli con le loro armi due piccoli coltelli per uso personale. Le lotte dei bestiari e quelle del mezzogiorno gli piacevano talmente che non solo si recava allo spettacolo all'alba, ma restava al suo posto anche a mezzogiorno, quando il popolo usciva per andare a mangiare, e, oltre ai gladiatori già stabiliti, costringeva a combattere, anche per un futile motivo, perfino gli operai, gli addetti al circo o le persone di questa categoria, quando un meccanismo, o un tavolato o un qualsiasi altro congegno non aveva funzionato a dovere. Fece scendere nell'arena anche uno dei suoi nomenclatori, così come si trovava, con la toga indosso.

35 Ma fu soprattutto pauroso e diffidente. I primi giorni del suo principato, benché ostentasse, come abbiamo detto, la semplicità di un cittadino, non osò assistere a banchetti senza essere circondato da guardie armate di lance e servito da soldati, e non andò a visitare nessun malato, se prima non aveva fatto ispezionare la sua camera da letto, e perquisire i suoi cuscini e le sue coperte. Per tutto il restante periodo del suo principato fece sempre frugare coloro che venivano a salutarlo, e in modo assai scrupoloso, senza escludere nessuno. Solo più tardi, e a malapena, esentò dalla perquisizione le donne, i fanciulli vestiti di pretesta e le fanciulle e la smise di far togliere agli schiavi o agli scrivani che accompagnavano i suoi visitatori gli astucci per le penne e per gli stili. Quando Camillo, fomentando torbidi civili e persuaso che si poteva spaventarlo anche senza far ricorso alla guerra, gli ingiunse, con

una lettera ingiuriosa e piena di minacce, di lasciare l'Impero e di dedicarsi alle agiatezze della vita privata, riunì i principali personaggi dello Stato per sapere se doveva obbedire.

36 Poiché gli erano stati denunciati certi complotti senza dar loro importanza, ne fu talmente spaventato che ebbe la tentazione di deporre la carica di imperatore. Quando, come ho detto prima, fu arrestato un individuo che girava con un pugnale attorno a lui, mentre stava facendo un sacrificio, si affrettò a far convocare il Senato da un banditore, poi, in lacrime ed emettendo alte grida si lamentò della sua triste sorte, che non gli dava nessuna sicurezza, e per lungo tempo si astenne dal comparire in pubblico. Del resto, nonostante tutto l'ardore della sua passione per lei, sacrificò Messalina non tanto perché si indignò per i suoi oltraggi, quanto perché ebbe paura di danni, giacché immaginò che l'impero sarebbe andato a finire nelle mani del suo amante Sillio; in quella circostanza, colto da un folle timore, si rifugiò nell'accampamento dei pretoriani e per tutta la strada non fece altro che domandare «se gli restava ancora la carica di imperatore».

37 Ogni sospetto, ogni accusatore, anche il meno serio, gli procurarono gravi inquietudini e lo spinsero a difendersi e a vendicarsi. Un tizio, coinvolto in una causa, dopo averlo preso da parte nel corso di un'udienza pubblica, gli disse che in sogno lo aveva visto assassinato da qualcuno; poi, poco più tardi, fingendo di riconoscere l'assassino, gli indicò il suo avversario che gli stava tendendo un biglietto: costui fu subito portato al supplizio come se fosse stato colto sul fatto. Dicono che allo stesso modo fu eliminato Appio Silano: Messalina e Narciso, decisi a rovinarlo, si erano divisi i ruoli; il primo fece irruzione, prima

dell'alba, con aria attonita, nella camera da letto del suo padrone, dicendo di aver sognato che l'imperatore era stato assassinato da Appio; Messalina, fingendosi sorpresa, raccontò che, già da diverse notti, aveva la stessa visione. Poco dopo, come essi avevano concertato, fu annunciato l'improvviso arrivo di Appio, al quale era stato raccomandato di presentarsi a quell'ora: Claudio, definitivamente convinto che il sogno stava per realizzarsi in quel momento, diede ordine di farlo entrare subito e di metterlo a morte. E il giorno dopo non esitò a raccontare al Senato come si erano svolte le cose e a ringraziare il suo liberto che vegliava sulla sua incolumità anche quando dormiva.

38 Consapevole di essere incline alla collera e al furore, si giustificò di questi due difetti con un editto in cui, facendo distinzione tra loro, prometteva che il suo furore sarebbe stato breve e innocuo, mentre giusta la sua collera. Dopo aver aspramente rimproverato gli abitanti di Ostia perché non gli avevano mandato incontro alcune barche, il giorno in cui doveva risalire il Tevere, ed essersi adirato fino al punto di scrivere che lo avevano costretto a rientrare nei ranghi, tutto ad un tratto mandò loro non soltanto il suo perdono, ma anche le sue scuse. Alcune persone lo avvicinarono inopportuno in pubblico ed egli le respinse con la sua stessa mano. Allo stesso modo relegò lo scrivano di un questore e quello di un anziano pretore, membro del Senato, senza ascoltarli e nonostante la loro innocenza, perché il primo aveva litigato con lui con troppa violenza, quando era ancora un privato cittadino, mentre il secondo, in qualità di edile, aveva punito gli affittuari dei suoi possedimenti che vendevano, contro i regolamenti, derrate cotte, e fece battere con le verghe un intendente che interveniva in loro favore. Fu per questa ragione che tolse agli edili la sorveglianza delle osterie. Non tacque nemmeno

sulla sua stupidità e dichiarò, in certi piccoli discorsi, che l'aveva intenzionalmente simulata sotto il principato di Gaio, non per altro che per salvarsi e per ottenere il rango che desiderava. Ma non poté convincere nessuno e, poco tempo dopo si pubblicò un libro intitolato «La resurrezione degli imbecilli» che dimostrava come nessuno poteva fingere la stupidità.

39 Ciò che in lui particolarmente sorprende tutti quanti era la sua smemorataggine e la sua incoscienza; o, per dirla con i Greci, la sua «distrazione» e la sua «cecità». Fatta giustiziare Messalina, dopo poco che fu a tavola chiese «come mai non arrivava l'imperatrice». Spesso, il giorno successivo a quello in cui aveva condannato a morte alcune persone, le mandò a cercare sia per consiglio, sia per una partita a dadi e, come se fossero in ritardo, incaricò un messaggero di sollecitare questi dormiglioni. Quando si accingeva a sposare Agrippina, contro il diritto divino, non cessava di definirla in tutti i discorsi, «figlia sua, sua pupilla, nata e cresciuta sulle sue ginocchia». Quando stava per adottare Nerone, come se l'adozione del figliastro, mentre già aveva un figlio adulto, non lo esponesse abbastanza al biasimo, in ogni momento sottolineò che «nessuno era mai entrato per adozione nella famiglia Claudia».

40 A parole e a fatti spesso diede prova di una tale balordaggine da sembrare che perdesse di vista o non sapesse chi era e davanti a chi e in quali circostanze e dove parlava. Un giorno che si trattava di macellai e di mercanti di vino, gridò in curia: «Vi domando: chi potrebbe vivere senza un bocconcino di pane?» e si mise a descrivere l'abbondanza delle osterie di un tempo dove, in passato, lui stesso aveva l'abitudine di andare a cercare un po' di vino. Raccomandando un candidato alla questura

allegò, fra gli altri meriti, il fatto che «il padre di quest'uomo gli aveva dato, durante una malattia, acqua fresca al momento opportuno». Quando presentò una donna al Senato come testimone, disse: «Costei è stata la libertà e la cameriera privata di mia madre ma ha sempre considerato me come suo padrone; vi dico questo, perché vi sono ancora oggi persone, in casa mia, che non mi considerano come il loro padrone.» Peggio ancora, quando alcuni abitanti di Ostia indirizzarono al suo tribunale una richiesta pubblica, incollerito gridò «che non aveva nessun motivo per accattivarsi e che, se vi era un uomo libero, quello era proprio lui». Aveva inoltre espressioni abituali che ripeteva ad ogni ora e in ogni momento; per esempio: «E che, ti sembra un Telegenio?» oppure «Chiacchierate, ma non toccate» e molte altre analoghe, sconvenienti anche per un privato cittadino, ma soprattutto per un principe che non solo non era rozzo e ignorante, ma si era dedicato con tenacia agli studi liberali.

41 Durante la sua adolescenza cominciò a scrivere una storia su consiglio di Tito Livio e con l'aiuto di Sulpicio Flavo. La prima volta che si presentò ad un folto uditorio, a mala pena giunse in fondo alla lettura interrompendosi spesso da solo. In realtà, all'inizio della sua lettura le risate erano scoppiate perché molti banchi si erano rotti sotto il peso di un uditore piuttosto voluminoso, ma anche quando il disordine si fu calmato, egli non poté fare a meno di ritornare, di tanto in tanto, su questo incidente, cosa che fece scoppiare ancora le risate. Anche durante il suo principato scrisse molto e spesso fece leggere le sue opere. Prese come punto di partenza della sua storia gli eventi successivi all'assassinio del dittatore Cesare, ma passò in seguito ad un'epoca più recente, cominciando dalla pace che seguì alle guerre civili, perché sia sua madre, sia sua nonna rimproverandogli gli fecero capire che non gli era

consentito di raccontare liberamente, con sincerità, gli avvenimenti anteriori. Lasciò due volumi della sua prima storia e quarantuno della seconda. Compose anche, in otto libri, un'autobiografia, priva di sentimento, più che di eleganza, e una «Difesa di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo», opera abbastanza erudita. Inventò anche tre lettere nuove che aggiunse a quelle dell'antico alfabeto, come se fossero indispensabili. A proposito di questo argomento pubblicò un volume quando era ancora un privato cittadino e più tardi, divenuto imperatore, ottenne senza difficoltà che venissero usate normalmente insieme con le altre. Questo tipo di scrittura si può vedere nella maggior parte dei libri, nei giornali del popolo e nelle iscrizioni dei monumenti dell'epoca.

42 Non mise minore impegno nel coltivare gli studi greci, proclamando in ogni occasione la bellezza di questa lingua e il suo amore per lei. Ad un barbaro che discorreva in greco e in latino, disse: «Dal momento che possiedi le nostre due lingue»; raccomandando ai senatori l'Acaia dichiarò «di amare quella provincia per lo scambio di studi comuni». Spesso poi rispose in Senato agli ambasciatori greci con un discorso tutto in greco. Con frequenza, anche nel suo tribunale, citò versi di Omero. Ogni volta che si era vendicato di un nemico o di un cospiratore, al tribuno di guardia che, secondo l'usanza, gli chiedeva la parola d'ordine, diede quasi sempre questa: «Allontana chiunque voglia farmi del male.» Infine scrisse anche due storie in greco, quella dei Tirreni in venti libri e quella dei Cartaginesi in otto. Per queste due opere, un nuovo museo, recante il suo nome fu aggiunto a quello antico di Alessandria e si stabilì che tutti gli anni, in giorni stabiliti, si facesse leggere, come in una sala di recitazione, per intero e cambiando lettore ad ogni libro, la storia dei Tirreni in un museo e quella dei Cartaginesi nell'altro.

43 Verso la fine della sua vita Claudio aveva fatto capire, da certi segni abbastanza chiari, che si era pentito del suo matrimonio con Agrippina e dell'adozione di Nerone. Infatti, sentendo che i suoi liberti ricordavano con ammirazione l'istruttoria per mezzo della quale il giorno prima aveva condannato una donna colpevole di adulterio, esclamò «che anche il suo destino voleva che tutte le sue donne fossero impudiche, ma non impunte»; e subito dopo, incontrando Britannico gli disse, stringendolo forte tra le braccia, «di crescere perché potesse rendergli conto di tutte le sue azioni», poi aggiunse in greco: «Chi ti ha ferito, pure ti guarirà.» Quando volle dargli la toga virile, poiché la statura lo permetteva, sebbene fosse ancora impubere e fanciullo, soggiunse: «Perché il popolo romano abbia finalmente un vero Cesare.»

44 Poco dopo stilò il suo testamento e lo fece firmare da tutti i magistrati. Prima dunque che potesse andare oltre, fu prevenuto da Agrippina che, oltre questi sintomi poco rassicuranti, si vedeva accusata di numerosi crimini non solo dalla sua coscienza, ma anche dai delatori. Si è d'accordo nel dire che fu avvelenato, ma quando e da chi non si riesce a stabilire. Alcuni sostengono che fu avvelenato dall'eunuco Aloto, suo assaggiatore, quando pranzava con i sacerdoti nella cittadella; altri che il veleno gli fu somministrato, durante un banchetto dato in casa, da Agrippina stessa, che gli aveva fatto servire dei funghi manipolati, dei quali egli era ghiottissimo. Uguale disaccordo sussiste sui fatti successivi all'avvelenamento. Molti dicono che subito dopo aver assorbito il veleno divenne muto, fu tormentato da dolori per tutta la notte e morì sul far del giorno. Secondo altri inizialmente si assopì, poi il suo stomaco troppo pieno rigettò tutto quello che conteneva; allora gli si

diede altro veleno, probabilmente mescolato con una poltiglia di farina, giacché, in certo senso sfinite, aveva bisogno di cibo per riprendersi, oppure con un clistere introdotto per via anale, sotto il pretesto di liberare in quel modo il suo corpo imbarazzato.

45 La sua morte fu tenuta nascosta fino a quando si regolò tutto quello che riguardava la successione. Così si cominciarono preghiere pubbliche come se fosse ancora ammalato, e si finse di far venire al palazzo alcuni commedianti che si diceva avesse chiesto perché lo divertissero. Morì tre giorni prima delle idi di ottobre, sotto il consolato di Asinio Marcello e di Acilio Aviola, a sessantatré anni di età, dopo tredici anni di principato. Il suo funerale fu celebrato con la consueta pompa imperiale e fu annoverato fra gli dei; Nerone però lasciò cadere e poi abolì il suo culto che fu ripreso più tardi da Vespasiano.

46 I principali presagi della sua morte furono l'apparizione di una cometa, la caduta di un fulmine sulla tomba di suo padre Druso e il fatto che proprio durante quell'anno era morta la maggior parte dei magistrati di ogni ordine. Ma sembra anche che lui stesso non abbia ignorato o dissimulato quale dovesse essere la sua ultima ora: ecco, per lo meno, molte prove. Quando designò i consoli, non ne nominò nessuno per i mesi successivi a quello della sua morte; d'altra parte, quando venne in Senato per l'ultima volta, esortò vivamente i suoi due figli alla concordia, poi, in tono supplichevole, raccomandò la loro giovinezza ai senatori; infine in occasione della sua ultima istruttoria giudiziaria, dall'alto del suo tribunale dichiarò per due volte, sebbene il suo presagio venisse respinto da coloro che lo ascoltavano, «che era arrivato al termine della sua vita mortale».

## LIBRO SESTO &#8226; NERONE

1 Della stirpe Domizia due famiglie si resero famose: quella dei Calvini e quella degli Enobarbi. Gli Enobarbi fanno risalire sia la loro origine, sia il loro soprannome a L. Domizio. Secondo la tradizione un giorno costui, ritornando dalla campagna, incontrò due giovani, fratelli gemelli, di maestosa bellezza, i quali gli ordinarono di annunciare al Senato e al popolo una vittoria che ancora non era sicura, e per dimostrargli la loro divinità gli accarezzarono così bene le guance che diedero alla sua barba nera un colore rosso, simile a quello del bronzo. Questo contrassegno particolare si trasmise ai suoi discendenti, dei quali buona parte ebbe la barba rossa. Quantunque avessero ottenuto sette consolati, un trionfo, due censure e fossero stati elevati al rango dei patrizi, tutti conservarono lo stesso soprannome. Non presero altri prenomi che quelli di Gneo e Lucio; inoltre, particolare significativo, ora ciascuno di questi due prenomi era portato successivamente da tre di loro, ora prendevano alternativamente l'uno o l'altro. La storia infatti ci dice che il primo, il secondo e il terzo degli Enobarbi si chiamavano Lucio, i tre seguenti, l'uno dopo l'altro, Gneo, e gli altri, alternativamente, Lucio o Gneo. Personalmente credo che sia importante far conoscere molti membri di questa famiglia, per poter meglio dimostrare che se Nerone degenerò dalle virtù dei suoi antenati, all'incontro i vizi di ciascuno di loro si ritrovano in lui come se glieli avessero trasmessi attraverso il sangue.

2 Risalendo dunque un poco indietro, troviamo il suo trisavolo Cn. Domizio che, quando era tribuno, si adirò profondamente contro i pontefici, perché, al posto di suo padre, si erano aggregati non lui, ma un altro collega e per questo fece togliere ai vari collegi e affidare al popolo il diritto di eleggere i sacerdoti; d'altra parte, durante il suo consolato, dopo aver sconfitto gli Allobrogi e gli Arverni, percorse la sua provincia trasportato da un elefante e seguito dalle schiere dei suoi soldati, come nella solennità del trionfo. Proprio contro di lui l'oratore Licinio Crasso così si esprese: «Non c'è da stupirsi che abbia la barba di bronzo, dal momento che ha una bocca di ferro e un cuore di piombo.» Suo figlio, quando era pretore, citò C. Cesare, per un'inchiesta davanti al Senato, al termine del suo consolato che, a suo giudizio, aveva esercitato contro gli aruspici e contro le leggi. In seguito, divenuto console, tentò di togliere alle armate delle Gallie il loro comandante e designato come suo successore dal partito avverso, si fece catturare a Crofinio, all'inizio della guerra civile. Di là, rilasciato da Cesare si portò a Marsiglia e infuse coraggio agli abitanti sfiniti dall'assedio, poi, improvvisamente li abbandonò e andò a morire sul campo di battaglia di Farsalo; uomo senza carattere e di natura feroce, quando la sua situazione fu disperata, per la paura cercò la morte al cui cospetto però fu preso da un terrore tale che, pentendosi di aver bevuto del veleno, si fece provocare il vomito e liberò dalla schiavitù il suo medico che, per prudenza e buon senso, gli aveva attenuato la violenza del veleno. Quando poi Cn. Pompeo esaminò i casi delle persone che, stando in mezzo ai due contendenti, non parteggiavano né per l'uno, né per l'altro, lui solo pensò che bisognava considerarli tutti nemici.

3 Lasciò un figlio che, senza dubbio, è da preferirsi a tutti i membri

della sua famiglia. Costui, condannato, in base alla legge Pedia, come complice dell'assassinio di Cesare, quantunque fosse innocente, si portò presso Cassio e Bruto, ai quali era legato da un vincolo di parentela, poi, quando morirono l'uno e l'altro, conservò e perfino potenziò la flotta che gli era stata affidata in precedenza e solo dopo la disfatta totale del suo partito, spontaneamente la consegnò ad Antonio, cosa che gli venne considerata come un gran servizio. Così, tra tutti quelli che erano stati condannati in virtù della stessa legge, egli fu il solo che poté rientrare in patria e occupò successivamente le più alte cariche; subito dopo, quando ricominciarono le discordie civili, Antonio lo prese come luogotenente e poiché gli venne offerto il comando supremo da coloro che si vergognavano di Cleopatra, non ebbe il coraggio né di accettare né di rifiutare risolutamente, a causa di un'improvvisa malattia, e passò dalla parte di Augusto. Pochi giorni dopo morì anche lui coperto di infamia perché Antonio andò dicendo che aveva disertato il suo campo in quanto sentiva la mancanza della sua amante Servilia Naide.

4 Da costui nacque Domizio, che in seguito al testamento di Augusto fece conoscere a tutti come compratore simulato del complesso patrimoniale; costui, durante la sua giovinezza, si rese famoso per la sua abilità nel condurre un carro, così come più tardi emerse per avere ottenuto le insegne del trionfo dopo la guerra di Germania. In realtà, arrogante, prodigo e crudele, quando era edile, obbligò il censore L. Planco a cedergli il passo; divenuto pretore e poi console, costrinse alcuni cavalieri romani e alcune matrone ad esibirsi sulla scena come attori di mimi. Organizzò cacce non solo nel circo, ma anche in tutti i quartieri di Roma e perfino un combattimento di gladiatori, ma di una tale ferocità che Augusto, dopo avergli fatto inutilmente rimostranze in privato, fu

costretto a porvi freno con un editto.

5 Dalle sue nozze con Antonia la maggiore nacque il padre di Nerone, la cui condotta fu assolutamente detestabile: infatti quando accompagnò in Oriente il giovane C. Cesare, uccise un suo liberto perché si era rifiutato di bere tutto quello che gli ordinava e sebbene, proprio per questo fatto Caio lo avesse allontanato dal gruppo dei suoi amici, ciò nonostante egli non si comportò con più moderazione; al contrario una volta facendo galoppare all'improvviso le sue bestie in un borgo della via Appia, travolse consapevolmente un fanciullo e a Roma, in pieno foro, cavò un occhio ad un cavaliere romano che gli rivolgeva rimproveri senza riguardi. Era così in mala fede, inoltre, che non solo si rifiutò di pagare ai banchieri alcuni oggetti comperati all'asta ma anche, durante la sua pretura, non volle liquidare ai conduttori di carri le ricompense delle loro vittorie; un po' perché rimproverato a causa di questi due fatti, un po' perché preso in giro da sua sorella, davanti alle lamentele dei capitani delle squadre stabili con un editto che i premi, in avvenire, sarebbero stati pagati subito. Poco prima della morte di Tiberio, fu anche accusato di lesa maestà, di adulterio e di relazioni incestuose con sua sorella Lepida, ma si salvò per il cambiamento di imperatore e morì di idropisia a Pirgi, lasciando un figlio, Nerone, che aveva avuto da Agrippina, figlia di Germanico.

6 Nerone nacque ad Anzio nove mesi dopo la morte di Tiberio, diciotto giorni prima della calende di gennaio, proprio al sorgere del sole in modo che fu toccato dai suoi raggi prima ancora della terra. Intorno al suo oroscopo molti misero insieme immediatamente tutta una serie di terribili predizioni e un presagio lo si vide anche nelle parole di suo padre

Domizio, mentre rispondeva alle felicitazioni degli amici: «che da lui e da Agrippina era potuto nascere soltanto qualcosa di dannoso per lo Stato.» Il suo destino nefasto fu anche annunciato in modo chiarissimo il giorno della purificazione: infatti C. Cesare pregato da sua sorella di dare al fanciullo il nome che voleva, guardò suo zio Claudio, che più tardi, una volta imperatore, adottò Nerone, e disse di volergli dare il suo; non lo aveva detto però seriamente, ma per scherzo e d'altra parte Agrippina disdegnò quel nome, perché allora Claudio era uno degli zimbelli di corte. A tre mesi perse il padre, di cui ereditò un terzo del patrimonio, che però non ricevette interamente, perché Gaio, suo coerede, incamerò tutti i beni. In seguito, relegata anche la madre, restando quasi senza risorse fu allevato presso sua zia Lepida, sotto la guida di due pedagoghi, di un danzatore e di un barbiere. Quando finalmente Claudio divenne imperatore, non solo recuperò il suo patrimonio, ma fu anche arricchito dall'eredità di Crispo Passieno, suo patrigno. In seguito il credito e la potenza di sua madre, che era stata richiamata e reintegrata nei suoi diritti, lo resero forte a tal punto che, secondo una voce diffusasi tra il popolo, Messalina, la moglie di Claudio, vedendo in lui un rivale di Britannico, incaricò alcuni sicari di strangolarlo mentre riposava dopo mezzogiorno. La leggenda aggiungeva che gli assassini, atterriti da un serpente che si sollevava dal suo cuscino, se ne fuggirono. Questa favola si è formata perché nel suo letto, attorno al suo guanciale, erano stati scoperti i resti di un serpente. Ciò nonostante quando Agrippina fece incastonare questi resti in un braccialetto d'oro, Nerone lo portò per parecchio tempo attorno al suo braccio destro, lo gettò via infine, quando il ricordo di sua madre gli divenne importuno e di nuovo lo fece ricercare, ma invano, al periodo delle sue ultime disgrazie.

7 Ancora in tenera età, nel pieno dell'infanzia, prese parte ai giochi troiani, durante le rappresentazioni del circo con molta costanza e con successo. Durante il suo undicesimo anno di età fu adottato da Claudio ed ebbe come maestro Anneo Seneca, allora già senatore. Pare che la notte successiva Seneca sognasse di avere come discepolo C. Cesare, e Nerone fece credere a quel sogno per poco tempo, in quanto non appena poté, diede vari saggi della barbarie della sua natura. Infatti poiché suo fratello Britannico lo aveva salutato, come d'abitudine, con il nome di Enobarbo dopo la sua adozione, Nerone tentò di presentarlo agli occhi di Claudio come un figlio supposto. Quando poi sua zia Lepida fu messa in stato di accusa, portò contro di lei una testimonianza pesante per far piacere a sua madre che la voleva ad ogni costo colpevole. Portato in foro come esordiente, offrì doni in natura al popolo, gratifiche ai soldati e, fatta fare un'evoluzione ai pretoriani, presentò loro lo scudo con le sue stesse mani; in seguito ringraziò suo padre in Senato. Davanti a Claudio, allora console, parlò in latino a favore degli abitanti di Bologna e in greco per quelli di Rodi e di Ilio. Amministrò anche la giustizia per la prima volta come prefetto di Roma durante le feste latine e i più famosi avvocati andarono a gara nel portare al suo tribunale non già, come d'uso, gli affari correnti e di rapido disbrigo, ma le cause più importanti, sebbene Claudio lo avesse proibito. Poco tempo dopo sposò Ottavia e organizzò giochi di circo e una caccia per la salvezza di Claudio.

8 Aveva diciassette anni quando, resa pubblica la morte di Claudio, si avvicinò ai soldati di guardia, tra la sesta e la settima ora, perché a causa del brutto tempo di tutto quel giorno, nessun altro momento gli sembrava più favorevole per prendere gli auspici. Salutato imperatore sui

gradini del Palatino, fu portato in lettiga all'accampamento dei pretoriani, poi, dopo una rapida allocuzione ai soldati, in curia, da dove uscì soltanto verso sera, dopo aver accettato tutti i grandissimi onori di cui lo si riempiva, ad eccezione del titolo di «padre della patria» a causa della sua età.

9 In seguito, cominciando a far mostra di pietà filiale, celebrò splendidamente i funerali di Claudio, ne fece l'elogio funebre e lo innalzò al rango degli dei. Concesse grandi onori alla memoria di suo padre Domizio. Quanto a sua madre le lasciò l'alta direzione di tutti gli affari pubblici e privati. Il primo giorno del suo principato diede perfino come parola d'ordine al tribuno di guardia «la migliore delle madri», e spesso in seguito; andò a spasso in pubblico con lei, nella lettiga di Agrippina. Stabilì ad Anzio una colonia composta di veterani pretoriani ai quali aggiunse i più ricchi primipili che trasferirono il loro domicilio; qui costruì anche un porto, sostenendo una spesa enorme per i lavori.

10 E per dimostrare le sue buone intenzioni, dichiarò che avrebbe governato secondo i principi di Augusto, e non si lasciò sfuggire nessuna occasione per manifestare la sua generosità, la sua clemenza e perfino la sua amabilità. Abolì o diminuì le imposte troppo pesanti. Ridusse a un quarto le ricompense ai delatori delle infrazioni alla legge Papia. Fece distribuire al popolo quattrocento sesterzi a testa, poi decise che tutti i senatori, di origine nobile, ma decaduta, ricevessero un salario annuo che per alcuni arrivò anche a cinquemila sesterzi, e volle che le coorti pretoriane avessero ogni mese una distribuzione gratuita di grano. Un giorno che venne pregato di firmare, secondo l'usanza, una condanna di

morte, disse: «Come vorrei non conoscere l'alfabeto!» Salutò spesso, per nome e a memoria, persone di ogni ordine. Al Senato che lo ringraziava, rispose: «Quando l'avrò meritato.» La plebe fu ammessa ad assistere alle sue esercitazioni militari e molto spesso declamò in pubblico; recitò anche poesia, non solo in casa sua, ma pure in teatro, con così grande gioia di tutti, che, dopo una simile esibizione furono decretati ringraziamenti agli dei e i versi letti da lui furono impressi a caratteri d'oro e dedicati a Giove Capitolino.

11 Diede un gran numero di spettacoli diversi: giochi giovanili, giochi di circo, rappresentazioni teatrali e un combattimento di gladiatori. Ai giochi giovanili ammise come attori vecchi ex consoli e anziane matrone. Per quelli del circo riservò ai cavalieri posti separati e fece perfino correre alcune quadrighe trainate da cammelli. Nel corso delle rappresentazioni che diede per l'eternità dell'Impero e volle che fossero chiamate «le più grandi», moltissime persone dei due ordini e dei due sessi fecero gli istrioni: un cavaliere romano, seduto su un elefante, discese lungo una corda; si rappresentò la commedia di Afranio intitolata «L'incendio» e si permise agli attori di saccheggiare e tenere per sé i mobili della casa che bruciava; ogni giorno si fece cadere sulla folla doni assolutamente diversi tra loro: quotidianamente migliaia di uccelli di ogni specie, vettovaglie diverse, tessere per il grano, vestiti, oro, argento, pietre preziose, perle, quadri, buoni per ritirare schiavi, bestie da soma e anche belve addomesticate e infine imbarcazioni, complessi di case e appezzamenti di terreno.

12 Nerone seguì questi giochi dall'alto del proscenio. Durante il combattimento dei gladiatori che diede in un anfiteatro di legno,

costruito in meno di un anno nella zona del Campo di Marte, non fece uccidere nessuno, nemmeno fra i condannati. Nel numero dei combattenti figuravano quattrocento senatori e seicento cavalieri romani, alcuni dei quali godevano di una fortuna e di una reputazione altissime; a questi due ordini appartenevano sia i bestiari, sia i vari addetti all'arena. Allestì anche una battaglia navale con mostri marini che nuotavano in acqua di mare. Fece pure eseguire alcune danze guerriere da un certo numero di efebi, ai quali, dopo che ebbero compiuta la danza, offrì il brevetto di cittadinanza romana. Tra queste danze, un toro violò Pasifae nascosta dentro una giovenca di legno, almeno così credettero molti degli spettatori; Icaro, subito al primo tentativo di volo, cadde presso il palco di Nerone e lo spruzzò di sangue. In realtà egli presiedette assai raramente lo spettacolo: d'ordinario lo guardava, sdraiato su un letto, da principio attraverso piccole aperture, poi dall'alto del podio che aveva fatto scoprire totalmente. Fu il primo ad istituire a Roma un concorso quinquennale, articolato in tre settori, secondo l'usanza greca: musicale, ginnico ed equestre, e lo chiamò «giochi neroniani». Dopo aver inaugurato alcune terme e un ginnasio, fornì perfino l'olio ai senatori e ai cavalieri romani. Ad ogni concorso fece presiedere ex consoli estratti a sorte e collocati al posto dei pretori. In seguito andò a sistemarsi nell'orchestra, in mezzo ai senatori; accettò la corona dell'eloquenza e della poesia latina, che si erano contesa i più onorevoli cittadini e che gli era stata ceduta di comune accordo, ma quando i giudici gli assegnarono quella di sonatore di cetra, si genuflesse e diede ordine di portarla davanti alla statua di Augusto. Durante il concorso ginnico, che si teneva nel recinto delle elezioni, tra la solennità di un sacrificio di buoi, si fece tagliare per la prima volta la barba e la depose in una scatola d'oro adorna di pietre preziosissime che consacrò al Campidoglio.

Allo spettacolo degli atleti invitò anche le vergini Vestali, in quanto pure ad Olimpia potevano assistervi le sacerdotesse di Cerere.

13 Credo sia giusto segnalare ancora tra gli spettacoli offerti da Nerone l'entrata di Tiridate a Roma. Era il re d'Armenia che aveva sollecitato a venire con magnifiche promesse; fissò con un editto la data in cui lo avrebbe presentato al popolo, ma, poiché quel giorno il cielo era nuvoloso, differì ogni cosa fino ad un momento più favorevole; piazzò coorti in armi presso i templi del foro e Nerone prese posto su una sedia curule sui rostri, in abito di trionfatore, circondato da insegne e da vessilli. Subito Tiridate, salendo lungo una rampa, venne ad inginocchiarsi davanti a lui, ed egli gli alzò la mano destra e lo baciò; poi l'imperatore, alle preghiere di Tiridate, gli tolse la tiara e lo incoronò con un diudema, mentre un pretore anziano ripeteva alla folla, in latino, le parole del supplicante. Dopo di ciò, lo condusse a teatro e ricevute di nuovo le suppliche di Tiridate, lo fece sedere alla sua destra. Salutato imperatore per questo fatto, Nerone portò al Campidoglio una corona di lauro e chiuse il tempio di Giano Bifronte, come se non rimanesse da fare più nessuna guerra.

14 Nerone esercitò quattro consolati: il primo durò due mesi, il secondo e l'ultimo un semestre, il terzo quattro mesi. I due di mezzo furono consecutivi, gli altri separati dall'intervallo di un anno.

15 Quando rendeva giustizia, quasi sempre non rispondeva ai richiedenti se non il giorno dopo e per iscritto. Nelle inchieste imperiali prese l'abitudine di vietare i discorsi continui e di far presentare di volta in volta dalle due parti ogni dettaglio della causa. Ogni volta che si

ritirava per deliberare, non consultava i suoi assistenti, riuniti o apertamente, su nessun punto, ma dopo aver lette in silenzio e tutto solo le sentenze scritte da ciascuno di loro, pronunciava la sentenza che preferiva, come se la maggioranza avesse deciso in quel modo. Per un lungo periodo di tempo non ammise in Senato i figli dei liberti; rifiutò le magistrature a coloro cui erano state concesse dai suoi predecessori. Per consolare i candidati in soprannumero del ritardo che subivano, diede loro alcuni comandi di legioni. Il consolato, generalmente, fu conferito per sei mesi. Poiché verso le calende di gennaio era morto uno dei consoli, non designò nessuno al suo posto e condannò l'esempio di Caninio Rebilò, che in passato era stato console per un solo giorno. Accordò le insegne del trionfo anche a persone che avevano la dignità di questori e ad alcuni cavalieri e non unicamente per meriti militari. Quando indirizzava un messaggio al Senato su una questione o l'altra, generalmente lo faceva leggere da un console, senza ricorrere a un questore.

16 Pensò di dare una nuova forma agli edifici di Roma e volle che davanti agli isolati e alle case vi fossero dei portici sormontati da terrazzi da dove si potevano combattere gli incendi; li fece costruire a sue spese. Aveva anche deciso di prolungare le mura della città fino a Ostia e di fare arrivare le acque del mare fino ai vecchi quartieri di Roma per mezzo di un canale che partiva appunto da Ostia. Sotto il suo principato furono comminate condanne rigorose, furono prese misure repressive, ma furono anche introdotti nuovi regolamenti: si impose un freno al lusso, si ridussero i banchetti pubblici a distribuzioni di viveri, fu vietato di vendere nelle osterie cibi cotti, ad eccezione dei legumi ed erbe commestibili, mentre in precedenza si serviva ogni genere di pietanza, furono inviati al supplizio i Cristiani, genere di uomini dediti a una

nuova e malefica superstizione, furono proibiti i divertimenti ai conduttori di quadrighe, che un'antica usanza autorizzava a vagabondare qua e là, ingannando e derubando i cittadini per gioco, si relegarono tutti in una volta i pantomimi e le loro fazioni.

17 Contro i falsari si ideò questa nuova precauzione di non mettere il sigillo ai registri se non dopo averli forati e avervi fatto passare tre volte il filo; si prescrisse di presentare le due prime tavolette dei testamenti ai firmatari quando recavano solo il nome del testatore e si proibì a coloro che stendevano il testamento per conto di altri di segnarvi se stessi come legatari; del pari si stabilì che i clienti pagassero ai loro avvocati onorari stabiliti e giusti, ma che non versassero assolutamente niente per i banchi forniti gratuitamente dall'erario; infine si decretò che, nell'amministrazione della giustizia, i processi intentati dal tesoro fossero trasferiti al foro e ai giudici recuperatori e che tutti gli appelli fossero deferiti al Senato.

18 Nerone non fu mai preso in nessun modo né dal desiderio né dalla speranza di accrescere e di estendere l'Impero: pensò anche di ritirare le truppe dalla Britannia, e vi rinunciò soltanto per convenienza, per non dare l'impressione di recare insulto alla gloria di suo padre. Ridusse a provincia il regno del Ponto, con l'assenso di Polemone e quello delle Alpi, dopo la morte di Cozzio.

19 Fece soltanto due viaggi, quello ad Alessandria e quello in Acaia; rinunciò però al primo il giorno stesso della partenza perché turbato sia da uno scrupolo religioso, sia da una minaccia di pericolo. In realtà, dopo aver visitato i vari templi, si era seduto in quello di Vesta, ma

quando volle alzarsi, in un primo tempo fu trattenuto dal panno della sua toga e poi si alzò una nebbia così fitta che non poteva distinguere niente. In Acaia, accingendosi al taglio dell'Istmo, riuniti i pretoriani in assemblea, li incoraggiò a mettersi al lavoro, poi, ad uno squillo di tromba, diede lui stesso il primo colpo di vanga, scavò la terra, ne riempì una cesta e la trasportò sulle spalle. Preparava anche una spedizione verso le Porte Caspie, per la quale aveva fatto arruolare in Italia una nuova legione che comprendeva soltanto reclute alte sei piedi e che chiamava falange di Alessandro Magno. Tutti questi atti, dei quali gli uni non meritano nessun biasimo, gli altri sono perfino degni di grande elogio, li ho uniti in blocco, per separarli dalle sue nefandezze e dai suoi crimini, di cui parlerò adesso.

20 Durante la sua infanzia, tra le altre varie discipline, era stato avviato alla musica e, non appena divenne imperatore, chiamò presso di sé il citaredo Terpno, allora molto in voga, restò più giorni di seguito, dopo cena, assiso al suo fianco, mentre quello cantava, fino a tarda notte, poi a poco a poco cominciò a provare e a esercitarsi anche lui, senza trascurare nessuna delle precauzioni che gli artisti di questo genere sono soliti prendere per conservare e migliorare la voce. Arrivò perfino a sopportare sul suo petto lastre di piombo, standosene supino, a liberarsi lo stomaco con purganti e vomitivi, a non mangiare frutta e cibi che potessero recargli danno, finché, allettato dai progressi, quantunque la sua voce fosse sottile e rauca, gli venne l'ambizione di esibirsi sulla scena, e ripeteva incessantemente ai suoi familiari il proverbio greco: «alla musica nascosta non si fa caso.» Debuttò a Napoli e, quantunque un terremoto improvviso avesse diroccato il teatro, non smise di cantare se non dopo aver terminato il suo pezzo. Si fece ascoltare molte volte e per

più giorni; per di più una volta che si era preso un momento di riposo per rinfrancare la voce, insofferente di quella solitudine, uscito dal bagno ritornò in teatro e, dopo aver mangiato in mezzo all'orchestra, in presenza di una folla considerevole, promise, parlando in greco, di far sentire qualcosa di più sonoro, non appena avesse bevuto un po'.

Affascinato dalle lodi cantate in suo onore da alcuni abitanti di Alessandria, recentemente sbarcati in massa a Napoli, ne fece venire ancora di più da quella città. Non ci mise minore impegno a reclutare dappertutto adolescenti di famiglia equestre e più di cinquemila giovani plebei, scelti fra i più robusti, per insegnar loro, dopo averli divisi in gruppi, i vari tipi di applauso (li chiamava rimbombi, embrici e teste) perché lo sostenessero quando cantava; si riconoscevano dalla loro ricca capigliatura, dall'abbigliamento elegantissimo, dall'assoluta mancanza di anelli alla mano sinistra e i loro capi guadagnavano quattrocentomila sesterzi.

21 Poiché ci teneva moltissimo a cantare anche a Roma, ricominciò i giochi neroniani prima della data prevista e dal momento che gli spettatori reclamavano la sua voce celeste, egli rispose «che avrebbe esaudito i loro desideri nei suoi giardini», ma quando anche i soldati di guardia unirono le loro preghiere a quelle della folla, con piacere promise che «si sarebbe esibito subito»; poi, senza indugio, fece scrivere il proprio nome sulla lista dei citaredi che concorrevano depose, come loro, la sua scheda nell'urna e, quando fu il suo turno, entrò con i prefetti del pretorio che portavano la sua cetra, seguito dai tribuni militari e accompagnato dai più intimi amici. Quando si fermò, dopo aver offerto un preludio, fece annunciare dall'ex console Cluvio Rufo che «avrebbe cantato una Niobe» e andò avanti fin quasi alla decima ora; rimandò però all'anno successivo

sia l'attribuzione di quella corona sia la fine del concorso, per avere più spesso l'occasione di cantare. Tuttavia, sembrandogli il rinvio troppo lungo, non si privò del piacere di farsi ascoltare più volte in pubblico. Fu anche in dubbio se offrire la propria partecipazione, insieme con professionisti, a spettacoli privati, giacché un pretore gli offriva un milione di sesterzi. Apparve anche in parti tragiche di eroi e di dei, di eroine e di dee, nascosto da maschere che riproducevano i suoi lineamenti e quelli di donne che, di volta in volta, ebbero i suoi favori. Interpretò, tra gli altri personaggi, Canace che partorisce, Oreste assassino di sua madre, Edipo divenuto cieco ed Ercole furioso. Si racconta che, in occasione di quest'ultima commedia, un giovanissimo soldato che montava di guardia, vedendo che Nerone veniva preparato per il sacrificio e incatenato, come richiedeva il copione, accorse per dargli aiuto.

22 Per i cavalli ebbe, fin dalla più giovane età, una passione particolarmente viva e la maggior parte delle sue conversazioni, sebbene gli fosse vietato, verteva sui giochi del circo; un giorno con i suoi discepoli si lamentava che un cocchiere del partito verde fosse stato trascinato dai suoi cavalli e quando il suo maestro lo rimproverò, disse, mentendo, che stava parlando di Ettore. All'inizio del suo principato si divertiva quotidianamente a spostare quadrighe d'avorio su un tavolo da gioco e lasciava il suo ritiro per assistere anche ai meno importanti giochi di circo, in un primo tempo di nascosto, poi apertamente, in modo che in quei giorni tutti erano certi che sarebbe stato presente. D'altra parte non faceva mistero di voler aumentare il numero dei premi e così, moltiplicate le rappresentazioni, protraeva lo spettacolo fino a tardi e anche i capisquadra non si degnavano di condurre fuori i loro uomini se

non per una corsa che durasse una intera giornata. Ben presto volle guidare anche lui un carro e per di più esibirsi spesso; fatto allora il suo apprendistato nei suoi giardini in mezzo agli schiavi e al popolino, si offrì agli occhi di tutti nel Circo Massimo, mentre uno dei suoi liberti gettava il drappo dal posto dove generalmente lo facevano i magistrati. Non contento di aver dato prove a Roma di queste sue capacità, se ne andò in Acaia, come abbiamo detto, soprattutto per questi motivi. In quella provincia le città dove si organizzavano solitamente concorsi di musica, avevano deciso di inviargli tutte le corone dei citaredi. Egli le accettava con tale gratitudine che, non contento di ricevere, con precedenza assoluta, i delegati che glielie portavano, li ammetteva anche ai suoi banchetti intimi. Poiché alcuni di loro lo avevano pregato di cantare durante la cena, e lo avevano seguito con molta attenzione, dichiarò che «solo i Greci sapevano ascoltare e che solo loro erano degni di lui e della sua arte». Non differì dunque la partenza e come sbarcò a Cassiope fece il suo esordio cantando presso l'altare di Giove Cassio, poi, da quel momento si presentò a tutti i concorsi.

23 In realtà non solo diede ordine di raggruppare in un solo anno quei concorsi che avevano luogo in date differenti, facendone perfino ripetere alcuni, ma, contrariamente alla consuetudine, ne organizzò uno di musica anche ad Olimpia. E per non essere disturbato o distratto da qualcosa nel bel mezzo di queste occupazioni, quando fu avvertito dal suo liberto Elio che gli affari di Roma esigevano la sua presenza, gli rispose in questi termini: «Sebbene tu sia dell'avviso ed esprima il desiderio che io mi affretti a tornare, tuttavia avresti dovuto consigliarmi ed esortarmi a ritornare degno di Nerone.» Quando cantava non era permesso uscire dal teatro, nemmeno per necessità. E così, stando a quanto si dice, alcune

donne partorirono durante lo spettacolo, e molti, stanchi di ascoltare e di applaudire, sapendo che le porte erano sbarrate, saltarono furtivamente oltre il muro o si fecero portar fuori fingendosi morti. D'altra parte è appena immaginabile con quanta ansia e con quanta emozione gareggiasse, quale gelosia provasse per gli avversari, quale timore mostrasse per i giudici. Si comportava nei confronti dei suoi avversari come se fossero stati in tutto e per tutto suoi pari, li spiava, tendeva loro agguati, segretamente li screditava, qualche volta li ricopriva di ingiurie se li incontrava, e, se erano molto bravi, cercava perfino di corromperli. Prima di cominciare la sua esibizione, si rivolgeva con molta umiltà ai giudici dicendo «che aveva fatto tutto quello che poteva, ma che il successo era nelle mani della fortuna e che essi, come uomini saggi e competenti, dovevano prescindere da tutto ciò che è fortuito». I giudici allora lo invitavano a farsi coraggio ed egli se ne andava più tranquillo, ma non senza una certa inquietudine, attribuendo il silenzio e la riservatezza di alcuni di loro a malumore e cattiva disposizione nei suoi confronti e dicendo che essi gli erano sospetti.

24 Durante il concorso era così ossequiente al regolamento, che non osò mai sputare e nemmeno detergersi con il braccio il sudore della fronte. Per di più, poiché, nel corso di una scena tragica, si era affrettato a raccogliere il bastone che gli era sfuggito di mano, fu colto da paura e temette che quello sbaglio lo facesse escludere dal concorso, e si riprese soltanto quando un mimo lo assicurò che, tra l'entusiasmo e le acclamazioni del popolo, la cosa era passata inosservata. Era lui stesso che si proclamava vincitore; per questo, dappertutto, gareggiò, anche come banditore. E perché non restasse da nessuna parte il ricordo o la traccia dei vincitori dei giochi sacri, ordinò di abbattere, trascinare con un

uncino e gettare nelle latrine tutte le loro statue e i loro ritratti. In diverse occasioni guidò anche i carri e apparve persino ai giochi olimpici su un tiro a dieci cavalli, quantunque in uno dei suoi poemi avesse biasimato il re Mitridate proprio per questo fatto; per altro fu sbalzato dal carro; lo si rimise a bordo, ma non potendo reggere fino in fondo, si fermò prima del termine della corsa, cosa che non gli impedì di essere incoronato. Più tardi, lasciando la Grecia accordò la libertà a tutta la provincia, concesse ai suoi giudici la cittadinanza romana e vi aggiunse somme considerevoli. Lui stesso annunciò queste ricompense, dal centro dello stadio, il giorno dei giochi Istmici.

25 Ritornato dalla Grecia a Napoli, poiché era stato in questa città che aveva manifestato per la prima volta il suo talento, vi fece il suo ingresso su un carro trascinato da cavalli bianchi, attraverso una breccia aperta nelle mura, come era tradizione per i vincitori dei giochi sacri; a quel modo entrò anche ad Anzio, poi nella sua proprietà di Alba e quindi a Roma; ma a Roma era sul carro che un tempo aveva usato Augusto per il suo trionfo, vestito di porpora, con una tunica trapunta di stelle dorate, la corona olimpica sul capo, quella pitica nella destra, preceduto da un corteo che reggeva le sue altre corone con tanto di targhetta che indicava in qual luogo, su quali concorrenti, con quale canzone e con quale pezzo teatrale aveva trionfato. Il suo carro era seguito, come per le ovazioni, da applauditori che continuavano a gridare di essere «gli augustiani e i soldati del suo trionfo». Passò per il Circo Massimo, di cui era stata demolita un'arcata, attraversò il Velabro, poi il foro e si portò al tempio di Apollo sul Palatino. Dovunque passasse si immolavano vittime, si spargeva zafferano per le strade ad ogni istante, gli si offrivano uccelli, nastri e dolci. Egli sistemò le sue corone attorno ai letti nelle

camere del suo palazzo e così pure le statue che lo rappresentavano in costume di citaredo, e fece anche coniare una moneta con questa effigie. Dopo di ciò, fu così lontano dall'abbandonare questa arte o solo dal trascurarla che, per conservare la sua voce, non indirizzò più esortazioni ai soldati se non per iscritto o per bocca di un altro, e d'altra parte non trattò più nessun affare, serio o leggero, senza avere a fianco un maestro di dizione che lo avvertisse «di risparmiare i polmoni e di tenere un fazzoletto davanti alla bocca». Molti si guadagnarono la sua amicizia o si attirarono il suo odio, secondo che erano stati prodighi o avari di lodi.

26 La sua impudenza, la sua libidine, la sua lussuria, la sua cupidigia e la sua crudeltà si manifestarono da principio gradualmente e in forma clandestina, come una follia di gioventù, ma anche allora nessuno ebbe dubbi che si trattasse di vizi di natura e non dovuti all'età. Dopo il crepuscolo, calzato un berretto o un parrucchino, penetrava nelle taverne, vagabondava per i diversi quartieri facendo follie, non certo inoffensive, perché consistevano, generalmente, nel picchiare la gente che ritornava da cena, nel ferirla e immergerla nelle fogne se opponeva resistenza, come pure nel rompere e scardinare le porte delle botteghe; installò nel suo palazzo una cantina dove si prendeva il frutto del bottino diviso e messo all'asta. Spesso, nelle risse di questo genere, rischiò di perdere gli occhi e anche la vita e una volta fu ferito quasi mortalmente da uno dell'ordine senatoriale, del quale aveva preso la moglie tra le braccia. Per questo non si avventurò più in città a quell'ora senza essere discretamente seguito, alla distanza, da alcuni tribuni. Qualche volta, anche durante il giorno, si faceva portare segretamente a teatro in lettiga e dall'alto del proscenio assisteva alle dispute che scoppiavano

attorno ai pantomimi e ne dava anche il segnale. Un giorno che si era venuti alle mani e che si battaglia a colpi di pietra e di pezzi di sgabelli, anche lui gettò sulla folla un bel po' di proiettili e perfillo ferì gravemente un pretore alla testa.

27 Ma a poco a poco, ingigantendosi i suoi vizi, rinunciò alle scappatelle e ai misteri, e senza preoccuparsi di nasconderli, si gettò apertamente nei più grandi eccessi. Faceva durare i suoi banchetti da mezzogiorno a mezzanotte, ristorato assai spesso da bagni caldi o, durante l'estate, freddi come la neve. Arrivava anche a cenare in pubblico, sia nella naumachia chiusa, Sia nel Campo di Marte, sia nel Circo Massimo e si faceva servire da tutti i cortigiani e da tutte le baiadere di Roma. Ogni volta che discendeva il Tevere per portarsi a Ostia o che doppiava il golfo di Baia, si installavano di tanto in tanto sulle coste e sulle rive alcune taverne nelle quali si potevano vedere donne di facili costumi, trasformate in ostesse, che lo invitavano di qua e di là, ad approdare. Egli si invitava anche a cena dai suoi amici: uno di loro spese così quattro milioni di sesterzi per un banchetto con diademi, ed un altro anche di più per adornarlo di rose.

28 Oltre alle sregolatezze con giovani ragazzi e alle sue relazioni con donne sposate, fece violenza anche alla vestale Rubria. Poco mancò che prendesse come legittima sposa la sua liberta Acte e aveva assoldato alcuni ex consoli perché certificassero con un falso giuramento che essa era di origine regale. Dopo aver fatto evirare un fanciullo di nome Sporo, tentò anche di trasformarlo in una donna, se lo fece condurre con la sua dote e con il suo velo color fiamma, con un gran corteo, secondo l'ordinario cerimoniale dei matrimoni e lo trattò come suo sposo; il fatto

suggerì a qualcuno questa battuta molto spiritosa: «Che fortuna per l'umanità se suo padre Domizio avesse avuto una simile moglie.» Questo Sporo, agghindato come un'imperatrice e portato in lettiga lo seguì in tutti i centri giudiziari e i mercati della Grecia, poi, a Roma, Nerone lo portò ai Sigillari, baciandolo ad ogni momento. Avrebbe voluto avere rapporti carnali persino con sua madre, ma ne fu dissuaso dai nemici di Agrippina che non volevano il predominio di questa donna odiosa e tirannica grazie a questo nuovo genere di favore; nessuno dubitò mai di questa sua passione, soprattutto quando ammise nel numero delle sue concubine una prostituta che si diceva somigliante in modo impressionante ad Agrippina. Si assicura anche che in passato, ogni volta che andava in lettiga con sua madre, si abbandonava alla sua passione incestuosa e che veniva tradito dalle macchie del suo vestito.

29 Prostitui il suo pudore ad un tal punto che, dopo aver insozzato quasi tutte le parti del suo corpo, ideò alla fine questo nuovo tipo di divertimento: coperto dalla pelle di una bestia feroce, da una gabbia si lanciava sugli organi genitali di uomini e di donne, legati ad un tronco, e, quando aveva imperversato abbastanza, per finire, si dava in balia del suo liberto Doriforo; da costui si fece anche sposare, come lui aveva sposato Sporo, e arrivò perfino ad imitare i gridi e i gemiti delle vergini che subivano violenza. Ho saputo da molte persone che Nerone era assolutamente convinto che «nessun uomo fosse pudico e puro in nessuna parte del suo corpo, ma che la maggior parte dissimulava il vizio e lo, copriva con astuzia», e perciò a coloro che gli confessavano apertamente la loro impudicizia perdonava anche ogni altro delitto.

30 A proposito delle ricchezze e del denaro pensava che non vi era altro

motivo di averne se non per sperperarlo, e considerava come sordidi e avari coloro che tenevano nota delle spese, mentre stimava munifici e splendidi quelli che abusavano delle loro sostanze e le dilapidavano. Ammirava ed esaltava suo zio Gaio soprattutto perché in poco tempo aveva fatto fuori le immense ricchezze lasciate da Tiberio. E così non ebbe misura né nelle sue liberalità né nelle sue spese. Per ricevere Tiridate (la cosa può sembrare quasi incredibile) prelevò dal tesoro ottocentomila sesterzi al giorno, e quando se ne andò gliene diede più di cento milioni. Il citaredo Menecrate e il mirmillone Spicolo ricevettero da lui case e patrimoni di trionfatori. Dopo aver arricchito l'usuraio Panerote Cercopiteco con possedimenti situati in città e in campagna, gli fece funerali quasi regali. Non portò mai due volte lo stesso vestito. Ai dadi giocò fino a quattrocentomila sesterzi per punto e andò a pescare con una rete dorata trattenuta da corde intrecciate di porpora e filo scarlatto. Si dice che non viaggiò mai con meno di mille vetture, con muli ferrati d'argento, con vetturini vestiti di lana di Canusio e con una schiera di vari corridori coperti di decorazioni e di braccialetti.

31 Ma il denaro lo sperperò soprattutto nelle costruzioni; si fece erigere una casa che andava dal Palatino all'Esquilino, e la battezzò subito «il passaggio» e quando un incendio la distrusse, se la fece ricostruire e la chiamò «Casa d'oro». Per dare un'idea della sua estensione e del suo splendore, sarà sufficiente dire questo: aveva un vestibolo in cui era stata rizzata una statua colossale di Nerone, alta centoventi piedi; era tanto vasta che la circondava un portico, a tre ordini di colonne, lungo mille passi e vi si trovava anche uno specchio d'acqua simile al mare, sul quale si affacciavano edifici che formavano tante città; per di più vi era un'estensione di campagna dove si vedevano campi coltivati, vigneti,

pascoli e foreste, abitate da ogni genere di animali domestici e selvaggi. Nel resto dell'edificio tutto era ricoperto d'oro e rivestito di pietre preziose e di conchiglie e di perle; i soffitti delle sale da pranzo erano fatti di tavolette d'avorio mobili e percorsi da tubazioni, per poter lanciare sui commensali fiori, oppure profumi. La principale di queste sale era rotonda, e girava continuamente, giorno e notte, su se stessa, come il mondo; nei bagni fluivano le acque del mare e quelle di Albula. Quando un tale palazzo fu terminato e Nerone lo inaugurò, tutta la sua approvazione si ridusse a dire a che finalmente cominciava ad avere una dimora come si addice ad un uomo». Dopo di che avviava la costruzione di una piscina che si estendeva da Miseno al lago Averno, interamente coperta e circondata da portici, nella quale dovevano essere condotte tutte le acque termali di Baia; poi intraprendeva la realizzazione di un canale dall'Averno fino a Ostia, che permetteva di portarsi in questa città con imbarcazioni, ma senza navigare sul mare. La lunghezza di questo canale doveva essere di centosessanta miglia e la sua larghezza tale che due navi a cinque ordini di remi potessero navigarvi in senso contrario. Per compiere questi lavori aveva dato disposizioni di trasportare in Italia tutti i detenuti dell'Impero, e di emettere solo condanne ai lavori forzati, anche per i delitti più evidenti. A questa follia di spese lo incitò non solo la fiducia nelle risorse dell'Impero, ma anche l'improvvisa speranza di scoprire immense ricchezze nascoste, secondo le indicazioni di un cavaliere romano che gli garantiva che l'antichissimo tesoro trasportato dalla regina Didone quando fuggì da Tiro, si trovava in Africa, celato dentro vastissime caverne e che poteva essere estratto con un minimo sforzo.

32 In seguito però, scoraggiato dal crollo di queste speranze e vedendosi

prosciugato e impoverito a tal punto che fu costretto far attendere e rimandare la paga dei soldati e la liquidazione delle pensioni ai veterani, si diede alle calunnie e alle rapine. Prima di tutto stabilì che gli si versasse non più la metà, ma i cinque sesti dei beni lasciati in eredità da tutti i liberti che portavano, senza una ragione valida, il nome di una delle famiglie con le quali egli era imparentato; decretò in seguito che i testamenti delle persone che, alla loro morte, avessero dato prova di ingratitude verso il principe, fossero requisiti dalla cassa imperiale e che non restassero impuniti gli uomini di legge che avevano scritto o dettato questi stessi testamenti; infine che la legge di lesa maestà fosse applicabile ad ogni azione o parola, su semplice denuncia di un delatore. Si fece anche rimborsare il prezzo di tutte le corone che alcune città gli avevano decretato nei vari concorsi. Vietato l'uso dei colori di viola e di porpora, incaricò uno dei suoi agenti di venderne qualche oncia nei giorni di mercato e fece chiudere le botteghe a tutti i mercanti. Per di più, un giorno che cantava scorse tra la folla una donna vestita di questa porpora vietata, allora la indicò, almeno così dicono, ai suoi intendenti e la fece immediatamente spogliare non solo della sua veste, ma anche dei suoi beni. Non affidò mai un incarico a nessuno senza aggiungere: «Tu sai di che cosa ho bisogno» e: «Arrangiamoci, perché non resti niente a nessuno.» Per ultima cosa spogliò molti templi dei loro doni e fece fondere le statue d'oro e d'argento, tra le quali quelle degli dei Penati, che più tardi furono ristabilite da Galba.

33 I suoi parricidi e i suoi assassini cominciarono con l'eliminazione di Claudio, giacché se non ne fu l'autore, ne fu tuttavia il complice e lungi dal nascondere, perché a partire da quel momento prese l'abitudine di citare un proverbio greco che celebrava come cibo degli dei i funghi di

cui ci si era serviti per avvelenare quell'imperatore. In ogni caso elargì ogni sorta di oltraggi alla sua memoria, sia con parole, sia con azioni, rimproverandogli di volta in volta la sua stupidità e la sua crudeltà; diceva, ad esempio, che egli aveva finito di «soggiornare» tra gli uomini, giocando sul termine «morari» di cui allungava la prima sillaba; annullò, come frutto di una mente folle e stravagante, numerosi suoi decreti; infine il solo recinto con cui circondò la sua tomba fu un piccolo muro senza spessore. Geloso di Britannico, che aveva una voce più gradevole della sua, e temendo d'altra parte che un giorno lo soppiantasse nel favore del popolo, grazie al ricordo di suo padre, lo fece avvelenare. Il veleno fu dato da una certa Locusta, che ne aveva scoperti di ogni genere, ma poiché agiva più lentamente di quanto si aspettava, provocando in Britannico una semplice diarrea, fece venire quella donna e la frustò con le sue mani, rimproverandole di avergli fornito una medicina, non un veleno; Locusta si giustificò dicendo che ne aveva inviata una dose leggera per mascherare un delitto così odioso, e allora Nerone disse: «Stia a vedere che ho paura della legge Giulia!» e la costrinse a far bollire sotto i suoi occhi, nella sua camera, il veleno più rapido ed istantaneo che potesse. Poi lo sperimentò su un capretto, ma poiché l'animale era campato ancora cinque ore, fece ribollire il veleno più volte e lo somministrò a un porcellino; poiché quello morì sull'istante, ordinò di portare il veleno nella sala da pranzo e di farlo bere a Britannico che cenava con lui, e quando Britannico cadde subito dopo averlo gustato, Nerone disse ai invitati che si trattava di una delle sue abituali crisi di epilessia; il giorno dopo lo fece seppellire in fretta, senza pompa, sotto una pioggia torrenziale. Quanto a Locusta, in premio dei suoi servizi, le concesse l'impunità, ampi possedimenti e perfino discepoli.

34 Stufa di vedere sua madre esercitare rigorosamente ogni controllo e ogni critica sulle sue parole e sui suoi atti, Nerone in un primo tempo si limitò a farle temere più volte di esporla all'odio pubblico, fingendo di voler deporre la carica di imperatore e di andarsene a Rodi; in seguito la privò di ogni onore e di ogni potere, le tolse la guardia di soldati e di Germani, e infine la bandì dalla sua presenza e dal Palatino; ormai non trascurò nulla per tormentarla e assoldò persone che le intentassero processi quando soggiornava a Roma, e la perseguitassero con le loro ingiurie e i loro frizzi, passando davanti alla sua casa per terra e per mare, quando vi cercava rifugio per riposarsi. Spaventato però dalle sue minacce e dalle sue violente reazioni, decise di farla morire. Per tre volte tentò di avvelenarla, ma vedendo che essa si era munita di antidoti, preparò un congegno che avrebbe dovuto far cadere su di lei il soffitto durante la notte mentre dormiva. I complici però non conservarono il segreto sul progetto e allora ideò una nave che facilmente si sfasciasse per farvela morire sia di naufragio sia per il crollo del ponte. Fingendo quindi una riconciliazione le inviò una lettera affettuosissima per invitarla a venire a celebrare con lui le feste di Minerva a Baia; dato poi ordine ai comandanti delle navi di avariare, come per un abbordaggio fortuito, l'imbarcazione liburnica con la quale era stata trasportata, protrasse il banchetto, dopo di che, per il suo ritorno a Bauli, le offrì la nave truccata al posto di quella in avaria, la accompagnò tutto contento e perfino le baciò i capezzoli al momento di lasciarla. Passò la notte sveglio in stato di agitazione, aspettando l'esito dell'impresa, ma quando seppe che tutto era andato diversamente e che Agrippina si era salvata a nuoto, non sapendo che cosa fare, quando L. Agermo, un liberto di sua madre, venne ad annunciargli, tutto felice, che sua madre era sana e salva, egli gettò di nascosto un pugnale presso di lui e con il pretesto

che gli era stato mandato da Agrippina per assassinarlo, ordinò di prendere, incatenare e mettere a morte sua madre, che sarebbe passata per suicida perché il suo crimine era stato scoperto. Autori attendibili aggiungono anche dettagli più atroci: sarebbe accorso per vedere il cadavere, avrebbe palpato le sue membra, criticato alcune parti del suo corpo, elogiato altre e di tanto in tanto, preso dalla sete, avrebbe bevuto. Tuttavia, nonostante fosse incoraggiato dalle felicitazioni dei soldati, del Senato e del popolo, non poté mai, né allora, né in seguito, far tacere i rimorsi e confessò di essere tormentato sia dal fantasma di sua madre, sia dalle fruste e dalle torce ardenti delle Furie. Tentò perfino, ricorrendo ad incantesimi, di evocare e supplicare i mani di Agrippina. Durante il suo viaggio in Grecia non osò assistere ai misteri di Eleusi perché la voce del banditore vietò agli empi e ai criminali di farsene iniziare. A questo delitto aggiunse anche l'assassinio di sua zia. Una volta che si recò a visitarla mentre era costretta a letto da una costipazione ostinata, essa, per adularlo, gli disse, accarezzando la sua barba che stava spuntando, come sono soliti fare i vecchi: «Quando l'avrò ricevuta, potrò anche morire.» Nerone allora, rivolto a coloro che lo accompagnavano disse, come per scherzo, «che l'avrebbe deposta subito» e ordinò ai medici di dare alla malata un purgante energico; senza attendere che fosse morta si impossessò dei suoi beni e fece sparire il suo testamento perché niente gli sfuggisse.

35 Oltre ad Ottavia, ebbe due altre mogli: prima Poppea Sabina, figlia di un anziano questore, e sposata in precedenza ad un cavaliere romano, poi Statilia Messalina, pronipote di Tauro che fu due volte console e ricevette il trionfo. Per poter sposare quest'ultima fece uccidere suo marito Attico Vestino perfino mentre esercitava il consolato. Si stancò

subito di Ottavia e, poiché i suoi amici glielo rimproveravano, egli rispose che «essa doveva accontentarsi delle insegne del matrimonio». In seguito, avendo tentato più volte, senza riuscirvi, di farla strangolare, la ripudiò con il pretesto della sterilità, ma poiché il popolo disapprovava il suo divorzio e non gli risparmiava le sue invettive, la relegò e infine la fece mettere a morte, sotto l'imputazione di adulterio; l'accusa era così impudente e calunniosa che all'istruttoria tutti i testimoni si ostinarono a negare e Nerone dovette costringere a far denuncia il suo pedagogo Aniceto che si accusò, falsamente, di aver abusato di lei con uno stratagemma. Undici giorni dopo il divorzio da Ottavia, Nerone sposò Poppea, che amò più di tutto, e tuttavia uccise anche lei, con un calcio, perché, incinta e malata, lo aveva rimproverato aspramente una sera che era rincasato tardi da una corsa di carri. Da lei ebbe una figlia, Claudia Augusta che morì ancora bambina. Non vi è nessuna categoria di parenti che fosse al riparo dei suoi delitti. Poiché Antonia, la figlia di Claudio, rifiutava di sposarlo, dopo la morte di Poppea, egli la fece uccidere con il pretesto che fomentava una rivoluzione; allo stesso modo trattò tutte le altre persone che gli erano legate o imparentate in qualche modo; tra gli altri abusò del giovane Aulo Plauzio, prima di mandarlo a morte, poi gli disse: «Venga subito mia madre e baci il mio successore,» per far capire che Agrippina lo aveva amato e lo aveva spinto a sperare di impossessarsi dell'Impero. Informato che il suo figliastro Rufrio Crispino, figlio di Poppea, ancora fanciullo, si assegnava nei suoi giochi il ruolo di generale, diede incarico ai suoi stessi schiavi di annegarlo nel mare mentre pescava. Mandò in esilio Tusco, figlio della sua nutrice, perché, quando era procuratore d'Egitto si era preso il bagno nelle terme costruite per l'arrivo dell'imperatore. Costrinse il suo precettore Seneca a suicidarsi, benché gli avesse

solennemente giurato, quando quello insisteva per ottenere il suo congedo, lasciandogli tutti i suoi beni, che avrebbe preferito morire, piuttosto che fargli del male. A Burro, prefetto del Pretorio, promise un rimedio per la sua gola e gli mandò del veleno. Quanto ai suoi liberti, ricchi e vecchi, che avevano preparato la sua adozione prima e poi il suo principato, ed erano stati i suoi consiglieri, li fece sparire avvelenando ora i loro cibi, ora le loro bevande.

36 Con crudeltà non minore si comportò fuori casa e verso gli estranei. Una cometa, che, secondo la credenza popolare, annuncia la morte alle massime potenze, si era mostrata per più notti di seguito. Nerone si preoccupò di questa minaccia e, quando l'astrologo Balbilio gli spiegò che generalmente i re scongiuravano simili presagi immolando qualche illustre vittima e li gettavano lontano da sé, sulla testa dei grandi, egli decretò la morte di tutti i più nobili cittadini. Sicuramente lo confermò in questa decisione e la rese in un certo senso legittima, la scoperta di due complotti, dei quali il primo e più importante, quello di Pisone, si formò e fu scoperto a Roma, il secondo, quello di Vinicio a Benevento. I congiurati si difesero in tribunale, incatenati con triplice giro: alcuni confessarono apertamente il loro progetto, altri se ne fecero un merito dicendo che «non potevano aiutarlo se non uccidendolo, perché si era coperto di ogni vergogna». I figli dei condannati furono cacciati da Roma e li si fece morire di fame o con il veleno; è notorio che alcuni furono uccisi, insieme con i loro precettori e i loro schiavi personali, durante una colazione e che ad altri fu impedito di procurarsi il nutrimento quotidiano.

37 Da allora, senza fare nessun discernimento e senza nessuna moderazione,

fece morire a suo capriccio tutte le persone che voleva con qualsiasi pretesto. Ma, per non dilungarmi troppo, dirò che si accusò Salvidieno Orfito di aver affittato come ufficio per i funzionari della città tre negozi che facevano parte della sua casa presso il foro; Cassio Longino giureconsulto accecato, di aver conservato in un antico stemma di famiglia il ritratto di C. Cassio, Uno degli assassini di Cesare; Peto Trasea di avere l'aria accigliata di un pedagogo. A coloro cui aveva ordinato di uccidersi, concedeva soltanto poche ore di tempo e per prevenire ogni ritardo inviò loro anche dei medici incaricati di prestare le loro «cure» in caso di esitazione; era questa del «prestar le cure» una sua tipica espressione per dire di aprire le vene allo scopo di provocare la morte. Si dice anche che abbia voluto offrire uomini vivi da maciullare e divorare a un egiziano abituato a mangiare carne cruda e tutto ciò che gli si presentava. Gonfio di orgoglio per così brillanti successi dichiarò che «nessun imperatore aveva saputo che cosa fosse lecito a lui» e spesso fece capire, con molte e precise allusioni che non avrebbe risparmiato neppure i restanti senatori e che un giorno avrebbe fatto sparire questo ordine dalla repubblica, per affidare le province e il comando degli eserciti ai cavalieri romani e ai liberti. In Ogni caso, sia quando entrava in Senato, sia quando ne usciva, non dava l'abbraccio a nessuno e neppure rispondeva ai saluti; e prima di far cominciare i lavori dell'istmo disse ad alta voce, in presenza di una folla considerevole, che si augurava «la buona riuscita dell'impresa per sé e per il popolo romano», senza fare il minimo accenno al Senato.

38 Non risparmiò né il popolo né le mura della sua patria. Una volta che un tale, nel mezzo di una conversazione generale, disse: «Quando sarò morto, la terra si mescoli con il fuoco,» egli lo interruppe gridando:

«Anzi, mentre sono vivo!» e realizzò pienamente questa sua aspirazione. In realtà, con il pretesto che era disgustato dalla bruttezza degli antichi edifici e dalla strettezza e sinuosità delle strade, incendiò Roma e lo fece così apertamente che molti ex consoli, avendo sorpreso nei loro possedimenti alcuni suoi servi di camera con stoppa e torce tra le mani, non osarono toccarli, mentre alcuni magazzini di grano, che occupavano presso la «Casa dorata» un terreno da lui ardentemente desiderato, furono abbattuti con macchine da guerra e incendiati perché erano stati costruiti con muri di sasso. Il fuoco divampò per sei giorni e sette notti, obbligando la plebe a cercare alloggio nei monumenti pubblici e nelle tombe. Allora, oltre ad un incalcolabile numero di agglomerati di case, il fuoco divorò le abitazioni dei generali di un tempo, ancora adornate delle spoglie dei nemici, i templi degli dei che erano stati votati e consacrati sia al tempo dei re, sia durante le guerre puniche e galliche e infine tutti i monumenti curiosi e memorabili che restavano del passato. Nerone contemplò questo incendio dall'alto della torre di Mecenate e affascinato, come diceva, dalla bellezza della fiamma, cantò la a Presa di Troia», indossando il suo costume da teatro. E per non lasciarsi sfuggire l'occasione di afferrare tutto il bottino e le spoglie che poteva, promise di far togliere gratuitamente i cadaveri e le macerie e non permise a nessuno di avvicinarsi a ciò che restava dei suoi beni; poi, non contento di ricevere contributi in denaro, ne sollecitò e ridusse quasi alla rovina le province e i privati cittadini più facoltosi.

39 A così grandi calamità e così grandi mali che venivano dall'imperatore, si aggiunsero anche alcune disgrazie dovute alla fatalità: una pestilenza che, in un solo autunno, fece iscrivere trentamila convogli funebri nel registro di Libitina; un disastro in Britannia, dove il nemico distrusse

due centri molto importanti, massacrando una folla di cittadini e di alleati; in Oriente una sconfitta vergognosa che obbligò le nostre legioni a passare sotto il giogo, in Armenia, mentre a fatica si poté conservare la Siria. Ciò che può sembrare straordinario, in tutto questo, e degno di nota, è il fatto che Nerone sopportò con la massima pazienza tutte le satire e le ingiurie, e diede prova di un'indulgenza particolare nei confronti di coloro che lo provocavano con parole e con versi. Si affissero sui muri o si fecero correre tra il popolo molti epigrammi come questi, sia in greco, sia in latino:

Nerone, Orèste, Alcmeone: matricidi.

Ultima notizia: Nerone ha ucciso sua madre.

Chi nega che Nerone discende dalla nobile stirpe di Enea?

Quello ha tolto di mezzo la madre, questo ha retto sulle spalle il padre.

Il nostro uomo accorda la sua cetra, il Parto il suo arco tende.

Il nostro uomo sarà Peane, il Parto Ecatebelete.

Roma diverrà la sua casa; Quiriti, emigrate a Veio  
ammesso che questa casa non inglobi anche Veio.

Ma egli non fece ricercare gli autori di questi epigrammi e anche quando alcuni di loro furono denunciati al Senato, vietò di infliggere loro una pena troppo severa. Un giorno, vedendolo passare, Isidoro il Cinico gli aveva rimproverato pubblicamente, ad alta voce «di cantar bene le sventure di Nauplio e di amministrare male i suoi propri beni»; Dato, un autore di atellane, recitando questo verso lirico:

«State bene, padre, state bene padre»

aveva di tanto in tanto fatto il gesto di bere e di nuotare, alludendo evidentemente alla morte di Claudio e a quella di Agrippina, poi, arrivato al verso finale:

«L'inferno vi tira per i piedi»

aveva con un gesto indicato il Senato. Ciò nonostante Nerone si limitò a bandire da Roma e dall'Italia tanto l'attore quanto il filosofo, sia perché disprezzava completamente l'opinione pubblica, sia perché temeva, lasciando trasparire il suo risentimento, di eccitare ancora di più gli animi.

40 Il mondo, dopo aver sopportato un simile imperatore un po' meno di quattordici anni, alla fine lo depose e furono i Galli a dare il segnale sotto la guida di Giulio Vindice, che allora governava questa provincia in qualità di propretore. Gli astrologhi avevano una volta predetto a Nerone che un giorno sarebbe stato depresso; fu a questo proposito che pronunciò la famosa frase: «L'arte ci darà da vivere,» con lo scopo di rendere evidentemente più giustificabile il fatto di coltivare l'arte dei citaredi, gradita per lui, mentre era principe, ma necessaria se fosse divenuto semplice cittadino. Tuttavia alcuni gli avevano promesso che, dopo la sua deposizione, sarebbe stato padrone dell'Oriente, qualcuno specificò anche che gli sarebbe stato dato il regno di Gerusalemme e molti che avrebbe ritrovato tutta la sua antica potenza. Attaccato a questa speranza, quando la Britannia e l'Armenia furono perdute e poi riconquistate l'una e l'altra, credette di essersi liberato dalle sventure stabilite dal destino. Poi, quando Apollo che egli aveva consultato a Delfi, l'ebbe avvertito di guardarsi dal sessantatreesimo anno, convinto che sarebbe vissuto fino a quel termine e non pensando minimamente all'età di Galba, si mise a far conto non solo sulla vecchiaia, ma anche su una felicità costante e senza pari al punto che, avendo perduto in un naufragio alcuni oggetti preziosi, non esitò a dire, in mezzo agli amici, che «i pesci glieli avrebbero riportati». A Napoli venne a sapere del sollevamento dei Galli, precisamente il giorno in cui aveva ucciso sua

madre, ma accolse questa notizia con tanta indifferenza e con tanta tranquillità, che si sospettò perfino che ne fosse contento, come se gli si presentasse l'occasione propizia per spogliare, secondo il diritto di guerra, alcune province molto ricche; si recò dunque al ginnasio e assistette con interesse particolare ai combattimenti degli atleti. Anche a cena, importunato da lettere per niente tranquillizzanti, limitò la sua collera ad alcune minacce di morte nei confronti dei rivoltosi. Infine durante gli otto giorni che seguirono non si prese la briga né di rispondere a nessuna lettera, né di inviare un ordine, né di prescrivere niente e fece cadere il silenzio su questo argomento.

41 Scosso finalmente dai proclami oltraggiosi che Vindice andava moltiplicando, scrisse al Senato per esortarlo a vendicare sia lui, sia lo Stato adducendo, come giustificazione della sua assenza, un forte mal di gola. Ma niente lo addolorò maggiormente che il vedersi trattato come un cattivo citaredo e chiamato Enobarbo, invece di Nerone; a proposito del suo nome di famiglia dichiarò, dal momento che gliene facevano un insulto, che lo avrebbe ripreso, abbandonando quello del suo padre adottivo; quanto alle altre imputazioni, gli era sufficiente un solo argomento per dimostrare che erano false e precisamente che gli si rimproverava perfino di non conoscere un'arte che aveva coltivato con tanto impegno e portato alla sua perfezione; così domandava continuamente a tutti «se conoscevano un artista più grande di lui». Quando però si succedettero le notizie pressanti, egli ritornò a Roma tutto tremante; nel corso del viaggio fu un po' rassicurato soltanto da un presagio piuttosto frivolo. Infatti, avendo notato su un monumento un bassorilievo rappresentante un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano e trascinato per i capelli, esultò di gioia a quella visione e rese grazie agli dei. Nemmeno in queste

circostanze parlò direttamente al popolo e al Senato, ma fece venire presso di sé alcuni dei principali cittadini e tenne in fretta un consiglio con loro, poi trascorso il resto della giornata a mostrar loro alcuni organi idraulici di modello assolutamente nuovo, spiegando il meccanismo di ciascuno e le difficoltà che si incontravano a sonarli, assicurandoli «che quanto prima li avrebbe presentati in teatro, se Vindice glielo avesse permesso».

42 Ma quando seppe che Galba e le Spagne si rivoltavano a loro volta, ebbe un collasso e restò a lungo senza voce, semisvenuto; quando poi ebbe ripreso i sensi, si strappò le vesti e si batté la testa duramente, dicendo «che cosa sarebbe stato di lui»; poiché la sua nutrice cercava di consolarlo ricordandogli che simili sventure erano capitate ad altri principi, egli rispose «che la sua sfortuna superava tutte le loro, che era inaudita e senza precedenti, dal momento che gli sfuggiva di mano il potere supremo, quando ancora era vivo». Ma non rinunciò, tuttavia, a nessuna delle sue abitudini di lusso e di indolenza e nemmeno le ridusse; al contrario, poiché aveva ricevuto dalle province la notizia di un successo, nel corso di uno splendido banchetto cantò su un'aria allegra e con gesti appropriati alcuni versi comici diretti contro i capi della rivolta, che si diffusero tra il popolo; fattosi poi portare segretamente a teatro, mandò a dire ad un attore molto applaudito «che se ne approfittava delle occupazioni dell'imperatore».

43 Si crede che, dall'inizio dell'insurrezione, egli avesse formulato un'infinità di progetti abominevoli, ma non certo contrari alla sua natura: quello di inviare successori ed assassini ai governatori delle province e ai comandanti degli eserciti, che considerava cospiratori

animati da un solo e identico spirito; di far massacrare tutti gli esiliati, dovunque fossero, e tutti i Galli che si trovavano a Roma, i primi per impedire che si unissero ai rivoltosi, gli altri, come se fossero complici e partigiani dei loro compatrioti; di lasciar saccheggiare le Gallie dalle sue armate; di avvelenare i senatori durante i loro banchetti; di incendiare Roma e di lanciare contro il popolo le bestie feroci, per rendere più difficile l'opera di salvataggio. Abbandonò però questi progetti non tanto per scrupolo di coscienza, quanto perché disperava di poterli realizzare e, considerando necessaria una spedizione, privò i consoli del loro incarico, prima del tempo legale, per mettersi da solo al loro posto, con il pretesto che, per volontà del destino, i Galli potevano essere debellati soltanto da un console. Prese dunque i fasci e, mentre usciva dalla sala da pranzo, dopo un banchetto, appoggiato alle spalle dei suoi intimi, disse loro che non appena avesse toccato il suolo della provincia si sarebbe presentato senza armi agli occhi dei soldati e si sarebbe limitato a versare lacrime; allora i rivoltosi si sarebbero pentiti e il giorno dopo, pieno di gioia, in mezzo all'allegria generale, avrebbe cantato un inno di vittoria che già in quel momento gli era opportuno comporre.

44 Sua prima preoccupazione, nel preparare la spedizione, fu quella di scegliere i carri adatti per il trasporto dei suoi organi di teatro, di far tagliare i capelli alla maschietto alle concubine che aveva intenzione di condurre con sé e di armarle, come Amazzoni, di asce e di scudi. In seguito convocò le tribù urbane, perché prestassero giuramento militare, ma poiché nessun cittadino idoneo al servizio rispose all'appello, pretese dai padroni un numero determinato di schiavi e fra tutti quelli che ciascuno possedeva prese solo gli elementi più fidati, compresi gli

intendenti e i segretari; ordinò ancora ai cittadini di tutti gli ordini di fornire, a titolo di contributo, una parte del loro capitale e inoltre agli inquilini delle case private e dei complessi edilizi di versare subito alla cassa imperiale l'affitto di un anno. Mostrandosi per altro incontentabile e rigoroso, pretese pezzi di moneta nuovi, argento purificato al fuoco, oro puro, tanto che quasi tutti rifiutarono apertamente ogni contributo, reclamando di comune accordo che si richiedessero piuttosto ai delatori tutte le ricompense che essi avevano ricevuto.

45 L'odio che si era attirato speculando perfino sull'alto prezzo del grano si accrebbe ancora di più quando il caso volle che si annunciasse, in mezzo ad una carestia pubblica, l'arrivo di una nave da Alessandria carica di sabbia per i lottatori di corte. Così, sollevatosi contro di lui il rancore generale, non vi fu insulto che non dovette subire. Dietro la testa di una sua statua si attaccò una frangia con la scritta, in greco, «che adesso era il momento della lotta e che finalmente lo si sarebbe deposto». Al collo di un'altra si appese un sacco con queste parole: «Che avrei potuto fare di più io? Ma tu ti sei meritato il sacco.» Sulle colonne si scrisse anche che «con i suoi canti aveva eccitato perfino i Galli». Infine, durante la notte, si sentiva la voce di molti che, fingendo di rimproverare gli schiavi, invocavano con insistenza un «Vindice».

46 Inoltre Nerone era spaventato dai precisi avvertimenti che gli venivano dai sogni, dagli auspici e dai presagi, non solamente di antica data, ma anche recenti. In passato non aveva mai sognato, ma dopo aver fatto uccidere sua madre, vide in sogno che gli si strappava il timone di una

nave che stava governando, che veniva trascinato dalla sua sposa Ottavia nelle tenebre più dense e che ora veniva coperto da un nugolo di formiche alate, ora che le statue delle genti, inaugurate presso il teatro di Pompeo lo circondavano e gli sbarravano il passo; infine che il suo cavallo d'Asturia, cui era particolarmente attaccato, gli appariva con la parte posteriore del corpo trasformata in scimmia, mentre solo la testa era intatta ed emetteva sonori nitriti. Dal Mausoleo le cui porte si aprirono da sole, si udì una voce che lo chiamava per nome. Il giorno delle calende di gennaio, gli dei Lari, ornati di fiori, si rovesciarono in mezzo all'apparato del sacrificio; mentre prendeva gli auspici, Sporo gli offrì un anello sulla cui pietra era effigiato il ratto di Proserpina. Al momento delle preghiere per l'imperatore, quando già i cittadini dei vari ordini erano radunati in folla, a fatica si trovarono le chiavi del Campidoglio. Quando lesse in Senato il passo del suo discorso contro Vindice, in cui diceva che i criminali sarebbero stati puniti e ben presto avrebbero fatto una fine degna di loro, tutti quanti gridarono insieme: «Sarai tu a farla, Augusto.» Si osservò anche che quando cantò per l'ultima volta in pubblico, interpretò l'Edipo in esilio e terminò con queste parole:

«Mia moglie, mia madre, mio padre mi ordinano di morire.»

47 Nel frattempo gli fu consegnata, mentre pranzava, una lettera che gli comunicava anche la rivolta di tutte le altre armate; egli la lacerò, rovesciò la tavola, scaraventò in terra due coppe di cui si serviva volentieri e che chiamava «omeriche» perché vi erano cesellate alcune scene di Omero, poi si fece dare da Locusta un veleno che richiuse in una cassetta d'oro e si trasferì nei giardini di Servilio. Qui diede ordine ai più devoti dei suoi liberti di recarsi a Ostia per preparare una flotta,

poi chiese ai tribuni e ai centurioni del pretorio se erano disposti ad accompagnarlo nella sua fuga, ma alcuni tergiversarono, altri rifiutarono categoricamente e uno arrivò perfino a gridargli: «È una così grande disgrazia morire?» Allora, considerando varie soluzioni, pensò di portarsi in atteggiamento supplice, presso i Parti o presso Galba o di presentarsi in pubblico vestito di nero, per implorare dall'alto dei rostri, nella forma più supplicante possibile, il perdono del passato, e per pregare, qualora non fosse riuscito a toccare i cuori, che gli fosse accordata almeno la prefettura dell'Egitto. Si trovò più tardi nel suo archivio una allocuzione redatta in questo senso, ma si crede che abbia abbandonato l'idea per il timore di essere fatto a pezzi prima ancora di arrivare in foro. Rimandò così ogni decisione al giorno dopo, ma, risvegliato verso la mezzanotte e saputo che i posti di guardia si erano ritirati, saltò dal letto e mandò a cercare gli amici, e in seguito, poiché non aveva risposta da nessuno, di persona, con pochi compagni, andò a chiedere ospitalità a ciascuno di loro. Trovando tutte le porte chiuse e non ottenendo nessuna risposta, ritornò in camera sua, da dove le guardie, a loro volta, se ne erano già fuggite, portandosi via le sue coperte e perfino la cassetta del veleno; allora mandò a cercare subito il mirmillone Spiculo o chiunque altro fosse disposto a ucciderlo, ma poiché non era stato trovato nessuno, disse: «Dunque, non ho più né un amico, né un nemico» e si mise a correre come se volesse gettarsi nel Tevere.

48 Ma, frenato nuovamente l'impulso, cominciò a desiderare un rifugio appartato, per raccogliere le forze. Il suo liberto Faone gli propose allora la sua casa di periferia, situata tra la via Salaria e la via Nomentana, a quattro miglia circa da Roma. Restando com'era, a piedi nudi e in tunica si gettò addosso un piccolo mantello di colore stinto, si

coprì la testa, stese un fazzoletto davanti alla faccia e montò a cavallo, accompagnato soltanto da quattro persone, tra le quali vi era anche Sporo. Nello stesso istante, spaventato da un tremito della terra e da un lampo che saettò davanti a lui, udì provenire dagli accampamenti vicini le grida dei soldati che formulavano imprecazioni contro di lui e acclamazioni a favore di Galba. Uno dei passanti che incontrarono disse perfino: «Ecco gente che insegue Nerone» e un altro domandò loro: «Vi è qualche novità a Roma, a proposito di Nerone?» Quando il suo cavallo ebbe un'impennata per l'odore di un cadavere abbandonato sulla strada, gli si scoprì il volto e fu riconosciuto da un pretoriano in congedo che lo salutò. Come giunsero ad una strada laterale, lasciarono i cavalli, e passando in mezzo a macchie e cespugli per un sentiero bordato di canne, Nerone arrivò a fatica, non senza che vestiti fossero stesi sotto i suoi piedi, al muro posteriore della casa. Qui, poiché Faone lo esortava a riposarsi un momento su un mucchio di sabbia, disse che non voleva essere interrato vivo e, fatta una breve sosta, intanto che gli si preparava un ingresso clandestino nella casa, per dissetarsi attinse con la mano un po' d'acqua da una pozzanghera che stava ai suoi piedi, esclamando: «Ecco il ristoro di Nerone.» Poi, facendosi strappare il mantello dai rovi si aprì un passaggio fra i cespugli e penetrò, trascinandosi sulle mani attraverso il cunicolo di una grotta che era stata scavata, nella stanza più vicina, dove si distese su un letto dotato di un modesto materasso e ricoperto da un vecchio mantello; tormentato dalla fame e nuovamente dalla sete, disdegnò il pane nero che gli si offriva, ma bevve un bel po' di acqua tiepida.

49 Poi, dal momento che ognuno dei suoi compagni, a turno, lo invitava a sottrarsi senza indugio agli oltraggi che lo attendevano, ordinò di

scavare davanti a lui una fossa della misura del suo corpo, di disporvi attorno qualche pezzo di marmo, se lo si trovava, e di portare un po' d'acqua e un po' di legna per rendere in seguito gli ultimi onori al suo cadavere. A ognuno di questi preparativi piangeva e ripeteva continuamente: «Quale artista muore con me!» Mentre si attardava in questo modo, un corriere portò un biglietto a Faone: Nerone, strappandoglielo di mano, lesse che il Senato lo aveva dichiarato nemico pubblico e che lo faceva cercare per punirlo secondo l'uso antico; chiese allora quale fosse questo tipo di supplizio e quando seppe che il condannato veniva spogliato, che si infilava la sua testa in una forca e che lo si bastonava fino alla morte, inorridito, afferrò i due pugnali che aveva portato con sé, ne saggiò le punte, poi li rimise nel loro fodero, protestando che a l'ora segnata dal destino non era ancora venuta». Intanto ora invitava Sporo a cominciare i lamenti e i pianti, ora supplicava che qualcuno lo incoraggiasse a darsi la morte con il suo esempio; qualche volta rimproverava la propria neghittosità con queste parole: «la mia vita è ignobile, disonorante.-Non è degna di Nerone, non è proprio degna.-Bisogna aver coraggio, in questi frangenti.-Su, svegliati.» Ormai si stavano avvicinando i cavalieri ai quali era stato raccomandato di ricondurlo vivo. Quando li sentì, esclamò tremando:

«Il galoppo dei cavalli dai piedi rapidi ferisce i miei orecchi.»

Poi si affondò la spada nella gola con l'aiuto di Epafrodito, suo segretario. Respirava ancora quando un centurione arrivò precipitosamente e, fingendo di essere venuto in suo aiuto, applicò il suo mantello alla ferita; Nerone gli disse soltanto: «È troppo tardi» e aggiunse: «Questa sì è fedeltà.» Con queste parole spirò e i suoi occhi, sporgendo dalla testa, assunsero una tale fissità che ispirarono orrore e spavento in coloro che li vedevano. La prima e principale richiesta che aveva preteso dai suoi

compagni era che nessuno potesse disporre della sua testa, ma che fosse bruciato intero a qualunque costo. Il permesso fu accordato da Icelo, liberto di Galba, da poco uscito dalla prigione in cui era stato gettato all'inizio della rivolta.

50 Per i suoi funerali, che costarono duecentomila sesterzi, lo si avvolse nelle coperte bianche, intessute d'oro, di cui si era servito alle calende di gennaio. I suoi resti furono tumulati dalle sue nutrici Egloge e Alessandria, aiutate dalla sua concubina Acte, nella tomba di famiglia dei Domizi, che si scorge dal Campo di Marte sulla collina dei Giardini. Nella sua tomba fu collocato un sarcolago di porfido sormontato da un altare di marmo di Luni e circondato da una balaustra di pietra di Taso.

51 La sua statura si avvicinava alla media; il suo corpo era coperto di macchie e mandava cattivo odore, i capelli tendevano al biondo, di volto era più bello che distinto; gli occhi erano incavati e deboli alquanto, il collo grosso, il suo ventre prominente, le sue gambe molto gracili, la salute eccellente; infatti, nonostante i suoi eccessi sfrenati, in quattordici anni di principato si ammalò soltanto tre volte e per di più senza essere obbligato a rinunciare al vino e alle sue altre abitudini; nel portamento e nel modo di vestire mancava talmente di eleganza che si arrangiava sempre i capelli in trecce, arrivando perfino, durante il suo viaggio in Acaia, a lasciarli cadere sulla nuca, e spesso apparve in pubblico in vestaglia, con un fazzoletto attorno al collo, senza cintura e a piedi nudi.

52 Fin dall'infanzia, si applicò a quasi tutti gli studi liberali; la madre però lo tenne lontano dalla filosofia, ricordandogli che non era

adatta per un imperatore. Il suo precettore Seneca, invece, non gli fece conoscere gli antichi oratori, perché più a lungo ammirasse la sua oratoria. Pertanto, incline alla poesia, compose versi per diletto e senza fatica e non pubblicò mai, come pensano alcuni, quelli degli altri spacciandoli per suoi. Mi sono capitati tra mano taccuini e libretti che contengono alcuni suoi versi assai noti, scritti di sua mano ed è facile vedere che non sono stati né copiati né scritti sotto dettatura, ma sicuramente composti da un uomo che medita e crea, perché vi sono molte cancellature, aggiunte e correzioni. Ebbe anche una viva passione per la pittura e per la scultura.

53 Ma aveva soprattutto la passione per la popolarità e pretendeva di rivaleggiare con tutti coloro che, per un motivo qualsiasi, godevano del favore della folla. Dopo i suoi successi in teatro si sparse la voce che, al prossimo lustro, sarebbe disceso nell'arena, in mezzo agli atleti durante i giochi olimpici; in realtà si esercitava regolarmente nella lotta e in tutta la Grecia non aveva mai assistito ai concorsi ginnici senza starsene seduto a terra nello stadio, alla maniera degli arbitri, riportando qualche volta con le sue stesse mani in mezzo al campo le coppie che si erano spostate un po' troppo. Quando si accorse che lo mettevano alla pari con Apollo nel canto e del Sole nella guida dei carri, aveva perfino deciso di imitare le fatiche di Ercole; dicono che aveva fatto preparare un leone che egli, presentandosi tutto nudo nell'arena dell'anfiteatro, avrebbe dovuto uccidere o a colpi di clava o a forza di braccia.

54 Verso la fine della sua vita aveva fatto voto pubblicamente, se nulla fosse mutato nella sua fortuna, di prendere parte ai giochi che sarebbero

stati celebrati in onore della sua vittoria, anche come suonatore di organo idraulico, come flautista e come suonatore di cornamusa e infine, all'ultimo giorno come attore che interpretava il ruolo del Turno virgiliano. Alcuni riferiscono che fece uccidere l'attore Paride perché lo considerava un rivale temibile.

55 Desiderava eternare, perpetuare la sua memoria, ma era un'ambizione irragionevole; per questo tolse a molte cose e a molti luoghi il loro antico nome e ne diede altri, derivati dal suo; chiamò Neroniano il mese di aprile e aveva persino progettato di dare a Roma il nome di Neropoli.

56 Disprezzava tutte le forme di religione e venerò soltanto una dea siriana, ma in seguito le mancò di rispetto a tal punto che le urinò addosso, quando si abbandonò ad un'altra superstizione, cui rimase tenacemente attaccato: un uomo del popolo, a lui completamente sconosciuto, gli aveva fatto dono di una statuetta che rappresentava una giovane donna, la quale doveva preservarlo dai complotti; poiché una congiura era stata scoperta subito dopo, la venerò fino alla fine come una divinità potentissima, offrendogli ogni giorno tre sacrifici e voleva far credere che essa gli svelasse il futuro. Alcuni mesi prima di morire consultò anche i visceri delle vittime, ma non ebbe mai presagi favorevoli.

57 Morì nel suo trentaduesimo anno d'età il giorno stesso in cui, un tempo, aveva fatto morire Ottavia e la pubblica esultanza fu così grande che i plebei corsero per tutta la città con berretti di feltro sulla testa. Tuttavia non mancarono quelli che, per parecchi anni adornarono di fiori la tua tomba, in primavera e in estate, e che esposero sui rostri

ora le immagini di lui vestito di pretesta, ora gli editti con i quali annunciava, come se fosse vivo, il suo prossimo ritorno per la rovina dei suoi nemici. Per di più Vologeso, re dei Parti, che aveva inviato ambasciatori al Senato per rinnovare il suo trattato di alleanza, fece chiedere anche, insistentemente, che si rendesse un culto alla memoria di Nerone. Infine vent'anni dopo la sua morte, durante la mia adolescenza, apparve un personaggio, di condizione indefinita, che pretendeva di essere Nerone e questo nome gli valse tanto favore presso i Parti che essi lo sostennero energicamente e solo a fatica ce lo consegnarono.

## LIBRO SETTIMO &#8226; GALBA, OTONE, VITELLIO

### GALBA

1 La famiglia dei Cesari si estinse con Nerone: molti presagi lo avevano annunciato, ma ve ne furono due particolarmente evidenti. Una volta Livia era andata a rivedere, subito dopo il suo matrimonio con Augusto, la sua proprietà di Veio e un aquila che l'aveva superata volando, le lasciò cadere in grembo una gallina bianca che teneva nel becco il ramoscello di lauro che aveva al momento in cui era stata catturata. Livia ebbe il capriccio di far allevare la gallina e piantare il ramo; la prima ebbe una progenitura così numerosa che ancor oggi la casa è chiamata «Delle Galline», mentre il secondo formò un bosco così fitto che i Cesari, quando ottenevano il trionfo, vi si recavano a raccogliere i loro lauri; per di più divenne per loro una tradizione, subito dopo il trionfo, piantare

altri lauri in quello stesso luogo e si osservò che, pressapoco al tempo della morte di ciascuno di loro l'albero che aveva piantato aveva già perso vigore. Così, durante l'ultimo anno della vita di Nerone tutto quanto il bosco si era disseccato fino alle radici e tutte le galline erano morte. D'altra parte, subito dopo, un fulmine colpì il tempio dei Cesari, le teste delle loro statue caddero tutte insieme e lo scettro di Augusto fu perfino strappato dalle sue mani.

2 Galba, che succedette a Nerone, non aveva nessun legame di parentela con la famiglia dei Cesari, tuttavia era senza dubbio della più alta nobiltà, proveniente da un antico e illustre casato, perché nelle iscrizioni delle sue statue si designò sempre come pronipote di Quinto Catulo Capitolino e quando divenne imperatore espose anche nell'atrio della sua casa un albero genealogico che faceva risalire le sue origini, per parte di padre, a Giove e per parte di madre a Pasifae, la moglie di Minosse.

3 Sarebbe troppo lungo elencare i gradi di nobiltà e i titoli di gloria di tutta questa stirpe, e allora farò cenno brevemente a quelli della sua famiglia. Non si sa con precisione per quale motivo il soprannome di Galba fu dato al primo dei Sulpici che lo portò, né da dove gli venne. Secondo alcuni ciò avvenne perché un Sulpicio, dopo aver a lungo assediato senza successo una città fortificata della Spagna, alla fine la incendiò con alcune torce imbevute di galbano; secondo altri perché, nel corso di una lunga malattia, fece uso regolare del «galbeo», vale a dire di una benda spalmata di medicinali; altri ancora spiegano il soprannome dicendo che era molto grasso, cosa che in lingua gallica si traduce «galba», o che al contrario era magro come gli insetti che nascono nelle querce e che vengono chiamati «galbae». La famiglia fu illustrata dall'ex console

Servio Galba, il più grande oratore del suo tempo che, governando la Spagna dopo aver rivestito la carica di pretore, dicono abbia provocato la guerra di Viriato, perché fece trucidare a tradimento trentamila Lusitani. Suo nipote, poiché fu bocciata la sua candidatura al consolato, divenne nemico di Giulio Cesare, del quale era stato luogotenente in Gallia, e cospirò contro di lui con Cassio e Bruto, e per questo fatto venne condannato in forza della legge Pedia. Da costui nacquero il nonno e il padre dell'imperatore Galba; suo nonno, più famoso per la sua cultura che per le sue magistrature (non andò infatti oltre la carica di pretore), pubblicò una storia molto vasta e piuttosto interessante. Suo padre, dopo essere stato console, svolse un'intensa attività come avvocato, benché fosse di piccola statura, perfino gobbo e di mediocre talento oratorio. Sposò Mummia Acaia, nipote di Catulo e pronipote di L. Mummio, il distruttore di Corinto; poi si unì in matrimonio con Livia Ocellina che, sebbene molto ricca e molto bella, gli avrebbe fatto lei stessa la dichiarazione, a quanto dicono, a causa della nobiltà di lui e ancor più volle sposarlo quando, davanti alle sue insistenti richieste, egli si denudò per mostrargli la sua deformità, perché non sembrasse abusare della sua ignoranza. Acaia gli diede due figli, Gaio e Servio; il maggiore, Gaio, lasciò Roma dopo aver dilapidato il proprio patrimonio e si diede la morte perché Tiberio gli proibì di partecipare, quando fu il suo turno, al sorteggio dei proconsolati.

4 L'imperatore Ser. Galba nacque nel nono giorno prima delle calende di gennaio sotto il consolato di M. Valerio Messala e di Cn. Lentulo, in una casa di campagna situata su una collina che si incontra presso Terracina, sulla sinistra, quando ci si dirige verso Fondi; adottato dalla sua matrigna Livia, prese il suo nome e gli fu dato il soprannome di

Ocellario, cambiando il suo prenome in Lucio, giacché ormai, fino al momento del suo Impero, così si chiamò, invece di Servio. È assodato che un giorno, recandosi a salutare Augusto con altri coetanei, l'imperatore gli disse, prendendolo per il ganascino: «Anche tu, figliolo, gusterai il nostro potere;» inoltre Tiberio, intendendo predire che sarebbe divenuto imperatore, ma quando già sarebbe stato vecchio, dichiarò: «Viva pure, dal momento che non ci preoccupa per niente!» Per di più un giorno che suo nonno offriva un sacrificio propiziatorio contro il fulmine, un'aquila gli portò via dalle mani le interiora della vittima per portarle su una quercia carica di ghiande, e gli fu allora predetto che ciò significava che la sua famiglia avrebbe avuto il potere sovrano, ma molto tardi; egli, scherzando, disse: «Certo, quando una mula avrà partorito.» Così più tardi, quando Galba si impegnò nella rivolta, niente gli diede più fiducia quanto il vedere il parto di una mula e benché questo presagio, considerato sinistro, sollevasse l'orrore di tutti, lui solo lo accolse come uno dei segni più favorevoli, proprio perché ricordava il sacrificio e le parole di suo nonno. Dopo che ebbe preso la toga virile, sognò che la Fortuna gli diceva che se ne stava in piedi davanti alla sua porta, sfinita dalla stanchezza e che se non gli avesse aperto un po' alla svelta, sarebbe stata preda del primo che passava. Al suo risveglio, aperto l'atrio, trovò sulla soglia una statua di bronzo, alta più di un cubito, che rappresentava quella dea; la trasportò tra le braccia a Tusculo, dove aveva l'abitudine di passare l'estate, le riservò una parte della sua casa e, in seguito, le offrì tutti i mesi le sue preghiere e le consacrò ogni anno una veglia religiosa. Benché fosse ancora giovane, conservò ostinatamente l'antico uso romano, ormai tramontato e sopravvissuto soltanto nella sua casa, di radunare due volte al giorno i suoi liberti e i suoi schiavi perché ciascuno lo salutasse sia al mattino,

sia alla sera.

5 Tra gli studi liberali si applicò anche al diritto. Non trascurò nemmeno di sposarsi, ma dopo aver perduto sua moglie Lepida e le due figlie che questa gli aveva dato, rimase nel celibato e non si lasciò tentare più da nessuna, nemmeno da Agrippina che, rimasta vedova per la morte di Domizio, gli aveva prodigato, quando ancora era viva Lepida, ogni sorta di profferte, tanto che in una riunione di matrone, la madre di Lepida l'aveva coperta di ingiurie e era arrivata perfino a metterle le mani addosso. Venerò più di tutti Licia Augusta, il cui favore, finché essa visse, gli assicurò un grandissimo credito e il cui testamento, dopo la morte, quasi lo arricchì; in realtà come suo legatario principale si prese cinquanta milioni di sesterzi, ma, poiché questa somma era stata indicata in cifre e non in lettere, Tiberio, suo erede, la ridusse a cinquecentomila sesterzi e Galba non ricevette neanche questi.

6 Iniziata la carriera pubblica prima dell'età legale, quando era pretore fece apparire, ai giochi di Flora, alcuni elefanti che danzavano sulle corde, genere di spettacolo ancora inedito; governò poi, per quasi un anno, la provincia di Aquitania, quindi per sei mesi esercitò il consolato ordinario e in questa magistratura si trovò a succedere a L. Domizio, padre di Nerone, e ad avere come successore Salvio Otone, padre dell'imperatore Otone, cosa che sembrava un presagio degli avvenimenti successivi. dal momento che il suo principato fu in mezzo a quelli dei figli di ciascuno dei due. Destinato da Caligola a sostituire Getulico, il giorno dopo il suo arrivo presso le legioni, durante uno spettacolo tradizionale che proprio allora si offriva, fece cessare gli applausi dei soldati, invitandoli con un ordine scritto a tenere le mani sotto i loro

mantelli; subito per tutto il campo si andò ripetendo: «Soldato, impara a fare il soldato; c'è Galba non Getulico.» Con la stessa severità proibì le richieste di congedo. Tenne in allenamento veterani e reclute con lavori continui e rintuzzò prontamente i barbati, che già avevano fatto irruzione in Gallia e per di più, quando Gaio andò a fargli visita gli fece così buona impressione, insieme con il suo esercito che, fra tutti i corpi armati venuti da tutte le province, nessuno ricevette felicitazioni e ricompense più significative. Personalmente si distinse su tutti, comandando, con uno scudo in mano, una manovra militare e perfino correndo a fianco della vettura imperiale su una distanza di ventimila passi.

7 Alla notizia della morte da Gaio, molti lo sollecitarono a cogliere l'occasione, ma preferì starsene tranquillo. Ciò gli valse la riconoscenza di Claudio che lo ammise nel gruppo dei suoi amici e lo tenne a una così alta considerazione che ritardò là sua spedizione in Britannia quando Galba fu preso da un'improvvisa indisposizione, per altro grave. Con il titolo di proconsole governò l'Africa per due anni, giacché era stato scelto, senza sorteggio, per ristabilire l'ordine in quella provincia sconvolta sia da divisioni interne, sia dai sollevamenti dei barbari; riuscì nel suo compito, rivelando, perfino nei minimi particolari, un grande impegno di severità e di giustizia. Quando un soldato, durante una spedizione militare in cui i viveri erano scarsi, fu accusato di aver venduto per cento denari un moggio del grano che gli restava della sua provvista, vietò a tutti di venirgli in aiuto, non appena avesse cominciato a mancare di cibo, e quello morì di fame. Ma un giorno che rendeva giustizia, dovendo determinare chi fosse il proprietario di una bestia da soma, vide che da una parte e dall'altra le prove e le testimonianze erano troppo deboli perché si potesse stabilire la verità.

Decise allora che l'animale venisse condotto al suo abituale abbeveratoio con la testa coperta: una volta liberato del cappuccio, sarebbe appartenuto a colui verso il quale spontaneamente si sarebbe diretto.

8 Per queste imprese compiute in Africa, e prima in Germania, ottenne le insegne del trionfo e un triplice sacerdozio, giacché fu aggregato al collegio dei quindicenviri, a quello dei Tizi e agli Augustali; da quel momento, fin verso la metà del principato di Nerone, per lo più visse ritirato e non si metteva mai in viaggio, neanche per una passeggiata in lettiga, senza farsi seguire da un carro carico di un milione di sesterzi in oro; finché un giorno, mentre soggiornava a Fondi gli fu offerto il governo della Spagna Terragonese. Mentre in occasione del suo ingresso in questa provincia offriva un sacrificio all'interno di un edificio pubblico, avvenne che improvvisamente diventassero bianchi i capelli a uno degli accoliti, il giovane che reggeva la cassetta dell'incenso e non mancarono quelli che spiegarono come ciò significasse un cambiamento di regime e che un vecchio sarebbe succeduto a un giovane, vale a dire lo stesso Galba a Nerone. Poco tempo dopo un fulmine cadde in un lago di Cantabria e furono scoperte due scuri, segno incontestabile del potere sovrano.

9 Governò la sua provincia per otto anni in modo incostante e ineguale; in un primo tempo si mostrò pieno di ardore, energico e perfino esagerato nella repressione dei delitti. Infatti fece tagliare le mani ad un cambiavalute disonesto, ordinando di appenderle sul suo banco; fece avvelenare un tutore che aveva avvelenato un orfano di cui era stato nominato erede e poiché quello invocava la legge affermando di essere un cittadino romano, Galba, quasi per consolarlo e addolcire il suo supplizio

con qualche nota d'onore, diede ordine di cambiare la croce e di erigerne un'altra molto più alta e dipinta di bianco. A poco a poco si abbandonò all'inerzia e all'indolenza per non offrire pretesti a Nerone e, come era solito dire, «perché nessuno è costretto a rendere conto della propria inattività». Stava tenendo le sue assise a Cartagine Nuova quando dal luogotenente dell'Aquitania che chiedeva aiuti venne a sapere che i Galli si sollevavano; nel frattempo arrivò anche una lettera di Vindice che lo esortava «ad offrirsi come liberatore e come guida del genere umano». Dopo un breve indugio, accettò la proposta, spinto un po' dalla paura, un po' dalla speranza; era venuto infatti a conoscenza degli ordini che Nerone aveva inviato in segreto ai suoi procuratori per farlo assassinare; d'altra parte era incoraggiato non soltanto dagli auspici e dai presagi più favorevoli, ma anche dalle predizioni di una vergine di condizione onorevole, tanto più che nella città di Cluni il sacerdote di Giove, avvertito in sogno, aveva scoperto nel santuario quei responsi che duecento anni prima erano stati pronunciati in forma identica da una fanciulla dotata del dono della profezia. Il testo di quei responsi diceva che «un giorno sarebbe venuto dalla Spagna il principe e il padrone del mondo».

10 Così dunque, quasi per procedere ad un affrancamento, salì sul suo tribunale dove furono esposti davanti a lui, nel maggior numero possibile, i ritratti dei cittadini condannati e giustiziati da Nerone e là, avendo al suo fianco, in piedi, un giovane di nobile origine, che viveva in esilio nella più vicina delle isole Baleari e che egli aveva fatto venire appositamente, deplorò lo stato di cose del momento e, salutato come imperatore, si proclamò luogotenente del Senato e del popolo romano. In seguito, decretata la sospensione degli affari, arruolò tra il popolo

della provincia alcune legioni e alcune truppe ausiliarie per rafforzare il suo esercito che comprendeva fino a quel momento una legione, due ali di cavalleria e tre coorti; per altro organizzò una specie di Senato, composto dai notabili del paese che si distinguevano per la loro età e la loro saggezza, e ai quali potesse sottoporre le questioni importanti ogni volta che ce ne fosse bisogno. Scelse anche dall'ordine equestre alcuni giovani che, senza smettere di portare l'anello d'oro, con il titolo di «richiamati», dovevano montare la guardia davanti alla sua camera da letto come veri e propri soldati. Fece diffondere editti in tutte le province invitando i cittadini a favorire la sua impresa nei dettagli e nel suo insieme e a servire la causa comune, ciascuno secondo le proprie possibilità. Quasi contemporaneamente, fortificando la città che aveva scelto come base per le operazioni militari, si scoprì un anello di antica fattura sulla cui pietra era incisa una vittoria con un trofeo; subito dopo approdò a Dertosa una nave di Alessandria carica di armi, senza pilota, senza nessun marinaio e senza passeggeri; nessuno allora ebbe più dubbi che la guerra fosse giusta, santa e benedetta dagli dei, ma improvvisamente alcuni incidenti imprevisti misero in crisi ogni cosa. Una delle due ali della cavalleria, pentitasi di essere venuta meno al suo giuramento, tentò di abbandonare Galba proprio quando si stava avvicinando all'accampamento e a stento fu richiamata all'obbedienza; per di più alcuni schiavi, offertigli in dono da un liberto di Nerone che li aveva istruiti per il delitto, quasi lo uccisero mentre percorreva un viottolo per recarsi ai bagni, ma poiché essi si esortavano l'un l'altro a non lasciarsi sfuggire l'occasione, egli domandò loro di quale occasione parlassero e la tortura strappò loro la confessione.

11 A pericoli così grandi si aggiunse la morte di Vindice, della quale fu

veramente costernato e, come se avesse perduto tutto, non mancò molto che rinunciasse alla vita. Ma quando nel frattempo venne a sapere da alcuni messaggeri giunti da Roma che Nerone si era ucciso e che tutti avevano giurato in suo nome, egli abbandonò il titolo di luogotenente per assumere quello di Cesare e si mise in viaggio, indossando un mantello di generale, con un pugnale appeso al collo che cadeva sul petto; non riprese la toga se non dopo aver sconfitto coloro che macchinavano una rivoluzione, vale a dire il prefetto del pretorio Ninfidio Sabino a Roma, e i luogotenenti Fonteio Capitone in Germania e Clodio Macro in Africa.

12 Lo aveva preceduto una fama sia di avarizia, sia di crudeltà non solo perché aveva punito le città della Spagna e delle Gallie, troppo lente ad abbracciare la sua causa, sia imponendo gravosi tributi, sia qualche volta facendo demolire le loro mura e mettendo a morte tanto gli ufficiali quanto gli agenti del fisco con le loro mogli e i loro figli, ma anche perché, dal momento che gli abitanti della Spagna Terragonese gli avevano offerto una corona d'oro di quindici libbre, tolta da un antico tempio di Giove, l'aveva fatta fondere e aveva preteso le tre once che mancavano al suo peso. Questa reputazione si confermò e si aggravò non appena entrò in Roma. Volle infatti costringere i rematori della flotta, che Nerone aveva trasformato in legionari, a riprendere il loro antico ruolo e poiché quelli rifiutavano e per di più reclamavano la loro aquila e le loro insegne, egli non solo li disperse con una carica di cavalleria, ma procedette anche alla decimazione. Inoltre licenziò la coorte germanica, costituita in passato dai Cesari come guardia del corpo e rivelatasi alla prova dei fatti particolarmente fedele, e la rimandò in patria senza nessuna gratifica con il pretesto che era favorevole a Cn. Dolabella, i cui giardini erano attigui al suo accampamento. Si ripetevano anche, per

farsene beffe, alcuni esempi, veri o falsi, della sua avarizia: si andava dicendo che aveva sospirato vedendosi servire una cena troppo sontuosa; che aveva offerto un piatto di legumi, per compensarlo della sua precisione e del suo zelo, ad un intendente ordinario, venuto a presentargli il rendiconto dei suoi compiti; che un flautista di nome Cano, per aver suonato meravigliosamente, aveva ricevuto da lui cinque denari, che aveva preso di sua mano dalla sua cassetta personale.

13 Ovviamente il suo arrivo non fu particolarmente gradito e lo si vide al primo spettacolo giacché quando alcuni attori di Atellana intonarono il ben noto cantico:

«Onesimo viene dalla sua casa di campagna»tutti gli spettatori lo terminarono in coro e lo mimarono ripetendo più volte questo verso.

14 Non conservò per niente nell'esercizio del potere il favore e il prestigio che glielo avevano fatto ottenere, quantunque in più occasioni desse prova di essere un ottimo principe; tuttavia le sue buone azioni gli procurarono meno riconoscenza di quanto gli attirassero odio le altre. Era dominato da tre uomini che abitavano con lui al Palatino e lo seguivano ad ogni passo, tanto che venivano chiamati comunemente «i suoi pedagoghi». Erano T. Vinio, suo luogotenente in Spagna, uomo di cupidigia senza limiti, Cornelio Laco, divenuto, da assessore, prefetto del pretorio, insopportabile per arroganza e per nullità, il liberto Icelo, da poco insignito dell'anello d'oro e del soprannome di Marciano, che brigava per ottenere la più alta carica dell'ordine equestre. Egli si piegò, si abbandonò così completamente ai capricci di questi tre personaggi, portati alle cattive azioni dai loro vizi di natura differente, che a malapena era coerente con se stesso, mostrandosi ora troppo duro e troppo avaro, ora

troppo indulgente e troppo spensierato per un principe eletto e della sua età. Condannò per futili sospetti e senza ascoltarli alcuni membri illustri dei due ordini. Concesse raramente il diritto di cittadinanza romana, una o due volte quello dei tre figli; ma solo per un periodo di tempo fissato in anticipo. Poiché i giudici lo pregavano di aggiungere una sesta decuria, non solo la negò, ma tolse loro il privilegio concesso da Claudio di non essere convocati per le assise in inverno e al principio dell'anno.

15 Si credeva anche che egli avesse intenzione di limitare a due anni la durata degli incarichi senatoriali ed equestri e di attribuirli soltanto a coloro che non li volevano e li rifiutavano. Incaricò cinquanta cavalieri romani di far restituire e rimborsare le liberalità concesse da Nerone, lasciando ai beneficiari meno di un decimo e ponendo come condizione che anche se alcuni attori o lottatori avevano venduto ciò che in passato era stato loro regalato, lo si riprendesse dai compratori, quando i primi, avendo speso la somma, non erano in grado di pagare. Al contrario, lasciò che i suoi compagni e i suoi liberti tutto aggiudicassero in cambio di denaro, tutto accordassero a titolo di favore: rendite pubbliche, esenzioni dalle imposte, punizioni degli innocenti, immunità dei colpevoli. Per di più, quando il popolo romano chiedeva con insistenza la condanna di Aloto e di Tigellino, essi, quantunque i più colpevoli tra gli agenti di Nerone, furono i soli ai quali concesse la vita; e per di più offrì ad Aloto un impiego importante mentre prese le difese di Tigellino, rimproverando al popolo, con un editto, la sua crudeltà.

16 Questo modo di fare aveva indignato tutti gli ordini, ma soprattutto fra i soldati il rancore era più vivo. Infatti i loro ufficiali avevano

promesso, quando essi giuravano fedeltà a lui, mentre ancora era lontano, una gratifica più consistente del solito; ma egli non solo non ratificò quelle promesse, ma si compiaceva di ripetere che «aveva l'abitudine di arruolare i soldati, non di comperarli». Ciò esasperò tutti quanti, dovunque si trovassero. Per altro suscitò anche timore e sdegno nei pretoriani quando congedò tutto ad un tratto un gran numero di loro come sospetti e complici di Ninfidio. Ma la collera serpeggiava soprattutto nell'armata dell'Alta Germania che riteneva di essere stata defraudata delle ricompense attese per l'aiuto prestato contro i Galli e contro Vindice. Osò quindi per prima venir meno all'obbedienza e per le calende di gennaio rifiutò di giurare fedeltà a qualcuno che non fosse il Senato, inviando subito una delegazione ai pretoriani per informarli che «l'imperatore eletto in Spagna non era più di suo gradimento e che ne avrebbe scelto un altro ben accetto a tutte le armate».

17 A questa notizia Galba, convinto che si disprezzasse in lui non tanto la sua vecchiaia, quanto il fatto che non aveva figli, scelse tra la schiera di coloro che venivano a salutarlo, Pisone Frugi Liciniario, giovane di nobile origine e di alta distinzione, che da tempo gli aveva ispirato la stima più viva e che aveva sempre designato nel suo testamento come erede dei suoi beni e del suo nome; lo prese dunque improvvisamente, per mano, lo chiamò figlio suo, lo condusse all'accampamento e l'adottò davanti all'assemblea dei soldati, ma nemmeno allora fece cenno a gratifiche, cosa che permise a M. Salvio Otone di mettere in esecuzione con più facilità i suoi piani nei sei giorni che seguirono l'adozione.

18 Presagi significativi e frequenti gli avevano annunciato fin dall'inizio del suo principato quale doveva essere la sua fine. Quando per

tutta la durata della sua marcia si immolavano vittime, in ogni città attraversata, alla sua destra e alla sua sinistra, un toro, abbattuto da un colpo di scure, rotte le funi, si precipitò sulla sua vettura e, sollevate le zampe, lo inondò completamente di sangue; quando discese una guardia, spinta dalla folla; quasi lo ferì con la sua lancia. Anche quando entro in Roma e poi sul Palatino, fu accolto da un terremoto e da un rumore particolare assai simile a un muggito. Vennero in seguito avvertimenti molto più chiari. Egli aveva scelto, in mezzo a tutto il suo tesoro, una collana di perle e di pietre preziose per adornare la sua statua della Fortuna a Tuscolo; tutto ad un tratto, giudicando che era più adatta per un santuario più imponente, la consacrò alla Venere del Campidoglio, ma nella notte successiva la Fortuna gli apparve in sogno per lamentarsi di essere stata defraudata di un dono che le aveva destinato e per minacciarlo di riprendersi a sua volta i doni che gli aveva fatto. Spaventato, verso l'alba si precipitò a Tuscolo per scongiurare il pericolo annunciato dal sogno, preceduto da alcuni servitori che dovevano preparare un sacrificio, ma sull'altare trovò soltanto della cenere ancora tiepida e, al suo fianco, un vecchio in abito da lutto che portava incenso in un recipiente di vetro e vino in un calice d'argilla. Si notò anche che alle calende di gennaio la sua corona gli cadde dalla testa durante il sacrificio e che, mentre prendeva gli auspici, i polli sacri volarono via; che il giorno in cui adottò Pisone, quando stava per parlare ai soldati, i suoi servi si erano dimenticati di mettere, secondo l'usanza, un seggio militare davanti al suo palco e che in Senato la sua sedia curule si trovava sistemata di traverso.

19 La mattina del giorno in cui fu ucciso, l'aruspice lo avvertì più volte, mentre sacrificava, di guardarsi dal pericolo perché gli assassini

non erano lontani. Poco dopo fu informato che l'accampamento dei pretoriani era nelle mani di Otone e molti lo consigliavano di recarvisi in fretta (con la sua autorità e con la sua presenza poteva infatti dominare la situazione), ma egli decise semplicemente di starsene dove si trovava a difendersi con distaccamenti di legionari, dispersi nei vari quartieri, separati gli uni dagli altri. Tuttavia indossò una corazza di lino, pur riconoscendo che sarebbe stata una fragile difesa contro tante spade. Ma fu tratto fuori da false voci che i congiurati avevano appositamente fatto correre per farlo uscire in pubblico; in realtà poiché alcuni affermavano, senza sapere niente, che la questione era sistemata, che i soldati in rivolta erano stati sopraffatti e che altri arrivavano in massa. per felicitarsi con lui, pronti a obbedirgli in tutto, egli uscì per correre loro incontro con tanta fiducia che ad un soldato, che si vantava di aver ucciso Otone, domandò: «Su ordine di chi?»; dopo di che si avanzò fino al foro. Qui i cavalieri, che avevano ricevuto l'ordine di ucciderlo e avevano spinto i loro cavalli sulla piazza, allontanando la folla, vistolo da lontano, si fermarono un momento, poi, spronati nuovamente i loro cavalli, trovandolo abbandonato dai suoi, lo crivellarono di colpi.

20 Alcuni dicono che, al loro primo assalto, egli gridò: «Che fate, compagni d'armi? Io sono vostro e voi siete miei,» e che promise perfino una gratifica. Ma la maggior parte dice che egli offrì spontaneamente la gola, invitandoli «a fare quello che dovevano fare, a colpirlo, dal momento che così volevano». Ciò che può sembrare veramente straordinario è il fatto che nessuno dei presenti tentò di portare aiuto all'imperatore e che tutte le sue truppe chiamate in suo aiuto non tennero conto di quest'ordine, ad eccezione di un distaccamento di soldati di Germania.

Costoro, in riconoscenza di un recente beneficio, in quanto li aveva favoriti particolarmente quando erano malati e invalidi, volarono in suo soccorso, ma non conoscendo la città, sbagliarono strada e giunsero in ritardo. Galba fu sgozzato presso il lago di Curzio e il suo cadavere fu lasciato così com'era, finché un soldato semplice, tornando dalla ricerca della sua razione di grano, gettò il suo carico e gli staccò la testa; poiché non poteva afferrarla per i capelli, in un primo tempo la nascose in grembo, poi, infilato il pollice nella bocca la portò ad Otone. Costui la regalò ai vivandieri e ai garzoni d'armata che la piantarono in cima a una picca e la portarono in giro per il campo, non senza scherno, gridando continuamente: «Galba, dio dell'amore, godi della tua età!» A questo tipo di scherzo lascivo li eccitava soprattutto il fatto che, secondo voci corse qualche giorno prima, Galba aveva risposto ad uno che lo complimentava per la sua figura ancora fiorente e vigorosa: «Le mie forze sono ancora intatte.» Un liberto di Petrobio Neroniano comperò la testa per cento pezzi d'oro e le gettò nel luogo stesso dove il suo padrone era stato messo a morte per ordine di Galba. Più tardi infine il suo intendente Argivo la seppellì, con il resto del corpo, nei giardini privati dell'imperatore, situati lungo la via Aurelia.

21 Galba fu di statura media, di testa completamente calva, di occhi cerulei, di naso aquilino, di mani e piedi completamente deformati dalla gotta, al punto che non poteva sopportare nessuna calzatura e neppure aprire una lettera o semplicemente tenerla. Aveva anche al fianco destro un'escrescenza di carne così voluminosa che poteva a mala pena contenerla con un bendaggio.

22 A quanto dicono, aveva bisogno di molto cibo che in inverno aveva

l'abitudine di prendere anche prima dello spuntar del giorno e durante la cena era così abbondante che ordinava ai servi di girare attorno tendendo i resti raccolti sulle mani e di gettarli ai piedi di coloro che assistevano. La sua libidine lo portava di preferenza verso i maschi, ma li voleva vigorosi e maturi; si dice che in Spagna, quando Icelo, uno dei suoi vecchi amanti, gli annunciò la morte di Nerone, non solo lo strinse fra le braccia e lo baciò davanti a tutti, ma lo pregò di farsi depilare e lo condusse in disparte.

23 Morì nel sessantatreesimo anno d'età, al settimo mese del suo principato. Il Senato, non appena fu possibile, gli aveva decretato una statua che doveva essere posta in cima ad una colonna rostrata nella parte del foro dove fu ucciso, ma il decreto fu annullato da Vespasiano, perché sospettava che Galba gli avesse segretamente inviato alcuni assassini dalla Spagna in Giudea.

## OTONE

1 Gli antenati di Otone erano originari del borgo di Ferentino: la sua famiglia era antica, onorata e faceva parte delle principali dell'Etruria. Suo nonno M. Salvio Otone, figlio di un cavaliere romano e di una donna di cui si ignora se fosse schiava o libera, divenne senatore per l'interessamento di Livia Augusta, presso la quale era stato allevato, ma non andò oltre la carica di pretore. Suo padre L. Otone, illustre per parte materna e imparentato con molte grandi famiglie, fu tanto caro all'imperatore Tiberio e tanto a lui somigliante nell'aspetto, che quasi tutti lo consideravano suo figlio. Esercitò le magistrature urbane, il

proconsolato in Africa e i comandi straordinari con la più rigorosa severità. Quando era nell'Illirico ebbe perfino il coraggio di far mettere a morte, per di più sulla piazza d'armi e in sua presenza, alcuni soldati che, pentiti, dopo la rivolta di Camillo contro Claudio, avevano ucciso i loro ufficiali, quasi fossero stati gli istigatori della loro defezione; ed egli sapeva pertanto che per quel loro modo di comportarsi Claudio li avrebbe promossi ad un grado superiore. Questo gesto se accrebbe la sua gloria, diminuì il suo credito, ma lo riacquistò ben presto quando avvertì Claudio che un cavaliere romano, i cui schiavi gli avevano rivelato i progetti, si preparava ad assassinarlo. Infatti, non solo il Senato fece erigere la sua statua sul Palatino, onore assai raro, ma anche Claudio lo incluse nel numero dei patrizi e gli decretò i più splendidi elogi, arrivando perfino a dire: «È un uomo tale che neppure desidero avere figli migliori di lui.» Da Albia Terenzia, donna di condizione brillante, ebbe due figli, L. Titiano e, dopo di lui, Marco, soprannominato come suo padre; ebbe anche una figlia che promise, quando era appena in età da marito, a Druso, il figlio di Germanico.

2 L'imperatore Otone nacque il quarto giorno prima delle calende di maggio, durante il consolato di Camillo Arrunzio e Domizio Enobarbo. Fin dalla sua prima giovinezza fu così prodigo e turbolento, che suo padre dovette più volte farlo correggere a colpi di frusta; si diceva che aveva l'abitudine di vagare di notte, di fermare i passanti deboli o un po' alticci e di buttarli in aria dopo averli distesi sul suo mantello. Più tardi, dopo la morte di suo padre, per accattivarsi più sicuramente la simpatia di una liberta assai introdotta a corte, arrivò perfino a fingere di amarla, benché fosse vecchia e quasi decrepita; per mezzo di costei entrò nelle buone grazie di Nerone e facilmente conseguì il primo posto

fra i suoi amici, sia a causa delle conformità dei loro costumi, sia anche, come dicono alcuni, a causa della loro reciproca prostituzione. La sua potenza divenne così grande che quando un ex console, condannato per concussione, gli promise una ricompensa considerevole, senza neanche attendere di aver completamente ottenuto la sua riabilitazione, non esitò ad introdurlo in Senato per fargli presentare i suoi ringraziamenti.

3 D'altra parte, confidente di tutti i disegni e di tutti segreti di Nerone, il giorno che quest'ultimo aveva scelto per far morire sua madre, per far stornare i sospetti, offrì a tutti e due un banchetto dove regnava la più squisita cordialità; ancora, quando Nerone gli affidò provvisoriamente Poppea Sabina, allora soltanto sua amante, che aveva tolto a suo marito, Otone la ricevette presso di sé fingendo di sposarla; ma non contento di averla sedotta, se ne invaghì a tal punto da non poter più sopportare di dividerla con l'imperatore. Si crede con un certo fondamento che non solo si rifiutò di ricevere coloro che erano stati mandati a prenderla, ma che un giorno arrivò perfino a sbarrare la porta in faccia allo stesso Nerone che invano mescolava preghiere e minacce per riavere la sua donna. Per questo l'imperatore fece sciogliere il matrimonio di Otone e, con il nome di governatore, lo esiliò in Lusitania. Questo provvedimento sembrò sufficiente, giacché si temeva che una punizione più severa mettesse in luce tutta la commedia, ma ciò nonostante essa fu divulgata da questi due versi:

«Perché Otone va in esilio, vi domanderete, con titolo menzognero?

Era divenuto l'amante di sua moglie.»

Per dieci anni, governò la sua provincia come anziano questore, con una moderazione e un disinteresse eccezionali.

4 Quando alla fine si presentò l'occasione della vendetta, fu il primo ad associarsi ai tentativi di Galba; al tempo stesso concepì la speranza di giungere al potere, sia per le circostanze, sia soprattutto per la dichiarazione dell'astrologo Selcuco. Costui infatti, dopo avergli assicurato un tempo che sarebbe sopravvissuto a Nerone, era venuto allora spontaneamente e inaspettatamente per promettergli che quanto prima sarebbe divenuto imperatore. Così, prodigando a tutti servizi e cortesie di ogni genere, ogni volta che riceveva l'imperatore a cena, donava un pezzo d'oro a ciascun uomo del corpo di guardia e cercava di legarsi i soldati ora in un modo, ora in un altro. E poiché uno di loro lo aveva scelto come arbitro in un processo relativo ai confini di un terreno, egli lo comperò tutto per regalarlo al soldato; così in breve tempo non vi fu nessuno che non fosse del parere e non proclamasse che lui solo era degno di succedere al potere.

5 Aveva sperato di essere adottato da Galba e se lo aspettava ogni giorno. Ma quando la preferenza data a Pisone fece svanire ogni speranza, si volse alla violenza, spintovi non soltanto dal dispetto, ma anche dall'enormità dei suoi debiti. Egli non nascondeva, infatti, che «se non fosse divenuto imperatore non avrebbe potuto mantenersi e che poco gli importava morire sul campo di battaglia, sotto i colpi dei nemici, o in tribunale, sotto le persecuzioni dei creditori». Alcuni giorni prima aveva estorto un milione di sesterzi ad uno schiavo dell'imperatore al quale aveva fatto ottenere un incarico di intendente; tali furono i fondi per una impresa così grande. Egli confidò i suoi progetti inizialmente a cinque guardie, poi ad altre dieci perché ciascuna delle prime aveva portato due camerati; versò loro sull'istante diecimila sesterzi a testa e ne promise cinquantamila. Questi congiurati ne convinsero altri, ma non molti, perché nutrivano la

massima fiducia che la maggior parte si sarebbe unita al momento stesso dell'azione.

6 Otone aveva avuto l'idea di impadronirsi dell'accampamento dei pretoriani subito dopo l'adozione e di assalire Galba mentre cenava al Palatino, ma fu trattenuto dal timore di rendere troppo odiosa la coorte che montava la guardia in quel momento, perché era la stessa che aveva prestato servizio quando era stato ucciso Gaio e abbandonato Nerone. Inoltre, per scrupolo religioso e su parere di Seleuco, lasciò passare ancora un po' di tempo. Il giorno stabilito, dunque, dopo aver raccomandato ai suoi complici di attenderlo nel foro, ai piedi del tempio di Saturno presso una pietra miliare aurea, al mattino si recò a salutare Galba, come di consueto ricevendone l'abbraccio, assistette anche al sacrificio e sentì le predizioni dell'aruspice. In seguito un liberto gli annunciò che erano arrivati gli architetti: era questo il segnale convenuto. Otone si ritirò allora con la scusa di vedere una casa in vendita e si precipitò all'appuntamento, uscendo dal Palatino attraverso la porta posteriore. Altri dicono che finse di avere la febbre e che incaricò i suoi vicini di dare questa giustificazione se fosse stata richiesta. Nascostosi allora prontamente in una lettiga da donna si diresse all'accampamento, poi, dal momento che i portatori non ne potevano più, discese e si mise a correre, ma le sue calzature si slacciarono e dovette fermarsi, finché, preso sulle spalle senza indugio dai suoi compagni e salutato imperatore, giunse nella piazza d'armi, circondato dai soldati che lo acclamavano con le spade in pugno, giacché tutti quelli che incontrava si univano a lui proprio come se fossero stati complici e membri della congiura. Di qui inviò alcuni ad ammazzare sia Galba, sia Pisone, poi, allo scopo di accattivarsi con promesse le simpatie dei

soldati, dichiarò pubblicamente che avrebbe tenuto soltanto quello che essi gli avrebbero lasciato.

7 In seguito, al calar del giorno ormai, fece il suo ingresso in Senato, disse in poche parole che era stato sequestrato dalla folla e costretto con la forza a prendere il potere, ma che lo avrebbe esercitato con i voti di tutti, dopo di che si diresse al Palatino. Oltre le lusinghe che gli venivano prodigate per felicitarsi con lui e adularlo, dalla plebaglia venne chiamato Nerone, senza che facesse il minimo gesto di protesta, anzi, come riferiscono alcuni, nei suoi brevetti e nelle sue prime lettere ad alcuni governatori di province, aggiunse alla sua firma il soprannome di Nerone. In ogni caso non solo lasciò erigere di nuovo le statue e i ritratti di Nerone, ma restituì ai suoi agenti e ai suoi liberti i loro antichi incarichi e il primo uso che fece del suo potere fu per aprire un credito di cinquanta milioni di sesterzi allo scopo di portare a termine la Casa Aurea. Si dice che la notte successiva preso dal terrore durante il sonno, emise profondi gemiti, che i suoi schiavi subito accorsi, lo trovarono steso a terra, davanti al suo letto e che si sforzò di propiziarsi con ogni genere di cerimonie i mani di Galba dai quali si era visto tormentato e scacciato; perfino il giorno dopo, scoppiato un temporale mentre prendeva gli auspici, sarebbe caduto pesantemente e avrebbe gridato più volte: «Che bisogno avevo di così grandi flauti?»

8 Quasi nello stesso tempo, però, le armate di Germania avevano giurato fedeltà a Vitellio; a questa notizia Otone chiese al Senato di inviare una delegazione per informarle che era già stato eletto un imperatore e per invitarle alla calma e alla concordia. Tuttavia, per mezzo di intermediari e di una lettera, propose a Vitellio di associarlo all'Impero e di

divenire suo genero. La guerra però era ormai sicura e i comandanti e le armate che Vitellio aveva mandato avanti si stavano già avvicinando, quando i pretoriani diedero a Otone una prova del loro attaccamento e della loro fedeltà che rischiò di determinare il massacro dell'ordine senatoriale. Egli aveva ordinato che alcune armi fossero rinviate e trasportate a Roma su navigli dai marinai della flotta; poiché queste armi venivano trasportate nell'accampamento sul far della notte, alcuni soldati, sospettando un complotto, provocarono un subbuglio e ben presto, senza un capo preciso, tutti corsero verso il Palatino, reclamando la strage del Senato, respinsero i tribuni che cercavano di fermarli, ne ammazzarono anche qualcuno, poi, così com'erano, sporchi di sangue, chiesero dove si trovasse l'imperatore, fecero irruzione fin nella sala da pranzo e si calmarono solo quando l'ebbero veduto. Otone con diligenza e anche con fretta eccessiva, senza tenere in nessun conto nemmeno le considerazioni religiose, partì per la spedizione nel momento in cui gli scudi sacri tolti dal loro tempio ancora non vi erano stati rimessi, cosa che, dai tempi antichi passava per funesta, il giorno in cui i sacerdoti della madre degli dei cominciavano i loro lamenti e i loro pianti, inoltre con gli auspici più sfavorevoli. Infatti non solo una vittima offerta a Plutone presentò segni favorevoli mentre in un tale sacrificio è preferibile ottenere voti contrari, ma anche, appena uscito da Roma, fu ritardato da un'inondazione del Tevere e, dopo circa venti miglia, trovò perfino la strada interrotta dalle macerie delle case crollate.

9 Con analoga temerarietà, quantunque nessuno dubitasse che fosse opportuno tirare in lungo la guerra, dal momento che il nemico era in difficoltà per la mancanza di viveri e la strettezza dei luoghi, Otone decise di venire a battaglia al più presto, sia perché, insofferente di

una più lunga incertezza, sperava di concludere più facilmente prima dell'arrivo di Vitellio, sia perché non gli era più possibile frenare l'ardore dei soldati, ansiosi di battersi. Egli non prese parte a nessuna azione e si fermò a Brescello. Riportò tre successi, per altro modesti, ai piedi delle Alpi, nei dintorni di Piacenza e presso il tempio di Castore, che è il nome della località, ma nell'ultima battaglia, la più importante, presso Bedriaco, fu sconfitto con l'inganno perché il nemico aveva parlato di negoziati e i soldati di Otone erano usciti come protetti da una tregua, quando all'improvviso, proprio nel momento dei saluti dovettero combattere. Subito Otone cercò la morte, come molti pensano con piena ragione, più perché si faceva scrupolo ad ostinarsi nel conservare il potere con grande pericolo dell'Impero e dei soldati, che per disperazione o mancanza di fiducia nei riguardi delle truppe; infatti gli restavano ancora intatte quelle che aveva trattenuto presso di sé nella speranza di una vittoria e gliene stavano arrivando altre dalla Dalmazia, dalla Pannonia e dalla Mesia. Per di più gli stessi soldati sconfitti erano così poco scoraggiati che anche da soli avrebbero affrontato qualsiasi pericolo per lavare l'onta subita.

10 Mio padre, Svetonio Leto, prese parte a questa guerra come tribuno angusticlavio della tredicesima legione. Più tardi egli era solito raccontare che, anche prima di divenire imperatore, Otone detestò talmente le guerre civili che un giorno, a tavola, rabbrivì di orrore sentendo un invitato che ricordava la fine di Cassio e di Bruto. Aggiungeva anche che Otone non si sarebbe mai rivoltato contro Galba se non fosse stato sicuro di poter regolare, la questione senza guerra, e che fu spinto a cercare la morte dall'esempio di un semplice soldato il quale, venuto ad annunciare la rotta dell'armata, poiché nessuno gli credeva e alcuni lo accusavano di

menzogna, altri di codardia, come se avesse disertato il campo di battaglia, si gettò sulla sua spada davanti ai piedi dell'imperatore. A quella vista mio padre diceva che Otone gridò «di non aver più intenzione di esporre al pericolo soldati così coraggiosi, ai quali doveva tanto». Dunque, dopo aver esortato suo fratello, il figlio di suo fratello e tutti i suoi amici a badare ciascuno a se stesso, secondo i propri mezzi, li congedò tutti, sottraendosi a baci ed abbracci; rimasto poi solo scrisse due biglietti, uno a sua sorella, per consolarla, l'altro a Messalina, la vedova di Nerone, che aveva stabilito di sposare, per raccomandarle le sue spoglie e il suo ricordo. Bruciò quindi tutte le lettere che possedeva, perché nessuno potesse essere danneggiato o compromesso da quelle agli occhi del vincitore. Divise anche tra il personale della sua casa il danaro che allora possedeva.

11 Prese tutte queste disposizioni, non pensava che a morire, ma poiché nel frattempo si era determinato un po' di disordine che si cercava di placare trattando come disertori coloro che cominciavano a ritirarsi, disse: «Aggiungiamo ancora questa notte alla nostra vita» - tali furono le parole esatte - e non volle che si facesse violenza a nessuno; poi lasciando aperta la sua camera fino a tarda ora accolse tutti coloro che volevano vederlo. Dopo di che, dissetatosi con un po' d'acqua fresca, prese due pugnali, di cui tastò le punte, ne mise uno sotto il cuscino, fece chiudere le porte e dormì profondamente. Svegliatosi verso lo spuntare del giorno, con un sol colpo si trafisse al lato sinistro del petto; ai suoi primi gemiti ci si precipitò nella stanza ed egli spirò ora nascondendo, ora scoprendo la sua ferita. Secondo le sue disposizioni, ci si affrettò a seppellirlo. Si trovava nel trentottesimo anno d'età e nel novantacinquesimo giorno del suo Impero.

12 Il fisico e le maniere di Otone non rispondevano per niente ad un simile coraggio. Infatti si dice che fosse di piccola statura, mal piantato sui piedi, con le gambe storte; aveva delle civetterie quasi femminili giacché si faceva depilare e, avendo i capelli radi, portava una parrucca così ben fatta e perfettamente sistemata che nessuno se ne accorgeva; inoltre si radeva tutti i giorni e poi si applicava sul viso la mollica di pane bagnata, abitudine che aveva preso fin da quando gli era spuntata la prima barba, allo scopo di non averne mai. Spesso celebrò anche pubblicamente il culto di Iside, indossando il rituale abito di lino. Per questo penso che la sua morte, per niente intonata con la sua vita, abbia suscitato grande meraviglia. Molti soldati che si trovavano presenti, dopo aver coperto di baci le mani e i piedi del suo cadavere steso a terra, piangendo a lungo e proclamandolo il più coraggioso degli uomini, il modello degli imperatori, si diedero prontamente la morte sul luogo stesso, poco lontano dal suo rogo. Anche molti di coloro che erano lontani, per il dolore che causò la notizia della sua morte, si precipitarono in armi gli uni contro gli altri per uccidersi. Infine, la maggior parte delle persone, dopo averlo coperto di insulti, finché era vivo, lo colmò di lodi quando fu morto e si cominciò a dire tra il popolo che egli aveva ucciso Galba non tanto per dominare, quanto per ristabilire la repubblica e la libertà.

## VITELLIO

1 Sull'origine dei Vitellii vi sono divergenze e anche contraddizioni notevoli tra le fonti, in quanto alcune sostengono che la famiglia era

antica e illustre, altre invece recente, oscura e perfino spregevole. Per quel che ne so, spiegherei la cosa con il desiderio di adulare o di denigrare l'imperatore Vitellio, dal momento che questo disaccordo sulla situazione della sua famiglia non si è manifestato molto tempo prima di lui. Ci resta un opuscolo dedicato da Quinto Elogio a Quinto Vitellio, questore del divino Augusto, nel quale si dice che i Vitellii, discendenti da Fauno, re degli Aborigeni, e da Vitellia, onorata in molti luoghi come una divinità, regnarono su tutto il Lazio; che gli ultimi rampolli di questa stirpe si trasferirono a Roma dal paese dei Sabini e furono annoverati tra i patrizi; che sopravvisse a lungo, come ricordo di questa progenie una via Vitellia, che andava dal Gianicolo fino al mare, e anche una colonia dello stesso nome che un tempo i Vitellii avevano chiesto di difendere contro gli Equiculi con le forze della loro famiglia; che in seguito, all'epoca della guerra contro i Sanniti, quando una guarnigione fu inviata in Apulia, alcuni dei Vitellii si stabilirono a Nocera e che i loro discendenti, ritornati a Roma dopo molto tempo, ripresero il loro posto nell'ordine senatoriale.

2 Al contrario molti sostengono che il capostipite della famiglia era un liberto, Cassio Severo, ed altri precisano che costui era un ciabattino che rattoppava scarpe vecchie, il cui figlio, avendo accumulato una considerevole fortuna nelle vendite all'asta e nelle sue funzioni di procuratore di Stato, sposò una prostituta, figlia di un certo Antioco, fornaio di professione, dalla quale ebbe un cavaliere romano. Ma lasciamo perdere ciò che è controverso. Per altro è sicuro che P. Vitellio, originario di Nocera sia che discenda da un antico lignaggio, sia che dovesse vergognarsi dei suoi parenti e dei suoi antenati, fu cavaliere romano, procuratore del patrimonio di Augusto e padre di quattro figli

omonimi, distinti soltanto dal prenome: Aulo, Quinto, Publio e Lucio che arrivarono alle più alte dignità. Aulo morì durante il suo consolato che aveva cominciato con Domizio, il padre dell'imperatore Nerone: era amante del lusso, ma soprattutto famoso per la magnificenza delle sue cene. Quinto perse il suo rango di senatore quando, per iniziativa di Tiberio, si decise di epurare quest'ordine e di escluderne i membri indegni. Publio, compagno di Germanico, accusò Cn. Pisone e lo fece condannare come il nemico e l'assassino di quello; più tardi, dopo aver esercitato la pretura, fu arrestato come complice di Seiano e, affidato alla custodia di suo fratello, si aprì le vene con un temperino, ma, più per le suppliche dei suoi, che per il timore della morte, si lasciò bendare e curare le ferite, poi morì di malattia, senza aver ottenuto la libertà. Lucio, divenuto governatore della Siria, al termine del suo consolato, con estrema abilità, convinse Artabano, re dei Parti, non solo a venire a colloquio con lui, ma anche a rendere omaggio alle insegne delle legioni. Poi esercitò ancora, con l'imperatore Claudio, due consolati ordinari e la censura. Fu anche incaricato di reggere l'Impero, in assenza di Claudio, durante la spedizione in Britannia; era un uomo onesto e attivo, ma si disonorò per la sua passione verso una liberta di cui arrivò perfino a mescolare la saliva con miele per servirsene come rimedio per la gola e i bronchi, e non di tanto in tanto, segretamente, ma ogni giorno, apertamente. Era anche dotato di un meraviglioso talento adulatorio e fu il primo ad introdurre l'usanza di adorare C. Cesare come un dio: infatti, ritornato dalla Siria fece mostra di non potersi avvicinare se non con il capo coperto da un velo, girandosi attorno e poi prosternandosi. Quando vide Claudio soggetto alle sue mogli e ai suoi liberti, non volle trascurare nessun mezzo per fargli la corte, e chiese a Messalina, come preziosa confidenza, il permesso di toglierle le calzature dai piedi;

levatale poi la scarpa destra, la portò sempre tra la toga e le tuniche, baciandola di tanto in tanto. Venerò anche, tra i suoi dei Lari, le immagini di Narciso e Pallante; è sua la famosa espressione: «Possa tu farlo spesso,» rivolta a Claudio per congratularsi quando diede i giochi secolari.

3 Colpito da un attacco di paralisi, ne morì il giorno dopo, lasciando due figli, che aveva avuto da Sestilia, donna di alta virtù e di ottima famiglia: li vide tutti e due consoli e per di più l'uno dopo l'altro nel corso dello stesso anno, in quanto il minore era succeduto al maggiore per l'ultimo semestre. Il Senato lo onorò con funerali pubblici e con una statua collocata davanti ai rostri recante questa iscrizione: «La sua venerazione verso l'imperatore fu incrollabile.» L'imperatore Vitellio, figlio di Lucio, nacque l'ottavo giorno prima delle calende di ottobre, o, secondo alcuni, il settimo giorno prima delle idi di settembre, sotto il consolato di Druso Cesare e di Norbano Flacco. Il suo oroscopo, predetto dagli astrologi, ispirò tanto terrore ai suoi parenti che suo padre si adoperò per impedire che gli venisse affidato il governo di qualche provincia mentre lui era vivo, e sua madre, quando fu inviato alle armate per salutare l'imperatore, lo pianse come se fosse perduto. Passò la sua infanzia e la prima adolescenza a Capri, in mezzo agli amanti di Tiberio e lui stesso fu perseguitato a vita dal soprannome di «invertito» e si sostenne che la prostituzione del figlio sia stata la causa iniziale dell'ascesa del padre.

4 Durante il periodo seguente, continuando a subire ogni genere di obbrobri, occupò un posto di privilegio a corte; la sua passione per la guida dei carri gli aveva guadagnato l'amicizia di Gaio e il gusto per il

gioco dei dadi quella di Claudio; fu ancora più gradito a Nerone, sia per gli stessi motivi, sia soprattutto per un merito particolare: un giorno che presiedeva il concorso neroniano, poiché l'imperatore, nonostante il suo desiderio di entrare in gara con i citaredi, non osava cedere alle preghiere unanimi della folla e, per sottrarvisi, era uscito dal teatro, Vitellio, dicendosi delegato dal popolo che insisteva, era riuscito a farlo rientrare, pronto a lasciarsi pregare.

5 Così, grazie al favore di tre principi non solo fu onorato con incarichi e funzioni sacerdotali considerevoli, ma esercitò anche il proconsolato in Africa e l'intendenza ai lavori pubblici ma con una condotta e una reputazione ben differenti. Nella sua provincia diede prova di una onestà eccezionale per due anni di seguito, giacché vi rimase come legato di suo fratello, che gli succedeva. Nella carica urbana, al contrario, lo si accusava di aver clandestinamente fatto togliere dai templi i doni e gli ornamenti d'oro e d'argento per sostituirli con altri di stagno e di ottone.

6 Sposò Petronia, figlia di un ex console e da lei ebbe un figlio, Petroniano, che era cieco di un occhio. Poiché costui era stato nominato erede dalla propria madre, a condizione che fosse uscito dalla patria potestà, Vitellio lo emancipò e poco dopo, come si credette, lo fece uccidere e, per di più, lo accusò di parricidio sostenendo che preso dai rimorsi, aveva bevuto il veleno già preparato per questo delitto. Sposò in seguito Galeria Fundana, il cui padre era stato pretore; da lei ebbe anche figli dell'uno e dell'altro sesso, ma il maschio era quasi incapace di parlare, tanto balbettava.

7 Galba, contrariamente ad ogni aspettativa, lo inviò nella Germania Inferiore. Pensano che sia stato aiutato da T. Vinio, allora assai potente, al quale, da tempo, si era legato in amicizia per la comune preferenza verso la squadra degli Azzurri, se non che Galba dichiarò apertamente che coloro di cui meno si doveva aver paura erano quelli che pensavano solo a mangiare e che Vitellio, con le ricchezze della sua provincia avrebbe potuto riempire il suo ventre senza fondo; allora fu chiaro a tutti che era stato scelto più per disprezzo che per favore. È assodato che al momento di partire si trovò senza i soldi per il viaggio; la sua ristrettezza finanziaria era tale che, sistemando in un appartamento a pigione la moglie e i figli che lasciava a Roma, diede in affitto per il resto dell'anno la sua casa e impegnò una grossa perla, tolta dall'orecchio di sua madre, per far fronte alle spese del viaggio; la folla dei creditori, e fra questi gente di Sinuessa e di Formia, di cui aveva sottratto con frode le imposte pubbliche, lo attendeva per fermarlo al passaggio e non lo allontanò se non per il timore delle sue ingiurie calunniose; infatti poiché un liberto chiedeva con troppa insolenza il pagamento del suo debito, Vitellio lo querelò per ingiurie, con il pretesto che gli aveva dato un calcio, e ritirò la querela soltanto dopo avergli estorto cinquantamila sesterzi. Al suo arrivo l'armata maldisposta verso l'imperatore e incline alla rivolta, accolse con gioia, con le palme delle mani rivolte in alto, come un dono ricevuto dagli dei, questo generale, figlio di uno che era stato tre volte console, che era nel vigore degli anni e mostrava un carattere indulgente e prodigo. Tale era da tempo la sua reputazione ed egli l'aveva confermata anche con prove recenti, giacché per tutta la durata del viaggio abbracciava perfino i semplici soldati incontrati al passaggio, e nelle osterie e nelle taverne prodigava ai vetturali e ai viaggiatori amabilità di ogni genere,

arrivando perfino ad informarsi da ciascuno, al mattino, «se aveva già fatto la prima colazione» e a dimostrare con un rutto che lui l'aveva già consumata.

8 Una volta entrato nell'accampamento accordò tutto quello che ognuno gli domandava e di sua iniziativa soppresse le note di demerito ai soldati degradati, gli abiti dimessi per gli accusati e i supplizi per i condannati. Per questo era appena passato un mese che, senza tener conto né del giorno, né dell'ora, ed era già sera, i soldati tutto ad un tratto lo portarono fuori dalla sua camera, così come stava, in veste da casa, poi lo salutarono imperatore e, sulle loro spalle lo condussero per le vie più frequentate, mentre lui teneva in mano la spada del divino Giulio che era stata tolta da un santuario di Marte e che un soldato gli aveva teso al momento delle prime felicitazioni. Ritornò al suo pretorio solo quando la sala da pranzo bruciò per il fuoco del camino e poiché alcuni si mostravano costernati e tormentati per questo presagio che consideravano funesto, egli disse: «Abbate fiducia! È un fuoco di gioia per noi,» e non fece altri discorsi ai soldati. In seguito, quando fu riconosciuto anche dall'armata della provincia superiore, che per prima si era staccata da Galba ed era passata dalla parte del Senato, accettò con entusiasmo il soprannome di Germanico che tutti gli offrivano, ma rimandò l'accettazione di quello di Augusto e rifiutò per sempre quello di Cesare.

9 Appresa, subito dopo, la notizia della morte di Galba, mise ordine negli affari di Germania e suddivise le sue truppe in due armate, una che sarebbe stata mandata avanti a combattere contro Otone, l'altra che avrebbe guidato lui stesso. La prima armata ebbe un presagio favorevole: infatti un'aquila, venuta da destra, volò nella sua direzione e, dopo aver

descritto un cerchio attorno alle insegne, precedette di poco le truppe quando si furono messe in marcia. Al contrario quando toccò a lui partire, le statue equestri che gli erano state erette in molti luoghi caddero tutte insieme, le loro gambe si ruppero subito e la corona di lauro con cui si era cinto devotamente la testa, cadde in un corso d'acqua. Più tardi, a Vienne mentre rendeva giustizia dall'alto del suo tribunale, un gallo si posò sulla sua spalla e poi sulla sua testa. Gli avvenimenti corrisposero a questi presagi, perché i suoi luogotenenti gli assicurarono l'Impero, ma lui fu incapace di conservarlo.

10 Sette della vittoria di Bedriaco e della morte di Otone quando era ancora in Gallia e, senza indugio, con un solo editto, congedò le truppe pretoriane, come se avessero dato un deplorabile esempio, dopo aver loro ordinato di consegnare le armi ai tribuni. Poi, trovate centoventi petizioni che alcuni soldati avevano indirizzato a Otone per ottenere una ricompensa, in quanto avevano partecipato all'assassinio di Galba, ordinò di ricercarne gli autori e metterli a morte, provvedimento veramente nobile e grandioso che avrebbe fatto sperare in un principe eccezionale, se il resto della sua condotta non fosse stato più conforme al suo carattere e ai suoi precedenti, anziché alla maestà dell'Impero. Infatti, quando si mise in viaggio attraversò le città su un carro, alla maniera dei trionfatori, risalì i fiumi su navi lussuose, inghirlandate con varie corone, in mezzo agli apparati dei più sontuosi banchetti; tra i soldati e gli schiavi non vi era nessuna disciplina, giacché buttava sul ridere le rapine e gli eccessi di tutti i suoi uomini che, non contenti dei banchetti allestiti pubblicamente in ogni città, liberavano gli schiavi a loro capriccio, picchiavano, colpivano, spesso ferivano e qualche volta uccidevano quelli che opponevano resistenza. Quando arrivò sul campo dove

si era combattuto, poiché alcuni provavano ribrezzo davanti alla decomposizione dei cadaveri, osò far loro coraggio con queste indegne parole: «Il corpo del nemico ucciso ha sempre buon odore e ancor più quello di un cittadino.» Nondimeno, per vincere la violenza delle esalazioni, bevve davanti a tutti una grande quantità di vino e lo fece distribuire in giro. Con analoga leggerezza e pari insolenza, vedendo la lapide su cui era inciso: «Alla memoria di Otone» disse che «era degno di un tale mausoleo» ed inviò nella colonia Agrippinense, perché vi fosse consacrato a Marte, il pugnale con il quale quell'imperatore si era ucciso. Sulla sommità dell'Appennino fece anche una veglia.

11 Infine entrò in Roma a suon di tromba con un mantello da generale e la spada alla cintura, tra insegne e stendardi, mentre i suoi compagni indossavano casacche militari e i suoi soldati tenevano le armi scoperte. In seguito, disdegnando sempre più ogni legge umana e divina, prese possesso del sommo pontificato nel giorno anniversario del disastro dell'Alia, fece elezioni per dieci anni e si nominò console a vita. E perché nessuno potesse avere dubbi sul modello che si sceglieva per governare l'Impero, in mezzo al Campo di Marte con una folla di sacerdoti dei culti ufficiali, offrì un sacrificio ai Mani di Nerone; inoltre durante un solenne banchetto, invitò, davanti a tutti, un citaredo in voga «a far sentire qualcosa del Dominico», e quando egli intonò un canto di Nerone, al colmo della gioia, arrivò perfino ad applaudire per primo.

12 Dopo tali esordi, governò, per lo più soltanto seguendo i consigli e la volontà dei più spregevoli istrioni e conduttori di carri e soprattutto del liberto Asiatico. Costui era ancora giovane quando Vitellio lo piegò ad una reciproca prostituzione, poi, dal disgusto, era fuggito, ma

Vitellio, ripreso a Pazuoli, dove vendeva bevande di acqua e aceto, lo fece mettere ai ferri e subito dopo lo liberò per farne nuovamente il suo amante; una seconda volta, stanco del suo umore indipendente e della sua inclinazione al furto, lo vendette al maestro di gladiatori ambulante, ma poiché era stato riservato per la fine dello spettacolo, tutto ad un tratto glielo portò via. Solo quando fu nominato governatore di provincia gli concesse la libertà e il primo giorno del suo principato, durante la cena, gli diede l'anello d'oro, quantunque proprio al mattino a coloro che sollecitavano per Asiatico un tale favore, avesse rifiutato categoricamente di infliggere all'ordine equestre una simile onta.

13 I suoi vizi principali erano la crapula e la crudeltà; prendeva sempre tre pasti, qualche volta quattro che distingueva in prima colazione, pranzo, cena e gozzoviglia e il suo stomaco bastava per tutto con facilità, grazie alla sua abitudine di vomitare. Si invitava ora presso l'uno, ora presso l'altro nella stessa giornata e i suoi ospiti non spendevano mai meno di quattrocentomila sesterzi per ciascuno di questi banchetti. Il più famoso di tutti fu quello di benvenuto che gli offrì suo fratello: si dice che furono serviti duemila pesci dei più rari e settemila uccelli. Lui stesso arrivò a superare questa sontuosità inaugurando un piatto che, per le sue dimensioni, si compiaceva di chiamare «lo scudo di Minerva protettrice della città». In questo piatto fece mescolare fegati di scari, cervelli di fagiani e pavoni, lingue di fenicotteri, latte di murene, che i suoi comandanti di flotta e le sue triremi erano andati a cercargli dal paese dei Parti fino allo stretto Ispanico. Non soltanto la sua ghiottoneria era senza limiti, ma non conosceva né soste, né sazietà, giacché anche durante i sacrifici o in viaggio, non poté mai trattenersi dal mangiare subito, sul posto, in mezzo

agli altari, le interiora e i pani di grano, che quasi rubava dal fuoco, mentre nelle osterie lungo le strade divorava pietanze ancora fumanti, o gli avanzi del giorno prima e le vivande già rosicchiate.

14 D'altra parte sempre pronto a mettere a morte e a condannare al supplizio qualsiasi persona, per un motivo qualunque, dopo aver ispirato ad alcuni nobili, suoi condiscipoli e coetanei, a forza di allettamenti di ogni genere, la speranza di essere associati nell'Impero, li fece morire proditoriamente, nelle maniere più diverse e ad uno di loro offrì personalmente, con le proprie mani, una porzione di veleno in un po' d'acqua fresca che quello gli aveva chiesto durante un attacco di febbre. Quanto agli usurai, ai creditori, ai funzionari dello Stato che, in un momento qualsiasi, avevano reclamato sia il pagamento di un debito a Roma, sia un diritto di pedaggio per i suoi spostamenti, è già molto se ne risparmiò uno solo. Mandò uno di loro al supplizio nel momento stesso in cui quello veniva a salutarlo, poi lo fece subito rilasciare e già tutti esaltavano la sua clemenza, quando diede ordine di giustiziarlo in sua presenza dicendo che «voleva rallegrare i propri occhi»; quando i due figli di un altro si sforzarono di ottenere la sua grazia, li sottopose alla stessa pena. Inoltre quando un cavaliere romano gridò, mentre lo portavano al supplizio: «Tu sei mio erede» egli lo costrinse ad esibirgli il suo testamento poi, avendo letto che un liberto di quel cavaliere era coerede, ordinò di sgozzarli tutti e due. Fece anche giustiziare semplici plebei solo perché avevano fatto ad alta voce una manifestazione contro la squadra degli Azzurri, pensando che essi avevano osato tanto per disprezzo verso di lui e nella speranza di una rivoluzione. Ma era particolarmente spietato con i buffoni e con gli astrologhi e quando uno di loro gli veniva denunciato, lo condannava a morte senza nemmeno ascoltarlo; in

realtà lo aveva esasperato il fatto che subito dopo un suo editto in cui si ordinava agli astrologhi di lasciare Roma e l'Italia prima delle calende di ottobre, era stato attaccato un manifesto con queste parole: «Anche i Caldei intimano a Vitellio Germanico di non farsi trovare da nessuna parte dopo lo stesso giorno delle calende, con tanti saluti a tutti.» Si sospettò anche che avesse provocato la morte di sua madre, vietando di nutrirla durante una sua malattia, perché una donna di Catta, cui prestava fede come ad un oracolo, aveva predetto che egli avrebbe avuto un potere solido e assai duraturo solo se fosse sopravvissuto a sua madre. Altri dicono che fu lei stessa che, disgustata per la situazione in cui si trovava e timorosa di un avvenire oscuro, si fece dare del veleno da suo figlio, senza per altro incontrare molte resistenze.

15 Nell'ottavo mese del suo principato, le armate della Mesia e della Pannonia, insieme con quelle d'oltremare, della Giudea e della Siria, fecero defezione e giurarono fedeltà a Vespasiano, le une in sua assenza, le altre davanti a lui. Allora, per conservare la simpatia e il favore delle truppe che gli restavano, non vi furono elargizioni pubbliche e private cui non ricorresse, senza badare a limitazioni. Fece anche un reclutamento in città, promettendo ai volontari non soltanto di congedarli dopo la vittoria, ma anche di ricompensarli come veterani che avevano prestato normale servizio. In seguito, stretto dal nemico per terra e per mare, da una parte gli oppose suo fratello con una flotta, con giovani reclute e con una truppa di gladiatori, dall'altra i generali e i soldati che avevano vinto a Bedriaco; sconfitto, però, o tradito da tutte le parti, si fece garantire la salvezza e cento milioni di sesterzi da Flavio Sabino, fratello di Vespasiano; subito dopo, davanti alla scalinata del Palatino proclamò ad una folla di soldati che rinunciava all'Impero, che

aveva ricevuto controvolgia, ma poiché tutti protestavano gridando, rimandò la decisione e lasciò passare la notte; allo spuntar del giorno, vestito miseramente, discese verso i rostri e, piangendo fece la stessa dichiarazione, però leggendola. I soldati e il popolo di nuovo protestarono, esortandolo a non lasciarsi abbattere e promettendo che, a gara, avrebbero fatto di tutto per aiutarlo; allora riprese coraggio e approfittando del fatto che Sabino e gli altri partigiani dei Flavi erano ormai senza sospetti, li fece improvvisamente attaccare e li costrinse ad asserragliarsi nel Campidoglio, dove furono soppressi incendiando il tempio di Giove Ottimo Massimo; lui stesso, dalla casa di Tiberio, contemplava sia il combattimento, sia l'incendio, mentre prendeva il suo pasto. Subito dopo, pentendosi del misfatto e cercando di far ricadere su altri la colpa, convocò l'assemblea, giurò e fece giurare a tutti di non avere niente di più caro della pubblica tranquillità. Allora, estratto il pugnale che portava al fianco, lo tese prima al console, poi, al suo rifiuto, ai magistrati, quindi a ciascun senatore e poiché nessuno lo accettava, si ritirò, spiegando di volere andare a depositarlo nel tempio della Concordia. Ma, dal momento che alcuni gli gridavano «che lui era la Concordia», tornò indietro e disse non solo di conservare il suo pugnale, ma anche di accettare il soprannome di Concordia.

16 Consigliò poi al Senato di inviare una delegazione, accompagnata da Vestali, a chiedere la pace o almeno un po' di tempo per poter prendere una decisione. Il giorno dopo, mentre attendeva la risposta un esploratore gli annunciò che il nemico si avvicinava. Subito si occultò in una lettiga, con due soli compagni, il suo pasticciere e il suo cuoco, si diresse segretamente verso l'Aventino e la sua casa paterna, da dove contava di fuggire in Campania; più tardi, credendo, da un vago ed incerto

rumore, che la pace fosse stata accordata, si lasciò riportare al Palatino. Lo trovò completamente deserto e poiché anche quelli che erano con lui se la filavano, si munì di una cintura foderata di pezzi d'oro e si rifugiò nella guardiola per portiere, dopo aver legato il cane davanti alla porta che barricò alla meglio con un letto e con materassi.

17 Le avanguardie nemiche avevano già fatto irruzione nel Palatino e, non trovando nessuno, si diedero a perquisire ogni cosa, come succede normalmente. Così essi lo tirarono fuori dal suo nascondiglio e, non conoscendolo, gli domandarono chi fosse e se sapeva dove si trovasse Vitellio; in un primo tempo si salvò con la menzogna, ma poi, riconosciuto, non la smise di pregare, con il pretesto che aveva da fare rivelazioni che riguardavano la vita di Vespasiano, di salvarlo provvisoriamente, magari anche in prigione; alla fine gli furono legate le mani dietro la schiena, gli fu messa una corda al collo, gli furono strappate le vesti e, seminudo, venne trascinato nel foro, in mezzo ad oltraggi e maltrattamenti di ogni genere, che si ripetevano per tutto il percorso della Via Sacra; la testa gli fu rovesciata indietro, prendendolo per i capelli, come si fa con i criminali e per di più con la punta di una spada gli si tenne sollevato il mento, perché facesse vedere la faccia e non potesse abbassare la testa: alcuni gli gettavano immondizie e lo bersagliavano con lo sterco, altri urlavano le accuse di incendiario e di ghiottone, una parte del popolo gli rimproverava i difetti del corpo; egli aveva, in realtà, una statura smisurata, il viso per lo più rosso a causa del troppo bere, un ventre prominente, una coscia un po' debole, da quando era stata urtata da una quadriga, al tempo in cui si esibiva come servitore di Gaio nelle corse dei carri. Finalmente, presso le Gemonie fu scorticato a piccoli colpi, e di là venne trascinato nel Tevere con un

raffio.

18 Morì, insieme con il fratello e con il figlio nel cinquantasettesimo anno della sua vita; risultò esatta l'interpretazione che alcuni diedero al presagio che lo riguardava a Vienne, che noi abbiamo indicato; secondo loro significava semplicemente che sarebbe caduto nelle mani di un Gallo; e fu ucciso appunto da Antonio Primo, capo del partito avversario, che era nato a Tolosa e, durante la sua infanzia, aveva portato il soprannome di Becco, che vuol dire rostro di gallo.

LIBRO OTTAVO &#8226; VESPASIANO, TITO, DOMIZIANO

VESPASIANO

1 L'Impero, reso a lungo instabile e quasi vacillante dalla rivolta e dalla morte di tre principi, fu alla fine raccolto e consolidato dalla famiglia Flavia, che fu senza dubbio oscura e senza antenati degni di rilievo, ma di cui, ad ogni modo, lo Stato non ebbe mai motivo di rammaricarsi, anche se è noto che Domiziano pagò giustamente il fio della sua cupidigia e della sua crudeltà. T. Flavio Petrone, originario del municipio di Rieti, centurione o richiamato dell'armata di Pompeo durante la guerra civile, dopo la battaglia di Farsalo se ne fuggì e si ritirò nel suo paese dove, più tardi, ottenuto il perdono e il congedo, esercitò la professione di cassiere delle vendite all'asta. Suo figlio, soprannominato Sabino, estraneo al mestiere militare (anche se alcuni dicono che era

primipilo ed altri che fu esentato dal servizio per ragioni di salute quando era ancora comandante di centuria), fu esattore dell'imposta del quarantesimo in Asia; erano rimaste perfino alcune statue che le città gli avevano eretto con questa iscrizione: «All'esattore onesto.» Praticò poi il mestiere dell'usuraio presso gli Elvezi, dove morì lasciando una vedova, Vespasia Polla, e i due figli che ne aveva avuto; il maggiore, Sabino, arrivò ad essere prefetto di Roma, il minore, Vespasiano, giunse fino alla conquista del potere. Polla, nata da un'ottima famiglia di Norcia, ebbe per padre Vespasio Pollione, che fu tre volte tribuno dei soldati e poi prefetto dell'accampamento, e per fratello un senatore dell'ordine pretorio. Ancora si trova a sei miglia da Norcia, lungo la strada per Spoleto, una località in cima ad una collina chiamata Vespasia, dove restano numerosi monumenti dei Vespasi, autorevole testimonianza della grandezza e dell'antichità di questa famiglia. Alcuni hanno detto, ed io non posso contestarlo, che il padre di Petrone reclutava i braccianti che tutti gli anni si portavano dall'Umbria nel paese dei Sabini per coltivarvi la terra e che si stabilì a Rieti dove pure si era sposato. Personalmente, nonostante le minuziose ricerche fatte, non ho trovato traccia della cosa.

2 Vespasiano nacque nel paese dei Sabini, oltre Rieti in un piccolo villaggio chiamato Falacrina, verso la sera del quindicesimo giorno prima delle calende di dicembre, durante il consolato di Q. Sulpicio Camerino e di C. Poppeo Sabino, cinque anni avanti la morte di Augusto; fu allevato sotto la direzione della zia paterna Tertulla, nella sua proprietà di Cosa. Per questo, anche quando fu imperatore, venne spesso a visitare questo luogo della sua infanzia, dal momento che la casa era stata lasciata come in passato, per ritrovarvi intatte tutte le immagini care ai

suoi occhi; inoltre conservò un così caro ricordo della zia, che nelle solennità pubbliche e private era solito bere nella sua piccola coppa d'argento. Indossata la toga virile, per parecchio tempo disdegnò il laticlavio, benché suo fratello lo avesse già ottenuto e ci volle l'intervento della madre per convincerlo a farne richiesta, e ci riuscì più con il sarcasmo che con le preghiere e l'autorità, perché lo chiamava il battistrada di suo fratello. Fece il servizio militare come tribuno in Tracia; divenuto questore, sorteggiò la provincia di Creta e di Cirene; candidato all'edilità e poi alla pretura, ottenne la prima non senza uno smacco, classificandosi a malapena al sesto posto, mentre conseguì l'altra immediatamente e tra i primi. Una volta divenuto pretore, allo scopo di non trascurare nulla per farsi ben volere da Gaio, che aveva preso in odio il Senato, fece richiesta di giochi straordinari in occasione della sua vittoria in Germania e propose, per aggravare la punizione dei congiurati, che i loro cadaveri fossero lasciati insepolti. Lo ringraziò anche, davanti al Senato, per avergli fatto l'onore di invitarlo a cena.

3 Nel frattempo sposò Flavia Domitilla, un tempo favorita di Statilio Capella, cavaliere romano di Sabrate in Africa; essa era latina di condizione, ma in seguito era stata proclamata libera di nascita e cittadina romana, per decisione dei ricuperatori, su dichiarazione del padre Flavio Liberale, nato a Ferentino e semplice segretario di un questore. Da questo matrimonio nacquero Tito, Domiziano e Domitilla. Vespasiano sopravvisse sia alla moglie, sia alla figlia, perché perse tutte e due prima ancora di divenire imperatore. Dopo la morte della moglie riprese a vivere insieme con la sua antica amante Cenide, una liberta che era stata la segretaria di Antonia e che, anche da imperatore, trattò quasi come una legittima moglie.

4 Sotto il principato di Claudio, con l'appoggio di Narciso fu inviato in Germania come legato di legione; di là passò in Britannia dove prese parte a tre combattimenti. Sottomise due popolazioni assai potenti, più di venti città fortificate e l'isola di Vecti, vicinissima alla Britannia, e tutto questo agli ordini sia del luogotenente console Aulo Plauzio, sia dello stesso Claudio. In compenso ricevette le insegne del trionfo, poi, in breve spazio di tempo, due cariche sacerdotali e inoltre un consolato, che esercitò negli ultimi due mesi dell'anno. Da quel momento fino al suo proconsolato, visse nell'inattività e appartato, per timore di Agrippina, che aveva ancora molta influenza sul figlio e odiava profondamente l'amico di Narciso, anche dopo che questi era morto. In seguito, sorteggiata la provincia d'Africa, l'amministrò con assoluta rettitudine e non senza grande stima, benché durante un moto di Adrumeto gli siano state gettate addosso delle rape. In ogni caso non ritornò certo più ricco, dal momento che, vedendo ormai svanito il suo credito, ipotecò tutte le sue proprietà in favore del fratello e per mantenersi nel suo rango, si abbassò a fare il mercante di bestiame, tanto che comunemente veniva chiamato «mulattiere». Si dice anche che fu riconosciuto colpevole di aver estorto duecentomila sesterzi ad un giovane per il quale aveva ottenuto il laticlavio contro la volontà del padre e che per questo fatto era stato severamente rimproverato. Fece parte del seguito di Nerone durante il suo viaggio in Acaia, ma poiché si sottraeva troppo spesso alle esibizioni canore offerte dall'imperatore, o vi assisteva sonnecchiando, cadde totalmente in disgrazia e, vistosi escludere non solo dalla corte, ma anche dai ricevimenti pubblici, si ritirò in una piccola città fuori mano, fino al giorno in cui, proprio mentre cercava di nascondersi e temeva il peggio, gli fu offerta una provincia e il comando di un'armata. Tutto

l'Oriente credeva, per antica e costante tradizione, che il destino riservasse il dominio del mondo a gente venuta dalla Giudea a quel tempo. Applicando a se stessi questa profezia, che riguardava invece un generale romano, come gli eventi successivi dimostrarono, i Giudei si ribellarono, misero a morte il loro procuratore e volsero anche in fuga, dopo essersi impossessati di un'aquila, il legato consolare di Siria che arrivava con i soccorsi. Poiché, allo scopo di reprimere questa rivolta, occorre un esercito poderoso e un comandante energico, ma al quale si potesse affidare senza pericolo una missione così importante, fu scelto proprio Vespasiano, sia perché aveva dato prova dei suoi talenti militari, sia perché non suscitava nessun timore, data la modestia delle sue origini e del suo nome. Quando il suo esercito fu dunque rinforzato con due legioni, otto ali di cavalleria e dieci coorti, egli prese fra i suoi luogotenenti il figlio maggiore e, come ebbe toccato il suolo della sua provincia, si guadagnò anche la fiducia dei paesi vicini, giacché ristabilì immediatamente la disciplina militare e si comportò con tanto coraggio in due combattimenti che, all'assedio di un forte fu ferito ad un ginocchio da una pietra e ricevette alcune frecce sul suo scudo.

5 Quando, dopo la morte di Nerone e di Galba, Otone e Vitellio si disputarono il potere, nutrì la speranza di conquistare l'Impero, speranza che da tempo gli avevano fatto concepire i seguenti prodigi. In una proprietà di periferia, appartenente ai Flavii, il tronco di una quercia secolare consacrata a Marte gettò improvvisamente nuovi rami ogni volta che Vespasiano mise al mondo uno dei suoi tre figli, segno evidente del destino riservato ad ognuno di loro. Il primo, molto esile, si disseccò subito e così la figlia di Vespasia non visse più di un anno; il secondo era così solido e così lungo che lasciava prevedere una grande prosperità;

il terzo infine assomigliava ad un albero. Dicono che, proprio per questo, il padre di Vespasiano, Sabino, confermato per di più dalla predizione di un aruspice, comunicò alla madre che gli era nato un nipote destinato a diventare imperatore; quella però si limitò a scoppiare a ridere, meravigliandosi «che suo figlio già delirasse, mentre lei era ancora sana di mente». Più tardi, quando Vespasiano era edile, C. Cesare, furioso perché ancora non si era preoccupato di far spazzare le strade, ingiunse ad alcuni soldati di imbrattarlo di fango, mettendone un mucchio nelle pieghe della sua toga; naturalmente non mancarono quelli che interpretarono il fatto come se un giorno lo Stato, calpestato e lasciato in condizioni di abbandono a causa dei perturbamenti civili, dovesse rifugiarsi sotto la sua protezione e in un certo senso tra le sue braccia. Un giorno, mentre pranzava, un cane randagio gli portò una mano d'uomo che aveva preso da un trivio e la depositò sotto la sua tavola; un'altra volta, mentre cenava, un bue da lavoro che aveva scrollato il suo giogo, fece irruzione nella sala da pranzo, mise in fuga i suoi servitori, poi, improvvisamente, come se fosse sfinito, cadde proprio ai suoi piedi, davanti al suo divano e gli presentò il collo. Per di più, in un terreno di proprietà della sua famiglia, un cipresso, che senza essere stato toccato da nessuna folgore, si era abbattuto, completamente sradicato, il giorno dopo si risollevò più verde e più solido. D'altra parte, in Acaia, Vespasiano sognò che un tempo di prosperità sarebbe cominciato per lui e per i suoi dopo che fosse stato tolto un dente a Nerone; il giorno dopo il medico dell'imperatore, avanzandosi nell'atrio gli fece vedere un dente che gli aveva appena tolto. In Giudea consultò l'oracolo del dio Carmelo e il responso delle sorti fu rassicurante, giacché gli promettevano la realizzazione di tutti i suoi progetti, di tutti i suoi disegni concepiti nella mente, per vasti che fossero. Per di più un nobile prigioniero, di

nome Giuseppe, affermò nella maniera più sicura, proprio mentre lo portavano in prigione, che sarebbe stato presto liberato dallo stesso Vespasiano, divenuto ormai imperatore. Da Roma si annunciavano ancora altri presagi: Nerone, durante i suoi ultimi giorni, era stato avvertito in sogno di portar fuori dal suo santuario il carro di Giove Ottimo Massimo per condurlo alla casa di Vespasiano e di là nel circo; poco tempo dopo, mentre Galba inaugurava i comizi del suo secondo consolato, una statua del divino Giulio si era girata da sola verso, Oriente; per di più, sul campo di Bedriaco, prima che si attaccasse battaglia, due aquile erano venute a lotta sotto gli occhi di tutti i soldati e quella che era uscita vincitrice fu messa in fuga da una terza sopraggiunta da levante.

6 Ciò nonostante, sebbene i suoi amici fossero tutti pronti e perfino insistessero, non intraprese nulla prima di essere sollecitato da una testimonianza di simpatia che gli diedero casualmente alcuni soldati, a lui sconosciuti e lontani. I duemila soldati che ciascuna delle tre legioni dell'armata della Mesia aveva inviato in soccorso di Otone, pur avendo appreso, durante la marcia, la notizia della sua disfatta e del suo suicidio, tuttavia proseguirono fino alla città di Aquileia, come se non credessero a questa diceria. Là, approfittando dell'occasione e della loro libertà, si diedero ad ogni genere di rapine; poi, quasi temessero di dover render conto e subire castighi al loro ritorno, decisero di scegliere e di nominare un imperatore, convinti di non essere da meno dell'armata di Spagna, dei pretoriani, delle truppe di Germania che di volta in volta avevano eletto Galba, Otone e Vitellio. Messi dunque in fila i nomi di tutti i legati consolari che allora si trovavano presso le varie armate, li scartarono l'uno dopo l'altro per motivi diversi, ma quando alcuni soldati della terza legione che, sul finire del principato

di Nerone, erano stati trasferiti dalla Siria in Mesia, fecero gli elogi di Vespasiano, tutti acconsentirono a questa scelta, e senza indugio, iscrissero il suo nome sui loro stendardi. Sul momento la cosa rimase circoscritta, giacché le truppe, per qualche tempo, furono ricondotte all'obbedienza, ma quando la voce cominciò a diffondersi, Tiberio Alessandro, prefetto d'Egitto, prese l'iniziativa di far giurare alle sue legioni fedeltà a Vespasiano il giorno delle calende di luglio, data che in seguito venne celebrata come quella dell'inizio del suo principato; più tardi, il quinto giorno prima delle idi di luglio, gli prestò giuramento l'armata di Giudea. Moltissimo giovò ai progetti di Vespasiano la pubblicità data ad una lettera, autentica o apocrifa, con la quale Otone, l'imperatore defunto, in un'estrema supplica, gli affidava la missione della vendetta e lo pregava di venire in soccorso dello Stato; contemporaneamente gli giovò la propagazione di una voce secondo la quale Vitellio, dopo la vittoria, aveva intenzione di cambiare i quartieri invernali delle legioni e di trasportare quelle della Germania in Oriente dove avrebbero avuto un servizio meno pericoloso e meno duro; infine gli fu utile il contributo di un governatore di provincia, Licinio Muciano, e di un re, Vologeso dei Parti. Il primo, depresso l'odio, ispirato dalla gelosia che fino a quel momento aveva apertamente manifestato nei confronti di Vespasiano, gli promise l'appoggio dell'armata di Siria, e il secondo quarantamila arcieri.

7 Intrapresa dunque la guerra civile, Vespasiano, dopo essersi fatto precedere in Italia da alcuni generali e da alcune truppe, per il momento si trasferì ad Alessandria, allo scopo di tenere le chiavi dell'Egitto.

Qui, volendo chiedere a Serapide se il suo potere era ben saldo, entrò nel tempio di quel dio tutto solo, dopo aver allontanato il suo seguito, e

quando alla fine ritornò dalla lunga supplicazione al dio, gli parve di vedere che il liberto Basilide gli offriva, secondo l'usanza del paese, verbene, corone e focacce; ed è assodato che nessuno aveva introdotto quest'uomo che, per altro, da lungo tempo, a causa dei reumatismi, poteva a malapena camminare e si trovava lontano da quel posto. Subito dopo arrivò una lettera con la notizia che le truppe di Vitellio erano state sbaragliate presso Cremona e che lo stesso imperatore era stato ucciso a Roma. Il prestigio e una specie di maestà mancavano a Vespasiano perché la sua elezione era inattesa e ancora recente, ma anche questi gli vennero dati. Due uomini del popolo, uno cieco e l'altro infermo di gambe, vennero a trovarlo contemporaneamente, mentre sedeva nel suo tribunale e lo supplicarono di fare, per guarirli, ciò che Serapide aveva loro indicato in sogno: avrebbe reso al cieco l'uso degli occhi se glieli avesse inumiditi con la saliva, alle gambe inferme avrebbe dato il loro vigore se si fosse degnato di toccarle con il piede. Poiché era quasi incredibile che questa cura avesse la minima possibilità di riuscire, Vespasiano non osò neppure tentarla, ma alla fine, per le esortazioni degli amici, provò pubblicamente, davanti all'assemblea, questa duplice esperienza che fu coronata dal successo. Quasi nello stesso periodo a Tega, in Arcadia, su indicazione degli indovini, furono estratti da un luogo consacrato alcuni vasi di antica fattura sui quali era rappresentata una figura molto simile a quella di Vespasiano.

8 Così, accompagnato da una fama tanto grande, Vespasiano tornò a Roma dove celebrò il suo trionfo sui Giudei, aggiunse otto consolati a quello di un tempo e prese anche l'incarico della censura, mentre per tutta la durata del suo principato la sua principale preoccupazione fu quella di consolidare lo Stato, quasi umiliato e vacillante e poi di abbellirlo. I

soldati, inorgogliiti della loro vittoria o demoralizzati per la loro vergognosa disfatta, erano arrivati a prendersi tutte le libertà e a commettere tutte le audacie; inoltre alcune province e alcune città libere, ma anche alcuni reami si erano sollevati gli uni contro gli altri. Per queste ragioni Vespasiano congedò molti dei soldati di Vitellio e li tenne a freno; quanto alle truppe che avevano partecipato alla sua vittoria, non solo non accordò loro nessun favore straordinario, ma fece anche attendere a lungo le ricompense legittime. Non si lasciò sfuggire nessuna occasione per restaurare la disciplina. Un ragazzo molto giovane era venuto, tutto profumato, a ringraziarlo per una prefettura che gli aveva accordato ed egli, non contento di avergli fatto un cenno di disprezzo, gli rivolse questa osservazione molto severa: «Avrei preferito che puzzassi di aglio» dopo di che revocò la nomina. Poiché i marinai che a turno compiono a piedi il tragitto da Ostia e da Pozzuoli a Roma, gli chiedevano di assegnare loro un'indennità per il consumo delle scarpe, pensando non fosse sufficiente averli rimandati senza una risposta, diede ordine di camminare scalzi da allora in poi; ed è così che da quel momento camminano. Ridusse allo stato di province romane l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, cui tolse la libertà, e così pure la Tracia, la Cilicia, la Commagene, fino a quel tempo sottomesse a regnanti. In Cappadocia, per porre riparo alle continue incursioni dei barbari, aggiunse alcune legioni e pose come governatore un ex console al posto di un cavaliere romano. Roma era sfigurata dalle tracce dei vecchi incendi e delle macerie. Permise a chiunque lo volesse di occupare i terreni liberi e di farvi costruzioni, se i proprietari vi rinunciavano. Lui stesso, intrapresa la ricostruzione del Campidoglio, diede la prima mano alla rimozione delle macerie, portandone un carico sulle sue spalle. Decise anche di far ricostruire tremila tavole di bronzo andate distrutte nell'incendio del

Campidoglio e ordinò di ricercarne dappertutto le copie: si trattava della più bella ed antica collezione d'archivio dell'Impero che conteneva, si può dire dalle origini di Roma, i decreti del Senato e i plebisciti relativi alle alleanze, ai trattati e ai privilegi concessi a chicchessia.

9 Costruì anche nuovi monumenti: un tempio della Pace, molto vicino al foro, un altro sul monte Celio, consacrato al divino Claudio, già iniziato da Agrippina, ma quasi completamente demolito da Nerone, e pure un anfiteatro nel centro della città, come sapeva che Augusto lo aveva progettato. I grandi ordini dello Stato erano sfiniti dalle continue esecuzioni e contaminati da una lunga trascuratezza: allo scopo di purificarli e completarli, procedette ad un nuovo censimento del Senato e dell'ordine equestre, ne escluse i membri più indegni e vi fece entrare tutte le persone più onorevoli dell'Italia e delle province. E per fare ben conoscere che questi due ordini si distinguevano l'uno dall'altro non tanto per i diritti, quanto per il rango, troncò in questi termini il disaccordo di un senatore e di un cavaliere romano: «Non è lecito ingiuriare i senatori, ma ogni cittadino ha il diritto di rispondere ad un'ingiuria.»

10 Poiché le liste dei processi si erano allungate dappertutto in modo eccessivo, dal momento che i vecchi restavano in sospenso a causa dell'interruzione della giustizia, e nuovi se ne aggiungevano, originati dalle circostanze e dalle perturbazioni, Vespasiano scelse per sorteggio alcuni magistrati che ricevettero l'incarico di far restituire i beni rapinati durante la guerra e di risolvere a titolo straordinario, riducendoli al minor numero possibile, gli affari che erano di competenza dei centumviri e che sembrava si potessero concludere a malapena prima che

le parti in causa morissero.

11 Nessuno si era curato di arginare la dissolutezza e il lusso e questi si erano accresciuti; Vespasiano fece decretare dal Senato che ogni donna che avesse avuto rapporti con uno schiavo estraneo alla sua casa, sarebbe stata considerata come una serva, e che gli usurai che prestassero ai figli di famiglia, non avrebbero più avuto il diritto di pretendere il loro credito, nemmeno dopo la morte dei padri.

12 Nel resto della sua condotta, dall'inizio fino alla fine del suo principato, fu semplice come un cittadino e clemente, non nascose mai la mediocrità delle sue origini, e spesso anzi se ne gloriò. Per di più quando alcuni tentarono di far risalire le origini della famiglia Flavia ai fondatori di Rieti e a un compagno di Ercole, la cui tomba si trova ancora sulla via Salaria, egli fu il primo a farsi beffe di loro. Lungi dal ricercare con avidità qualche pompa esteriore, il giorno del suo trionfo, affaticato dalla lentezza e dalla monotonia della sfilata, non esitò a confessare «di essere giustamente punito perché, già vecchio, era stato così folle da desiderare il trionfo, come se fosse dovuto ai suoi antenati o l'avesse mai sperato». Inoltre accettò soltanto molto tardi il potere tribunizio e il titolo di padre della patria. Quanto all'uso di far perquisire quelli che venivano a salutarlo, l'aveva soppresso quando ancora imperversava la guerra civile.

13 Sopportò con estrema indulgenza le libertà che si prendevano i suoi amici, le allusioni degli avvocati e l'insolenza dei filosofi. Licinio Muciano, notoriamente scostumato, si credeva autorizzato, in cambio dei servizi resi, a mancargli di rispetto, e Vespasiano ebbe la costanza di

non rimproverarlo mai apertamente e, lamentandosi di lui con un amico comune, si limitò a concludere: «Dopo tutto sono un uomo anch'io.» Quando Salvio Liberale osò dire, per difendere un cliente ricco: «Che importa a Cesare se Ipparco possiede cento milioni di sesterzi?» lui stesso lo lodò. Quando si incontrò per la strada con Demetrio il Cinico, dopo che era stato condannato, questo non si degnò né di alzarsi, né di salutarlo e mormorò perfino non so quale ingiuria: Vespasiano si accontentò di chiamarlo «cane».

14 Pronto a dimenticare le offese e gli insulti e per niente incline alla vendetta, accasò splendidamente la figlia del suo nemico Vitellio, le fornì anche una dote e le mise su casa. Quando, sotto il principato di Nerone, gli fu interdetta la corte, poiché, timoroso, domandava ciò che doveva fare e dove dovesse andarsene, uno degli uscieri dell'imperatore gli aveva detto, scacciandolo, «di andare alla malora». Più tardi non inveì contro quest'uomo che implorava il suo perdono, ma si accontentò di ripetergli, quasi parola per parola, la sua stessa espressione. Ben lungi dal decidersi a far morire chicchessia, o per un sospetto o per timore, quando i suoi amici lo invitarono a diffidare di Mettìo Pomposiano, perché un'opinione generale gli attribuiva un oroscopo che presagiva l'Impero, egli lo innalzò perfino al consolato, assicurando che Mettìo si sarebbe ricordato un giorno di questo beneficio.

15 Non si troverà mai un innocente che sia stato punito, se non in sua assenza e a sua insaputa, o per lo meno contro la sua volontà e in seguito ad un errore. Elvidio Prisco, dopo essere stato il solo a salutarlo con il semplice nome di Vespasiano, al suo ritorno dalla Siria, in tutti gli editti della sua pretura, si era ancora astenuto dal rendergli il minimo

omaggio o anche di menzionarlo, e ciò nonostante Vespasiano non si adirò prima che costui, preso da parte con estrema insolenza, quasi lo trattasse in modo sprezzante. Anche dopo averlo condannato all'esilio, poi a morte, tentò di tutto per salvarlo, inviando un contrordine agli esecutori, e probabilmente lo avrebbe salvato se non avesse ricevuto la falsa notizia che era già morto. Per altro non si rallegrò mai della morte di qualcuno e anche le esecuzioni più giuste lo facevano piangere e gemere.

16 Il solo difetto che gli si può rimproverare con ragione è l'avidità del denaro. Infatti non contento di aver reclamato le imposte che non erano state pagate sotto Galba, di averne aggiunte di nuove e assai gravose, di aver aumentato, e talvolta raddoppiato, i tributi delle province, si diede anche apertamente a speculazioni disonorevoli perfino per un semplice cittadino, acquistando merci all'ingrosso, con il solo scopo di venderle in seguito, più care, al dettaglio. Non esitò neppure a vendere le magistrature ai candidati e le grazie agli accusati, tanto innocenti, quanto colpevoli. Si crede anche che, volutamente, innalzasse agli impieghi più importanti gli agenti del tesoro più rapaci, proprio per condannarli quando si fossero arricchiti; così si diceva che li utilizzava come le spugne, che si bagnano quando sono secche e che si spremono quando sono piene d'acqua. Alcuni sostengono che questa sua estrema avidità faceva parte della sua natura e citano il rimprovero di un vecchio bovaro che, non potendo ottenere da lui, nonostante le suppliche, la libertà a titolo gratuito, dopo che aveva conquistato il potere, gridò: «La volpe cambia il pelo, ma non il vizio.» Altri, al contrario, pensano che fu costretto al saccheggio e alla rapina a causa dell'estrema povertà del tesoro e del fisco, che egli segnalò fin dall'inizio del suo principato:

«Lo Stato, perché possa sopravvivere, ha bisogno di quaranta miliardi di sesterzi.» Questa seconda opinione è resa ancora più verosimile dal fatto che fece buon uso di ciò che aveva male acquisito.

17 Fu di estrema generosità nei confronti di tutte le categorie di persone, completò il patrimonio di alcuni senatori, assegnò agli ex consoli poveri una pensione annua di cinquecentomila sesterzi, ricostruì secondo progetti più belli, in tutto l'Impero, numerose città distrutte o da terremoti o da incendi e soprattutto incoraggiò gli ingegni e le arti.

18 Per primo assegnò, attingendo alle risorse del fisco, una pensione annua di centomila sesterzi per ciascuno, ai professori di greco e di latino, i poeti, ma anche gli artisti di valore, il restauratore della Venere di Cos e pure quello del Colosso, ricevettero da lui doni magnifici e un alto salario; poiché un ingegnere gli promise di trasportare in Campidoglio, con poca spesa, alcune enormi colonne, egli gli offrì una somma considerevole per la sua invenzione, ma rifiutò di utilizzarla, dicendogli di «consentire a lui di nutrire il povero popolo».

19 In occasione dei giochi celebrati per l'inaugurazione della scena nuovamente restaurata del teatro di Marcello, aveva anche richiamato vecchi artisti. Donò all'attore tragico Apollinare quattrocentomila sesterzi, ai citaredi Terpno e Diodoro duecentomila ciascuno, ad alcuni centomila, agli altri per lo meno quarantamila, senza contare le numerose corone d'oro. Per di più offriva spesso banchetti, la maggior parte sontuosi e completi, per far guadagnare i mercanti di commestibili. Distribuiva doni non soltanto agli uomini, durante i Saturnali, ma anche alle donne per le calende di marzo. E nonostante queste elargizioni, la

sua antica reputazione di avidità non si affievolì. Gli abitanti di Alessandria continuarono a chiamarlo «Cibiosacte», soprannome di uno dei loro re che era stato della più sordida avarizia. Per di più, in occasione dei suoi funerali, Favore, il capo dei mimi, che portava la maschera dell'imperatore e, secondo l'usanza, imitava i suoi gesti e le sue parole, domandò pubblicamente ai procuratori quanto costavano il convoglio e le esequie, e poiché quelli avevano risposto: «Dieci milioni di sesterzi» gridò «di dargliene centomila e poi di buttarlo anche nel Tevere».

20 Fu di statura massiccia, di membra saldamente compatte, di volto quasi contratto dallo sforzo: a proposito di questo un cittadino molto spiritoso, al quale aveva chiesto di dire una battuta su di lui, rispose: «Lo farò, quando avrai smesso di alleggerire il tuo ventre.» Godette di ottima salute, sebbene per conservarla si limitasse a frizionarsi ritmicamente la gola e le altre parti del corpo in una palestra destinata al gioco della palla e a digiunare un giorno al mese.

21 Più o meno tenne questo tenore di vita. Durante il suo principato si alzava sempre di buon'ora e vegliava fino a tarda notte; quando aveva letto tutta la sua corrispondenza e i rapporti di tutti gli ufficiali di corte, faceva entrare i suoi amici e, mentre quelli lo salutavano, lui stesso si calzava le scarpe e si vestiva. Quindi dopo aver regolato tutti gli affari che si presentavano, andava a passeggio in lettiga e poi prendeva un po' di riposo, tenendo al proprio fianco una delle numerose concubine alle quali aveva dato il posto di Cenide dopo la sua morte; dalla sua camera passava nel bagno, poi nella sala da pranzo. In nessun altro momento, a quanto dicono, era di umore migliore e più indulgente, e il personale di casa coglieva subito l'occasione per indirizzargli le sue

richieste.

22 Del resto, sempre pieno di bonomia, sia a tavola, sia in qualsiasi altro luogo, regolava spesso gli affari con una parola scherzosa, giacché era molto spiritoso, sebbene un po' scurrile e triviale, al punto da non astenersi neanche dalle oscenità. Tuttavia ci sono pervenute alcune sue battute spiritosissime come queste. L'ex console Mestrio Floro gli aveva fatto osservare che si doveva pronunciare «plaustra», non «plostra», e il giorno dopo Vespasiano lo salutò con il nome di «Flauro». Avendo ceduto alle insistenze di una donna che si diceva follemente invaghita di lui, le diede per ricompensa dei suoi favori, quattrocentomila sesterzi e quando il suo intendente gli chiese come voleva vedere giustificata questa spesa sui suoi conti, gli rispose di scrivere: «Per l'amore ispirato da Vespasiano.»

23 Molto a proposito si serviva di versi greci, dicendo, ad esempio di un uomo di alta statura e mostruosamente sviluppato negli organi genitali: «Procede a grandi passi, brandendo una lancia dalla lunga ombra»; e del suo liberto Cerilo che, allo scopo di sottrarre, una volta morto, la sua enorme fortuna ai diritti del fisco, aveva cominciato a vantarsi di essere nato libero e a farsi chiamare Lachete: «O Lachete, Lachete, quando sarai morto, come prima sarai di nuovo Cerilo.» Ma soprattutto a proposito dei profitti indegni egli ostentava tutta la sua mordacità, per attenuarne il carattere odioso con qualche battuta e buttarli sullo scherzo. Quando uno dei suoi servitori favoriti gli domandò un posto di intendente per un uomo di cui si diceva fratello, egli prese tempo per rispondere e fece venire di persona il candidato. Dopo avergli fatto versare esattamente la somma che costui aveva pattuito con il suo protettore, lo nominò immediatamente

e quando, più tardi, il servitore gli chiese notizie, gli rispose:

«Cercati un altro fratello, perché quello che credevi il tuo, è divenuto il mio.» Durante un viaggio, poiché un mulattiere era saltato a terra con la scusa di dover ferrare le sue mule, Vespasiano sospettò che volesse dare ad un tizio coinvolto in una causa, il tempo e la possibilità di avvicinarlo; allora gli chiese «quanto gli fruttassero quei ferri» e pretese una parte del guadagno. Poiché suo figlio Tito gli rimproverava di aver avuto l'idea di tassare anche le urine, gli mise sotto il naso la prima somma resa da questa imposta, chiedendogli «se fosse offeso dal suo odore» e quando Tito gli disse di no, riprese: «Eppure è il prodotto dell'urina.» Quando una delegazione gli annunciò che si era deciso di erigergli a spese pubbliche una statua colossale, di prezzo considerevole, ordinò di farlo al più presto e mostrò loro il cavo della mano dicendo che «il basamento era già pronto». Anche il timore della morte e la sua minaccia pressante non gli impedirono di scherzare. Infatti quando, tra gli altri prodigi, il Mausoleo si era aperto improvvisamente e una cometa era apparsa nel cielo, egli dichiarò che il primo presagio riguardava Giunia Calvina, discendente di Augusto, e il secondo il re dei Parti che era ben chiomato. Anche al primo attacco della malattia disse: «Accidenti! credo che sto diventando un dio.»

24 Durante il suo nono consolato fu colto, in Campania, da leggeri attacchi di febbre e subito tornò a Roma, poi si recò a Cutilia, nella campagna di Rieti, dove era solito trascorrere l'estate. Là, una infiammazione intestinale, causata dall'abuso di acqua gelata, aggravò ancor più la sua malattia, senza peraltro che cessasse di svolgere le sue funzioni di imperatore, in quanto arrivò perfino a dare udienza, standosene a letto, a diverse delegazioni; prossimo alla morte a causa di

un'improvvisa diarrea, disse che «un imperatore doveva morire in piedi» e mentre faceva uno sforzo per alzarsi, morì tra le braccia di coloro che lo sostenevano, il nono giorno prima delle calende di luglio all'età di sessantotto anni, un mese e sei giorni.

25 Sono tutti d'accordo che ebbe sempre una grande fiducia nel suo oroscopo e in quello dei suoi, tanto che, nonostante le continue congiure tramate contro di lui, osò dichiarare al Senato che «i suoi figli gli sarebbero succeduti o non avrebbe avuto affatto un successore». Si dice anche che un giorno vide in sogno, nel mezzo del vestibolo della sua casa sul Palatino, una bilancia i cui piatti recavano uno Claudio e Nerone, l'altro lui e i suoi figli, e si equilibravano. Il sogno non fu menzognero, perché gli uni e gli altri tennero l'Impero per uno stesso numero di anni e per un tempo uguale.

## TITO

1 Tito, che portava lo stesso soprannome di suo padre e fu chiamato l'amore e la delizia del genere umano (tanto egli fu in grado per natura, per capacità e per ricchezza di mezzi di conquistarsi la simpatia di tutti e, cosa ben più difficile, dopo essere divenuto imperatore, mentre, quando era semplice cittadino e anche durante il principato di suo padre non gli mancarono né l'odio né il biasimo pubblici) nacque il terzo giorno prima delle calende di gennaio, nell'anno reso famoso dall'assassinio di Gaio, in una miserabile stamberga vicino al Septizonio in una camera piccola e oscura, che esiste tuttora e si può visitare.

2 Fu allevato a corte insieme con Britannico e fece i suoi stessi studi, sotto la direzione dei medesimi maestri. Dicono che a quell'epoca un fisionomista consultato da Narciso, il liberto di Claudio, per studiare il volto di Britannico, abbia affermato tranquillamente che quello non aveva nessuna possibilità di diventare imperatore, ma che Tito, che in quel momento stava al suo fianco, lo sarebbe divenuto certamente. I due erano per altro così intimi amici che, a quanto si crede, Tito, seduto a tavola vicino a Britannico, gustò la stessa bevanda di cui egli morì, restandone a lungo gravemente ammalato. Così riportandosi alla mente più tardi questi ricordi, gli fece erigere una statua d'oro sul Palatino e gliene consacrò un'altra, equestre e d'avorio, che ricolmò di onori e che ancora oggi viene trasportata in testa alla processione del circo.

3 Fin dall'infanzia emersero in lui le qualità del corpo e dello spirito che si svilupparono progressivamente con il passare degli anni: una bellezza incomparabile in cui vi era maestà non meno che grazia, un vigore estremo, nonostante la statura non molto alta e il ventre un poco prominente, una memoria straordinaria, una particolare inclinazione a tutte le arti militari e civili. Era abilissimo nell'uso delle armi e nel cavalcare, capace di tenere discorsi e comporre versi, sia in greco, sia in latino, con una facilità che arrivava fino all'improvvisazione; non era inesperto nemmeno di musica, perché cantava e sonava la lira in maniera gradevole e secondo le regole della tecnica. Sono venuto a sapere che aveva anche l'abitudine di stenografare con estrema rapidità, giacché si divertiva a competere con i suoi segretari e a imitare tutte le scritture che vedeva, ciò che gli faceva dire spesso che «avrebbe potuto essere un ottimo falsario».

4 Fece il servizio di leva come tribuno sia in Germania, sia in Britannia, dove si rese famoso tanto per la sua moderazione, quanto per i suoi talenti militari, come testimoniano il gran numero delle sue statue e delle sue immagini sparse in queste due province e le loro iscrizioni. Dopo le sue campagne militari, esercitò l'avvocatura più con successo che con assiduità; nel medesimo periodo sposò Arrecina Tertulla, il cui padre era cavaliere romano, ma aveva un tempo comandato le coorti pretoriane, poi, quando Tertulla morì, si unì in matrimonio con Marcia Furnilla, di ottima origine, che ripudiò dopo la nascita di una figlia. In seguito, messo al comando di una legione, al termine della sua questura, si impadronì di Tarichea e di Gamala, due importantissime città della Giudea; nel combattimento il cavallo gli morì sotto le gambe ed egli saltò in sella ad un altro, il cui cavaliere era morto combattendo al suo fianco.

5 Più tardi, quando Galba si impadronì del potere, fu inviato a Roma per felicitarsi con l'imperatore e, durante tutto il viaggio si attirò gli sguardi di tutti, perché si credeva che fosse stato chiamato per essere adottato. Quando però si seppe che tutto era di nuovo all'aria, tornò indietro e, visitando l'oracolo di Venere a Pafo, lo consultò a proposito della sua traversata: ebbe un responso rassicurante che gli fece anche sperare nell'Impero. Questo vaticinio si realizzò subito dopo e Tito fu lasciato in Giudea per completarne la sottomissione. All'ultimo assalto di Gerusalemme egli abbatté dodici difensori della città con altrettanti colpi di freccia e la conquistò nel giorno del compleanno di sua figlia. La gioia dei soldati e il loro affetto erano così vivi che, congratulandosi con lui, lo salutarono imperatore e, poco più tardi, quando lasciò la provincia, cercarono di trattenerlo, chiedendogli con suppliche e con minacce di restare oppure di condurli con lui. Così nacque

il sospetto che avesse tentato di staccarsi da suo padre e reclamare per sé il regno d'Oriente, sospetto che si accrebbe ancor di più quando durante la sua marcia verso Alessandria, consacrando a Menfi il bue Api, si cinse con un diadema: in realtà era un'usanza rituale del culto antico, ma non mancarono quelli che interpretarono il gesto diversamente. Allora Tito, affrettandosi a tornare in Italia, si imbarcò su una nave mercantile, fece scalo a Reggio, poi a Pozzuoli, da dove si portò a Roma e, vedendo che Vespasiano era sorpreso del suo arrivo, gli disse, quasi per dimostrare l'infondatezza delle voci che lo riguardavano: «Sono qui, padre, sono qui!»

6 E da quel momento non cessò di essere l'aiuto e il sostegno dell'imperatore. Riportò il trionfo insieme con suo padre, con lui assolse le funzioni di censore, gli fu collega nell'esercizio del potere tribunizio e in sette consolati; ricevette quasi tutti gli incarichi di governo, dettando di persona le lettere in nome del padre, stendendo i suoi editti, leggendo perfino i suoi discorsi al Senato nel luogo e al posto del questore e per di più si assunse il compito della prefettura del pretorio che fino a quel momento era stata affidata soltanto a cavalieri romani; in questa funzione ebbe una condotta eccessivamente dispotica e brutale, giacché, non appena uno gli era sospetto, assoldava individui che, nei teatri e all'accampamento, reclamassero il suo supplizio, come se parlassero a nome di tutti, e lo faceva giustiziare senza nessuno scrupolo. È il caso di Aulo Cecina, un ex console che, invitato a cena, fu ucciso, per suo ordine, proprio mentre usciva dalla sala da pranzo; d'altra parte il pericolo era pressante, giacché Tito aveva potuto prendere visione del testo manoscritto del discorso che Cecina doveva fare ai soldati. Questo modo di comportarsi, se gli garantì un'assoluta

sicurezza per l'avvenire, gli attirò sul momento molto odio, al punto che forse nessuno divenne imperatore con una così cattiva reputazione e contro la volontà più decisa di tutti.

7 Oltre alla sua crudeltà, si temeva anche la sua intemperanza perché, con i più prodighi dei suoi amici, si dava a orge che duravano fino alla mezzanotte; e non meno si temeva il suo libertinaggio, a causa del gruppo di amanti maschi e di eunuchi e della sua famosa passione per la regina Berenice, alla quale dicono che aveva anche promesso di sposarla; si paventava anche la sua rapacità, perché si sapeva che aveva l'abitudine di vendere la giustizia e di trarre profitti dagli affari giudiziari di suo padre; infine tutti lo consideravano e lo dicevano apertamente un altro Nerone. Ma questa cattiva reputazione tornò a suo vantaggio e lasciò il posto ai più grandi elogi quando non si scoprì in lui nessun vizio e, al contrario, si ritrovarono le più rare virtù. Organizzò banchetti più gradevoli che dispendiosi. Seppe scegliere amici tali che anche i suoi successori accordarono loro ogni fiducia e ogni favore, giudicando che erano indispensabili tanto a loro quanto al bene dello Stato. Quanto a Berenice la rimandò subito lontano da Roma, benché tutti e due ne fossero malcontenti. Alcuni dei suoi più cari favoriti, quantunque fossero così abili danzatori da divenire più tardi padroni della scena, non ebbero più le sue elargizioni ed egli stesso si proibì rigorosamente di andarli a vedere in uno spettacolo pubblico. Non tolse più niente a nessun cittadino, rispettò più di chiunque altro i beni altrui e non accettò nemmeno le sottoscrizioni ormai avallate dalla tradizione. E pertanto in munificenza non fu inferiore a nessuno dei suoi predecessori, giacché dopo aver inaugurato un anfiteatro, al quale aggiunse alcune terme costruite rapidamente, vi celebrò con il più grande apparato un magnifico

spettacolo; diede anche un combattimento navale nell'antica naumachia, dove fece anche comparire alcuni gladiatori e, in una sola giornata cinquemila bestie feroci di ogni genere.

8 Assai benevolo per natura, mentre tutti i suoi predecessori, seguendo una tradizione inaugurata di Tiberio, consideravano come non dati i privilegi accordati dall'imperatore precedente, a meno che non li avessero elargiti essi stessi alle stesse persone, Tito fu il primo a ratificare con un solo editto tutti i benefici dei principi che lo avevano preceduto, senza pretendere che gli si facesse domanda. Per quanto si riferisce a tutte le altre richieste, egli si fece norma assoluta di non mandar via nessuno senza avergli dato speranza. Inoltre, poiché il personale di casa gli faceva osservare che prometteva più di quanto potesse mantenere, rispose che «nessuno doveva uscire malcontento da un colloquio con l'imperatore». E una sera, a tavola, ricordandosi che durante tutto il giorno non aveva concesso un beneficio a nessuno, pronunciò queste parole memorabili che giustamente si esaltano: «Amici miei, ho perduto una giornata.» Soprattutto verso il popolo, preso nel suo insieme, diede prova di una così grande sollecitudine che, annunciato uno spettacolo di gladiatori, dichiarò di offrirlo «non per il suo piacere, ma per quello degli spettatori», e mantenne la promessa. Infatti, non solo non rifiutò niente di quello che chiedevano, ma li invitò perfino a esprimere quello che volevano. Spesso, poiché non nascondeva le sue simpatie per i gladiatori traci, scambiò con il popolo, che gli rimproverava di favorirli, battute mordaci, accompagnate da gesti, senza per altro venir meno alla sua dignità e al suo senso di giustizia. Non volendo trascurare niente per piacere al popolo, permise che qualche volta la plebe penetrasse nelle sue terme e fece il bagno in sua presenza. Sotto il suo

principato si verificarono alcune catastrofi dovute alla fatalità:  
un'eruzione del Vesuvio, in Campania, un incendio che devastò Roma per tre giorni e tre notti e perfino la più terribile pestilenza che forse si era mai vista. In tutte queste calamità così gravi egli mostrò non solo la sollecitudine di un imperatore, ma anche la tenerezza tipica di un padre, ora confortando il popolo con i suoi editti, ora procurando tutti i soccorsi che dipendevano da lui. Sorteggiò alcuni ex consoli ai quali diede l'incarico di restaurare la Campania e assegnò i beni di coloro che erano morti durante l'eruzione del Vesuvio senza lasciare eredi, alla ricostruzione delle città distrutte. Durante l'incendio di Roma, dopo aver dichiarato che lo Stato non aveva subito nessuna perdita, destinò ai monumenti e ai templi tutti gli oggetti d'arte delle sue case di campagna e affidò la direzione dei lavori a numerosi cavalieri romani, perché fossero eseguiti più in fretta. Per far cessare l'epidemia e alleviare il male, non trascurò nessuna risorsa umana e divina, ma fece ricorso a tutti i sacrifici e a tutti i rimedi. Tra i mali del tempo vi erano anche i delatori e i fautori di delazioni, incoraggiati da un'inveterata tolleranza. Dopo averli fatti fustigare incessantemente sulla pubblica piazza e, alla fine, costretti a sfilare nell'arena dell'anfiteatro, ordinò che alcuni fossero esposti e messi in vendita, altri trasportati nelle isole più selvagge. E per scoraggiare anche tutti coloro che in avvenire avrebbero osato imitarli, vietò, tra l'altro, di insistere su una medesima questione, invocando più leggi, e di fare Inchieste, dopo un certo numero di anni. sulla condizione sociale di un defunto qualsiasi.

9 Aveva dichiarato di accettare il sommo pontificato solo per conservare le mani pure, e mantenne la parola, perché da quel momento nessuno fu messo a morte per suo ordine o con il suo consenso, sebbene talvolta non

gli mancassero le occasioni di vendicarsi, ma egli giurava «che preferiva morire, piuttosto che far morire qualcuno». Quando due patrizi furono riconosciuti colpevoli di aspirare all'Impero, li invitò soltanto a rinunciarvi, ammonendoli che «il principato viene dato dal destino» e promettendo, per di più, che avrebbe accordato tutto quello che avessero chiesto. Subito, poi, dal momento che la madre di uno di questi patrizi si trovava lontano da Roma, le inviò alcuni suoi messaggeri per rassicurarla sulla sorte di suo figlio, e quanto ai due, non solo li ammise ad una cena intima, ma, il giorno successivo, durante uno spettacolo di gladiatori, li fece sedere proprio accanto a sé volutamente e quando gli furono presentate le armi dei combattenti, le tese loro per fargliele esaminare. Si dice anche che, venuto a conoscenza del loro oroscopo, li avvertì che «erano minacciati tutti e due da un pericolo, ma che non sarebbe venuto da lui», cosa che si verificò realmente. Quanto a suo fratello, che non cessava di complottare contro di lui e che, quasi senza nascondersi, sollecitava perfino le armate alla rivolta e si preparava a fuggirsene, Tito ebbe la costanza di non farlo uccidere, di non allontanarlo e nemmeno di diminuirgli gli onori, ma continuò, come dal primo giorno del suo principato, a proclamarlo suo socio, suo futuro successore, supplicandolo qualche volta con le lacrime agli occhi, quando erano soli, «a contraccambiare alla fine il suo affetto».

10 Tra queste occupazioni giunse alla morte, che fu una disgrazia più per gli uomini che per lui. Dopo la chiusura di uno spettacolo, al termine del quale aveva pianto molto in presenza del popolo, egli partì per il paese dei Sabini ancora più triste perché la vittima, proprio mentre stava per sacrificarla, era scappata e si era sentito un tuono a ciel sereno. Più tardi fu preso dalla febbre dopo la prima tappa e, mentre proseguiva il

suo viaggio in lettiga, si dice che, mosse le tendine, abbia sollevato gli occhi al cielo e si sia lamentato con amarezza «perché la vita gli veniva tolta nonostante la sua innocenza, dal momento che nessuno dei suoi atti gli lasciava rimorsi, ad eccezione di uno solo». Quale fosse questo atto egli non lo rivelò e nessuno potrebbe facilmente scoprirlo. Alcuni pensano che alludesse alle relazioni intrattenute con la moglie di suo fratello, ma Domizia giurava solennemente di non aver avuto alcun legame con lui; ora, se fra loro ci fosse stata la benché minima cosa, anziché negarla, essa se ne sarebbe perfino vantata, come era pronta a fare per tutte le sue sregolatezze.

11 Morì nella stessa casa di campagna dove era spirato suo padre, il giorno delle idi di settembre, due anni, due mesi e venti giorni dopo essergli succeduto nel quarantaduesimo anno d'età. Quando si sparse la notizia, tutti i cittadini si dolsero pubblicamente come se avessero perduto qualcuno dei loro. Il Senato si precipitò verso la curia, senza attendere di essere convocato da un editto e, fattosi aprire le porte che erano ancora chiuse, rese al defunto numerosi atti di ringraziamento e gli prodigò tante lodi quante non gliene aveva mai fatte da vivo, in sua presenza.

## DOMIZIANO

1 Domiziano nacque nel nono giorno prima delle calende di novembre, quando suo padre era console designato e doveva entrare in carica il mese successivo, nella sesta regione di Roma, in una casa del quartiere dei Melograni, che egli trasformò più tardi in un tempio della famiglia

Flavia. A quanto dicono passò il tempo della sua pubertà e della prima  
adolescenza in tanta indigenza e tanto obbrobrio che non possedeva neanche  
un vaso d'argento per suo uso personale. Ed è noto che Clodio Pollione, un  
pretore anziano, contro il quale ci resta un poema di Nerone intitolato  
«Luscio» conservò e qualche volta mostrò un biglietto autografo con il  
quale Domiziano gli prometteva di passare una notte con lui. Inoltre vi è  
anche chi dice che Domiziano si era pure prostituito a Nerva, suo futuro  
successore. Durante la guerra contro Vitellio, egli si rifugiò sul  
Campidoglio con suo zio Sabino e con una parte delle truppe flaviane che  
si trovavano a Roma, ma quando le truppe avversarie vi fecero irruzione e  
il tempio fu incendiato, egli si nascose e passò la notte presso il  
guardiano; il giorno dopo, travestito da sacerdote di Iside, si confuse  
con i sacrificatori dei diversi riti e, portatosi oltre il Tevere, con un  
solo compagno, presso la madre di uno dei suoi condiscipoli, si tenne così  
ben nascosto che, nonostante tutte le ricerche, quelli che avevano seguito  
le sue tracce non riuscirono a scoprirlo. Si fece vedere soltanto dopo la  
vittoria e, salutato come Cesare, ricevette la carica di pretore urbano  
con l'autorità di un console, ma non conservò che il titolo, dal momento  
che trasmise i suoi poteri al primo dei suoi colleghi; per altro si  
permise tutte le violenze, come un vero tiranno e mostrò in questo periodo  
ciò che sarebbe stato un giorno. Senza scendere nei particolari, dirò che,  
dopo aver sedotto numerose donne sposate, arrivò a sposare Domizia  
Longina, togliendola a suo marito Elio Lama e distribuì in una sola  
giornata più di venti incarichi urbani o peregrini, cosa che faceva dire a  
Vespasiano «di meravigliarsi che non mandasse un successore anche a lui».

2 Cominciò anche una spedizione in Gallia e nelle Germanie, senza nessuna  
necessità e nonostante i consigli contrari degli amici di suo padre,

unicamente per eguagliare la potenza e la fama di suo fratello Tito. Per questa iniziativa fu rimproverato e perché meglio si ricordasse della sua età e della sua condizione, abitava con il padre e ogni volta che Vespasiano e Tito uscivano egli seguiva in lettiga la loro vettura mentre il giorno del loro comune trionfo sui Giudei li scortò in sella ad un cavallo bianco. Per di più, uno solo, dei sei consolati che ottenne, fu regolare e lo dovette all'appoggio di suo fratello, che gli cedette il posto. Dal canto suo, simulò meravigliosamente la moderazione e, in particolare, finse per la poesia un gusto che in lui era insolito prima, e più tardi rigettò con disprezzo: arrivò perfino a leggere i suoi versi in pubblico. Tuttavia quando Vologeso, il re dei Parti, chiese l'aiuto di truppe contro gli Alani e pregò di dar loro come comandante uno dei figli di Vespasiano, ricorse ad ogni mezzo per essere inviato di preferenza; e poiché la questione fu accantonata tentò di indurre, con doni e promesse, altri re dell'Oriente a formulare altre richieste analoghe. Dopo la morte di suo padre, stette a lungo a domandarsi se era il caso di offrire ai soldati una gratifica doppia, e non esitò a gridare a gran voce che «il testamento di Vespasiano lo dichiarava socio nell'Impero, ma che era stato falsificato». Da quel momento non cessò di tramare complotti contro suo fratello, sia in segreto, sia apertamente, e quando Tito si ammalò gravemente, diede ordine di abbandonarlo, prima ancora che avesse reso l'anima, come se fosse morto. In seguito non gli accordò nessun onore, se non quello della consacrazione, e spesso lo criticò sia con le sue allusioni indirette, sia con i suoi editti.

3 Nei primi tempi del suo principato aveva l'abitudine di isolarsi ogni giorno per qualche ora, unicamente allo scopo di prendere le mosche che trafiggeva con uno stilo pungentissimo e Vibio Crispo a chi gli chiedeva

se c'era qualcuno con l'imperatore, rispose con molto spirito: «No, nemmeno una mosca.» Più tardi sua moglie Domizia, da cui ebbe un figlio durante il suo secondo consolato, ricevette il titolo di Augusta nel secondo anno del suo principato. In seguito poiché essa si era follemente innamorata dell'istrione Paride, la ripudiò, ma poco tempo dopo, non potendo sopportare questa separazione, la riprese, come se il popolo avesse insistito. Per altro, nell'esercizio del potere si mostrò per parecchio tempo di umore molto variabile, mescolando in parti uguali vizi e virtù, fino al momento in cui le stesse virtù degenerarono in vizi: per quello che si può presumere, oltre a quella che era la sua naturale inclinazione, il bisogno lo rese rapace e la crudeltà feroce.

4 Diede spesso spettacoli assai dispendiosi e magnifici, non solo nell'anfiteatro, ma anche nel circo dove, oltre alle corse tradizionali delle bighe e delle quadrighe, fece anche rappresentare due tipi di combattimenti, uno tra fanti e l'altro tra cavalieri. Nell'anfiteatro diede pure una battaglia navale. E organizzò poi cacce, lotte di gladiatori, che avevano luogo perfino di notte, al lume di torce, e infine battaglie sia di uomini, sia di donne. Inoltre assistette sempre agli spettacoli offerti dai questori, di cui aveva ristabilito l'uso, da tempo dimenticato e, in queste occasioni, permetteva al popolo di reclamare due coppie dei suoi propri gladiatori, che faceva apparire per ultimi, con apparato di corte. Per tutta la durata dei combattimenti dei gladiatori, si teneva ai piedi un ragazzino dalla testa piccola e mostruosa, con il quale scambiava molte chiacchiere, qualche volta questioni serie. È certo che lo si sentì chiedergli «se sapeva perché, in occasione dell'ultima promozione, aveva ritenuto opportuno affidare il governo dell'Egitto a Mettìo Rufo». Allestì alcune battaglie navali in cui si fronteggiarono

vere flotte in uno specchio d'acqua che aveva fatto scavare ai bordi del Tevere e poi delimitare con gradini, e seguì lo spettacolo fino alla fine, sotto scrosci d'acqua torrenziali. Celebrò anche i giochi secolari, riportandosi, per il conteggio degli anni, non agli ultimi, che datavano da Claudio, ma a quelli che un tempo aveva dato Augusto; in questa circostanza, il giorno dei giochi del circo, per permettere di concludere più facilmente le cento corse, ridusse, per ciascuna, da sette a cinque il numero dei giri. Istituì pure, in onore di Giove Capitolino, un concorso quinquennale, suddiviso in tre sezioni: musica, equitazione e ginnastica, con un numero di premiati molto più grande di quello odierno. A questo concorso, infatti, prendevano parte anche scrittori di prosa in greco o latino, e non soltanto citaredi che cantavano, ma anche quelli che accompagnavano il coro e quelli che si limitavano a suonare; alla corsa dello stadio, voi, partecipavano anche giovani fanciulle. Egli presiedette la gara con i sandali ai piedi e indossando una toga purpurea di foggia greca, la testa cinta da una corona d'oro che recava le immagini di Giove, di Giunone e di Minerva, avendo al fianco il sacerdote di Giove e il collegio dei sacerdoti flaviani, vestiti come lui, ad eccezione del fatto che le loro corone recavano invece la sua immagine. Ogni anno celebrava anche nella sua casa del Monte Albano le Quinquatrie di Minerva in onore della quale aveva istituito un collegio, alcuni membri del quale, estratti a sorte, dovevano prendersi cura di queste feste e organizzare, oltre alle cacce e alle rappresentazioni teatrali di prim'ordine, anche concorsi di oratoria e di poesia. Tre volte fece distribuire al popolo trecento sesterzi a testa e gli offrì, durante uno spettacolo, uno dei più splendidi banchetti, in occasione delle feste dei Sette Colli; in questa circostanza i viveri furono distribuiti ai senatori e ai cavalieri in cesti per il pane, alla plebe in piccoli panieri, e fu lo stesso Domiziano

a dare il segnale dell'inizio del pranzo; il giorno successivo fece cadere sugli spettatori regali di ogni genere e poiché la maggior parte era caduta tra le file del popolo, promise cinquanta buoni per ogni settore dell'ordine senatoriale e dell'ordine equestre.

5 Ricostruì moltissimi monumenti, assai considerevoli, distrutti dal fuoco, tra i quali il Campidoglio che si era incendiato di nuovo, ma su tutti fece scrivere soltanto il suo nome senza fare menzione dell'antico costruttore. D'altra parte edificò un nuovo tempio consacrato a Giove Guardiano, sul Campidoglio, il foro che oggi porta il nome di Nervia? il tempio della famiglia Flavia, uno stadio, un odeon e una naumachia, le cui pietre furono più tardi utilizzate per la restaurazione del Circo Massimo, dopo che il fuoco ne aveva distrutti i due lati.

6 Intraprese molte spedizioni, sia di sua iniziativa, sia per necessità: di sua iniziativa contro i Catti, per necessità una contro i Sarmati che avevano massacrato una legione con il suo legato, e due contro i Daci, la prima, dopo la sconfitta dell'ex console Oppio Sabino, la seconda, dopo quelle di Cornelio Fusco, il prefetto delle coorti pretoriane, al quale aveva affidato la suprema direzione della guerra. Dopo battaglie, ora vittoriose, ora sfortunate, celebrò un duplice trionfo sui Catti e sui Daci, ma in occasione della sua vittoria sui Sarmati si limitò a portare una corona di lauro a Giove Capitolino. Un tentativo di guerra civile, promosso da L. Antonio, comandante della Germania superiore, fu soffocato senza necessità che si allontanasse da Roma, con una fortuna eccezionale, perché la piena del Reno, verificatasi nell'ora stessa della battaglia, arrestò le truppe germaniche che erano pronte a passare dalla parte di Antonio. Venne a conoscere questa vittoria da alcuni presagi, prima ancora

di riceverne la notizia, perché il giorno stesso del combattimento un'aquila di grosse dimensioni aveva avvolto a Roma, con le sue ali, una statua dell'imperatore e aveva emesso grida piene di gioia. Subito dopo si sparse la notizia che Antonio era stato ucciso, tanto che molti pretendevano di aver visto riportare la sua testa.

7 Domiziano fece molte innovazioni, anche per ciò che si riferisce alla vita corrente: sopprese le distribuzioni pubbliche di viveri e stabilì l'uso di pasti secondo le regole; alle antiche quattro squadre del circo, ne aggiunse altre due che portavano il colore d'oro e di porpora; vietò la scena agli istrioni, ma lasciò loro il diritto di praticare la loro arte nelle case private; abolì la castrazione e limitò il prezzo degli eunuchi che ancora restavano presso i mercanti di schiavi. Un anno in cui il vino era abbondante, ma il grano scarseggiava, pensando che la coltivazione eccessiva della vigna facesse trascurare i campi, proibì di piantarne ancora in Italia e diede ordine di tagliare i vigneti delle province, lasciandone al massimo la metà; però non fece eseguire questo editto. Divise alcuni dei più importanti incarichi tra i liberti e i cavalieri romani. Vietò che si facessero accampare insieme due legioni e che un soldato depositasse più di mille sesterzi presso le insegne, perché L. Antonio, preparando la sua rivolta nei quartieri invernali di due legioni, sembrava aver preso una parte della sua sicurezza dalla consistenza di questi depositi. Tuttavia aggiunse alla paga del soldato una quarta indennità di tre pezzi d'oro a testa.

8 Rese giustizia con diligenza e con zelo, spesso anche nel foro, dall'alto del suo tribunale, a titolo straordinario: annullò le sentenze non imparziali dei centumviri; ammonì incessantemente i recuperatori di

non prestarsi a rivendicazioni ingiustificate; i giudici che si erano lasciati corrompere furono bollati d'infamia insieme con i loro assistenti. Ordinò anche ai tribuni della plebe di accusare di concussione un edile troppo avaro e di richiedere al Senato il suo rinvio a giudizio. Inoltre ci mise tanto zelo nel frenare la condotta dei magistrati urbani e dei governatori di provincia che essi non si mostrarono mai più giusti e disinteressati, mentre noi ne abbiamo visto un gran numero, dopo di lui, accusati di ogni crimine. Impegnatosi a riformare i costumi, non tollerò che uno spettatore qualsiasi prendesse posto a teatro in mezzo ai cavalieri; fece distruggere gli opuscoli diffamatori nei confronti degli uomini e delle donne più in vista, che si diffondevano tra il pubblico, e ciò non senza biasimo per i loro autori; escluse dal Senato un anziano questore a causa della sua passione per la pantomima e per la danza; tolse alle donne di facili costumi il diritto di andare in lettiga e di ricevere lasciti o eredità; un cavaliere romano che aveva sposato di nuovo una donna già da lui ripudiata e poi accusata di adulterio, fu radiato dalla lista dei giudici; condannò alcuni membri dei due ordini in forza della legge Scantinia; quanto alle sregolatezze sacrileghe delle Vestali, sulle quali avevano sorvolato anche suo padre e suo fratello, le punì con severità, in modi differenti, inizialmente con la pena capitale, in seguito secondo il costume antico. Permise infatti sia alle sorelle Oculate, sia a Veronilla di scegliersi il supplizio e mandò in esilio i loro seduttori, ma, più tardi, quando la Grande Vestale Cornelia, già una volta assolta, fu, dopo un lungo intervallo, nuovamente accusata e riconosciuta colpevole, ordinò di sotterrarla viva e di flagellare a morte i suoi complici nel luogo delle assemblee, ad eccezione di un anziano pretore che condannò soltanto all'esilio, in quanto aveva confessato il suo crimine mentre l'affare era ancora poco chiaro e le inchieste e le

torture non permettevano di concluderlo. E per non lasciare impunita nessuna profanazione del culto degli dei, quando uno dei suoi liberti innalzò una tomba a suo figlio con pietre destinate al tempio di Giove Capitolino, la fece demolire dai soldati e diede ordine di gettare in mare le ossa e i resti che essa conteneva.

9 All'inizio il sangue generalmente gli faceva così orrore che, al tempo in cui suo padre era ancora lontano da Roma, ricordandosi del verso di Virgilio:

«Più di una generazione empia si è nutrita di giovani tori sgozzati»

volle promulgare un editto per vietare di immolare i buoi. D'altra parte, finché fu semplice cittadino e molto dopo essere divenuto imperatore, non diede adito al minimo sospetto di cupidigia e di avarizia, ma al contrario, fece spesso risaltare il suo disinteresse e la sua generosità.

Assai liberale nei confronti di tutti quelli del suo seguito, raccomandò soprattutto, con particolare insistenza, di non far niente con volgarità.

Rifiutò eredità che gli avevano lasciato persone con figli. Nel testamento di Rustio Cepione, annullò perfino una clausola che imponeva al suo erede di versare tutti gli anni una certa somma ad ogni senatore che faceva il suo ingresso nella curia. Liberò da ogni addebito tutti gli accusati il cui nome era in sospeso presso il tesoro da oltre un quinquennio, e non permise di perseguirli ancora se non dopo un anno, stabilendo che, qualora l'accusatore avesse perduto la causa, venisse punito con l'esilio. Quanto ai segretari dei questori che facevano commercio, secondo l'usanza, ma contrariamente alla legge Clodia, fece loro grazia per il passato. Dopo la divisione delle terre tra i veterani, erano rimasti, spezzettati, piccoli appezzamenti non attribuiti: li lasciò ai vecchi proprietari, per diritto di prescrizione. Represse le accuse di evasione fiscale, punendone

rigorosamente gli autori, e di lui si citano queste parole: «Un principe che non castiga i delatori, li incoraggia.»

10 Purtroppo non perseverò né nella clemenza né nel disinteresse; tuttavia passò molto più rapidamente alla crudeltà che alla cupidigia. Fece morire un allievo del Pantomimo Paride, benché fosse ancora fanciullo, e precisamente mentre era ammalato, perché con la sua arte e con la sua figura gli ricordava troppo il suo maestro. Uccise anche Ermogene di Tarso a causa di alcune allusioni contenute nella sua storia e fece perfino crocifiggere i librai che l'avevano copiata. Durante uno spettacolo, poiché un padre di famiglia aveva dichiarato che un trace valeva quanto un mirmillone, ma meno dell'organizzatore dei giochi, lo fece togliere dal suo posto e gettare ai cani nell'arena con questa scritta «Partigiano dei gladiatori traci che ha parlato in modo empio». Fece morire molti senatori, di cui un buon numero erano ex consoli: tra questi Civica Cereale, mentre esercitava il proconsolato in Asia, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrione, in quel momento in esilio, con il pretesto che essi fomentavano una rivoluzione, e gli altri con i più diversi e futili motivi. Alio Lamia fu messo a morte per battute di spirito, senza dubbio sospette, ma vecchie e inoffensive: aveva risposto ad uno che si complimentava per la sua voce, dopo che Domiziano gli aveva portato via la moglie: «Pratico la continenza,» e a Tito che lo esortava a contrarre un secondo matrimonio, aveva replicato: «Non vorrai sposarti anche tu?» Salvio Cocceiano fu eliminato perché aveva festeggiato l'anniversario della nascita di suo zio, l'imperatore Otone; Mettìo Pomposiano perché si diceva tra il pubblico che aveva un oroscopo che gli annunciava l'Impero, faceva circolare una carta geografica disegnata su membrana, come pure i discorsi dei re e dei generali ripresi da Tito Livio e perché aveva dato a

due dei suoi schiavi i nomi di Magone e di Annibale; Sallustio Lucullo, legato in Britannia, fu soppresso perché aveva tollerato che venissero chiamate luculliane alcune lance di nuova forma; Giunio Rustico per aver pubblicato un panegirico di Peto Tarsea e di Elvidio Prisco, chiamandoli i più nobili degli uomini; Domiziano approfittò per altro di questa accusa per bandire da Roma e dall'Italia tutti i filosofi. Fece morire anche Elvidio figlio, con il pretesto che in un epilogo comico aveva criticato, sotto il nome di Paride e di Enone, il suo divorzio da Domizia; eliminò Flavio Sabino, uno dei suoi due cugini, perché il giorno delle elezioni in cui fu designato console il banditore incespicò nel titolo presentandolo al popolo non come console, ma come imperatore. Ma fu molto più feroce dopo la vittoria nella guerra civile per scoprire i complici di Antonio, anche i più nascosti. Fece applicare alla maggior parte dei membri della parte avversa un nuovo genere di tortura che consisteva nel bruciare gli organi genitali, a qualcuno di loro fece anche tagliare le mani. È accertato che due soli dei più in vista ottennero la grazia: erano un tribuno insignito del laticlavio e un centurione che, per meglio dimostrare la loro innocenza, avevano fornito la prova di essere di costumi infami e di conseguenza non avevano potuto trovare nessun credito né presso il generale, né presso i soldati.

11 Era di una crudeltà non solo grande, ma anche astuta e imprevedibile. Il giorno prima di far crocifiggere il suo tesoriere, lo convocò nella sua camera, lo costrinse a sedersi sul suo letto, accanto a lui, lo congedò tutto rassicurato e felice e gli fece anche l'onore di inviargli una parte della sua cena. L'ex console Arrecino Clemente, uno dei suoi più intimi amici e dei suoi emissari, la cui condanna a morte era già stata decisa, vide il suo favore intatto, anzi accrescersi fino al giorno in cui

Domiziano, passeggiando con lui in lettiga, gli disse, scorgendo il suo delatore: «Vuoi che domani ascoltiamo questo perfido schiavo?» E per abusare più insolentemente della pazienza di tutti, non pronunciò mai una sentenza funesta, senza farla precedere da parole clementi, al punto che un avvio di discorso pieno di dolcezza era divenuto il segno più sicuro di una conclusione atroce. Una volta aveva fatto introdurre nella curia alcune persone accusate di lesa maestà e poiché aveva esordito dicendo che «quel giorno avrebbe dimostrato quanto fosse caro al Senato» ottenne con facilità che fossero condannate ad essere punite secondo l'uso antico; più tardi, spaventato dall'atrocità della pena e temendo di rendersi troppo odioso intervenne con queste parole (e non è fuori posto conoscerle testualmente): «Padri coscritti, lasciatemi ottenere dalla vostra misericordia - e so che mi sarà difficile ottenerlo - che questi condannati scelgano il loro supplizio; così voi risparmierete ai vostri occhi un triste spettacolo e tutti sapranno che io ho preso parte a questa seduta.»

12 Rovinato dalle costruzioni, dagli spettacoli e dagli aumenti di stipendio, tentò dapprima di ridurre le spese militari diminuendo il numero dei soldati, ma rendendosi conto che si esponeva così alle incursioni dei barbari, senza per altro arrivare ad un alleggerimento dei suoi oneri, non si fece nessuno scrupolo di saccheggiare con tutti i mezzi. I beni dei vivi e dei morti venivano confiscati dappertutto, sotto la più piccola accusa di un delatore qualsiasi. Bastava che si denunciasse un gesto o una parola qualunque che offendeva la maestà imperiale. Si requisivano le eredità che meno riguardavano l'imperatore, se solo si presentava un testimonio che dichiarava di aver sentito dire dal defunto,

quando era vivo, che Cesare era suo erede. La tassa sui Giudei fu riscossa con un rigore tutto particolare: vi si sottoponevano sia i proseliti che vivevano come i Giudei, senza averlo dichiarato, sia coloro che, dissimulandone l'origine, si erano sottratti ai tributi imposti a questa nazione. Mi ricordo di aver visto, quando ero appena adolescente, un agente del fisco, accompagnato da un numeroso seguito, esaminare un vecchio di novant'anni per stabilire se era circonciso. Fin dalla giovinezza Domiziano si mostrò arrogante fino all'impudenza e senza freni sia nelle parole, sia nelle azioni. Quando Cenide, la concubina di suo padre, gli offrì, secondo la sua abitudine, la guancia, al suo ritorno dall'Istria, egli le tese semplicemente la mano; indignato che il genero di suo fratello avesse pure lui servitori vestiti di bianco, esclamò: «Non è bene che vi siano molti sovrani.»

13 Ma, una volta giunto al potere, non esitò a proclamare al Senato «che aveva dato il comando supremo sia a suo padre, sia a suo fratello e che questi glielo avevano restituito» e a dichiarare in un editto, quando riprese sua moglie dopo il divorzio, «che l'aveva richiamata nel suo letto sacro». Accolse anche con piacere, nell'anfiteatro, in un giorno di pubblico banchetto, questa esclamazione: «Felicità al signore e alla signora!» Per di più, in occasione del concorso capitolino, quando tutti gli spettatori, con voce unanime, lo supplicarono di far entrare in Senato Palturio Sura, che un tempo aveva escluso e proprio in quel momento aveva vinto la corona dell'eloquenza, si limitò, senza degnarsi di rispondere, a fare imporre silenzio da un banditore. Con non minore arroganza, dettando una lettera circolare a nome dei suoi agenti, esordì in questo modo: «Il signore dio nostro ordina che si faccia questo.» Da allora si stabilì che, né in uno scritto, né in una richiesta, lo si chiamasse diversamente. Non

permise che gli venissero erette statue in Campidoglio se non d'oro e d'argento e di peso determinato. Si fece costruire nelle diverse regioni della città, un tal numero di portici e di archi enormi, sormontati da quadrighe e dalle insegne dei suoi trionfi, che su uno di loro si pose la scritta in greco «basta». Prese diciassette consolati, numero che nessuno aveva ottenuto prima di lui; i sette in mezzo furono consecutivi, ma quasi sempre si accontentò del titolo, non esercitandone nessuno oltre le calende di maggio, e la maggior parte assolvendoli fino alle idi di gennaio. Dopo i suoi due trionfi prese il soprannome di Germanico e tolse ai mesi di settembre e di ottobre i loro nomi per chiamarli con i suoi Germanico e Domiziano, perché nel primo aveva preso il potere, nel secondo era nato.

14 Divenuto per una simile condotta oggetto di terrore e di odio per tutti, fu alla fine vittima di una congiura tramata dai suoi amici e dai suoi liberti, i più intimi, ai quali si unì anche sua moglie. Egli sospettava da tempo non solo quali sarebbero stati l'anno e il giorno della sua fine, ma anche l'ora e il tipo di morte che lo aspettava. Quando era ancora adolescente i Caldei gli avevano predetto tutte queste circostanze; anche suo padre vedendo che un giorno, a tavola, si asteneva dai funghi, lo aveva apertamente preso in giro, dicendo che non conosceva il suo destino e doveva piuttosto guardarsi dal ferro. Per questo, sempre timoroso e pieno di inquietudine, si impressionava oltre misura anche per i minimi sospetti. Fece revocare il suo editto già pubblicato, sul taglio delle vigne, unicamente perché, a quanto dicono, si erano diffusi alcuni biglietti contenenti questi versi:

«Anche se mi divori fino alla radice, porterò sempre frutti sufficienti perché si facciano libagioni sulla tua testa, o capro, in occasione del

tuo sacrificio.»

Per la medesima paura rifiutò, nonostante la sua passione per tutte le immagini di questo genere, un onore nuovo, escogitato per lui, che il Senato gli aveva offerto, decretando che, tutte le volte che fosse console, venisse preceduto, tra i suoi littori e i suoi uscieri, da alcuni cavalieri romani, estratti a sorte, vestiti di un mantello bianco e armati di lance militari. Divenendo sempre più agitato, a mano a mano che si avvicinava la data del pericolo temuto, fece rivestire i muri dei portici sotto cui aveva l'abitudine di passeggiare, con lastre di marmo, la cui superficie lucida doveva permettergli di vedere riflesso ciò che avveniva alle sue spalle. Inoltre ascoltava la maggior parte dei prigionieri solo in un luogo appartato e da solo, tenendo perfino le loro catene tra le sue mani. E per convincere il personale della sua casa che non si doveva uccidere il proprio padrone, nemmeno autorizzati da un esempio clamoroso, condannò a morte Apafrodito, suo maestro delle petizioni, perché si pensava che, di sua mano, aveva aiutato Nerone a darsi la morte quando fu abbandonato da tutti.

15 Infine fece uccidere tutto ad un tratto, per il più leggero sospetto e quasi nell'esercizio stesso del consolato, suo cugino Flavio Clemente, personaggio assolutamente inattivo, di cui, pubblicamente, aveva destinato i figli, ancora piccoli, ad essere suoi successori e a perdere i loro nomi precedenti, per chiamarsi uno Vespasiano e l'altro Domiziano. Fu soprattutto questo delitto ad affrettare la sua morte. Per otto mesi di seguito si intesero e si segnarono tanti colpi di fulmine che gridò: «Ormai, colpisca chi vuole.» La folgore si abbatté sul Campidoglio, sul tempio della famiglia Flavia, sulla sua casa del Palatino, proprio nella sua camera e perfino l'iscrizione che era stata fissata sul basamento

della sua statua trionfale fu strappata dalla violenza dell'uragano e gettata in una tomba vicina. L'albero che, dal tempo in cui Vespasiano era ancora semplice cittadino, si era risollevato da terra, si schiantò di nuovo improvvisamente. L'oracolo della Fortuna a Preneste che durante tutta la durata del suo principato, ogni volta che gli raccomandava l'anno nuovo, gli aveva dato un responso favorevole, sempre lo stesso, gli predisse, l'ultimo anno, gli avvenimenti più funesti, non senza fare allusione al suo sangue. Sognò che Minerva, per la quale aveva un culto superstizioso, usciva dal suo santuario e diceva di non poterlo più difendere, perché Giove l'aveva disarmata. Tuttavia niente lo impressionò così profondamente come il responso e l'avventura dell'astrologo Asclerione. Poiché costui gli era stato denunciato e non aveva negato di aver divulgato ciò che aveva previsto con la sua arte, Domiziano gli chiese quale fine attendesse proprio lui, Asclerione. Egli rispose che quanto prima sarebbe stato dilaniato dai cani e allora Domiziano lo fece uccidere subito, ma per dimostrare la vanità della sua scienza, ordinò anche di seppellirlo con la massima cura. Mentre veniva eseguito questo ordine, un uragano improvviso abbatté il sepolcro e alcuni cani fecero a pezzi il cadavere semicarbonizzato. A cena il mimo Latino, che, passando per caso, aveva visto il fatto, lo raccontò a Domiziano, tra gli altri avvenimenti della giornata.

16 Il giorno prima della sua morte, quando gli si offrirono dei tartufi, ordinò di conservarli per l'indomani, aggiungendo: «Se pure mi sarà concesso di mangiarli,» poi, volgendosi verso i più vicini disse «che il giorno seguente la luna si sarebbe tinta di sangue nell'Acquario e che si sarebbe verificato un avvenimento di cui tutti avrebbero parlato nell'universo intero». Verso la mezzanotte fu preso da un tale spavento

che saltò giù dal suo letto. Verso il mattino ricevette un aruspice inviato dalla Germania che, consultato su un colpo di tuono, aveva predetto un cambiamento di regime, lo ascoltò e poi lo condannò. Mentre si grattava vigorosamente un furuncolo infiammato che aveva sulla fronte, il sangue si mise a colare ed egli disse: «Voglia il cielo che sia tutto qui.» Quando chiese l'ora, al posto della quinta, che temeva, gli fu intenzionalmente annunciata la sesta. Rallegrato da queste due circostanze e credendo che il pericolo fosse ormai passato, si affrettò ad uscire per la cura del corpo, quando il suo servo di camera lo richiamò alla realtà, annunciandogli un visitatore che veniva a portare non so che grave notizia e non poteva attendere. Allora, allontanati tutti, si ritirò nella sua camera, dove fu ucciso.

17 Furono queste più o meno le notizie divulgate a proposito del complotto e della morte. I congiurati esitavano sulla scelta del momento e sul modo di agire, domandandosi se aggredirlo nel bagno o mentre cenava, quando Stefano, che era intendente di Domitilla e si trovava allora accusato di appropriazione indebita, suggerì un piano e offrì il suo aiuto. Per parecchi giorni, allo scopo di stornare i sospetti, si fece vedere con il braccio sinistro avvolto di lana e di fasce, come se fosse ferito, poi, quando venne il momento, fece scivolare una specie di pugnale sotto questo bendaggio; con il pretesto di dovergli denunciare un complotto si introdusse da Domiziano e mentre quello leggeva con stupore il biglietto che gli aveva consegnato, lo trapassò al basso ventre. Ferito, Domiziano tentava di difendersi, ma il corniculario Clodiano, e Massimo, un liberto di Partenio, e Saturo, primo ufficiale di camera, e alcuni gladiatori si precipitarono su di lui e lo uccisero, colpendolo sette volte. Il giovane schiavo che si trovava là come di consueto per vegliare sui Lari della

camera imperiale e poté assistere all'assassinio, raccontava inoltre che, fin dalle prime ferite, Domiziano gli ordinò di portargli il pugnale nascosto sotto il suo cuscino e di chiamare i suoi servi ma che egli, al capezzale, trovò soltanto il manico dell'arma e, per il resto, tutte le porte sbarrate; aggiungeva anche che, nel frattempo, Domiziano, buttato a terra Stefano, dopo averlo afferrato, lottò a lungo con lui, tentando sia di portargli via il pugnale, sia di cavargli gli occhi con le sue dita tutte tagliuzzate. Fu ucciso nel quattordicesimo giorno prima delle calende di ottobre, nel suo quarantacinquesimo anno di età e nel quindicesimo del suo principato. Il suo cadavere fu collocato in una bara plebea e trasportato dai becchini, mentre la sua nutrice Fillide gli rese gli ultimi onori nella sua casa di periferia, situata lungo la via Latina; poi ella trasferì segretamente i suoi resti nel tempio della famiglia Flavia e li mescolò con le ceneri di Giulia, la figlia di Tito, che pure aveva allevato.

18 Domiziano fu di alta statura, di volto modesto e arrossato, di occhi grandi, ma di vista piuttosto debole; inoltre era bello, ben proporzionato, soprattutto in gioventù, e in tutta la persona, ad eccezione delle dita dei piedi che erano troppo corte; più tardi fu abbruttito sia dalla caduta dei capelli, sia dall'obesità, sia dalla magrezza delle gambe, che si erano assottigliate ancor di più in seguito ad una lunga malattia. Egli si rendeva conto che il suo aspetto pudico tornava a suo favore, tanto che un giorno, davanti al Senato, si vantò così: «Fino ad ora, certamente, avete approvato i miei sentimenti e il mio volto.» Era così avvilito per la sua calvizie che pensava ad un'ingiuria personale quando sentiva rinfacciare ad un altro questo difetto per scherzo o in una discussione. Tuttavia in un opuscolo «Sulla cura dei

capelli» che dedicò ad uno dei suoi amici, arrivò perfino a scrivere, per loro comune conforto:

«Non vedi come sono bello e grande anche così? Pertanto la stessa sorte è riservata alla mia capigliatura e io sopporto con coraggio di vederla invecchiare nel pieno della giovinezza. Sappi che niente è più gradevole della bellezza, ma niente è anche più breve.»

19 Insofferente della fatica, non andò mai a passeggio a piedi per Roma; nelle spedizioni e nelle marce assai raramente viaggiò a cavallo, ma abitualmente in lettiga. L'esercizio delle armi non lo interessava, ma era appassionato per il tiro con l'arco: spesso, nel ritiro del monte Albano, molte persone lo videro abbattere, colpo su colpo, cento animali diversi e divertirsi a piantare due frecce sulla testa di alcuni di loro, come se fossero corna. Qualche volta un giovane schiavo, collocato ad una certa distanza gli offriva come bersaglio la sua mano destra ben aperta ed egli faceva partire le frecce con tanta precisione che tutte passavano fra le sue dita senza ferirlo.

20 Gli studi liberali furono da lui trascurati all'inizio del suo principato, benché avesse preso la decisione di ricostruire con ingenti spese le biblioteche incendiate e avesse fatto ricercare per tutto l'Impero copie delle opere scomparse e inviato ad Alessandria una missione incaricata di copiare e correggere i testi. Tuttavia non si preoccupò mai di studiare la storia o la poesia, e nemmeno di scrivere, se non in caso di necessità. Non leggeva niente, ad eccezione delle memorie e degli atti di Tiberio. Le sue lettere, i suoi discorsi e i suoi editti erano opera di altri. Tuttavia la sua conversazione era molto elegante, ricca talvolta di battute pregevoli. Un giorno disse: «Vorrei essere bello come Mezio

credeva di essere,» e definì i capelli di un tale, un po' bianchi e un po' rossicci: «Vino dolce spruzzato di neve.»

21 Diceva che la sorte dei principi era miserabile, «perché sono creduti se annunciano la scoperta di una congiura, solo quando vengono uccisi». Ogni volta che si riposava, si distraeva giocando ai dadi, anche nei giorni di lavoro e al mattino; prendeva il bagno di giorno e pranzava abbondantemente, in modo che per cena si accontentava di una mela di Mazio e di una piccola quantità di bevanda contenuta in un flacone. Offriva spesso sontuosi banchetti, ma quasi sempre di breve durata, e in ogni caso senza oltrepassare il tramonto del sole e darsi in seguito all'orgia, giacché fino al momento di andare a dormire, non faceva altro che passeggiare tutto solo e appartato.

22 Libidinoso fino all'eccesso, considerava i piaceri dell'amore come una specie di esercizio quotidiano, che chiamava «ginnastica del letto». Correva voce che depilasse personalmente le sue concubine e nuotasse tra le più abbiette prostitute. Gli era stata offerta in matrimonio la figlia di suo fratello, quando era ancora vergine: molto attaccato a sua moglie Domizia la rifiutò ostinatamente, ma, poco tempo dopo, quando essa fu sposata con un altro, non esitò a sedurla, e ciò avvenne mentre Tito era ancora vivo; più tardi, quando essa ebbe perduto suo padre e suo marito, provò per lei una passione così violenta che ne causò la morte, obbligandola ad abortire, dopo averla messa incinta.

23 La sua morte fu accolta con indifferenza dal popolo, ma con indignazione dai soldati che volevano farlo proclamare subito Dio ed erano anche pronti a vendicarlo, se non fossero mancati i capi. Lo vendicarono

per altro poco dopo, giacché chiesero con ostinazione la condanna degli assassini. Il Senato, invece, manifestò la più grande gioia: si affrettarono ad invadere la curia e non poterono fare a meno di rovesciare sul defunto le invettive più ingiuriose e più violente e di ordinare che si portassero le scale per staccare seduta stante gli scudi e le immagini di Domiziano che furono gettati per terra, in quello stesso luogo, infine di decretare che si cancellassero dappertutto le sue iscrizioni e si abolisse completamente il suo ricordo. Alcuni mesi prima della sua uccisione, una cornacchia fece sentire sul Campidoglio queste parole: «Tutto andrà bene.» E non mancò chi interpretò così questo presagio: «La cornacchia che poco fa si è appollaiata sulla cima della rocca Tarpeia, non potendo dire "Va bene" ha detto "Andrà bene."» Dicono anche che lo stesso Domiziano abbia sognato che una gobba d'oro gli venisse posta sulla nuca e fosse persuaso che ciò presagisse per lo Stato un periodo più felice e più prospero dopo la sua morte. Così avvenne in breve tempo, a colpo sicuro, grazie al disinteresse e alla moderazione degli imperatori che lo seguirono.